

Michele Michelino
Daniela Trollio

AMIANTO: MORTI DI “PROGRESSO”

La lotta per la difesa della salute nelle fabbriche e nel territorio attraverso le testimonianze degli operai, i documenti e gli atti processuali del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio



Indice

Prefazione	pag. 2
Cap.1 - NON SOLO NELLE PIAZZE: I PROCESSI PENALI <i>SCONFITTE E VITTORIE: I CASI ETERNIT, MARLANE, ENEL, FRANCO TOSI, THYSSENKRUPP, FIBRONIT, CANTIERI NAVALI, MONTEDISON.</i>	pag. 6
Cap. 2 - MORTI PER AMIANTO ALLA PIRELLI: LA CONDANNA DEI MANAGER	pag. 24
Cap. 3 - BREDAS: OMERTÀ, LOTTA, SOLIDARIETÀ OPERAIA, REPRESSIONE	pag. 52
Cap. 4 – LA LOTTA CONTRO L’AMIANTO IN ITALIA E NEL MONDO	pag. 78
Cap. 5 - SOLIDARIETÀ OPERAIA INTERNAZIONALE E NAZIONALE	pag. 83
Cap. 6 - LA LOTTA CONTRO IL GOVERNO, L’INAIL E L’INPS	pag. 91
Cap. 7 – LAVORO E/O SALUTE?	pag. 133
Cap.8. – CONFLITTO SOCIALE, SOLIDARIETÀ OPERAIA E POPOLARE, ORGANIZZAZIONE	pag. 138
Appendice	pag. 169

PREFAZIONE

Quando la legge difende l'ingiustizia, ribellarsi è giusto e la resistenza diventa un dovere. La storia dell'amianto, i cui effetti mortiferi sulla salute sia dei lavoratori che dei cittadini erano noti dall'inizio del 1900, dimostra esattamente questo: il profitto dei capitalisti viene prima della vita e il sistema borghese in cui viviamo è strutturato per difendere unicamente questo "diritto" del capitale, che chiama "legalità".

La grande menzogna secondo cui alla ricchezza dei padroni corrisponderebbe la prosperità di lavoratori e cittadini non è mai stata più sbugiardata che in questi anni: decine di migliaia di persone hanno pagato, pagano e pagheranno sulla loro pelle questa ricchezza, oltre a lavorare e a vivere in condizioni sempre più inumane. Passato, presente e futuro perché è in questi tempi che l'amianto uccide.

C'è un'istituzione dello Stato che difende la "legalità": la magistratura. Per noi i tribunali sono stati, oltre ai luoghi di lavoro e alle piazze, un altro "luogo" dove dimostrare che alla barbarie del capitale ci si può, e si deve, ribellarsi, oltre ad uno strumento per far conoscere la nostra voce, a lungo soffocata come tutte quelle degli sfruttati e degli oppressi. Abbiamo vinto, abbiamo perso, ma non ci siamo mai arresi e questo "altro luogo" ci è servito per arrivare dove difficilmente saremmo arrivati, alle coscienze di migliaia e migliaia di persone che dell'amianto sapevano poco o nulla.

Troverete quindi una mole di atti processuali (ma non solo) in questo libro: vorremmo che tutto questo materiale servisse ad altri perché – se abbiamo fatto passi da gigante in questi anni - la battaglia è ben lontana dall'essere vinta. Questo libro raccoglie e racconta attraverso i documenti, gli atti processuali e le lotte, le storie di uomini e donne, di comitati e associazioni che da anni si battono – senza mai arrendersi - in fabbrica e sul territorio per la difesa della salute e della vita umana, rifiutandosi di essere "merce" a perdere per il "mercato".

L'amianto in Italia, in Europa e nel Mondo

In Italia la strage infinita dell'amianto provoca 4.000 mila morti ogni anno.

L'Italia è il paese delle stragi impuniti e delle lotte operaie e popolari in difesa della salute. Conviviamo con amianto, cromo esavalente, scorie cancerogene: i disastri ambientali e le stragi di cittadini avvengono giornalmente. L'amianto si trova ancora ovunque. Nelle tettoie, nei rivestimenti delle scuole, nelle intercapedini dei nostri appartamenti, negli ospedali e nelle caserme, negli edifici pubblici.

A 24 anni dalla messa al bando dell'amianto, con la legge 257 del 1992, nel nostro paese ci sono ancora 32 milioni di tonnellate di amianto e le bonifiche sono tuttora da fare. Chi sperava che dopo l'approvazione della legge l'amianto sarebbe stato rimosso dalle nostre vite deve ricredersi: la decontaminazione del territorio è clamorosamente fallita. Nonostante la legge che metteva al bando l'amianto lo preveda, a tutt'oggi manca una mappatura completa dei siti contaminati da amianto e da bonificare e molto spesso le mappature sono datate o inattendibili. L'articolo 10 della legge 257/1992 stabilisce che le Regioni che manchino di adozione dei Piani Regionali Amianto possano essere commissariate, ma la prescrizione è rimasta tranquillamente lettera morta. Diverse regioni non lo hanno ancora adottato e molte non lo hanno ancora rinnovato.

Fatta la legge, trovato l'inganno – dice un proverbio polare. Infatti. La legge ha bandito l'utilizzo del minerale killer ma non ne ha reso obbligatorio lo smaltimento, e la polvere d'amianto continua a uccidere almeno 8 italiani al giorno e avvelenarne altre migliaia .

Nel nostro paese esistono tuttora oltre 300 mila edifici contaminati, di cui almeno 3.000 rappresentano un grave rischio per tutta la popolazione, uomini, e donne, bambini e anziani. Più di 2.400 di questi edifici sono scuole.

L'Ispe, l'Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza sul Lavoro, ha calcolato che, dal dopoguerra fino alla messa al bando dell'Eternit nel 1992, sono state usate oltre venti milioni di tonnellate di amianto e prodotte 3,75 milioni di tonnellate di amianto grezzo.

La stessa Unione Europea nel "Quadro strategico per la sicurezza sul lavoro dal 2007 al 2011" afferma che, anche se in Europa si assiste a una diminuzione degli infortuni del 28%, i morti per amianto sono in continuo aumento.

Per le associazioni padronali, le multinazionali i governi, e le istituzioni, il "mercato" e il profitto sono valori più importanti delle vite umane e vengono prima di qualsiasi diritto alla salute e alla sicurezza, anche se si tratta di realizzarlo sulla pelle dei lavoratori e cittadini.

Lo sviluppo industriale, il "progresso" di questo paese si fonda sul sangue di decine di migliaia di proletari e i cittadini, spesso dimenticati.

L'amianto quindi continua a uccidere oggi come nel passato e, senza le bonifiche dei siti industriali e dei territori la lista dei morti e malati continuerà a crescere ancora per molti anni. Tutti sono a rischio, nessuno è esente dal pericolo.

In Europa

Sono circa 15 mila le persone che ogni anno perdono la vita in Europa a causa di patologie amianto-correlate, una persona su tre è a rischio. A lanciare questo allarme sono gli esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) che a maggio 2015 hanno partecipato ad Haifa, in Israele, ad un meeting dedicato ai progressi globali su ambiente e salute, che ha coinvolto oltre 200 rappresentanti dei Paesi europei e delle organizzazioni internazionali e non governative. Un rapporto presentato nel corso della riunione indica, in particolare, che l'amianto è responsabile di circa la metà di tutte le morti per cancro sviluppato sul posto di lavoro.

A rischio è circa un terzo dei 900 milioni di abitanti del continente, che vive nei 16 Paesi della regione europea che lo utilizzano ancora, soprattutto nei materiali da costruzione, e che in alcuni casi continuano a produrlo e a esportarlo. In dettaglio si tratta di Albania, Andorra, Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Bosnia Herzegovina, Georgia, India, Kazakistan, Kirghyzistan, Monaco, Moldavia, Federazione Russa, Tajikistan, Turkmenistan, Ucraina e Uzbekistan.

Anche nei 37 Stati in cui l'amianto è vietato – tra cui figura l'Italia, che nel 1992 ne ha bandito l'estrazione, l'importazione, l'esportazione, la commercializzazione e la produzione – l'esposizione della popolazione, però, persiste a causa dell'uso che se ne è fatto in passato e della sua permanenza nell'ambiente, che richiede urgenti e adeguate procedure di smaltimento.

"Non possiamo permetterci di perdere quasi 15 mila vite ogni anno, in particolare lavoratori, per malattie causate dall'esposizione all'amianto. Ognuna di queste morti è evitabile", ha detto Zsuzsanna Jakab, direttore regionale per l'Europa dell'Oms, nel suo intervento al meeting di Haifa. Di qui l'esortazione rivolta a tutti i Paesi di *"adempiere all'impegno assunto nel 2010 di sviluppare politiche ad hoc entro la fine di quest'anno, per eliminare le malattie legate all'amianto dal volto dell'Europa. Resta poco tempo per farlo".*

"L'amianto è un killer silenzioso ormai riconosciuto – ha aggiunto Guénaël Rodier, direttore della divisione di Malattie trasmissibili, sicurezza sanitaria e ambiente dell'Oms . "I disturbi di salute derivanti dall'esposizione di solito compaiono dopo diversi decenni. Ciò significa che molte più persone si ammaleranno e moriranno nei prossimi anni in tutto il

continente. Questa nuova relazione valuta in che misura i Paesi europei hanno agito per eliminare le malattie correlate all'amianto e fornisce raccomandazioni per il futuro".

Al pesantissimo impatto sociale di queste patologie, si somma inoltre quello economico. Secondo le ultime stime, infatti, in Europa i decessi per mesotelioma costano più di 1,5 miliardi di euro all'anno.

Nel mondo

L'Organizzazione Mondiale della Sanità valuta che siano almeno 125 milioni i lavoratori nel mondo esposti all'amianto; che ogni anno siano circa centomila i morti, ma gli esperti avvertono che si tratta di cifre sottostimate. Nei soli paesi industrializzati dell'Europa, dell'America del Nord e del Giappone, si registrano ogni anno circa ventimila morti per cancro al polmone, e diecimila casi di mesotelioma dovuti all'amianto. Nessuno conta gli indiani, i pakistani, i vietnamiti, gli africani, i cinesi, gli abitanti di quelle che un tempo erano le repubbliche dell'Unione Sovietica, i sudamericani che ogni giorno lavorano sottopagati, a contatto con tubi e pannelli di eternit e altro ancora.

Cap.1 - NON SOLO NELLE PIAZZE: I PROCESSI PENALI

SCONFITTE E VITTORIE: I CASI ETERNIT, MARLANE, ENEL, FRANCO TOSI, THYSSENKRUPP, FIBRONIT, CANTIERI NAVALI, MONTEDISON.

Nell'ormai lontano 2010, il 13 settembre, il quotidiano *La Repubblica*, sulla pagina di Milano, scriveva:

AMIANTO, INDAGINI SU 60 MORTI CRESCE LA SPOON RIVER DEL LAVORO

DALLA BREDA ALL'OM, SI MOLTIPLICANO LE INCHIESTE. VERIFICHE ANCHE ALL'IBM PER UNA VITTIMA DEL MESOTELIOMA (di Davide Carlucci)

L'ultimo a finire nel registro degli indagati, con l'accusa di "omicidio colposo" è il cavaliere del lavoro Renato Rivero. Il settantaquattrenne ex presidente di Alitalia, Fintecna e altre società deve rispondere della morte di Eraldo Pagella, un suo dipendente che lavorava alla Ibm di Segrate, di cui Rivero è stato presidente del consiglio d'amministrazione tra il 1982 e il 1984. Pagella avrebbe inalato fibre d'amianto in locali che si penserebbero insospettabili: la reception, la mensa, i locali tecnici, gli uffici, interamente imbottiti di amosite, sostanza che gli avrebbe provocato la morte per mesotelioma nell'agosto del 2006.

L'avviso di chiusura indagini, notificato dal pm Giulio Benedetti, è solo l'ultimo atto di una serie di nuove inchieste che stanno riguardando i morti e gli ammalati per amianto e altre malattie professionali a Milano. Sono almeno sessanta le vittime indicate nei fascicoli come "parti lese". Oltre alle 41 vittime della Pirelli - la cui vicenda, riaperta per volontà dei familiari degli operai, ha forse ridato agli altri lavoratori il coraggio di denunciare - riemergono dal passato casi storici. A chiedere giustizia sono i lavoratori della Breda di viale Sarca.

MORTI D'AMIANTO ALLA PIRELLI, INDAGINI DA RIFARE

In questo caso è stato il pm Nicola Balice a ridare vita a un fascicolo rimasto fermo da quattro anni (il titolare era Edi Pinatto, lo stesso che aveva fatto tornare in libertà dei mafiosi di Gela depositando con otto anni di ritardo una sentenza). Opponendosi all'archiviazione, il gip Cristina Di Cenzo ha fatto riaprire i termini per le nuove indagini.

E ora l'Asl ha consegnato una relazione di fuoco su quel che succedeva alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni: sopralluoghi che fin dal 1987 parlavano della presenza di amianto nei teli, nelle guarnizioni e nei manufatti; lettere allarmate inviate a tutte le autorità competenti; la descrizione di un luogo di lavoro "insalubre, polveroso, con massiccia presenza di amianto".

E le storie raccontate alla polizia giudiziaria dagli operai o da Michele Michelino, leader storico del Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio. Storie tristi come quella di un saldatore che dopo vent'anni di lavoro ha contratto il "Parkinson manganico", una forma molto rara della malattia che colpisce chi è a contatto con il manganese. L'operaio fin dal 1999 accusa un tremore alla mano destra. Viene ricoverato in una clinica specializzata a Brescia ma i medici aziendali lo giudicano idoneo al lavoro anche quando il tremore si estende.

Fra i tanti, ha testimoniato anche Roberto Lucchini, docente di Medicina del Lavoro a Brescia. Che ha spiegato come i medici di fabbrica non potessero ignorare, all'epoca dei fatti, i danni dall'esposizione al manganese.

Ma resta l'amianto il sospettato numero uno per la maggior parte dei morti e delle malattie. Molte delle nuove inchieste sono state affidate al sostituto procuratore Maurizio Ascione. Casi di mesotelioma pleurico sono stati denunciati in aziende come la Syndial di San Donato, la Rondanini spa di Busto Garolfo, la Italtel, la Faema Service e la Aerimpianti di Milano, perfino le distillerie fratelli Ramazzotti di Lainate. E la OM, società del gruppo Fiat: cinque suoi ex dipendenti, in servizio negli anni Settanta e Ottanta, sono morti recentemente perché, sostengono i familiari, avrebbero inalato fibre d'amianto.

"In questi giorni ho ricevuto decine di lettere di altri familiari vittime dell'amianto alla Pirelli", racconta Giusy Marciano, l'avvocata figlia di un operaio, che si è opposta all'archiviazione del fascicolo. E Michelino assicura: "Noi stiamo aiutando centinaia di lavoratori a inserirsi nel registro degli esposti amianto. Solo alla Breda siamo riusciti a farne iscrivere 450".

Siamo nel 2015: dopo anni di lotte, denunce, convegni, istituzione di commissioni governative e chi più ne ha più ne metta, qual è la situazione? Un brutto schiaffo in faccia alle vittime e a tutti i potenziali, futuri, morti.

Ai processi contro i responsabili, faticosamente e grazie soprattutto all'impegno costante dei parenti e dei compagni di lavoro delle vittime, ci si è arrivati; alcuni sono in dirittura d'arrivo. Dopotutto nel nostro paese, l'omicidio è ancora un reato e qui parliamo di migliaia di morti.

Ma una serie di sentenze assolutorie con motivazioni che a volte non è retorica definire "fantasiose", trasmettono invece un gran brutto messaggio. Padroni e manager di importanti aziende, consapevoli e responsabili di queste migliaia di vittime - perché il profitto viene prima di tutto, prima della vita umana, prima della sicurezza sul lavoro, prima dell'ambiente in cui tutti, lavoratori e cittadini, viviamo – ricevono dai tribunali "benevole" assoluzioni.

Le assoluzioni con cui si concludono i processi dell'Eternit di Casale Monferrato, della Marlane di Praia a Mare, dell'Enel di Turbigo, della Franco Tosi di Legnano (solo per citarne alcune) mandano un messaggio forte e chiaro al potere economico da parte del potere legislativo ed esecutivo.

Tempo di Expo Il messaggio diretto a quelle misteriose figure chiamate "investitori" (o 'mercati') sembra essere stato molto chiaro: *"Venite in Italia, paese moderno che si è lasciato alle spalle quelle reliquie ottocentesche chiamate 'morti sul lavoro', venite e investite, avrete schiavi silenziosi e obbedienti e, in caso di problemi, godrete comunque dell'impunità"*. Per lo 'sviluppo' si fa tutto. Perché poi lo 'sviluppo', là modernità', la 'ripresa' riguardino l'1% dei potenti del pianeta e il restante 99% debba pagarne i costi, umani prima ancora che economici, qualcuno prima o poi ce lo deve spiegare.

IL "CASO" ETERNIT

La storia del processo ETERNIT è singolare, prima di tutto per la grande partecipazione dei cittadini e per la grande ingiustizia subita. Come dicono a Casale Monferrato, *"qui non c'è famiglia che non abbia almeno una vittima dell'amianto"*.

Dopo tante battaglie e anni di lotta si riesce a portare sul banco degli imputati i responsabili di una fabbrica di morte, ma subito comincia la monetizzazione della salute e della vita umana.

In un primo momento l'Amministrazione comunale di Casale Monferrato, presente nel processo come parte civile, accetta il risarcimento proposto dai padroni della Eternit..

Il 17 dicembre 2011 l'allora sindaco Giorgio Demezzi, primo cittadino di Casale Monferrato (AI), dopo oltre sei ore e mezzo di consiglio comunale, decide di accettare l'offerta di 18,3 milioni di euro di risarcimento per le vittime dell'inquinamento da amianto offerti da Eternit, specificando che *"accettare non significa perdonare"*. Appena si sparge la notizia la città protesta in massa.

Le molte famiglie delle vittime e gli abitanti della città, che nella notte è insorta con una rumorosa protesta, considerano quella del sindaco non una decisione per il bene della collettività ma un'offesa verso quelle 1.800 morti "bianche", una resa alla grande multinazionale. I cittadini arrabbiati occupano la sala del Consiglio Comunale inveendo

contro il sindaco e la giunta. La seduta viene sospesa quattro volte dalla presidente per le proteste dei cittadini, che a centinaia si sono presentati in municipio per seguire i lavori.

La delibera è stata approvata con 19 voti favorevoli e 11 contrari. Demezzi ha cercato di spiegare la motivazione della sua decisione, anche attraverso una lunga lettera alla cittadinanza pubblicata sulla homepage del sito del Comune: *“Accettare la transazione non vuol dire far saltare il processo o perdonare. Siamo i primi a volere giustizia”*.

La cospicua somma di denaro sarà investita *“nella ricerca, nel sostegno alle famiglie e nell’attività di bonifica”*, promette il primo cittadino di Casale.

Ma questo non calma gli animi e alla fine, travolto dalla crescente protesta della popolazione, il sindaco è costretto a fare marcia indietro. I cittadini sono consapevoli che l’accettazione da parte del Comune di Casale Monferrato del risarcimento offerto dalla Eternit comporterà la rinuncia da parte dello stesso alla costituzione di parte civile nel processo penale a carico della società. I famigliari delle vittime sono pienamente consapevoli che l’offerta risarcitoria è una scelta difensiva dei dirigenti della Eternit, per ottenere un alleggerimento della posizione processuale e quindi l’impunità.

Dopo due gradi di giudizio in cui i padroni dell’Eternit vengono condannati, il 19 novembre 2014, la Corte di Cassazione - accogliendo la tesi del procuratore generale Francesco Iacoviello - annulla la condanna a 18 anni di reclusione del magnate svizzero Stephan Schmidheiny, padrone e Amministratore Delegato della fabbrica Eternit, (uno degli uomini più ricchi del mondo) che si è arricchito sulle pelle di decine di migliaia di operai, lavoratori e cittadini nel mondo.

La ‘giustizia’ ha stabilito che, pur avendo provocato la morte di migliaia di lavoratori e cittadini, essendo passato troppo tempo, il reato è prescritto.

Così il responsabile della morte – solo in Italia - di centinaia di lavoratori nei 5 stabilimenti dell’Eternit italiana (Casale Monferrato, Cavagnolo, Rubiera, Bagnoli e Siracusa) e di migliaia di cittadini rimane impunito e se la cava senza neanche aver chiesto scusa.

Facendo propria la tesi del procuratore generale della Cassazione, che aveva chiesto l’annullamento della sentenza d’appello per prescrizione affermando che *«Anche se oggi qui si viene a chiedere giustizia, **un giudice tra diritto e giustizia deve scegliere il diritto**»*, il Tribunale assolve il colpevole e condanna le vittime, che non saranno quindi neanche risarcite.

Per la Corte di Cassazione il diritto di vita e di morte del padrone viene prima della giustizia dovuta alle vittime di un crimine contro l’umanità – di cui tanti si riempiono la bocca - che a Casale come in tanti altri luoghi non solo ha ucciso, ma continua e **continuerà ad uccidere ogni giorno anche negli anni a venire**.

Ora questa sentenza dice che il **“diritto”** dei padroni vale di più della giustizia dovuta alle vittime, passate e anche future. Così tanti industriali, come Stephan Schmidheiny, vedranno legittimato il loro **“diritto”** a continuare ad arricchirsi sfruttando, inquinando e avvelenando lavoratori, cittadini e ambiente con le loro fabbriche di morte.

Questa sentenza ha fatto giurisprudenza: molti altri potranno avvalersene.

La protesta degli ex lavoratori e dei cittadini

Appena pronunciata la sentenza della Cassazione esplode la protesta dei cittadini: *“Vergogna! Vergogna!”*, urlano i familiari delle vittime dell’amianto. Il nuovo sindaco Titti Palazzetti, succeduta nel frattempo a Demezzi, risponde alla sentenza della Cassazione proclamando il lutto cittadino e afferma: *“Continueremo a batterci”*. Anche il presidente del Fondo Nazionale Vittime Amianto Nicola Ponderano commenta la sentenza affermando che questa è *“uno schiaffo amaro”*, mentre Bruno Pesce, lo storico coordinatore di AFEVA (Associazione Familiari e Vittime Amianto) dichiara che è *“Un pugno nello stomaco per tutti*

noi". Titti Palazzetti è anche lei in piazza con i suoi concittadini a protestare contro l'annullamento per prescrizione della condanna del magnate svizzero Stefan Schmidheiny, "in nome di tutte le vittime da amianto nel mondo" e il giorno dopo si tiene una prima riunione in municipio con rappresentanti di dieci Paesi stranieri, dal Brasile al Giappone, dagli Stati Uniti alla Francia, dalla Svizzera ad altri ancora. Anche l'Afeva, l'Associazione Familiari e Vittime dell'amianto si riunisce in assemblea.

Nei giorni della rabbia e dell'amarezza, la Procura di Torino comunica che ha chiuso formalmente l'inchiesta Eternit-bis, in cui è nuovamente indagato Stephan Schmidheiny. Questa volta l'accusa è di omicidio volontario continuato. Intanto, una cinquantina di casi di morte in più, oltre ai primi 213, saranno contestati a Schmidheiny nella inchiesta. Il PM Raffaele Guariniello, dice: *"Non è una assoluzione. Il reato c'è. E adesso possiamo aprire il capitolo degli omicidi. La Cassazione - prosegue il magistrato - non si è pronunciata per l'assoluzione. Il reato evidentemente è stato commesso, ed è stato commesso con dolo. Abbiamo quindi spazio per proseguire il nostro procedimento, che abbiamo aperto mesi fa, in cui ipotizziamo l'omicidio. Questo non è il momento della delusione, ma della ripresa. Noi non demordiamo"*.

La Corte di Cassazione - annullando la sentenza della Corte di Appello di Torino che il 3 giugno 2013, aveva condannato Schmidheiny a 18 anni di reclusione e al pagamento di 89 milioni di euro di indennizzi a mille parti civili, 25 al Comune di Casale Monferrato, 20 milioni alla Regione Piemonte, 100.000 ad alcune associazioni, circa 30mila euro per i familiari – ha cancellato anche i risarcimenti.

Nulla spetterà alle vittime e alle parti civili, a quelle intere famiglie sterminate dall'amianto, come quella di Romana Blasotti, combattiva ultraottantenne presidente del comitato delle vittime di Casale Monferrato che ha visto morire per l'amianto cinque persone care: marito, sorella, figlia, nipote e una cugina.

Lo striscione: "Eternit, ingiustizia è fatta" lasciato appeso davanti alla Corte di Cassazione dalle vittime dell'amianto che non hanno accettato di barattare la monetizzazione della salute e della vita dei loro cari, dicendo no ai soldi per uscire dal processo, è un esempio di civiltà e di dignità per tutti.

Sulla fine del processo Eternit così scrive la rivista DOPPIOZERO:

Prescrizione Eternit: questa storia non può finire così

Stefano Valenti, Michele Michelino

Era stato definito il processo del secolo per l'enorme quantità di vittime (duemiladuecento morti, ottocento malati) e perché per la prima volta era previsto il dolo in una causa di morti sul lavoro. L'accusa nei confronti dell'imputato, "disastro doloso e inosservanza delle norme in materia di sicurezza", giustificava l'enorme interesse da parte dei media di tutto il mondo. Un processo, quello contro la multinazionale svizzera Eternit che si è concluso con un nulla di fatto. Che cosa questo voglia dire ben lo racconta qui di seguito Michele Michelino, portavoce del Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio di Sesto San Giovanni, e protagonista, insieme agli altri membri del Comitato, del mio romanzo "La fabbrica del panico".

L'11 ottobre 2013 abbiamo presentato il romanzo a Casale. E mai come in quella occasione l'emozione è stata enorme. Era come se nel comune dell'Alessandrino ci fosse stata una guerra. L'Eternit si era portata via tutto, tranne il desiderio di ribellarsi.

Se a distanza di quasi trent'anni dalla chiusura della fabbrica resta il dolore e il ricordo delle persone alle quali l'Eternit ha cambiato per sempre il destino, la vicenda dell'amianto a Casale Monferrato è anche la storia di lavoratori e famiglie che si sono battuti per il riconoscimento dei diritti, delle ragioni di tante vittime innocenti. È la storia di persone che hanno voluto reagire all'immane tragedia.

Perché, come dice Romana Blasotti Pavesi, 85 anni, simbolo della lotta all'amianto, e che a causa dell'amianto ha perso il marito Mario, la sorella Libera, il nipote Giorgio, la cugina Anna e la figlia Maria Rosa, "È a tutte le vittime che penso. Questa storia non può finire così".



Romana Blasotti all'annuncio della sentenza della Cassazione

Nel paese delle stragi impunte, la "giustizia" lascia impunito il colpevole di un reato accertato. Intanto la strage dell'amianto continua e continuerà ad uccidere ogni giorno, a mietere vittime a Casale Monferrato, Broni, Taranto, Sesto San Giovanni, come in tanti altri luoghi.

Per anni il padrone dell'Eternit Schmidheiny, insieme a industriali e manager senza scrupoli, pur di risparmiare pochi centesimi e aumentare i profitti, non ha esitato a far lavorare gli operai senza adeguate misure di sicurezza, non rispettando le misure minime di prevenzione e protezione individuali e collettive necessarie nella lavorazione della fibra d'amianto.

Insieme ai lavoratori, migliaia di cittadini sono morti per mesotelioma, tumori polmonari, asbestosi e altre patologie dell'amianto, uomini e donne "colpevoli" di aver respirato la fibra killer senza nessuna protezione.

Una società civile non può accettare che industriali come Stephan Schmidheiny rimangano impuniti e continuino ad arricchirsi sfruttando, avvelenando e inquinando il territorio, i lavoratori e i cittadini.

Le proteste inscenate in ogni parte d'Italia contro questa sentenza ritenuta ingiusta dalle vittime e dai loro familiari mettono all'ordine del giorno il problema della lotta contro la prescrizione. La sicurezza nelle fabbriche, nei territori e in tutti i luoghi di lavoro, obiettivo che perseguono con la mobilitazione e lotte le associazioni e i comitati da anni finora inascoltati, va fatta rispettare con sanzioni adeguate che servano a scoraggiare chi non la rispetta.

Questo sistema economico, politico, giudiziario basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, concede l'impunità e la licenza di uccidere a chi ha soldi per comprarsela. Lo Stato italiano è stato complice di questa mattanza operaia e nello stesso tempo responsabile diretto in veste di padrone delle industrie di stato come la Breda, l'Alfa Romeo, l'Italsider e tante altre. Per le vittime al danno si aggiunge la beffa. Da anni i comitati e le associazioni si battono contro la prescrizione e ora sull'onda dell'indignazione generale anche il presidente del consiglio Renzi, unitamente a quelli di Camera e Senato, si è espresso, a parole, contro una legge ingiusta che attraverso la prescrizione tutela e protegge i carnefici e penalizza le vittime. Le parole non costano nulla, noi in ogni caso non dimentichiamo che i governi che si sono avvicendati in Italia sono responsabili di avere coperto molte stragi fasciste e di stato e nei fatti continuano a mantenere il segreto su queste stragi.

LA MARLANE DI PRAIA A MARE

Il nome del luogo evoca spiagge incontaminate e mare cristallino; peccato però che a Praia ci fosse un piccolo dettaglio, la presenza del Lanificio Marlane, ormai chiuso, nei cui dintorni sono stati ritrovati cromo esavalente, vanadio, piombo, arsenico, zinco, rame, mercurio, amianto, oltre a 100 morti accertati.

Ma il 19 dicembre 2014 i 13 imputati, padroni e manager della "fabbrica dei veleni", vengono tutti assolti. Nessun colpevole, i morti sono opera dello Spirito Santo, anche se Vittorio Cicero - addetto all'impianto di smaltimento della fabbrica come operatore d'impianto delle acque reflue per un certo periodo - nella sua testimonianza aveva spiegato alla Corte i metodi usati per smaltire le sostanze tossiche della lavorazione tessile: le acque della tintoria, del lavaggio e del fissaggio, provenienti dalla lavorazione tessile, una volta schiarite dal depuratore venivano scaricate direttamente a mare, mentre i fanghi rimanenti erano seppelliti nei terreni dello stabilimento.

I rappresentanti del gruppo Marzotto e dell'Eni - entrambi proprietari, anche se in periodi storici differenti, della fabbrica - che, com'è emerso dalle testimonianze delle vittime, non potevano non sapere, vengono assolti. Prima della sentenza, come ormai solito, hanno pagato anticipatamente dai 20 ai 30 mila euro le vittime e i loro familiari, comprandosi a poco prezzo l'impunità.

Pietro Marzotto, ex Presidente del gruppo, Carlo Lomonaco, due volte sindaco di Praia a Mare e responsabile del reparto tintoria, Silvano Storer, ex amministratore delegato del gruppo e Jean De Jaegher, consigliere dell'associazione europea delle industrie tessili e presidente della Marzotto Usa, imputati di disastro ecologico, ambientale e sociale sono stati assolti con formula piena. Non è stato nessuno.

LA CENTRALE ENEL DI TURBIGO

Il 28 febbraio 2015 si conclude il processo a 6 ex dirigenti e responsabili della centrale termoelettrica di Turbigo, nel Milanese, accusati della morte di 8 operai per mesotelioma pleurico, per cui il P.M. aveva chiesto da 2 a 8 anni di reclusione. I sei vengono assolti il 28 febbraio 2015 "per non aver commesso il fatto" dal giudice Beatrice Secchi della 5° sezione penale, che dichiara estinto il reato per altri due dirigenti, morti nel frattempo.

Il giudice Secchi, nelle motivazioni della sentenza depositata il 25 maggio 2015, scrive che gli imputati sono stati assolti perché hanno assunto posizioni di vertice in azienda quando i lavoratori erano già stati esposti da anni all'amianto. Per il giudice "*è certo che le persone offese si sono ammalate di mesotelioma a causa dell'inalazione di fibre di amianto*". Mancherebbe però, in sostanza, una prova sulle responsabilità degli ex dirigenti.

Il giudice sottolinea quindi che "*l'affermazione della responsabilità penale*" degli ex manager che "*hanno assunto una posizione di garanzia quando il lavoratore era già stato esposto all'amianto per un certo numero di anni, è 'estremamente problematica in quanto non può essere ancorata a solide basi scientifiche*"

Secondo il giudice, "*deve ritenersi dimostrata l'origine lavorativa della patologia contratta dalle persone offese*", esposte alla sostanza in anni in cui "*l'amianto era ampiamente utilizzato e si era ben lontani dall'introduzione del divieto del suo uso*".

Beatrice Secchi, però, sottolinea che *"l'istruttoria dibattimentale non ha consentito di pervenire a conclusioni di 'logica certezza' nella risoluzione di una serie di interrogativi"*. In particolare negli anni '80, quando i quattro imputati iniziavano a ricoprire ruoli dirigenziali nella centrale termoelettrica, *"l'iniziazione del processo carcinogenetico era sicuramente già avvenuta per tutte le persone offese"*, che avevano cominciato a lavorarvi negli anni '70. Un periodo in cui *"le cautele adottate in centrale erano gravemente lacunose"*.

E ancora, come si legge nelle motivazioni della sentenza, *"L'istruttoria dibattimentale non ha fornito le prove della sussistenza di una legge scientifica che comprovi l'esistenza del cosiddetto "effetto acceleratore" della protrazione dell'esposizione. Il sapere scientifico non è in grado di indicare con certezza quale sia la durata del periodo di induzione - spiega il giudice - e se non è nota la durata del periodo di induzione e se si discute della responsabilità penale di soggetti che hanno assunto posizioni di garanzia quando già il lavoratore era stato esposto per anni, è estremamente problematico (se non impossibile) stabilire se l'esposizione patita dal lavoratore nel periodo di tempo nel quale l'imputato rivestiva il ruolo di garante sia stata causalmente rilevante nel determinare la malattia"*.

L'assoluzione dei dirigenti di un'azienda pubblica, in quegli anni di proprietà del governo, riporta alla luce l'omertà e la complicità fra manager e istituzioni di cui hanno goduto e continuano a godere i vertici aziendali.

Con queste motivazioni padroni e i dirigenti assassini – pubblici e privati - possono dormire sonni tranquilli!

In Italia – paese barbaro e incivile - le leggi e i diritti sono uguali solo per i ricchi; chi uccide i lavoratori, inquina e distrugge l'ambiente e la natura ha una legislazione di favore.

Nel nostro Paese esiste una realtà incontrovertibile di decine di migliaia di morti sul lavoro e di lavoro e una "giustizia" che dice che nessuno è colpevole.

LA FRANCO TOSI DI LEGNANO

Il primo processo del 2007

Nel primo processo celebratosi nel 2007, i dirigenti ritenuti responsabili della morte degli operai per amianto erano già stati assolti.

Il 5 giugno 2007, il quotidiano on-line *affaritaliani.it*, scriveva:

TUTTI PROSCIOLTI I DIRIGENTI DELL'ANSALDO LEGNANO.

UN ALTRO PROCESSO SULLE MORTI PER AMIANTO FINISCE NEL NULLA

LIBERI DI UCCIDERE - *L'assoluzione dei dirigenti dell'Ansaldo Legnano arriva dopo una lunga, lunghissima, serie di processi finiti male per gli ammalati di cancro che hanno lavorato a contatto con l'amianto. Hanno fatto storia quelli della Breda di Sesto San Giovanni. "Noi abbiamo 77 morti - spiega ad Affari Michele Michelino, del Comitato per la difesa della salute - e ogni anno li ricordiamo con dolore. Soprattutto perché abbiamo avuto 19 processi archiviati, due soli sono partiti, una sola condanna. E poi è arrivata la prescrizione, e l'indulto votato bipartisan. Insomma, una vergogna"*.

Ma cosa sta succedendo, allora? I tribunali non condannano malgrado ci siano evidenti casi di legame tra malattia e amianto? L'avvocato Mariani fa dei distinguo ma non smentisce l'ipotesi. "Il caso dell'Ansaldo di Legnano è più complesso e delicato rispetto al processo della Breda. Qui tutte le patologie delle persone decedute e delle persone ancora viventi sono ascrivibili all'amianto - spiega - Parliamo di mesoteliomi, tumori polmonari, asbestosi, placche pleuriche. Queste sono tutte persone che hanno inalato fibre di amianto. Nella questione Breda, invece, la tipologia dei tumori era più disomogenea". Detto questo, per l'avvocato è difficile affermare che "un dirigente non è responsabile perché temporalmente ha assunto gli incarichi in un periodo non coincidente con

l'insorgere della malattia. Il mesotelioma, infatti, tra insorgenza e manifestazione, può durare fino a 40 anni. Certo che c'è una profonda amarezza per questa decisione".

Il caso rischia di fare giurisprudenza, anche perché è supportato da indagini scientifiche che il legale definisce "inquietanti". "Qui sta passando forse la tesi di chi sostiene che, dato che non c'erano i microscopi venti anni fa, i dirigenti non sono responsabili per le microparticelle che gli operai inalavano - spiega Mariani - Tra l'altro questa tesi è avvalorata dal dottor Gerolamo Chiappino, responsabile del registro dei mesoteliomi della Regione Lombardia. Noi abbiamo contrastato questa teoria, dicendo che non aveva alcuna validità scientifica. Abbiamo portato un corposo articolo pubblicato su una rivista scientifica, elaborato da un gruppo di scienziati italiani e stranieri". Peraltro, la via dell'assoluzione è praticata un po' dappertutto: "Anche Verbania ha emesso un verdetto d'assoluzione".

Meno tecnico e più caustico Michelino, ex operaio Breda. "Purtroppo succede che siccome questi processi vengono celebrati a distanza di anni, con le nuove leggi e la prescrizione i padroni la fanno franca. Secondo la legislazione italiana sembra che l'unico diritto riconosciuto sia quello di fare profitti a scapito della salute e della vita umana. Quando ci sono dei morti e i responsabili non pagano mai allora la legge non è uguale per tutti, ma è uguale per tutti quelli che hanno i soldi. Su questo noi non siamo per niente d'accordo. Lo subiamo", spiega Michele Michelino. Se esiste una tendenza ad assolvere sempre e comunque? "Certo che esiste. E la situazione peggiorerà".

L'INCUBO - E' una tappa fondamentale, quella del processo che ha visto il proscioglimento dei dirigenti dell'Ansaldo Legnano. Perché - fra tutti quelli celebrati - era probabilmente il processo con il maggior numero di prove, di rapporti di causa-effetto. Potrà fare giurisprudenza, insomma. Ma i processi non finiranno qui. Anzi, si moltiplicheranno.

"Abbiamo sempre privilegiato - spiega l'avvocato Mariani - la ricerca della giustizia e la difesa della salute prima di tutto. Quindi, la questione è tutt'altro che chiusa, perché adesso aspettiamo le motivazioni del giudice e vedremo se il P.M. si acquieterà sulla sentenza o se deciderà di impugnarla. Rimane fermo il problema che di questi atti è responsabile dal punto di vista patrimoniale la società. Quindi, alla fine di tutto, se non ci rimarranno altre strade, faremo causa direttamente all'Ansaldo - spiega Mariani - Tanto più che il fatto che a Legnano ci fosse l'amianto è confermato dal fatto che ho già vinto una causa contro di loro. E poi non riesco a capire se ci si rende conto che in un paese piccolo come Legnano ci sono già una trentina di morti per amianto. E' pazzesco".

Anche sul fronte della Breda non c'è rassegnazione. "I morti continuano ad aumentare e noi andremo sempre in tribunale - spiega Michelino - Anche perché la curva dei decessi è in salita. Fino al 2020 ci sarà un picco perché questi tumori hanno un'incubazione di 40 anni. E poi, ma lo sapete che l'amianto è ancora presente in circa 3mila prodotti di uso comune? E non parlo solo di eternit, ma addirittura delle condutture dell'acqua, delle cisterne, dei freni delle auto. La situazione peggiorerà, e continuerà a produrre morti".....

Il secondo processo Franco Tosi/Ansaldo

33 operai morti di mesotelioma e 2 ammalati alla Franco Tosi Ansaldo di Legnano, storica fabbrica dell'hinterland milanese che produceva turbine, dove i lavoratori sono morti o si sono ammalati dopo aver lavorato, fra gli anni Settanta e i primi anni Novanta, respirando fibre di amianto senza adeguate misure di sicurezza.

Ma per il Tribunale di Milano non c'è alcun colpevole: il 30 aprile 2015 il giudice dott.sa Cannavale della 5° sezione penale assolve i dirigenti imputati di omicidio colposo e violazione delle norme antinfortunistiche: alcuni degli 8 dirigenti "perché il fatto non sussiste", altri per "non aver commesso il fatto". Fra gli imputati assolti c'è anche Giampiero Pesenti, presidente del Gruppo Italcementi, membro del comitato esecutivo dell'azienda dal marzo '73 all'aprile '80.

Questa sentenza, che arriva dopo l'assoluzione del padrone dell'Eternit in Cassazione e dopo l'assoluzione dei dirigenti della Centrale Enel di Turbigo, dimostra una volta di più

l'orientamento di totale asservimento al potere economico e politico, i veri "poteri forti", che la magistratura assume nei processi in cui sono vittime gli operai morti per amianto, sul lavoro e di lavoro

STRAGE ALLA THYSSENKRUPP DI TORINO

Il rogo e le vittime nello stabilimento di Torino

La notte del 6 dicembre 2007 un incendio divampò sulla linea 5 dello stabilimento ThyssenKrupp di Torino. Quattro operai morirono subito, bruciati vivi; altri 3 in condizioni gravissime con ustioni sul 90% del corpo se ne andranno dopo atroci sofferenze e una lunga agonia. Altri più "fortunati", come Antonio Boccuzzi poi diventato deputato PD, se la cavano solo con qualche bruciatura. Nel rogo morirono Giuseppe Demasi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Bruno Santino e Antonio Schiavone.

Nella fabbrica la direzione, con la complicità dei sindacati confederali, aveva imposto turni di lavoro di 12 ore. Alcuni degli operai uccisi lavoravano con 4 ore di straordinario alle spalle. La fabbrica, destinata a chiudere a settembre, era in smobilitazione e quindi si risparmiava sulla manutenzione e sulla sicurezza. Spremendo dai 200 operai rimasti la produzione che fino a luglio era fatta da 385, la multinazionale ThyssenKrupp incrementava i propri profitti con turni anche di 16 ore.

Questo ennesimo "incidente", che ha colpito l'opinione pubblica per le modalità con cui è avvenuta (operai bruciati vivi come se fossimo ancora nell'800) è la "modernità" del capitalismo.

L'episodio provocò grande indignazione e proteste nel paese. Tutte le istituzioni sparsero lacrime di coccodrillo: i padroni, definendo questa ennesima strage un "fatale incidente"; i politici borghesi parlando di "piaga inaccettabile" ma dimenticando di dire che nel 2006, mettendo nell'indulto l'omicidio colposo per cause di lavoro, si era così garantita l'impunità ai padroni e ai loro dirigenti; i sindacati confederali, che ritengono legittimo il profitto e a questo subordinano ogni piattaforma sindacale e ogni legge sul lavoro, siglando in ogni accordo il peggioramento delle condizioni di lavoro.

Da sempre per il capitale gli investimenti devono servire ad aumentare i profitti e ciò che non rende è capitale "morto". Muoiano quindi anche gli operai pur di non spendere qualche euro in più in prevenzione e sicurezza.

Come sempre succede in questi casi, finito il clamore e la protesta operaia, i padroni se la caveranno con un risarcimento pagato dalle assicurazioni.

I dirigenti della ThyssenKrupp, recidivi e già condannati 4 anni prima per incendio colposo, anche allora se la cavarono con due patteggiamenti.

Dopo quasi 10 anni e innumerevoli processi, alla fine l'impunità regna sovrana.

Dopo la condanna in primo grado (15 aprile 2010) e quasi cento udienze, la corte presieduta da Maria Iannibelli aveva condannato l'amministratore delegato Harald Espenhahn a 16 anni e mezzo di carcere per omicidio volontario con dolo eventuale. Altre condanne, in un certo senso storiche per i processi di morti sul lavoro, erano state inflitte ai dirigenti Gerald Priegnitz, Marco Pucci, Raffaele Salerno e Cosimo Cafueri, condannati a 13 anni e mezzo di carcere e a Daniele Moroni 10 anni e 10 mesi di reclusione. Le parti civili avevano avuto risarcimenti per un totale di circa 17 milioni di euro, di cui quasi 13 milioni ai famigliari delle vittime.

L'appello si era aperto il 28 novembre 2012 e il 28 febbraio 2013 la Corte d'assise d'appello di Torino riduceva le pene ai sei imputati ed escludeva il dolo riconosciuto in primo grado per l'amministratore delegato. Riformata e caduta la tesi dell'accusa del dolo eventuale, l'amministratore delegato Harald Espenhahn era stato condannato a 10 anni di carcere. Condanne ridotte anche per gli altri ex dirigenti imputati: 7 anni ai dirigenti Gerald

Priegnitz e Marco Pucci, 8 anni e mezzo per il direttore dello stabilimento, Raffaele Salerno e 8 anni per Cosimo Cafueri, responsabile della sicurezza. Anche a Daniele Moroni la corte d'assise d'appello presieduta dal giudice Giangiacomo Sandrelli aveva inflitto una condanna – ridotta - a 9 anni.

Le sezioni unite della Cassazione avevano confermato la colpevolezza degli imputati per omicidio colposo, ma avevano annullato una parte della sentenza di appello che riguardava una circostanza aggravante e quindi il processo d'appello doveva essere celebrato nuovamente.

Il nuovo processo

Il 29 maggio 2015, presso la Corte d'Appello di Torino, vengono nuovamente ridotte le condanne per tutti i sei imputati del processo Thysekrupp.

Per l'a.d. Harald Espenhahn la pena scende da dieci a nove anni e otto mesi.

I giudici supremi confermano la colpevolezza degli imputati per omicidio colposo ma annullano una parte della sentenza di appello che riguardava una circostanza aggravante. Le reazioni dei parenti delle vittime che protestano stando per diverso tempo nel corridoio al piano interrato del Palazzo di Giustizia di Torino è immediata. "È uno schifo", "Vogliamo sapere quando questa gente andrà in galera".

Portare a casa un salario nella guerra quotidiana fra capitale e lavoro è sempre più rischioso. Dietro ai morti sul lavoro c'è la brutalità e la violenza del sistema capitalista. Protetti dalle leggi che tutelano la proprietà privata dei mezzi di produzione, in nome del libero mercato e del profitto, i capitalisti hanno impunità e licenza di uccidere. Negli ultimi anni la condizione operaia è peggiorata costantemente. L'aumento dello sfruttamento e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro sono la causa principale dell'aumento degli infortuni e dei morti sul lavoro di cui le istituzioni e autorità fingono di non vedere.

Con il ricatto del posto di lavoro e la riduzione dei salari reali, subordinati alla produttività, i padroni costringono a lavorare sempre di più e sempre peggio.

In Italia ogni anno ci sono mille morti sul lavoro e altre migliaia di lavoratori muoiono per malattie professionali. Una vera strage contro l'umanità, ma per lo Stato delle stragi impunte non c'è mai un colpevole.

LA FIBRONIT DI BRONI (PV)

La cittadina lombarda detiene il record italiano dei morti per patologie derivate dalla lavorazione dell'amianto in rapporto al numero di abitanti. La Fibronit, una fabbrica chiusa da più di vent'anni, continua a uccidere con una media di 40 vittime all'anno; ad oggi sono più di un migliaio.

La *Cementifera Italiana Fibronit S.p.A.* produceva cemento fin dal 1919, e aveva cominciato la lavorazione dell'amianto nel 1932, proseguendo fino al giugno del 1993. In questa fabbrica hanno lavorato negli anni 3.798 lavoratori dipendenti.

I prodotti a base di cemento amianto erano principalmente: tubi, lastre di copertura e pezzi speciali (camini, curve colmi, ecc), prodotti in una fabbrica situata ai bordi della cittadina, in una zona agricola, distante circa 600 metri dal nucleo storico di Broni.

Dopo le prime battaglie di Legambiente e dell'AIEA le autorità sono costrette a muoversi.

Nel 1999 con una prima ordinanza l' Assessorato Regionale alla Sanità imponeva la bonifica, lo smaltimento dei rifiuti e il risanamento dell'area a tutela della salute pubblica e dell'ambiente, nonché l'avvio di un'indagine epidemiologica a cura dell' ASL pavese.

Nel 2000 seguirono un decreto della Regione e un'ordinanza Sindacale del Comune di Broni, e venne aperto un procedimento penale dal tribunale di Voghera e un decreto di sequestro dell'area. Dopo un'ulteriore ordinanza di diffida del 2001, finalmente il Comune di Broni attivò i poteri sostitutivi nei confronti della proprietà chiaramente inadempiente, che nel frattempo era fallita dopo aver ceduto parte dell'area all'Ecored, anch'essa poi fallita.

Nel 2008 un'altra associazione di vittime dell'amianto nasce sul territorio di Broni e comincia a lottare contro l'amianto. L'A.V.A.N.I. – Associazione Vittime Amianto Nazionale Italiana - viene dal dolore di una famiglia che ha visto madre e padre morire di mesotelioma.

Il 20 luglio 2013, nel processo Fibronit di Broni il Tribunale Penale di Voghera condanna alla pena di quattro anni di reclusione Claudio Dal Pozzo, 74 anni, e Giovanni Boccini, 74 anni. Per i due manager, imputati nel processo Fibronit di Broni, che avevano chiesto il rito abbreviato, i PM Francesco De Socio, Giovanni Benelli e Valentina Grosso avevano chiesto sette anni di prigione. Gli altri dirigenti della fabbrica, Dino Stringa, Lorenzo Mo, Maurizio Modena, Teodoro Manara, Michele Cardinale, Guglielma Capello, Domenico Salvino e Alvaro Galvani, saranno giudicati nel processo dibattimentale. Il capo di imputazione per tutti è disastro colposo e omicidio colposo plurimo per le morti – di circa un migliaio di vittime. Dovute a patologie asbesto correlate.

All'udienza del 26 giugno 2015 gli imputati restano solo in tre, perché nel frattempo sono morti altri due imputati, e per un altro viene dichiarata l'incapacità di intendere.

La notizia della morte di altri due imputati, dopo il decesso di Dino Augusto Stringa, 83 anni, e di Maurizio Modena, 63 anni di Redavalle ed ex vicesindaco di Santa Giuletta, viene annunciata all'inizio dell'udienza nella sala dell'Annunciata, dove si è celebrata un'altra tappa del processo sui morti di amianto. Il collegio dei giudici presieduto da Luigi Riganti prende atto anche della scomparsa di Teodoro Manara, 79 anni, di Castiglione Torinese, e di Domenico Salvino, 72 anni, di Torino. Esce dal processo anche Guglielma Cappello, 78 anni, di Castiglione Torinese, che è stata dichiarata incapace di intendere e volere. A rispondere di disastro ambientale doloso e omicidio colposo plurimo restano Michele Cardinale, 74 anni, residente a Pino Torinese, Lorenzo Mo, 70 anni, residente ad Asti, e Alvaro Galvani, 67 anni di Viguzzolo.

Il processo, partito con 10 imputati, (dopo i due già giudicati con rito abbreviato nel 2013 e condannati a 4 anni) e 230 parti civili si è assottigliato, ma la causa è ancora in alto mare, come sempre anche qui incombe la prescrizione.

I CANTIERI NAVALI DI MONFALCONE

I dati confermati a cura dell'Istituto Superiore di Sanità indicano la provincia di Gorizia come una delle aree con la più alta incidenza in Italia di casi di mesotelioma della pleura,

malattia cosiddetta “patognomica” e considerata in epidemiologia come un “evento sentinella” dell’esposizione all’amianto. L’amianto è stato utilizzato, per le sue particolari proprietà di termodispersione e fonoassorbimento, in molte strutture produttive, ma in particolare è stato usato in quantità enormi ai cantieri navali di Monfalcone, quantomeno fino alla metà degli anni ’80, per la coibentazione di tubature, sale macchine e apparati motore nelle imbarcazioni.

Negli ultimi vent’anni, tuttavia, sono stati registrati solo a Monfalcone centinaia di casi di mesotelioma della pleura e circa un migliaio nella fascia costiera fra Monfalcone e Trieste. Gli studi condotti dall’equipe del Prof Bianchi - responsabile dell’Unità Operativa di Anatomia Patologica dell’ospedale di Monfalcone, oggi in pensione ma sempre attivo - hanno dimostrato, sulla base di criteri adottati internazionalmente, che oltre il 50% dei decessi per carcinoma polmonare è attribuibile, nell’Isontino, al contatto con l’amianto. Di questa patologia, il tumore ai polmoni, sono morte, negli ultimi vent’anni, circa 1.500 persone residenti nei Comuni del mandamento monfalconese.

Il processo

Dopo anni di morti, denunce e lotte finalmente comincia il processo per i morti di Monfalcone. Ecco le dichiarazioni del dott Claudio Bianchi – medico, uno dei massimi studiosi del problema – intervistato il 24 luglio 2011 dal quotidiano Il Piccolo.

Amianto, Bianchi bacchetta i giudici: «Snobbata la ricerca»

Troppe testimonianze inutili e contraddittorie, secondo l’anatomopatologo. «Eloquenti i dati raccolti in vent’anni»

di Tiziana Carpinelli

«Cincischiano in che misura è stata, e se c’è stata, l’esposizione nei cantieri navali attraverso una serie lunghissima di testimoni, i quali hanno reso dichiarazioni anche discordanti, sulla base dei loro ricordi inevitabilmente sbiaditi nel tempo. Mentre invece, da almeno dieci anni, esistono dati incontrovertibili sull’esposizione all’amianto nel cantiere. Dati che sono stati già pubblicati e che attestano in maniera inequivocabile come tutti i lavoratori siano stati esposti, indipendentemente dalla loro mansione, in modo ubiquitario e generalizzato al minerale killer». Parole pesanti come macigni. Che provocano tanto più scalpore per il fatto che a pronunciarle, puntando il dito contro il modo in cui finora è stato condotto il maxi-processo che si sta celebrando a Gorizia e le cui udienze riprenderanno, dopo la pausa estiva, il prossimo 26 settembre, è stato il professor Claudio Bianchi, anatomopatologo, massimo esperto del mesotelioma pleurico, la patologia che falciava a distanza di decenni chi è rimasto esposto all’amianto.

«Sono passati mesi e mesi - afferma - sono sfilati centinaia di testi e si sono susseguite sfilze di perizie. Si è perso un sacco di tempo, pur riconoscendo il valore di queste dichiarazioni, quando invece al centro di questo processo dovrebbero stare i dati scientifici raccolti e studiati a Monfalcone». Il medico è stato ascoltato venerdì, assieme a un altro consulente della Procura, il dottor Morando Soffritti, direttore dell’Istituto di ricerca oncologico “Ramazzini” di Bologna, in tribunale a Gorizia. Per oltre tre ore. «Voglio ribadire - spiega - perché evidentemente non risulta chiaro a sufficienza che dal 1979 al 1998 sono state svolte all’ospedale di Monfalcone 3640 autopsie consecutive. Per ognuno di questi esami autoptici sono stati svolti due tipi di analisi: in primis al cavo toracico, per vedere se c’erano placche pleuriche, classificate secondo tre gruppi, ovverosia “di piccole dimensioni”, per esposizioni di minore intensità, dunque fino a 4 centimetri di diametro, “di medie dimensioni” e infine “di grandi dimensioni”, per le esposizioni a maggiore intensità, quindi di estensione superiore alla metà di un cavo toracico; in secondo luogo sono state

allestite, nel corso di dette autopsie, sezioni istologiche del polmone per rilevare la presenza di corpi dell'asbesto». In ben 1277 casi lo staff di Bianchi ha interpellato, intervistandoli, i familiari dei deceduti per conoscerne l'intera vita professionale, senza escludere il servizio militare, elemento pure determinante nei casi di esposizione. In 1075 autopsie sono stati prelevati pezzi di polmone posti in una soluzione di ipoclorito sodico che distrugge la parte organica lasciando solo la componente minerale. Lo studio (di Bianchi, Brollo, Ramani) è stato pubblicato nel 2000 sulla rivista "Industrial health" edita dal Ministero della Salute giapponese. «Dallo studio - prosegue il dottor Bianchi - sono state tratte una serie di risultanze importanti: la presenza di placche pleuriche era nei lavoratori dei cantieri navali riscontrata in frequenza pari all'86,7% dei casi, mentre negli altri settori industriali al 41,3%. Pertanto un elemento di ampia diffusione. Le placche di grandi dimensioni, poi, nei lavoratori della cantieristica navale, erano accertate nel 32,4% dei casi contro 3,4% degli altri settori industriali».

Sulle esposizioni: nel 21,2% dei casi si trattava di placche di gruppo 1, ovvero piccole; nel 33,1% di gruppo 2, ovvero medie; nel 32,4% di gruppo 3, ovvero grandi». «Nel 35,3% dei lavoratori della cantieristica navale era stato rilevato asbesto nelle sezioni istologiche del polmone - chiarisce - mentre solo nel 4,3% dei lavoratori di altri settori industriali. Quasi nel 50% dei casi, poi, era stata rilevata una presenza di oltre 10mila corpi per grammo di tessuto secco, viceversa la percentuale si era fermata a quota 7% per i lavoratori di altri settori industriali». «Due le conclusioni - termina Bianchi -: tutti i lavoratori dei cantieri navali erano esposti a prescindere dalla mansione in maniera ubiquitaria e generalizzata e l'esposizione, confrontata con quella di altri settori industriali, risultava enormemente maggiore, con numeri precisamente individuati nelle autopsie svolte in 20 anni. Tali cifre non possono trovare controdeduzioni: per quanto possano valere le testimonianze rese, ci troviamo davanti a dati obiettivi, che dovrebbero essere al centro di questo processo».

Il 15 ottobre 2013 arriva la prima "sentenza amianto" a Monfalcone e il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, nel riportare le condanne per un totale di 55 anni e 8 mesi a 13 dei 35 imputati di omicidio colposo per le morti di 85 operai del cantiere di Monfalcone a causa dell'esposizione all'amianto, invia all'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone e alla stampa il seguente Comunicato:

Il nostro Comitato e il Coordinamento Nazionale delle Associazioni (CNA) si associano alla soddisfazione dei famigliari delle vittime e dell'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone al seguito della sentenza odierna del Tribunale che ha visto la condanna degli imputati dei cantieri di Monfalcone con pene da due a sette anni di reclusione.

Come sempre la partecipazione dei cittadini e dei famigliari delle vittime organizzate in Associazioni e Comitati è fra i fattori determinanti per ottenere una po' di giustizia, per quanto tardiva.

COMUNICATO STAMPA

Ridurre i morti e malati eliminando l'amianto dal territorio italiano

Il nostro Comitato e il CNA si associano alla soddisfazione dei famigliari delle vittime e dell'Associazione Esposti amianto di Monfalcone a seguito della sentenza odierna del Tribunale, che ha visto la condanna di 13 imputati per 85 operai dei cantieri di Monfalcone con pene da due a sette anni di reclusione. Il CNA ha indetto una manifestazione

davanti alla Camera dei Deputati l'8 ottobre scorso per assicurare un adeguato finanziamento al Piano Nazionale Amianto da inserire nella legge di stabilità. Si vogliono ridurre i 4.000 morti l'anno per malattie da amianto togliendo con un progressivo intervento di bonifica i 30 milioni di tonnellate amianto stimati su tutto il territorio nazionale. Lo

stesso giorno 8 si sono avuti due incontri importanti, uno con la Commissione Ambiente della Camera (pres. On. Ermete Realacci), con il Ministero del Lavoro (sottosegretario On. Jole Santelli); il giorno 14 con il Ministero dell'Ambiente (capo ufficio della segreteria tecnica cons. Massimiliano Atelli). In precedenza vi è stato un incontro con il Ministero della Salute.

COSA SI E' CHIESTO:

- 70 milioni l'anno per 3 anni al fine di bonificare i 380 siti maggiormente contaminati da amianto a partire da 116 scuole di ogni ordine e grado, 37 ospedali, case di cura, case di riposo, 86 uffici della pubblica amministrazione, 27 impianti sportivi, 8 biblioteche e almeno 4 grandi siti industriali dismessi;
- Una campagna nazionale di informazione sui danni e rischi da amianto;
- La verifica dei 19 siti adibiti a discarica e dei 720 siti adibiti a deposito di amianto
- L'individuazione di discariche alternative (miniere e gallerie in disuso) e di alternative alle discariche (inertizzatori)
- l'utilizzo delle incentivazioni previste per sostituire le coperture in amianto con impianti fotovoltaici
- 60 milioni l'anno per 3 anni per i lavoratori ex esposti all'amianto che si

trovano ad avere una riduzione della speranza di vita e maggior rischio di ammalarsi per attuare quanto già previsto dalla legge di messa al bando dell'amianto (257/92) consistenti in misure di riapertura delle domande per i risarcimenti previdenziali, riconoscimenti dei medesimi per i pensionati prima del 1992, eliminazione del termine di decadenza, sostegno alle vedove.

- Allargamento della platea degli aventi diritto al Fondo per le vittime dell'amianto a coloro che hanno contratto malattie e morte (loro eredi), per l'amianto diffuso in ambienti di vita, utilizzando fondi INAIL per un importo pari a 40 milioni di euro sempre per tre anni.

- Conferma dei finanziamenti per la sorveglianza sanitaria degli ex esposti, per la ricerca clinica per combattere le malattie più gravi correlate all'amianto; ampliamento delle registrazioni delle morti da amianto (registro dei mesoteliomi e delle altre patologie).

Si richiede quindi ai Ministeri della Salute, dell'Ambiente e del Lavoro insieme ai Ministeri dell'Economia, dell'Istruzione e della Difesa, di provvedere ad inserire i finanziamenti nella legge di Stabilità. Il CNA ne seguirà l'iter, presentandosi, se del caso, di nuovo davanti al Parlamento.

ASSOCIAZIONE ESPOSTI AMIANTO MONFALCONE, ASSOCIAZIONE ESPOSTI AMIANTO FVG TRIESTE, ASSOCIAZIONE REGIONALE EX ESPOSTI ORISTANO, REGIONALE ASSOCIAZIONE FAMILIARI ESPOSTI AMIANTO LA SPEZIA, ASSOCIAZIONE ITALIANA ESPOSTI AMIANTO MILANO, ASSOCIAZIONE VITTIME AMIANTO BRONI, ASSOCIAZIONE NAZIONALE MUTILATI ED INVALIDI ROMA, BAN ASBESTOS ITALIA, MILANO, COMITATO PER LA DIFESA DELLA SALUTE NEI LUOGHI DI LAVORO E SUL TERRITORIO SESTO SAN GIOVANNI, COMITATO PERMANENTE EX ESPOSTI MILAZZO, COMITATO PREVENZIONE AMIANTO LOMBARDIA, CAVE ALL'AMIANTO NO GRAZIE PARMA, EUROPEAN ASBESTOS RISK ASSOCIATION TRIESTE, LEGA AMBIENTE ROMA, MEDICINA DEMOCRATICA MILANO, ASSOCIAZIONE MEDICI PER L'AMBIENTE MILANO

Sesto San Giovanni, 15 ottobre 2013

Il 23 luglio 2015 mentre è in corso il processo bis, riceviamo questa mail dal nostro compagno Carmelo Cuscunà, presidente dell' Associazione Esposti Amianto di Monfalcone e socio anche del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio:

Caro Michele e compagni del CIP (Centro di Iniziativa Proletaria), vi invio, con molta amarezza questo articolo. Visto che anche qui a Monfalcone evidentemente i lavoratori non sono considerati esseri umani, si possono uccidere giornalmente e le istituzioni voltano il capo per non vedere.

Il comune di Monfalcone non è più parte civile nel processo amianto relativo alla Fincantieri e ha accettato un accordo economico in tal senso. Le bare dei compagni morti saranno state sicuramente in subbuglio. Un abbraccio, Carmelo.

Dal quotidiano IL PICCOLO:

Monfalcone, il Comune esce dal processo amianto

Il sindaco annuncia la revoca di costituzione di parte civile: raggiunto un accordo con Fincantieri
di Roberto Covaz, 22 luglio 2015



Monumento alle vittime dell'amianto di Panzano

MONFALCONE - Il Comune di Monfalcone revoca la sua costituzione di parte civile nel processo amianto bis, che vede imputati 16 ex dirigenti dell'Italcantieri per la morte di 44 operai. Clamorosa la decisione della giunta comunale che ha spiazzato lo stesso legale, Roberto Maniacco. Clamorosa anche la tempistica: la richiesta verrà formalizzata oggi al giudice Nicola Russo, ultima udienza del dibattimento, la 34esima. Domani è prevista la sentenza.

Esterrefatto Maniacco, che aveva richiesto a favore del Comune di Monfalcone 70mila euro per danno d'immagine e 5mila euro per ciascuno deceduto. L'ex legale del Comune di Monfalcone aveva parlato «di omissione e oscuramento da parte della Fincantieri». Ecco la nota ufficiale con cui il sindaco Altran motiva la sua decisione: «Era necessario mettere la parola fine a una vicenda processuale per rendere immediatamente disponibili le somme riconosciuteci dalla sentenza 373/06 del 2013, che rischiavano di restare inutilizzate a causa di possibili ricorsi. Abbiamo poi considerato che la costituzione di parte civile del Comune è sempre stata orientata allo scopo di mettere in evidenza la ferita patita dalla città e dai suoi abitanti, quale danno collettivo che ha colpito generazioni di lavoratori e loro familiari: non aveva quindi l'obiettivo di "monetizzare", quanto quello di avere un riconoscimento morale. Abbiamo preso atto anche che i tempi processuali possono portare anche a una prescrizione.....

Ecco perché abbiamo voluto cercare strade concrete per poter dare alla città un segnale tangibile nella direzione di dare risposte a chi è ammalato o potrebbe ammalarsi. Una volta avuta la sentenza che moralmente restituisce giustizia alla città, riteniamo sia anche importante proseguire nel filone della ricerca, e questo ci permette di dare il nostro contributo. Il fondo infatti sarà destinato a progetti di studio sulla diagnosi e cura delle patologie asbestocorrelate, ma anche per progetti di ricerca sui nuovi materiali, vedi la lana di roccia, attualmente utilizzati nei procedimenti produttivi ma di cui si sa ancora poco in materia di conseguenze sulla salute».

L'accordo prevede la corresponsione da parte di Fincantieri al Comune di 140mila euro. Saputo della decisione del Comune di Monfalcone il difensore della Fincantieri, avvocato Pagano, ha ammesso che si tratta di un assist per le difese. Oggi in aula potrebbero esserci delle sorprese. Certo che al giudice Nicola Russo potrà sembrare strano che uno dei Comuni italiani più colpiti dall'amianto si sfilò dal processo alla vigilia della sentenza. Sull'evoluzione della situazione nessun commento da parte della Procura della Repubblica. Le P.M. Valentina Bossi e Laura Collini hanno chiesto per i 16 imputati un monte condanna di ottant'anni e otto mesi di reclusione. Spiazzate dalla decisione del Comune di Monfalcone anche le altre parti civili: quattro famiglie, Associazione esposti amianto e Fiom-Cgil.

È destino che i processi per le vittime dell'amianto celebrati al Tribunale di Gorizia e che vedono imputati gli ex dirigenti dell'Italcantieri debbano conoscere colpi di scena dell'ultima ora. E tanto succede proprio in un momento tra i più problematici, per usare un eufemismo, dei rapporti tra città e dirigenza del cantiere. Che oggi in Tribunale parte indubbiamente in vantaggio.

IL PETROLCHIMICO DI MANTOVA (MONTEDISON)

Il 14 ottobre 2014 il processo contro i vertici del Petrolchimico di Mantova imputati della morte di decine di operai si conclude con 10 condanne e 2 assoluzioni

Gli ex manager dello stabilimento vengono condannati dal Tribunale di Mantova ad un totale di 57 anni e 3 mesi di reclusione, oltre ad una provvisoria di quasi 7 milioni di euro. Nel processo di primo grado per la morte di undici operai al Petrolchimico tra il 1970 e il 1989 a causa dell'esposizione a sostanze cancerogene questa volta i dirigenti vengono condannati. Sono i 10 ex manager dei vari gruppi industriali che nel corso degli anni si sono succeduti nello stabilimento. Assolti, invece, altri due ex alti dirigenti. La condanna riguarda il reato di omicidio colposo, mentre vengono tutti assolti per l'altro reato contestatogli, la rimozione o omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro.

Alle undici famiglie degli operai deceduti vengono riconosciute provvisorie per un totale di 7 milioni di euro (il risarcimento danni complessivo dovrà essere affrontato in un'altra causa civile). Provvisorie di 30mila euro a testa anche a Comune, Provincia di Mantova, Regione Lombardia e sindacati.

I tempi lunghi della giustizia aiutano i padroni e manager con la prescrizione. Il processo si era aperto nel gennaio del 2011 dopo un'indagine iniziata nel 2001. Degli undici operai deceduti, dieci erano affetti da mesotelioma pleurico contratto a causa dell'esposizione all'amianto, uno da leucemia: quest'ultimo, come ha riconosciuto il pm Condorelli, è l'unico caso in Italia in cui sia stato riconosciuto il nesso tra tumori del sangue ed esposizione al benzene. Per la prima volta in Italia una sentenza afferma tale correlazione.

Il processo d'appello.

Il 5 febbraio 2016 davanti alla Corte d'Appello di Brescia, dopo 14 anni, si conclude anche il processo d'appello, con grandi sconti ai condannati. Ai manager Montedison restano le condanne, ma le pene vengono dimezzate, .

Il verdetto arriva dopo otto ore di camera di consiglio e ancora una volta scattano due prescrizioni. E per i familiari al danno si aggiunge la beffa: c'è chi dovrà pagare le spese processuali.

Ecco cosa scrive Igor Cipollina sulla gazzettadimantova.gelocal.it

Pene asciugate dalle prescrizioni per i nove ex manager condannati in primo grado, un no ripetuto all'omissione dolosa delle cautele contro gli infortuni sul lavoro, più la beffa del pagamento delle spese processuali per i familiari di due dei 73 operai morti (Guglielmo Zavattini e Sergio Roncari).

Letta dal presidente del collegio, Giulio Deantoni, la sentenza d'appello del processo Montedison piove in aula dopo otto ore di camera di consiglio, un tempo lungo che dilata l'attesa caricandola di un nervosismo sfilacciato. Nell'aula numero 64 del palazzo di giustizia di Brescia l'aria è elettrica. Tra i consulenti dell'accusa e gli avvocati delle parti civili c'è chi lo interpreta come un brutto segno, il dilatarsi della discussione, anche alla luce di recenti pronunciamenti che hanno rovesciato sentenze di condanna in casi di mesoteliomi da amianto.

I legali della difesa hanno espressioni più rilassate, altro indizio che inquieta il fronte opposto. Alla fine se andranno tutti con animo sospeso: tra gli avvocati dei familiari delle vittime il giudizio a caldo, e taccuino chiuso, oscilla tra «pessima sentenza» e un consolatorio «poteva andare pure peggio».

In effetti i super-legali della corazzata Montedison puntavano a un'assoluzione piena per tutti gli imputati. E contenti non sono. Nel dettaglio, le condanne per omicidio colposo sono state così rimodulate: 2 anni e 2 mesi di reclusione per Giorgio Mazzanti (5 anni in primo grado); 3 anni e 6 mesi per Pier Giorgio Gatti (7 anni e 6 mesi); 2 anni e 10 mesi per Paolo Morrione (5 anni e 6 mesi); 2 anni e 6 mesi per Andrea Mattiussi (4 anni e 3 mesi); 2 anni e 6 mesi per Gianluigi Diaz (4 anni e 6 mesi); 3 anni e 6 mesi per Amleto Cirocco (8 anni e 10

mesi); 3 anni e 2 mesi per Gaetano Fabbri (7 anni e 8 mesi); 2 anni e 6 mesi per Gianni Paglia (5 anni e 7 mesi); 1 anno e 8 mesi per Francesco Ziglioli (2 anni e 4 mesi).

Escludendo Riccardo Rotti, condannato in primo grado ma morto già prima della sentenza, la somma delle condanne passa da 51 anni e 2 mesi a 24 anni e 4 mesi. Con conseguente revoca delle precedenti "statuizioni civili" pronunciate in favore dei familiari delle vittime.

Degli undici operai per i quali in primo grado il giudice Matteo Grimaldi aveva riconosciuto l'omicidio colposo, la prescrizione è scattata per Francesco Negri, ucciso da una leucemia mieloide acuta (l'unico per cui era stato stabilito un nesso di causalità con l'esposizione al benzene), e Mario Bonfante.

Come commenta l'avvocato Sandro Somenzi, da una lettura rapida del dispositivo della sentenza sembra che una nota positiva sia il riconoscimento dell'omissione dolosa di misure di sicurezza per l'esposizione al benzene.

Nonostante la prescrizione abbia cancellato tutto. Non nasconde lo scontento l'avvocato Sergio Genovesi, l'unico mantovano della corazzata Montedison, «alla luce di un'evoluzione giurisprudenziale del supremo collegio che sembrava dar ragione alle tesi che si sostenevano a proposito degli effetti dell'amianto». Ma il giudizio non è completamente negativo: «Non mi sembra da poco che si escluda la sussistenza di una rimozione dolosa dei presidi anti-infortunistici», osserva Genovesi.

Adesso per depositare le motivazioni il collegio avrà tempo fino al 30 aprile. Il nuovo conto alla rovescia è già scattato.

Cap. 2 - MORTI PER AMIANTO ALLA PIRELLI: LA CONDANNA DEI MANAGER

Abbiamo pensato di dedicare un capitolo specifico e approfondito ai processi alla Pirelli per una ragione molto semplice. A differenza dei casi precedenti, fatta eccezione per l'Enel di Turbigo, la Pirelli è una società multinazionale tuttora esistente. La sua produzione continua sia in Italia che nel mondo, è regolarmente quotata in borsa, i suoi prodotti vengono pubblicizzati su tutti i quotidiani. Oltre ai cavi, sottomarini o altro, chi di noi non ha mai avuto un treno di gomme per auto marca Pirelli, o un cuscino anti cervicale, un materasso o altro ancora in casa sua?

La Pirelli ha sempre avuto una "faccia buona": padroni 'di sinistra', non certo beceri imprenditori. Negli anni '70 il contratto ottenuto dai lavoratori (con lotte durissime) era il migliore di tutta Italia; alla Pirelli di Milano nacque il CUB (Comitato Unitario di Base) che rappresentò una fase di democrazia diretta avanzatissima; la Pirelli aveva una scuola professionale e una Fondazione. Ma...dietro a tutto questo c'era qualcosa d'altro. Si "merita" quindi un esame approfondito, che potete leggere qui di seguito.

Gli antefatti, il ruolo del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio e delle associazioni.

Essere indagati per aver fatto morire i propri lavoratori, anche se quasi mai ne consegue una condanna, è di certo cattiva pubblicità: così nel bilancio 2006 la Pirelli – storica azienda produttrice di pneumatici e cavi - accantonava 38 milioni di euro in previsioni di nuovi possibili problemi giudiziari derivanti dall'uso dell'amianto.

Che infatti ci saranno, con le tre sentenze pronunciate finora.

Il 19 gennaio 2012 il tribunale di Torino infligge 13 condanne a conclusione del procedimento che riguardava le malattie contratte tra il 1954 e il 1996 da parte di 36 lavoratori, di cui almeno 20 morti. Altre indagini vanno avanti e la procura di Torino non si è fermata. Ha continuato a ricevere segnalazioni da parte di familiari ed ex lavoratori, e ha quindi deciso di accorpare i rimanenti 3 fascicoli d'inchiesta in unico faldone. Come spiega lo stesso procuratore Raffaele Guariniello, *"in generale la caratteristica dei processi sui tumori è che non finiscono mai, perché le morti, purtroppo, continuano ad aumentare"*. *"Si scoprono nuovi casi - sottolinea il magistrato che si è occupato delle vicende Thyssen ed Eternit - addirittura quando sono morti gli autori dei reati"*.

A Milano, nei due processi alla Pirelli avviati dalla Procura di Milano, un ruolo importante è stato quello avuto dal nostro Comitato.

Nato nel 1997, questo Comitato raccoglie centinaia di ex lavoratori delle grandi fabbriche del milanese, mogli dei lavoratori stessi e cittadini che non hanno mai lavorato in fabbrica. Del Comitato fanno parte diversi ex operai Pirelli, che così testimonieranno nei processi: *"Negli anni '70 la Pirelli a Milano è arrivata a occupare 13mila lavoratori. L'amianto negli stabilimenti di viale Sarca e via Ripamonti era un problema sia ambientale, essendo utilizzato nella coibentazione e anche nella mensa, così come nelle tubature che entravano e uscivano da tutti i reparti, sia nello specifico della produzione"*. Era poi soprattutto utilizzato nei semilavorati, nelle mescole della gomma, nei cavi elettrici, nel talco e in molte altre lavorazioni. *"Gli operai non erano informati dei rischi che correavano e non avevano alcuna protezione. In particolare l'amianto veniva utilizzato nel reparto cavi - racconta un operaio - una volta isolati, i cavi prodotti venivano intrecciati e, tra uno e l'altro, veniva utilizzato il talco misto ad amianto, in modo che il prodotto potesse resistere al surriscaldamento e non venisse disperso l'isolamento"*. L'amianto era usato anche nelle mescole delle gomme, nelle lavorazioni a caldo e nella cosiddetta vulcanizzazione, in modo che le gomme potessero resistere maggiormente al calore.

Se c'ero, dormivo....

Le grandi fabbriche non ci sono più, al loro posto sono sorti palazzi, impianti vari, supermercati, ecc. Ma, direte voi, i terreni avvelenati sono stati bonificati?

La risposta è NO. Nessuno si è posto il problema, tutte le grandi aziende, alla chiusura degli stabilimenti, hanno venduto le aree e nessuno ha ritenuto di dover bonificare l'ambiente in modo radicale.

La stessa Pirelli, in un documento del 2006, ammette che l'amianto è tuttora presente in molti suoi impianti, ma che, essendo integro, a norma di legge può non essere rimosso.

Pirelli e le altre società che hanno dismesso impianti nel milanese, non bonificando le aree, ci hanno guadagnato due volte: prima sulla pelle dei lavoratori e poi, una volta chiuse le produzioni, sulla vendita delle aree ad alto valore commerciale. In alcuni casi sono stati asportati 10-15 centimetri di terreno, ma tutte le sostanze cancerogene, non solo l'amianto, ma il cromo, il nichel ecc., sono rimaste in profondità e provocheranno danni negli inconsapevoli acquirenti e fruitori anche a distanza di anni. La vicenda del quartiere Santa Giulia a Milano, dove c'era l'acciaieria Redaelli, è emblematica.

Quanto ai morti, la Pirelli ha emanato all'inizio del processo un comunicato stampa in cui esprimeva rammarico per le vittime, ma nulla di più. Anche in uno spettacolo teatrale - "*Settimo, la fabbrica e il lavoro*" realizzato grazie al contributo della Fondazione Pirelli a proposito della trasformazione dell'impianto di Settimo Torinese, proprio quello su cui la procura di Torino sta per aprire la terza indagine - non si è fatto cenno ai danni provocati dall'amianto in passato. Lo spettacolo andato in scena al Piccolo Teatro di Milano, a febbraio, non conteneva nemmeno un accenno ai lavoratori morti in quell'impianto.

A Milano, dopo continui rinvii e cambio dei giudici, finalmente i vertici dell'azienda sono messi sotto accusa.

Le udienze, prima davanti al GUP e poi al Tribunale, si trascinano stancamente per più di due anni, mentre gli avvocati dei dirigenti Pirelli continuano a trattare con alcune parti civili nel tentativo (riuscito) di comprarle.

Nell'udienza del 22 giugno 2012 ricompare in aula il giudice Tremolada (che nella precedente udienza aveva dichiarato di essere stato sostituito), comunicando che d'ora innanzi sarà il titolare nel processo degli 11 dirigenti della Pirelli imputati della morte e di lesioni gravi a 24 lavoratori.

Dopo l'appello delle parti civili presenti e degli imputati (tutti contumaci), la parola viene presa da una delle avvocatesse dei dirigenti Pirelli che, in una lunga esposizione di alcune ore, si oppone alle costituzioni di parte civile già avvenute precedentemente e su quelle presentate più recentemente, asserendo che vi sono difetti di legittimazione per tutti (compresi Asl, Regione Lombardia, Inail con cui i dirigenti Pirelli hanno comunque

trattative aperte con offerte di denaro per farle uscire dal processo e rinunciare a costituirsi parte civile).

In particolare, la difesa dei dirigenti insiste contro la costituzione di parte civile di Medicina Democratica, dell'Associazione Italiana Esposti Amianto, del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio e della Camera del Lavoro di Milano (CGIL).

Non ci meraviglia l'accanimento dei difensori dei dirigenti Pirelli contro parti civili che forse ritengono ben più difficili da comprare. Ancor più perché rischiano, dopo aver cercato di comprarsi l'impunità facendo uscire dal processo le vittime e i loro eredi, di veder rientrare dalla finestra avversari ben più temibili e non ricattabili, come il nostro Comitato, che da sempre si batte per ottenere giustizia per i lavoratori morti e ammalati e per questo nei processi chiede 1 euro di risarcimento, perché per noi la salute e la vita umana non sono in vendita e non hanno prezzo.

Nel giorno della discussione sulle parti civili e nell'udienza successiva l'avvocato del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio (poi revocato) non si presenta per ben due volte senza neanche avvisare i suoi assistiti, né si fa sostituire da qualche altro avvocato. Il giudice su insistenza del presidente del nostro Comitato presente in aula gli concederà la parola per alcuni minuti per una breve dichiarazione, subito interrotta dalle proteste e dall'opposizione degli avvocati degli imputati. Per ironia della sorte, il Comitato - che è stato fra gli artefici del rinvio a giudizio degli imputati - sarà escluso dal primo processo alla Pirelli che ha contribuito con le sue denunce, informazioni e testimonianze, a far partire.

I mesi passano e il processo avanza a rilento. Alla fine viene assegnato definitivamente al Giudice Martorelli. Finalmente inizia il dibattimento. Decine di testimoni e consulenti di entrambi le parti intervengono al processo e il nostro comitato ha contribuito con testimoni e documenti forniti al P.M..

Il 18 dicembre 2013 viene sentito come testimone del P. M. Maurizio Ascione il Presidente del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio. Ecco uno stralcio della sua deposizione:

*TRIBUNALE DI MILANO RITO MONOCRATICO SEZIONE VI PENALE
DOTT. MARTORELLI RAFFAELE Giudice
VERBALE DI UDIENZA REDATTO DA FONOREGISTRAZIONE PAGINE VERBALE: n. 152
PROCEDIMENTO PENALE N. R.G. TRIB. 12486/11 - R.G.N.R. 3067/10
A CARICO DI: BATTAGLIOLI GABRIELE + 10
UDIENZA DEL 18/12/2013
AULA 6^A BIS EX MULTISEZIONE
Deposizione del Teste MICHELINO MICHELINO GENNARO detto Michele Michelino*

GIUDICE – Lei è stato un dipendente dello stabilimento Pirelli dal '68 al '74.

TESTE MICHELINO – Dal '66. Da aprile '66 fino al '74. E prima, mi scusi, prima ho fatto però la scuola Piero Pirelli, tre anni di istituto professionale e poi sono entrato in fabbrica.

GIUDICE – La scuola...?

TESTE MICHELINO – Quando sono uscito dalla terza media, avviamento professionale, tutte le aziende facevano delle scuole professionali loro e io ho fatto la scuola professionale Piero Pirelli perché ci prendevano, perché poi ci portavano in fabbrica a lavorare e quindi per tre anni ci hanno fatto fare tutte le lavorazioni della fabbrica, perché poi ci avrebbero messo nei vari posti.

GIUDICE – E poi Lei ha fatto il sindacalista?

TESTE MICHELINO – No. Ero nel consiglio di fabbrica, sì.

GIUDICE – Segno evidente che checché se ne dica, dal punto di vista della strategia imprenditoriale forse eravamo più avanti di adesso, nel senso che se le aziende riuscivano a costruire addirittura delle piattaforme per assumere poi i propri dipendenti chissà...

P.M. – Quello che adesso avviene all'estero, Presidente, adesso avviene all'estero.

GIUDICE – Chissà, sarebbe da riflettere.

TESTE MICHELINO – A quel tempo tutte le aziende lo facevano.

GIUDICE – Lei praticamente alla terza media aveva già il lavoro.

TESTE MICHELINO – Io alla terza media ho fatto la scuola, ma come me tutti gli altri, perché la Breda, la Falk, la Pirelli, l'Alfa Romeo mi avevano offerto un posto di lavoro. Io sono andato alla Pirelli perché venendo da Casalpusterlengo (Mi) ero comodo col treno, arrivavo alla stazione di Greco Pirelli.

P.M. – Intanto, senta, che mansioni esercitava Lei dal '66, appunto, al '74 e dove, a Viale Sarca o in quale stabilimento milanese?

TESTE MICHELINO – Io ero alla Pirelli Bicocca in viale Sarca.

P.M. – Cosa faceva?

TESTE MICHELINO – Lavoravo nel reparto cavi e lavoravo alla trafila e naturalmente non solo alla trafila, perché poi giravamo nel reparto cav.

P.M. – Quindi, mi scusi, signor Michelino, Lei non faceva gomme, faceva cavi?

TESTE MICHELINO – Io facevo solo cavi, conoscevo le gomme perché come scuola ci avevano insegnato a conoscere tutti i reparti, io però sono andato ai cavi.

P.M. – Sì, senta, ha memoria che nello svolgere le sue mansioni era sottoposto, era esposto a dispersioni di amianto?

TESTE MICHELINO – Guardi, quando sono entrato in Pirelli ho scoperto che avevamo l'amianto, perché quando trafilavamo i cavi, sa che c'è l'anima di rame e poi gli viene messo l'isolante di gomma o di PVC poi, una volta che l'anima è isolata, venivano portati su un'altra trafila e arrotolati l'uno sull'altro e venivano arrotolate in grandi bobine. Noi, dopo aver fatto la bobina dovevamo controllare l'isolamento di questi cavi, quindi usavamo una macchinetta alle due testate della bobina, dove c'era il cavo che usciva, dovevamo controllare che l'isolamento dei cavi fosse a posto..... erano cavi per l'energia elettrica ad alto amperaggio, e succedeva che quando aprivamo la testa con il cutter per aprire, per pulire il rame, c'era dentro questo... lo pensavo che fosse borotalco e che lo mettessero per far scivolare meglio i cavi quando si arrotolano.

Un giorno per caso c'era lì il capo reparto insieme ad un'altra persona, un ingegnere, allora ridendo gli ho detto: "Il borotalco ce lo possiamo portare a casa", e lui guardandomi dice: "Guarda che questo non è borotalco, questo è talco che serve per dare un ulteriore isolamento, è talco misto amianto".

... io allora non sapevo che era cancerogeno noi, aprendolo, lo facevamo più volte al giorno, ci sporcavamo tutti di bianco, di talco e naturalmente quando andavamo a mangiare prendevamo la canna dell'aria, perché avevamo mezz'ora per mangiare, per cui ci davamo una pulita veloce e andavamo a timbrare il cartellino.

P.M. – Con che cosa vi pulivate?

TESTE MICHELINO – Con la canna dell'aria, lì c'erano delle canne dell'aria.

P.M. – Aria compressa?

GIUDICE – Quei piccoli compressori che si...

TESTE MICHELINO – L'aria compressa, in tutti i posti, in tutti i reparti c'era l'aria compressa con un tubo che serviva per pulire varie cose, noi andavamo lì subito per non perdere tempo, perché dovevamo correre a mangiare e poi dovevi correre di nuovo a lavorare.

GIUDICE – E questo in che epoca è avvenuto?

TESTE MICHELINO – Ma questo subito dopo pochi mesi che ero lì in Pirelli, nel 1966.

P.M. – Lei è stato lì in servizio fino al '74 ricorda che vi fossero ancora, nelle ultime fasi della sua esperienza professionale talco e amianto, signor Michelino?

TESTE MICHELINO – fino a che c'ero io, fino al '74, c'era, il talco poi lo usavano dappertutto.

P.M. – Voi quando lavoravate avevate delle mascherine, delle protezioni della bocca e del naso e poi come veniva fatta la pulizia della postazione di lavoro dalla polvere che si era dispersa?

TESTE MICHELINO – Non avevamo nessuna mascherina. generalmente noi pulivamo la postazione di lavoro con la canna dell'aria oppure con la scopa, poi dopo però passavano quelli della pulizia per pulire il reparto, allora si usava così, il posto di lavoro dovevamo pulirlo noi. Facevamo il mucchietto da parte e poi passava quello delle pulizie.

P.M. – Lei ha questa memoria di queste cose fino, insomma, a quando Lei poi cessa il servizio?

TESTE MICHELINO – Io fino al '74, dopo so alcune cose, ma per aver sentito dire, perché sono andato a lavorare alla Breda e facevo parte della commissione ambiente anche lì, la Breda era dall'altra parte della strada, più volte facevamo assemblee insieme.

P.M. – Ecco, appunto, signor Michelino, a questo punto Lei è stato citato soprattutto per il discorso delle vertenze sindacali per il miglioramento della qualità dell'ambiente, dell'igiene, in particolare, all'interno di stabilimenti milanesi Pirelli, cosa può riferire, cosa è stato fatto con particolare attenzione, signor Michelino, all'epoca successiva rispetto alla sua cessazione del servizio? Cioè, prima cosa, Lei ha seguito battaglie sindacali per il discorso igiene e sicurezza alla Pirelli anche dopo che ha cessato alla Pirelli?

TESTE MICHELINO – Sì, però non direttamente, nel senso che conoscevo alcuni delegati sindacali che facevano parte della commissione ambiente con me, ci vedevamo alla Camera del Lavoro, alcune volte ci siamo visti dentro la fabbrica, perché voglio ricordare che la mensa della Pirelli era grandissima e quando c'erano le assemblee per cose varie venivano anche membri dei consigli di fabbriche della Breda, della Marelli nelle vertenze sindacali, uno dei temi, quello dell'ambiente di lavoro, era una cosa importantissima in particolare alla vulcanizzazione e al reparto nero fumo, perché lì uscivano concitati.

GIUDICE – Perché, che succedeva lì?

TESTE MICHELINO - gli operai, dove facevano le mescole, uscivano praticamente neri. Tenga conto che alla Pirelli c'erano due tipi di tute, quelli dei cavi, dove lavoravo io, avevamo una tuta grigia con scritto Pirelli, quelli che lavoravano alla gomma, e al nero fumo in modo particolare, avevano la tuta bianca.

Quando questi operai venivano in mensa, tutti cercavano di scansarli perché nonostante si pulissero le tute in qualche modo queste erano sporche ----- naturalmente ogni tanto si litigava con gli impiegati perché nella mensa molto grande, c'era un pezzo riservato agli impiegati, ma i lavoratori che si pulivano con la canna dell'aria prima di andare a mensa erano sporchi, perché il tempo era poco, se non trovavano posto, perché si mangiava a turni, si sedevano al primo posto che trovavano e quando giustamente arrivavano gli altri lavoratori, gli impiegati, si arrabbiavano.

in questi reparti ci furono, le prime vertenze sindacali per il problema dell'ambiente di lavoro, e non c'erano aspiratori, era un ambiente infernale.

Difesa, Avv.ssa Bonzano

AVV. BONZANO – Volevo chiederle, Lei prima ha fatto riferimento ad una persona che ha chiamato il capo reparto come, diciamo, sua fonte di conoscenza, di informazioni sul talco, può cortesemente riferirci il nome e il cognome di questa persona?

TESTE MICHELINO – l'assistente con la tuta marrone, così almeno siamo precisi, si chiamava di cognome Losa, il nome non lo so.

GIUDICE – Ma se ho capito questa è una cosa che Lei ha saputo quarant'anni fa?

TESTE MICHELINO – Sì, ma allora non sapevo che era cancerogeno..

GIUDICE – Quindi Lei ricorda il nome solo del signor Losa?

TESTE MICHELINO – Solo del signor Losa, perché quell'altro signore non lo conoscevo, era lì in quel momento, eravamo più di diecimila dipendenti.

AVV. BONZANO – Però questa informazione gliel'ha data quest'altro signore di cui non si ricorda il nome?

TESTE MICHELINO – Di cui non mi ricordo il nome.

GIUDICE – Che era un ingegnere.

TESTE MICHELINO – Che era un ingegnere s.

GIUDICE – Ma al di là di tutto questo Lei ha avuto contezza all'epoca o forse anche in un momento successivo della presenza di amianto anche in altri luoghi, in Pirelli?

TESTE MICHELINO – Guardi, l'amianto in Pirelli era dappertutto. Noi avevamo molti tetti dei capannoni che erano d'amianto, c'erano tutti i tubi che entravano e uscivano dai reparti, c'erano le strade dove passavano esternamente i tubi, è grande la Pirelli, i tubi erano tutti coibentati con amianto e quasi tutti rotti, perché lì i camion entravano in fabbrica a caricare il materiale, insieme ai treni, perché dalla stazione di Greco Pirelli entravano i treni con su il materiale, ma poi uscivano anche i camion dalla Pirelli, i carrelli, che dovevano portare il materiale semilavorato da un reparto all'altro urtavano tutti questi cavi che c'erano in giro, per cui c'erano un sacco di cavi che erano scoperti, con l'amianto per terra e quando c'erano gli scioperi per andare dalla Bicocca, da viale Sarca allo stabilimento di Segnalino, che è al di là di via Rodi, non siamo mai usciti dalla fabbrica, perché se no dovevi timbrare il cartellino, passavamo dai sottopassaggi, dove passavano anche i carrelli per non passare sulla strada. Ecco, lì sotto era pieno d'amianto perché tutti i pezzi che si trovavano in giro li buttavano lì sotto, i carrelli facevano fatica a passare, lì era veramente amianto, rimasto lì per anni, mi ricordo che fino al '74 c'erano 'sti cunicoli, ogni tanto c'era una stanza grande, erano tutti pieni di coibentazione dei tubi.

GIUDICE – Sfibrata, diciamo?

TESTE MICHELINO – Sfibrata, proprio perché li buttavano tutti lì sotto. Quelli un po' interi li lasciavano lì ai margini delle strade, dentro la Pirelli, mentre lì sotto era proprio pieno, una specie di discarica.

GIUDICE – E questo Lei lo ricorda bene fin quando ha lavorato lì.

TESTE MICHELINO – Fino al '74 io mi ricordo, dopo non lo so.

GIUDICE – Ma allora si sapeva qualcosa sull'amianto?

TESTE MICHELINO – Allora si cominciava a sapere perché la CGIL ai tempi fece anche un convegno sulla pericolosità dell'amianto.

GIUDICE – Parliamo del?

TESTE MICHELINO – Proprio degli anni fine Settanta, primi anni Ottanta, in quegli anni, io quel documento ce l'ho, magari se vi interessa ve lo posso procurare, è un documento della CGIL che fece un convegno a Torino.

GIUDICE – Che si diceva all'epoca in ambiente sindacale?

TESTE MICHELINO – Nell'ambiente sindacale si diceva che siccome questa era comunque una sostanza cancerogena bisogna trovare comunque sistemi alternativi

GIUDICE – E le risulta questo amianto è stato mai rimosso, sostituito?

TESTE MICHELINO – no

P.M. – Io parlo, ripeto, signor Michelino, della seconda metà degli anni Settanta e tutti gli anni Ottanta Lei, come sindacalista, ha potuto accedere allo stabilimento dove una volta lavorava e che cosa ha potuto verificare?

TESTE MICHELINO – Sì, però accedevo dalla strada andavo alla mensa, perché si facevano le assemblee in mensa. Fra l'altro voglio ricordare che la mensa della Pirelli era piena di amianto sia dentro, che fuori.

GIUDICE – In che senso?

TESTE MICHELINO – L'avevano coibentata sia dentro, che fuori, dentro era tutta piena d'amianto,

P.M. – Era floccato in amianto il soffitto?

P.M. – Era spruzzato di amianto per...

TESTE MICHELINO – Era tutto spruzzato d'amianto.

P.M. – Lei quindi come sindacalista, non più come lavoratore, si trovava ad entrare in questa mensa?

TESTE MICHELINO – Sì, come delegato sindacale, non sindacalista, ricordo che negli anni '75, '77, '78, '80 sono stati anni di grandi contrasti sociali, insomma, c'è stata la

bomba a Brescia, nell'80 la bomba a Bologna, ... c'erano gli scioperi, c'erano le assemblee ..che si facevano con i rappresentanti dei consigli di fabbrica...

Per cui mi è capitato per quello di entrare ancora alla Pirelli.

P.M. – Ricorda se ancora nell'Ottanta gli operai andavano a mangiare in questa mensa, che era in queste condizioni e se si cambiavano per andare a mangiare o rimanevano con la tuta addosso per andare a mangiare?

TESTE MICHELINO – Sempre con la tuta, l'ultima volta che sono stato dentro è stato dopo la bomba di Bologna, 1980, c'era stata un'assemblea e poi era stato dichiarato lo sciopero. Mi ricordo che quando sono entrato in mensa mi sembrava ancora uguale a com'era prima, comunque che sappia io tutti gli operai continuavano ad andare a mangiare in tuta.

P.M. – Questi tubi che andavano a circondare i vari manufatti che Lei diceva ai tempi della sua attività essere tutti un po' deteriorati?

P.M. – Come?

TESTE MICHELINO – Sfaldati, rotti, insomma.

P.M. – Approssimativamente in che anno Lei sarà stato per l'ultima volta lì dentro?

TESTE MICHELINO - L'ho detto, dopo l'80 non sono più entrato.

GIUDICE – Lei ha detto prima che ci fu un convegno della CGIL in cui si discusse del tema dell'ambiente.

TESTE MICHELINO – A Torino, mi sembra, sì.

GIUDICE – A Torino, e si discusse del tema dell'amianto.

TESTE MICHELINO – Sì.

GIUDICE – Poiché Lei ci sta portando, voglio dire, una testimonianza storica da un altro versante della storia, diciamo, che è quello del sindacalista, fondamentalmente, ricorda che a livello aziendale, a qualsiasi livello, ci furono iniziative conseguenti a queste che erano state iniziative sindacali?

Spero di essere stato chiaro, se il Sindacato fa una rivendicazione relativa all'ambiente sul lavoro, al salario o quel che sia l'azienda in qualche modo rispose a queste esigenze che il Sindacato denunciava in ordine all'ambiente di lavoro?

TESTE MICHELINO – Credo di avere ancora qualche volantino del consiglio di fabbrica, con le rivendicazioni per alcuni dei reparti che prima citavo.

GIUDICE – Pirelli dice?

TESTE MICHELINO – sto parlando della Pirelli, volantini del consiglio di fabbrica della Pirelli e non solo del consiglio di fabbrica, perché voglio ricordare che a quei tempi fino agli anni '70, '72, c'era anche il Comitato Unitario di Base della Pirelli e c'era l'Assemblea Operaia Unitaria, che era composta anche dai vari delegati, ci sono vari volantini, in alcuni di questi volantini che io ho, si facevano rivendicazioni e ...l'ambiente di lavoro era uno dei punti delle piattaforme rivendicative, fra cui si cita proprio l'86/91, che era il reparto quello vicino al nero fumo.

Fra l'altro proprio di quegli anni ho anche dei documenti degli Smal per quanto riguarda le fabbriche.

GIUDICE – Chi sono gli Smal?

TESTE MICHELINO – I Servizi di Medicina per l'Ambiente di Lavoro, sono l'USL, era l'USL che entrava in fabbrica, monitorava i reparti, come pubblici ufficiali, dicevano al datore di lavoro, al sindacato, guardate che qui si stanno usando le seguenti sostanze cancerogene, per esempio l'amianto, l'amianto va tirato via.

GIUDICE – E lo dissero?

TESTE MICHELINO – Lo dicono, ci sono i documenti, ve li posso fornire,

GIUDICE – E questo già da allora?

TESTE MICHELINO – Già dal '74.

GIUDICE – Ecco, la mia domanda era questa, che Lei ricordi ci furono iniziative aziendali in questo senso?

TESTE MICHELINO – Sì, ci furono iniziative aziendali perché si chiedeva di mettere gli aspiratori, una delle prime battaglie fu quella degli aspiratori, altre cose furono la bonifica e poi l'altra questione che si chiedeva era di rivedere i turni, cioè una diversa organizzazione del lavoro.

GIUDICE – Che consentisse?

TESTE MICHELINO – Che consentisse anche negli ambienti più nocivi di avere determinate condizioni di sicurezza.

Difesa, Avv.ssa Lanfranconi

AVV. LANFRANCONI – Una curiosità. Lei ha detto che le è capitato, quando passava, attraversava lo stabilimento che a un certo punto ha visto, non so se il reparto mescole che mettevano il talco nell'acqua.

TESTE MICHELINO – Sì, questo lo avevo visto prima del '74, quando c'ero ancora io in fabbrica.

AVV. LANFRANCONI – Ecco, lo ha visto in quella circostanza. Lei dice che non sa perché, non aveva detto che ha fatto tutto un corso in modo che sapeva com'era tutta la produzione?

TESTE MICHELINO – Sì, in teoria lo so, quando arrivava la gomma la tagliavano a pani sotto la taglierina poi passava nei rulli, perché andava stirata, a un certo spessore, e generalmente la usavano l'acqua con il talco, questo lo so perché l'ho studiato alla scuola Pirelli.

GIUDICE – L'acqua con il talco.

TESTE MICHELINO – Con il talco perché serviva per non fare attaccare i fogli di gomma fra loro, questo lo so perché ce lo hanno fatto studiare.

Esaurite le domande, il teste viene congedato.

Udienza del 24 gennaio 2014-

Alle ore 9,30 comincia nell'aula 6 del 3° piano del Palazzo di Giustizia di Milano l'interrogatorio dei 10 lavoratori chiamati a testimoniare: solo 8 sono presenti perché nel frattempo 2 sono deceduti.

Il primo degli 8 ex lavoratori (classe 1943) chiamati dal P:M. Dott. Ascione a descrivere le condizioni di lavoro nella fabbrica quando lavorava (dal 1972 al 1984) e le sostanze usate nel processo di produzione, descrive le condizioni di lavoro del reparto cinturati pesanti (gomme) e, a precise domande sull'amianto, afferma: *“eravamo circondati dall'amianto”, “l'amianto era presente su tutte le lavorazioni a caldo, “sui macchinari”, “sui tubi” e “l'azienda non ci ha mai informato sui rischi che correavamo”, “lavoravamo in locali polverosi (nerofumo, ecc) e ho visto che i manutentori senza mezzi di protezione individuali coibentavano i tubi con le mani”*. Alla domanda del P.M. se avesse contratto malattie, risponde: *“Sì, ho un tumore alla prostata, uno alla vescica e mi hanno tolto un polmone”*.

2° teste - Operaio manutentore elettricista classe 1946 in servizio dal 1968 al 1998.

Alle domande del PM e degli avvocati risponde: *“ l'azienda era piena di amianto”, “nessuno ci ha informato sui rischi”* e c'erano *“reparti infernali”* come la *“sala mescole”*. Alla domanda del P.M. se avesse problemi di salute, ha risposto: *“Ho un tumore al rene”*.

3° teste - classe 1930, in Pirelli dal 68' all'85', lavoratore addetto alla mensa e al reparto *“cinturato”*, ribadisce che sull'amianto non era stata data *“nessuna informazione sui rischi”* e che gli ambienti di lavoro *“erano sempre insalubri”*

4° teste - operaio manutentore delle caldaie dal 52' all'84' dichiara che l'amianto era *“ovunque nelle gallerie dove lavorava”*

5° teste - operaio del reparto cavi, classe 1938, addetto alle trafilature PVC e vulcanizzazione: *“l'amianto c'era nei cavi intrecciati e nell'ambiente”*. Alla domanda del P.M. su eventuali malattie risponde: *“ Ho due tumori al rene e uno alla vescica”*.

6° teste, operaio del reparto vulcanizzazione gomme (rep. 8691), classe 1937: si lavorava *“con la carcassa della gomma riempita d'amianto”* e *“c'era nebbia in reparto per la polvere”*, *“i capi non davano mascherine”*, *“le ventole non aspiravano”* e alla rituale domanda del P.M. risponde: *“Operato alla vescica”*

7° teste - operaio del reparto mescole dal '73 all'81', classe 1924: *“non ci davano nessuna informazione sui rischi”* e *“non c'erano mascherine”*.

8° teste - assistente di produzione alla copertura delle gomme, dipendente Pirelli dal 1969 al 1989 che dichiara che, dopo aver visto tutti i suoi amici andati in pensione morire poco dopo, anche lui, subito dopo essere andato in pensione, ha avuto *“tumori alla vescica e al rene”*.

Questa veloce sintesi delle testimonianze esprime chiaramente cosa significa la ricerca del massimo profitto da parte d'industriali e dirigenti senza scrupoli, coperti da istituzioni complici e da politici e sindacalisti sul libro paga dei padroni, che ha portato alla morte decine di migliaia di persone.

Lo sfruttamento degli esseri umani è un crimine contro l'umanità. Chi non rispetta la salute dei lavoratori e dei cittadini, condannandoli a morte per risparmiare sulle misure di sicurezza, è un criminale e come tale va perseguito, e non rispettato, servito e riverito come succede oggi nella società capitalista.

Il 21 febbraio 2014, nella relazione tecnica presentata al Giudice Martorelli, il Dr. Luigi Mara e l'Ing. Bruno Thieme, consulenti tecnici delle parti civili *“Medicina Democratica”* e Associazione Italiana Esposti Amianto – (A.I.E.A.) – Nazionale, rappresentate dall'Avv. Laura Mara, dopo aver illustrato le 217 pagine della loro consulenza, scrivono nelle Osservazioni Finali:

Per i fatti evidenziati, per la documentazione agli atti e per quella tecnico-scientifica esaminata e qui richiamata, per le risultanze focalizzate nella presente relazione tecnica, a parere di questi CC.TT. risultano fondati i capi di imputazione formulati dal Pubblico Ministero Dr. Maurizio Ascione con la richiesta di rinvio a giudizio degli imputati nel presente procedimento penale. Inoltre, in linea generale, si condividono le relazioni tecniche dei CC.TT. del PM in atti, e le conclusioni alle quali gli stessi sono pervenuti.

In particolare, nella presente relazione tecnica sono documentati i seguenti fatti:

a) - Che gli impianti degli stabilimenti Pirelli di cui è processo erano privi dei più elementari sistemi di prevenzione, sicurezza, igiene industriale e del lavoro, nonché scarsamente mantenuti; inoltre, nel periodo processualmente considerato (cfr. capo di imputazione) nessuna significativa iniziativa di prevenzione delle malattie professionali / infortuni e, segnatamente, delle patologie Amianto - correlate, è stata posta in essere dall'azienda, causando così ai lavoratori - loro malgrado - l'esposizione continua ad elevate ed elevatissime concentrazioni di fibre/polveri di Amianto - (e a quelle di talchi industriali contaminate da fibre di Amianto); ancora, l'esposizione a molteplici altre sostanze tossi-cancerogene, per tutte valgono il nero fumo e le ammine aromatiche che inquinavano l'aria degli ambienti di lavoro. (Cfr. **Capitolo 1, e suoi sub 1.3, 1.4, 1.6, 1.7, 1.8, 1.9 e Tabelle: 1.1, 1.2, 1.4, 1.5, 1.6, 1.7, 1.8, 1.11**). In altri termini, gli impianti sono stati progettati, realizzati e gestiti a ciclo aperto ovvero sversando negli ambienti di lavoro ed in quello esterno i predetti inquinanti derivanti dai processi di lavorazione, esponendo così gravemente i lavoratori agli stessi agenti tossi-cancerogeni e, segnatamente, alle fibre/polveri di Amianto (cfr. **Capitolo 3, sub 3.1 e Tabella 3.1**);

b) – Che materiali e manufatti di amianto erano presenti in notevoli quantità in ogni dove dei reparti di produzione e di servizio per i più diversi impieghi, e, soprattutto, per le coibentazioni di tubazioni, macchinari di produzione e di servizio, apparecchiature, serbatoi, scambiatori di calore, caldaie, e quant'altro; basti pensare che l'amianto era stato applicato, in modo floccato, persino sulle pareti ed i soffitti della sala mensa e delle cucine! Sul punto, si vedano il Capitolo 3.2 e la Tabella 3.2, nonché il documento 07.10.2005 della ASL Città di Milano, Allegato 3.1, che, fra l'altro, riporta: <<**120.000 metri lineari di tubazioni** di vario diametro, di cui il 30% circa era presente in ambienti produttivi ed operativi (distribuzione vapore e fluidi di processo) in adduzione a macchinari anch'essi spesso coibentati; - **5.000 mq. di amianto floccato** (presente nel fabbricato mensa e nelle cucine, nei locali tecnologici, in cunicoli interrati) ...;

c) – Che i lavoratori non sono stati informati dall'azienda dei rischi specifici derivanti dall'esposizione alle fibre/polveri di Amianto (e alle altre sostanze tossi-cancerogene) e come prevenire gli stessi. In proposito, basti por mente al fatto che per poter svolgere le loro usuali mansioni, segnatamente durante le operazioni a caldo, i lavoratori dovevano indossare presidi (DPI) di amianto (es. guanti, ed altri) per non ustionarsi: l'azienda ha sempre taciuto anche i gravissimi rischi cui erano esposti i lavoratori indossando tali presidi (cfr. Tabella 3.1);

d) – Che, contro l'evidenza dei fatti, l'azienda strumentalmente ha affermato di usare talchi industriali non contaminati da fibre di Amianto. E' vero il contrario! (Sul punto, si veda il Capitolo 1.8);

e) – Che, i lavoratori che hanno contratto patologie Amianto - correlate, con esito infausto, al centro del presente procedimento, stanno lì a ricordarci che, Loro malgrado, sono stati costretti ad operare in ambienti di lavoro fortemente e costantemente inquinati da molteplici sostanze tossiche e cancerogene, e, in primis, le fibre/polveri di Amianto e quelle dei talchi industriali anch'esse contaminate dalle stesse fibre cancerogene. (Sul punto, si veda anche quanto riportato nel documento 07.10.2005 della ASL Città di Milano, in Allegato 3.1 cit.);

f) – Che per quanto precede, e per quanto esposto nella Loro consulenza tecnica dai CC.TT. del P.M., risulta dimostrato, in modo certo, il nesso di causalità fra le esposizioni lavorative alle fibre/polveri di Amianto - (e a quelle asbestiformi presenti nei talchi industriali impiegati nelle lavorazioni in questione; vedi Capitolo 1 e suoi sub capitoli) – e le patologie professionali, con esito infausto, contratte dai lavoratori di cui è processo;

g) – Che, per le sostanze cancerogene, ovviamente, ivi compreso il cancerogeno Amianto, non esiste un limite di esposizione, per quanto infinitesimo, al di sotto del quale non vi è rischio oncogeno per le persone esposte: l'unico limite scientificamente, umanamente ed eticamente valido è quello corrispondente al valore ZERO (sul punto, si veda il Capitolo 9, e sub 9.1);

h) – Che, alla luce delle risultanze degli studi evidenziati e della documentazione richiamata nella presente relazione tecnica, questi CC.TT. hanno ampiamente ed approfonditamente documentato e illustrato che le conoscenze sulla tossicità e sulla cancerogenicità dell'Amianto (di tutti i tipi di Amianto!) risalgono ai primi decenni del secolo scorso. In altri termini, le aziende - ivi compresa la società Pirelli - sapevano da sempre delle proprietà tossiche e cancerogene dell'Amianto, tenuto conto che le stesse sono note almeno dagli inizi degli anni Trenta del secolo scorso. Sul punto, per tutte valga il fatto che, già nel 1942, il cancro al polmone indotto dall'esposizione all'Amianto è stato riconosciuto come malattia professionale in Germania,¹ e la legge italiana sull'asbestosi è del 1943!²

¹ Proktor, R.N. *The Nazi War o Cancer*. Princeton University Press, Princeton, NJ, 1999

² Si veda la Legge 12 aprile 1943, N° 455 e, segnatamente il suo articolo 4.

In merito all'evoluzione delle conoscenze sulla tossi-cancerogenicità delle fibre di Amianto documentata nel Capitolo 4 e suoi sub), l'insieme delle evidenze innanzi passate in rassegna dimostrano:

- **L'esistenza** della relazione dose-risposta per l'esposizione a tutti i tipi di Amianto, per le seguenti patologie:
 - Asbestosi
 - Placche pleuriche
 - Cancro polmonare
 - Mesotelioma pleurico
- **Che** il mesotelioma è dunque inequivocabilmente dose-dipendente, in quanto pur potendo insorgere per esposizioni molto basse aumenta la sua probabilità di insorgenza (cioè il rischio di contrarre la patologia) con l'aumentare della dose cumulativa delle fibre di Amianto complessivamente inalate dalla persona. Questo perché esposizioni continuative, ovvero successive, aumentano il danno cellulare facendo progredire le cellule trasformate verso la malignità, riducendo così i tempi di latenza del mesotelioma (es. cfr. Figure 4.9.1, 4.9.2 e 4.14.1), provocando un'accelerata insorgenza e, quindi, in ultima istanza, contribuendo causalmente a ridurre i tempi di sopravvivenza della persona ammalata. In altri termini, l'Amianto esplica la propria azione patogenetica attraverso più meccanismi d'azione, alcuni tipici delle fasi precoci ed altri delle fasi tardive della cancerogenesi.
- **Che** le esposizioni più remote nel tempo rivestono un ruolo eziologico importante, ma anche le esposizioni successive svolgono un importante ruolo contributivo (aumentando il rischio) nell'induzione del mesotelioma pleurico.
- **Che**, per tutto quanto documentato nella presente Relazione Tecnica, risultano inattendibili le affermazioni dei CC.TT. dei Difensori degli imputati che, ancora una volta, anche in questo procedimento, negheranno strumentalmente l'esistenza della relazione dose-risposta per il tumore della pleura.
- **Che** risulta errata e di nessun pregio l'ipotesi avanzata - (si legga Prof. Chiappino e CC.TT. delle Difese degli imputati) - che il mesotelioma pleurico sia correlato esclusivamente all'azione delle fibre "ultracorte" ed "ultrasottili", di lunghezza inferiore a 5 µm e diametro non superiore a 0,2 ÷ 0,1 µm, le sole che sarebbero in grado di superare la barriera polmone-pleura e raggiungere la pleura parietale per indurre il mesotelioma. E' vero il contrario! Sul punto, si veda il Capitolo 4.10 e gli articoli del Prof. Lorenzo Tomatis et Al. (cfr. Allegato 4.10.1) e del Prof. L. Paoletti et Al. (cfr. Allegato 4.10.2).

A parere di questi CC.TT., per i fatti evidenziati, per la documentazione tecnico-scientifica esaminata e qui richiamata, per le risultanze focalizzate, in questa Relazione Tecnica, lo si ripete, risultano fondati i capi di imputazione formulati dal Pubblico Ministero con la richiesta di rinvio a giudizio degli imputati nel presente procedimento penale.

Per quanto qui non esplicitamente richiamato, si rimanda ai temi affrontati nella relazione che precede.

Con Osservanza.

Dr. Luigi MARA
Ing. Bruno THIEME
Busto Arsizio/Milano, 21 Febbraio 2014

Verso la conclusione del processo

Il 14 gennaio 2015, nella sua requisitoria, il P.M. chiede condanne dai 3 agli 8 anni per otto degli undici dirigenti imputati e l'assoluzione per altri tre. Il P.M. chiede 8 anni di reclusione per Grandi Ludovico, 6 anni per Isola Luciano, 5 anni e mezzo per Bellingeri Gianfranco, 5 anni per Sierra Piero (presidente sino a pochi mesi fa dell'Istituto Nazionale di Ricerca sul

Cancro e tuttora nel direttivo), 4 anni a Veronesi Guido, 3 anni ciascuno a Liberati Omar, Manca Gavino, e Moroni Armando, e l'assoluzione per altri 3 (Battaglioli, Pedone, Pico). Nella richiesta di condanne il P.M. dice di aver tenuto conto del periodo temporale più o meno lungo in gli imputati sono stati nel CdA o Amministratori Delegati.

Anni di lotte in fabbrica e sul territorio hanno contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica e forse anche una parte della magistratura. Nonostante le ultime sentenze che hanno mandato assolti tutti i responsabili di centinaia di morti, i Comitati e le Associazioni hanno continuato a lottare senza arrendersi.

Questo processo è partito grazie alla determinazione dei famigliari di alcune vittime, ai lavoratori e alle associazioni. Il nostro Comitato, in particolare, ha fornito alla Procura denunce, informazioni, documenti e testimoni, che sono serviti per portare sul banco degli imputati i responsabili delle morti di tanti nostri compagni di lavoro. Come finirà?

La condanna dei manager

Il 15 luglio 2015, giorno della tanto attesa sentenza, il Comitato si dà appuntamento al Palazzo di Giustizia di Milano. Non sappiamo quale sarà la sentenza e quindi abbiamo preparato due striscioni: uno in caso di vittoria – se di vittoria si può parlare – e l'altro con dure parole nel caso di un'assoluzione dei dirigenti. Li portiamo all'interno del tribunale nascosti nelle giacche

Qualche minuto dopo il giudice Raffaele Martorelli pronuncia la sua sentenza: condanna per tutti i dirigenti imputati di omicidio plurimo e lesioni gravissime di 24 operai per malattie causate dall'amianto, andando anche oltre le richieste del P.M. .

4 anni e 8 mesi di reclusione a Grandi Ludovico, 7 anni e 8 mesi per Isola Luciano, 3 anni e 6 mesi per Bellingeri Gianfranco, 6 anni e 8 mesi per Sierra Piero 6 anni e 8 mesi a Veronesi Guido, 3 anni e sei mesi a Liberati Omar, 5 anni e sei mesi a Manca Gavino, e 3 anni a Moroni Armando. Condannati a 3 anni, anche i dirigenti di cui il P.M. aveva chiesto l'assoluzione (Gabriele Battaglioli, Carlo Pedone, Roberto Pico) e per alcuni viene stabilita l'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni.

Il giudice stabilisce inoltre un risarcimento per le parti civili, condannando gli ex manager e il responsabile civile Pirelli Tyre spa a pagare una provvisoria complessiva di 520 mila euro. Risarcimento di 200 mila euro per la moglie e la figlia di un operaio morto, a cui va tutto il nostro rispetto e la nostra ammirazione per aver resistito fino all'ultimo alle lusinghe e al profumo dei soldi senza uscire dal processo, 300 mila euro all'INAIL e 20 mila euro per Medicina Democratica e Associazione Italiana Esposti Amianto.

Alla lettura della sentenza, un boato di gioia esplode dagli ex lavoratori presenti in aula che srotolano uno striscione con la scritta *PER RICORDARE TUTTI I LAVORATORI UCCISI IN NOME DEL PROFITTO* insieme allo striscione di Medicina Democratica

Scriveremo nel comunicato mandato alla stampa:

“La battaglia sarà ancora lunga perché questa è solo la sentenza di 1° grado; in ogni caso nel momento della gioia vogliamo ricordare i nostri compagni uccisi dall'amianto e dal profitto, perché dietro i numeri ci sono delle persone umane, delle famiglie con i loro affetti. Oggi abbiamo vinto una battaglia, ma questo non ci soddisfa, perché se non vengono rispettate le misure di sicurezza e bonificato il territorio i lavoratori, gli ex lavoratori e cittadini continueranno a morire”.

Il 14 gennaio 2016 vengono depositate le motivazioni della sentenza con cui il giudice Raffaele Martorelli condanna i dirigenti della Pirelli. Il magistrato – fatto abbastanza insolito

– nel motivare le condanne cita lunghi brani delle testimonianze dei lavoratori e dei medici dell'ASL.
Eccoli.

I testi operai

Teste Bianchini - Ha lavorato allo stabilimento Pirelli Bicocca, viale Sarca, dal 1960 al 1990.

"Dove ero io ai cerchietti c'era una caldaia che quando si apriva e chiudeva faceva molta polvere, è logico, tutti i tubi erano rivestiti in amianto. Poi quando giù ai semilavorati, le tubazioni una buona parte sotto erano rivestiti in amianto, si passava, io passavo in bicicletta e si respirava....Quando si andava a mangiare non si toglieva la tuta da lavoro perché non c'era tempo. La tuta la lavava la Pirelli. Il reparto nerofumo era estremamente polveroso. Se si entrava con una camicia bianca, si usciva con una camicia di un altro colore. Non erano edotti sulla pericolosità dell'amianto, né sapevano se in Pirelli c'era o meno 'amianto.

Teste Di Netta - Dipendente viale Sarca dal 1971 al 1988, faceva semilavorati e mescolanza.

Il teste è affetto da pleurite: "ho i polmoni pieni di amianto".....

....."Non avevano mascherine, non c'erano aspiratori e quando si accumulava la polvere o il nero fumo o la si lasciava lì o veniva qualcuno con lo scopino a rimuoverla. Non esistevano aspiratori. Quando si rompeva qualche macchina arrivavano meccanici e manutentori che le riparavano ma non usavano mascherine. La tuta da lavoro si portava a casa a lavare. Gli operai la tenevano addosso anche quando andavano a mangiare perché avevano solo mezz'ora di pausa, non c'era tempo di toglierla".

Teste Borchini - Operaio viale Sarca dal 1960 al 1989, prima confezionatore e dal 1977 operaio fuochista.

"Amianto dappertutto c'era, i tubi erano coibentati, dove lavoravo io erano molto coibentati con il ferro o lamiera di alluminio con dentro la lana di roccia, poi c'era nelle gallerie e via erano coibentati con all'interno la lana di roccia ma all'esterno con rete e lisciate con cemento e l'amianto". Quando aveva lavorato alla centrale termica stava parte del tempo nella sala comandi e altra parte nei locali operativi, dove c'erano le caldaie e quelli erano ambienti polverosi, mentre le sale comandi erano pulite. Usavano delle coperte di amianto per coprire le tubature che raggiungevano i 400 gradi. A volte andava nei cunicoli a fare delle manovre. L'ambiente era caldo, ma le tubature avevano una buona tenuta. Quando si danneggiavano arrivavano quelli dell'officina a sistemarle, che avevano i guanti ma le mascherine qualcuno le portava e qualcuno no. Solo eccezionalmente, se erano operazioni urgenti. intervenivano loro stessi. Era dotato di un'attrezzatura antinfortunistica (tuta, caschetto, scarpe) e di guanti di amianto e faceva una visita medica all'anno.

Teste Di Palma - Operaio Pirelli dal 1972 al 1984, nel reparto cinturati, per circa 10 anni, ai "giganti".

Ha girato molti reparti, tra i quali quello del rifornimento agli pneumatici.

Il teste afferma che erano circondati di amianto, che c'era amianto dappertutto, nei riscaldamenti, nei tubi,

"L'amianto soprattutto era tutto attaccato ai tubi, dove c'erano i macchinari dovevano essere caldi, alle mescole, dappertutto insomma. Io girando tutti i reparti ero a contatto ... Nessuno ci aveva informati dei rischi derivanti dall'amianto e del fatto che lavoravamo in un ambiente rischioso. Il reparto nerofumo era polverosissimo, si entrava con la camicia bianca, si usciva con la camicia nera. Gli altri reparti erano più puliti ma "qualcosa nell'aria sempre c'era".Gli operai non avevano mascherine, a parte quelli che lavoravano nel reparto nero fumo. Le operazioni di piccola manutenzione venivano effettuate da manutentori ed elettricisti della Pirelli, che potevano

intervenire anche mentre gli altri operai lavoravano. Per le grandi riparazioni venivano dei manutentori di ditte esterne. I manutentori riparavano le tubature con martello, scalpello e senza mascherina. Nel reparto dove lui lavorava non c'erano aspiratori, per fare le pulizie si adoperavano scope e palette per eliminare i residui grossi di politene. Per rimuovere la polvere venivano usati dei macchinari. Nel reparto nerofumo c'erano degli aspiratori ma non erano sufficienti a ripulire l'ambiente".

Il teste è affetto da cancro alla vescica, alla prostata e al polmone.

Teste Bonfanti - Dipendente Pirelli viale Sarca dal 1968 al 1987 ai pneumatici con mansione di elettricista.

Girava tutti i reparti e "c'era amianto dappertutto. I reparti erano molto polverosi, soprattutto quelli di vulcanizzazione e delle mescole erano reparti infernali. Gli operai però non sapevano con che tipo di materiali stavano a contatto, nessuno li aveva resi edotti dei rischi derivanti dall'amianto. Gli operai erano sottoposti a delle visite mediche periodiche, in occasione delle quali venivano loro effettuati prelievi e radiografie, ma lui non era mai venuto a conoscenza degli esiti delle sue visite mediche.

La situazione dei reparti era rimasta immutata fino agli inizi degli i anni 90, periodo in cui vennero effettuati alcuni miglioramenti, per esempio venne aggiunto qualche aspiratore in più. Molti operai avevano la mascherina, ma è un po' come l'aspirina per il cancro ... eh!. parliamoci chiaro. Cioè o elimini le sostanze, ma le mascherine lì sono quelle che vendono al supermercato, cosa vuole che facciano... molti la mettevano, però bisogna anche tenere conto che in certi momenti ti dà anche fastidio, fai fatica a respirare, specialmente d'estate. Cioè in tutte le cose ci sono delle complicanze. Inoltre la mascherine non erano munite di filtro".

Se gli operai non mettevano le mascherine non venivano redarguiti dall'azienda perché "all' azienda gli interessava che si faceva la produzione, di quelle cose lì non gliene fregava niente".C'erano dei ventilatori a muro "tipo quelli delle cucine", che servivano a cambiare l'aria ma non a purificarla dalle impurità quindi erano sostanzialmente inutili.

Per quanto riguarda le operazioni di pulizia e manutenzione, la Pirelli appaltava a imprese esterne la manutenzione straordinaria, che veniva fatta da addetti senza alcun tipo di protezione, e la stessa cosa valeva per le operazioni di pulizia straordinaria, che comportavano per esempio il sollevamento di alcuni macchinari: Quando si trattava di svolgere piccole riparazioni, ci pensavano gli stessi operai della Pirelli, dotati di mascherine praticamente inutili, perché non erano dotate di filtri e quindi in ogni caso inidonee a prevenire i rischi dell'elevatissima polverosità dei reparti che si poteva generare. Agli operai venivano forniti guanti, scarpe infortunistiche e mascherine, strumenti che purtroppo, per le condizioni di lavoro che c'erano, non avevano una grande utilità.

.....Le tubature erano rivestite di amianto, che serviva ad evitare la dispersione di calore. Quando c'era qualche problema alle tubature, gli addetti andavano a tagliare il pezzo di tubo da tirare via con la fiamma ossidrica e poi lo buttavano non si sa dove. I pezzi che cadevano per terra venivano rimossi con la scopa. La maggior parte degli operai che erano adibiti a queste funzioni sono morti".

Il teste aveva provato a fare personalmente richiesta per apportare migliorie ai locali: gli era stato risposto che sarebbero stati presi provvedimenti, ma prima di vedere effettivi cambiamenti l'impresa aveva fatto in tempo a chiudere. I reparti sotterranei, dove gli era capitato di fare manutenzione, erano in condizioni anche peggiori. L'amianto si sbriciolava dalle tubature e erano gli operai che trascorrevano le loro giornate lì dentro.

Il Bonfanti è affetto da nefrettomia bilaterale e carcinoma urotediale.

Teste Ghirello - Operaio Bicocca dal 1969 al 1995.

Ha lavorato in mensa, ai copertoni, ai giganti e ai cinturati L'ambiente era polveroso soprattutto ai giganti. Anche ai tempi si capiva che i tubi, le caldaie e le condutture erano ricoperte di amianto, ma la Pirelli non aveva mai detto nulla agli operai. C'era una polvere bianca nell'aria, ma poiché non dava troppo fastidio, nessuno metteva le mascherine , sebbene la Pirelli pretendesse che venissero usate.

Teste Borgonovo - Assunto in Pirelli viale Sarca pneumatici dal '60 al '77, presso l'ufficio organizzazione industriale.

Lo stesso conosce molto bene la struttura della Pirelli, quali attività venivano svolte nei capannoni e come era progettata la lavorazione della gomma. Riguardo ai macchinari, alcuni erano dotati di aspiratori, altri no.

Le tubature calde all'esterno erano rivestite di amianto. In particolare i tubi di dimensioni piccole erano rivestiti con una corda di amianto, Quelli grossi invece erano coperti da tegole fatte esse stesse con cemento-amianto Le tubature erano pressoché in buone condizioni. Quando c'era qualche guastò alle tubature, la prima cosa che i manutentori dovevano fare, era rimuovere la coibentazione. La corda veniva tolta, le tegole dovevano essere tagliate, anche con dei seghetti.

Poteva succedere che il materiale di risulta, che si sgretolava durante le operazioni di manutenzione, rimanesse a terra ammassato per un po' di tempo in attesa di essere smaltito. Le mascherine venivano fornite ai manutentori ma a volte non venivano usate perché davano anche fastidio. La consapevolezza della pericolosità dell'amianto e la sensibilità sul tema erano molto diverse rispetto ad oggi.

Teste Saia - Ha lavorato in Pirelli dal '52 al '84.

Aveva iniziato come manovale comune per poi passare ad operaio specializzato. Negli ultimi anni il suo compito era quello di controllare gli strumenti di regolazione delle caldaie, il consumo di acqua e vapore nei reparti.

Era stato a contatto con l'amianto soprattutto nelle gallerie sotterranee, ove doveva recarsi tutti i giorni, ma non era mai stato informato dalla Pirelli della presenza dell'amianto negli stabilimenti e sui rischi che il contatto con questo poteva comportare. "Molte volte c'era dell'amianto in terra, come dire: coibentazione delle tubazioni, che erano rotte, oppure che avevano appena fatto delle riparazioni c'era in terra l'amianto e una cosa e l'altra passando volava via". Gli operai che facevano le riparazioni tagliavano i tubi, rimuovevano la coibentazione e cambiavano i pezzi, il tutto a mani nude o con martello e seghetto. Lavoravano tutti senza mascherine perché fino al '75 non c'erano le mascherine.

Dopo, a richiesta degli operai le mascherine erano state fornite ma erano di carta e senza filtro. Le pulizie venivano effettuate da imprese esterne con un metodo diverso a seconda dei reparti. Nei sotterranei gli addetti usavano delle scope, anche perché non riuscivano materialmente a portare dei macchinari nei cunicoli. Non c'erano stati molti miglioramenti nel corso del tempo a parte che dagli [anni 70 agli anni '80 le pulizie venivano fatte con maggiore frequenza e quindi le gallerie erano un po' più pulite, ma negli ultimi anni di sua permanenza in Pirelli le imprese esterne di pulizia non andavano più e quindi le polveri nei sotterranei rimanevano per terra anche mesi prima che venissero rimosse.

Quando andavano a mangiare gli operai non si toglievano la tuta perché non c'era tempo, avevano 50 minuti per mangiare. All'inizio la tuta dovevano portarla a casa per lavarla, dopo il 1975 la Pirelli aveva iniziato a cambiare le tute quando si sporcavano.

Il Saia è affetto da pleurite. Due volte l'anno veniva sottoposto a visite mediche in azienda (controllo dei polmoni - all'inizio gli operai venivano sottoposti anche a radiografie ma poi, siccome dovevano farli uscire per effettuarle, non le facevano più, la pressione e la vista -) delle quali non aveva mai saputo i risultati.

Teste Giardinelli - Operaio Pirelli dal '69 al '97, presso il reparto cavi.

L'ambiente era polveroso, era stato a contatto con l'amianto senza mai esserne stato informato dalla Pirelli.

Lavoravano senza guanti e mascherine e non venivano effettuate pulizie. Solo su alcuni macchinari erano presenti degli aspiratori. La situazione era migliorata quando era stato trasferito al laboratorio di ricerca, dove gli ambienti erano molto più puliti.

Quando andavano a mangiare avevano dei turni di pausa brevi perciò non avevano tempo di cambiare la tuta, mettevano al massimo dei grembiuli sopra. Per pulire le tute e alcuni ambienti

veniva usata l'aria compressa, che generava molta polvere, che rimaneva sospesa nell'aria. Una volta l'anno veniva sottoposto a visita medica in azienda, facevano analisi del sangue e radiografia al torace.

Il teste è stato affetto nel 2003 da un tumore alla vescica e successivamente al rene, che gli è stato asportato.

Teste Forzan - Dipendente Pirelli viale Sarca dal '59 al '90, addetto al reparto vulcanizzazione.

Ha lavorato continuamente a contatto con l'amianto. C'era nel suo reparto per tutta la giornata una sorta di nebbia fitta, causata da una polvere bianca dispersa nell'aria. Gli operai infatti dovevano cospargere le carcasse delle gomme con della polvere bianca (contenuta in sacchetti con dei buchini, con i quali gli operai la versavano), per evitare che si attaccassero. Era un ambiente molto pesante. Inoltre c'erano tutti i tubi scoperti e gli operai dovevano camminare su una sostanza bianca, con ogni probabilità amianto, che in teoria doveva coprire i tubi ma che in realtà si sbriciolava continuamente, e restava per terra. Gli interventi di manutenzione venivano effettuati durante i normali orari di lavoro ma soprattutto nel fine settimana, da ditte esterne.

Non era mai stato informato dalla ditta della pericolosità dell' amianto, né del fatto che esso era presente negli ambienti di lavoro. Non esistevano le mascherine. C'erano delle piccole ventole, senza alcun dispositivo di filtraggio, che però non funzionavano, non aspiravano nulla. Le pulizie venivano effettuate da ditte esterne soltanto nel fine settimana.

Aveva protestato più volte per le condizioni degli ambienti di lavoro con gli assistenti della sezione, ma questi gli avevano risposto "non fa niente", "va bene così", oppure "taci e lavora".

Il Forzan aveva lavorato anche nelle gallerie, dove le tubature erano mezze scoperte e mezze coperte, sempre con amianto, che si sbriciolava e spargeva per terra, "non potevi neanche camminare". Fino a quando lui era andato via c'erano ancora dei manutentori che lavoravano nei sotterranei.

Venivano fatte le visite mediche una volta al mese, per il cuore, la pressione e le orecchie, considerato che il suo era un reparto molto rumoroso. A due anni dalla pensione ha avuto gravi problemi alla vescica.

Teste Molluso - Dipendente Pirelli viale Sarca dal '63 al '91.

Addetto alle mescole, reparto in cui si mettevano al mescolo i fogli di gomma, per farli scaldare e mandare in trafila. Non sapeva di essere esposto ad amianto, non avevano mascherine per naso e bocca. C'era polvere dappertutto, ma l'unica pulizia che veniva fatta era per terra con i macchinari. Non si cambiava la tuta per andare a mangiare perché il tempo era troppo poco.

Il teste ha avuto un problema ad un polmone, gli era stata trovata una piccola macchia che era riuscito a curare.

Teste Sabato - Dipendente Pirelli Viale Sarca dal '69 al '89.

Entrato come operaio meccanico per la manutenzione, poi promosso a programmatore di coperture dei trattori. Quando faceva manutenzione usava la lana di vetro per coibentare i tubi. Quando era diventato programmatore assisteva alle operazioni di produzione e vulcanizzazione. Quando venivano aperti i vulcanizzatori, ne venivano fuori cattivi odori e una nuvola di fitto vapore. Più che l'amianto - che non c'era nei reparti dove lavorava - il problema erano le sostanze chimiche che venivano utilizzate. C'era una forte umidità.

Non avevano mascherine: "io penso che neanche c'era questa impressione che ci si potesse ammalare. Perché solo quando ho avuto vicino la pensione, vedevo che i miei colleghi che andavano in pensione non facevano in tempo neanche a ritirare la liquidazione che se ne andavano, chissà perché, forse respirare l'aria buona gli andava per aria cattiva, si erano abituati a vivere in quel bagno di sudore che era vapore, praticamente si navigava nell'umido, perché loro non possono neanche immaginare cosa è un vulcanizzatore che opera vapore o acqua calda a 120 e più atmosfere e quindi la temperatura, poi si porta dietro tutti i componenti chimici che compongono la gomma, per la resistenza, per la elasticità, nella vaporizzazione veniva tutto fuori, si respirava questo.

In Pirelli faceva periodicamente delle visite mediche che consistevano in un elettrocardiogramma.

Il teste ha avuto gravi problemi alla vescica e a un rene, che ha dovuto asportare.

Teste Rampini - figlia di dipendente della Pirelli.

Rampini appunto, che aveva svolto attività di confezionatore da! '54 all'85. Fu ricoverato nel 2010 in ospedale con diagnosi di mesotelioma pleurico e morì nel 2011. Suo padre quando tornava a casa dal lavoro tossiva continuamente, "si soffiava spessissimo il naso, aveva gli occhi arrossati, parecchio arrossati e i polpastrelli delle mani arrossati e dolenti". Non aveva mai raccontato di visite periodiche né era a conoscenza delle problematiche che l'amianto poteva causare. Il padre portava a casa le tute di lavoro blu, per farle lavare dalla moglie.

Teste Marciano - figlia di operaio Pirelli

che aveva lavorato in Pirelli dal 1970 al 2001 con la qualifica di operaio specializzato. Prima diagnosi pleurite, in un secondo momento mesotelioma. Suo padre le riferiva che l'ambiente lavorativo era molto polveroso, aveva sempre le mani sporche e nere. I primi anni portava a casa anche le tute da lavare. Vicino ai reparti dove lavorava c'era una centrale termoelettrica, presso la quale passavano tutti gli operai, che era stata poi smantellata « lì si erano accorti che c'era dell'amianto. Gli operai erano sottoposti a visite mediche ma la teste non ricorda quali. Non erano mai stati informati del fatto che nei reparti c'era l'amianto e della pericolosità dello stesso. C'erano moltissime tubature che trasportavano calore, che ogni tanto si rompevano ed erano gli stessi operai a doversi occupare di ripararle. All'inizio venivano distribuite mascherine agli operai che spesso però non le usavano. L'azienda non pretendeva che usassero le mascherine.

Teste Signorini - operaio Pirelli viale Sarca dal '63 all'80.

Dopo una breve parentesi, è rientrato in Pirelli dall'83 al '90. È entrato inizialmente al reparto mescolanze ma ha girato diversi reparti. Sapeva che in fabbrica veniva usato l'amianto principalmente come coibente delle tubazioni, così come sapeva che in tutte le fabbriche al tempo si usava. Non era consapevole però della sua pericolosità, se ne è reso conto quando è stata emanata la legge del '92 che ne vietava l'utilizzo.

Non era mai stato dotato di mascherine a protezione di naso e bocca. Agli operai che dovevano dosare gli ingredienti al reparto mescolanze venivano distribuite le mascherine ma non sa se venivano usate. Le sale non erano munite di impianti di aspirazione per il riciclo dell'aria. C'erano solo degli impianti di condizionamento in alcuni reparti per questioni di temperatura dell'aria. Le pulizie di solito venivano affidate ad imprese esterne.

Quando era nel reparto nero fumo, anche dopo aver fatto la doccia a casa, sporcava le lenzuola. Quando è rientrato in Pirelli nell'83 le condizioni degli ambienti non erano cambiate, erano fabbricati molto vecchi, si vedeva che si trattava di un ambiente che stava morendo.

Teste Greco - Dipendente Pirelli dal '63 all'84 presso il reparto 91, cinturato.

Era addetto al cambio stampe presso le macchine vulcanizzatori. Le tubature che portavano calore e vapore, erano rivestite tutte di amianto, così come anche la campana superiore delle macchine. Gli operai, per cambiare gli stampi dovevano salire sulle tubature e poi sulla macchina stessa. Salendo sui macchinari naturalmente il rivestimento in amianto si sbriciolava. Quando si aprivano le macchine uscivano calore e vapore, tanto che sembravano nuvole, e gli operai dovevano tirarsi indietro. La temperatura della vulcanizzazione si aggirava intorno ai 180 gradi, quindi quei reparti erano un inferno. Gli operai avevano come attrezzatura solo guanti, scarpe antinfortunistiche e una tuta in stoffa. Non avevano mascherine. Una volta smontati gli stampi, un operaio doveva portare gli stessi nei piani inferiori per effettuare la sabbiatura. Lì c'era la centrale termica e anche lì tutte le tubature erano in amianto. Gli operai non erano mai stati informati della pericolosità dell'amianto. Le uniche visite mediche che facevano in azienda erano per eventuali infortuni. Ogni tanto gli capitava di fare un giro nei reparti delle gomme giganti. Anche quei reparti erano infernali, per il calore, il vapore, la fuliggine e la polvere.

La mensa dove andavano a mangiare si trovava nello stesso capannone dei reparti lavorativi. La tuta veniva lavata dall'azienda una volta a settimana. Era impossibile lavarla a casa. Greco faceva una

doccia sia prima di tornare a casa, sia quando arrivava a casa e gli usciva sempre nero dai pori della pelle.

Per pulire a terra usavano l'aria compressa, "di solito noi la domenica mattina, quando finivamo di scaricare le macchine, prendevamo l'aria e davamo una soffiata per terra". La polvere che "soffiavano via", giusto per non lasciarla lì per terra, finiva dietro le macchine. Non esistevano aspiratori o riciclatori dell'aria. C'erano solo delle finestre a ribalta per far circolare l'aria. E un tubo collegato con l'esterno che però non aspirava.

Gli operai si erano rivolti alla Pirelli tramite i sindacati per migliorare le loro condizioni di lavoro, ma i sindacati avevano sempre risposto loro di andare avanti così altrimenti potevano anche andare via dall'azienda.

Greco è malato di mesotelioma pleurico, da quanto gli hanno detto i medici dell'ospedale. "I miei colleghi sono morti tutti e io la sera ho paura andare a letto per non svegliarmi più la mattina per quello che ho". !

I medici e i tecnici ASL |

Teste Cantoni - Medico del lavoro, direttore Asl direttore del servizio prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro, che ha iniziato ad occuparsi delle malattie professionali in Pirelli nel 2003/2004.

I primi articoli che correlano il mesotelioma all'esposizione ad amianto sono di Wagner, del 1960. Poi la conferenza internazionale di New York del 1964 fu il caposaldo dell'attribuzione di un consenso degli scienziati sulla associazione mesotelioma - esposizione a amianto. Quindi da quella data la correlazione è certa.

A partire da quegli anni anche in Italia si diffuse questa consapevolezza (libri di testo del prof. Vigliani per esempio). Per quanto riguarda la consapevolezza della cancerogenità dell'amianto, della sua capacità di provocare il tumore al polmone o l'asbestosi, la consapevolezza c'era già dall'inizio del '900. Il problema dell'amianto è legato al fatto che è un materiale fibroso e pulvirulento, soprattutto se mischiato ad altre sostanze, come il cemento-amianto. Le sue fibre si disperdono nell'aria e vengono inalate, andando a innestarsi nel polmone, nella pleura o nel peritoneo.

Non esistono documenti che attestino se la Pirelli aveva fatto proprio il problema della cancerogenità dell'amianto, tuttavia in occasione del 43° congresso della Società italiana di Medicina del Lavoro, viene effettuata una ricostruzione del ciclo tecnologico della gomma e, attraverso rilievi fatti nel corso di 13 anni nelle strutture della Pirelli, si arriva ad affermare che il rischio amianto nella Pirelli deriva dalle coibentazioni delle strutture che adducevano calore agli impianti. L'Asl ricava quindi da lì le notizie inerenti il rischio amianto.

Poi negli anni '90 iniziano le bonifiche in Pirelli. Con il decreto 277/91 sorge l'obbligo per le aziende che fanno le bonifiche di notificare all'Asl i piani di bonifica. Riferisce il teste: "Sui piani di bonifica, sulle bonifiche noi effettuiamo un controllo perché vengano fatti correttamente, perché non ci sia dispersione dell'amianto nell'ambiente, perché i lavoratori siano convenientemente protetti, eccetera. Allora, in quell'occasione furono seguite tutte le dismissioni, dagli inizi anni Novanta in avanti, di amianto, con sopralluoghi nei reparti ormai dismessi, perlopiù dismessi e lì ci si accorse della quantità di amianto che era presente e che costituiva il coibente, diciamo la struttura che avvolgeva tutte le tubazioni e gli impianti a caldo, che lavoravano a caldo"

Furono ritrovati 120 chilometri lineari di tubazioni di vario diametro, di cui il 30% era presente in ambienti produttivi, operativi in adduzione a macchinari anch'essi coibentati; 5.000 metri quadrati di amianto fioccolato, che vuol dire spruzzato sulle pareti, presente nel fabbricato mensa, nei locali tecnologici, in cunicoli interrati; 15 metri cubi di terreno misto a amianto, cumuli di detriti; 2.000 metri quadri di coibentazione di serbatoi, vasche, camini presenti nei reparti produttivi; 80.000 metri quadri copertura in cemento amianto"

Nel 1983 venne organizzato dalla Pirelli un Convegno, ad Acireale. Per quella occasione vennero prodotte dalla Pirelli stessa numerose relazioni che riferivano che il livello di polverosità nei settori produttivi della Pirelli era molto elevato. In particolare le indagini ambientali riguardavano un periodo che va dal 1970 al 1983, e consistevano in 16.000 determinazioni analitiche sui sei stabilimenti del gruppo Pirelli che si occupavano della lavorazione della gomma, e 10.000 determinazioni per il settore cavi. I risultati di queste analisi quantificavano il livello di dispersione delle polveri, segnalando i valori medi, minimi e massimi, e i valori del talco. E questi dimostravano nel settore pneumatici un inquinamento piuttosto elevato di polveri totali, quindi senza indicazione specifica di quali fossero i materiali aerodispersi. Il valore limite è di 10 milligrammi/metro cubo. Non esiste tuttavia un valore soglia al di sotto del quale non esiste il rischio di ammalarsi: inalare una fibra o inalare 100 non è uguale, perché inalare 100 aumenta il rischio di contrarre la malattia, maggiore è l'esposizione e maggiore è la probabilità di contrarre mesotelioma, anche se non esiste una soglia al di sotto della quale possiamo dire che c'è la sicurezza di non ammalare.

In Pirelli si arrivava a "valori anche di 50, 70, 73 milligrammi/: metro cubo. Nel settore cavi, invece si andava come valori massimi sui 30- 37- 38 milligrammi/metro cubo. Invece per quanto riguarda il talco, il cui valore di riferimento limite sono 2 milligrammi/metro cubo, si arrivava anche a 73, in un caso addirittura 264 milligrammi/metro cubo. Nei cavi un po' meno, fino a 6.7 milligrammi/metro cubo. La cosa interessante ulteriore è che anche nei servizi comuni, quindi in ambienti diversi dai reparti produttivi, il livello di polverosità era elevato, perché avevamo un valore medio di 32, 92, 8 e 9 a fronte dei 10 milligrammi/metro cubo, quindi vicini al limite, con dei valori massimi di 27,7 e 26,8. Quindi la polverosità era notevole".

Per quanto riguarda il talco, ci sono informazioni contrastanti. La Pirelli ha sempre dichiarato di aver utilizzato esclusivamente talco della Val Chisone, che non conteneva amianto. Eppure l'Asl ha trovato testimonianze che nel talco, nello stesso tipo di talco rifornito alla Michelin e rifornito alla ditta FMC che stava vicino a Corrusco sul Naviglio c'era presenza di fibre di amianto, lo stesso tipo di talco della Val Chisone. Stiamo parlando del talco della Val Chisone che Pirelli sostiene, afferma, di aver sicuramente utilizzato a partire dagli anni settanta in poi, mentre non ci ha mai dato notizie sugli anni precedenti. In ogni caso il problema vero "era soprattutto la diffusione di cui ho dato qualche numero, sui chilometri di materiali contenenti amianto, che era praticamente ubiquitaria in tutti i reparti produttivi, non solo, ma persino nella mensa dove c'era l'amianto spruzzato sulle pareti. Quindi, era tale la diffusione, la quantità di amianto che noi abbiamo trovato, che ci dice che la diffusione era in tutti i reparti".

Teste Dr.ssa Campo - Tecnico della prevenzione Asl.

Si è occupata delle attività di bonifica in Pirelli a partire dal 1993 al 2000, soprattutto nelle aree Segnalino e Pirelli Gomme.

Quando iniziarono le bonifiche l'attività produttiva in Pirelli gomme era cessata per circa il 90-95%. Alcune attività, come quella di produzione di gomme speciali e cavi persistevano all'interno di alcuni reparti piuttosto che nei magazzini sotterranei. Ogni tanto la Campo, durante i sopralluoghi dal '93 fino al '96, trovava ancora gruppetti di cinque o sei lavoratori, che asserivano essere occupati in attività ormai in fase conclusiva. Infatti spesso le capitava che al sopralluogo successivo non trovava più gli operai che aveva visto la volta prima. Questi residui di attività produttiva venivano svolti in violazione del D.I. 303/56: infatti gli ambienti erano sporchi e polverosi, in stato ormai di abbandono. Questi operai mangiavano ancora nella mensa, un locale grandissimo completamente fioccato, ovvero dove era stato spruzzato con delle pistole un impasto molto leggero di amianto sulle pareti.

Per quanto riguarda la struttura della Pirelli "partendo da sotto c'erano degli ambienti che erano praticamente la fotocopia dei reparti superiori, cioè c'erano ambienti con altezze importanti, di 4/5 metri, con delle aree che venivano utilizzate sia in parte a piccole produzioni meccaniche, piuttosto che di supporto alla produzione, delle aree a magazzino, delle aree in cui c'erano degli impianti e in questi sotterranei, nei primi anni in cui io andavo a vedere i piani di lavoro, appunto, e aree di bonifica, circolavano addirittura i camion, cioè anche a due corsie, quindi sto parlando non di

cunicoli, sto parlando di veri e propri sottopassi carrabili con dei mezzi pesanti. Per farvi, così, immaginare degli ambienti molto spaziosi. Questo mi era stato raccontato: che era anche stata una scelta produttiva, perché durante la guerra Pirelli, lo stabilimento di viale Sarca, era uno stabilimento strategico per le Forze Armate e questi ambienti sotto erano stati attrezzati per poter produrre anche col coprifuoco, per poter muovere le merci interne all'azienda, eccetera, eccetera. E quindi poi da questi ambienti, che in qualche modo erano al di sotto dei capannoni, si diramava una rete infinita, adesso io me la ricordo come una cosa che non finiva mai, di cunicoli, che andavano a collegarsi con i vari capannoni fuori terra per tutte quelle che erano le necessità di sottoservizi, dalla corrente ad alta tensione, piuttosto che bassa tensione, alle reti vapori, piuttosto che le reti di fluidi acqua, piuttosto che liquidi appunto di batterie prime che potevano servire alla produzione delle gomme o di altri semilavorati nei vari reparti.

Questo era il sotto, il sopra, cerco di essere rapida però gli ambienti erano grandi e quindi la descrizione diventa un po' articolata, sopra c'erano diversi capannoni un po' messi come degli isolati grandissimi, e qui potevano avere una o zero suddivisioni, quindi potevamo trovare degli ambienti, dei capannoni, di 10.000, 15.000 metri quadri, insomma che potevano essere o suddivisi in due o tre reparti, con accessi sui vari lati, o invece essere completamente aperti al loro interno e quindi essere transitabili e attraversabili direttamente dall'interno. Alcuni di questi capannoni contenevano degli impianti sulla verticalità, quindi magari c'erano dei serbatoi in cima, degli ammezzati in metallo, poi delle aree di lavorazione dove io ho visto pochissimo però di queste lavorazioni, perché appunto gli impianti veri e proprio erano già stati strappati; arrivavo dove trovavo delle tubazioni che magari finivano in un punto in mezzo ai capannone. L'impianto a cui magari si riferivano queste tubazioni non c'era già più. arrivavo spessissimo in situazioni di questo tipo. E poi c'erano delle aree di servizio, cosiddette, come la mensa, piuttosto che la centrale termica, piuttosto che alcune centraline di rilancio del vapore; lì serviva tantissimo vapore, negli anni precedenti, e quindi c'erano dei fabbricati dedicati appunto a questi supporti.

Poi c'era una palazzina tecnica dove c'era il laboratorio di analisi, mi ricordo, che anche lì c'era un'importante presenza di amianto persino nei fan coils, quindi erano uffici, sostanzialmente, o piccoli laboratori e però diciamo che la struttura architettonica prevedeva l'impiego appunto di manufatti contenenti amianto.

Poi c'erano degli altri ambienti, più o meno nuovi di collegamento, passerelle, ponti, cioè la Pirelli è un mondo molto articolato".

Per quanto riguarda la presenza di amianto: "ho visto la presenza di amianto in misura enorme, ubiquitaria, in tutte le forme da manuale, addirittura abbiamo trovato amianto utilizzato come guarnizione dei vetri degli shed a 10 metri di altezza; l'ho visto fioccato su tiranti; l'ho visto come coibentazione, in matrice molto friabile, su murature, per esempio la mensa era completamente fioccata dalle pareti al soffitto, ai pilastri, eccetera, eccetera: l'ho visto su delle travi metalliche, come prescritto dai Vigili del Fuoco; l'ho visto su tubazioni che andavano dal diametro di 10 centimetri a 60/70 centimetri di dimensione, con delle coibentazione di 7, 8 centimetri, di matrice sempre molto friabile; l'ho visto molto spesso distribuito per terra, macinato, rotto dai mezzi che passavano, proprio perché in quel capannone c'era una movimentazione, così, un po' allegra, nel senso che entrava il muletto e lo si teneva lì magari così, al riparo dalla pioggia, poi si usciva, eccetera, eccetera; l'ho visto sotterrato, l'ho visto interrato dopo demolizioni di edifici.

Quindi una volta che l'edificio era stato bonificato, demolito, nel momento in cui è stata rimossa la soletta di questo edificio l'ho visto anche utilizzato come riempimento della soletta, come sottofondo, ed era evidentemente materiale proveniente da tubazioni, perché aveva proprio la forma tondeggiante degli impasti messi sulle tubazioni. L'ho visto in corde, in coperte, in materiale misto ad altro di bonifica, misto a lana di roccia; l'ho visto su tubazioni con fatture, quantità e qualità diversa sulla stessa tubazione, quindi sicuramente quelle tubazioni erano state assoggettate a diversi rimaneggiamenti negli anni e la prova era che la qualità e il tipo di coibentazione variava magari da un metro con l'altro lungo la lunghezza delle tubazioni". Lo stato di conservazione e custodia di questo materiale non rispondeva assolutamente alle prescrizioni del decreto 303/56.

L'amianto è un materiale composto da fasci di fibre. La sua pericolosità sta nel fatto che, se sollecitati (in vario modo, con il calpestio, con le vibrazioni, con il calore...), i fasci di fibre di cui è

composto, si sfaldano e si riducono a delle fibre piccolissime, che possono essere respirate e si depositano nei polmoni. Un pezzo piccolissimo di amianto (come quello portato dalla teste In udienza a fini dimostrativi (di 3 cm per 3), se sbriciolato, è in grado di disperdere migliaia di fibre respirabili.

L'amianto è un materiale che ha una capacità di inquinare l'ambiente elevatissima.

Nella "Relazione sull'attività di bonifica da materiali contenenti amianto presso lo stabilimento Pirelli di via Sarca 222", redatto dalla dottoressa Campo, la stessa dà atto della quantità e qualità di amianto che era presente negli stabilimenti della Pirelli di viale Sarca, e che era estremamente importante sia in termini di qualità che di tipologia. Infatti c'era amianto "anche puro in alcune occasioni, quasi puro", e questo significa che quel quadratino è ancora più pericoloso, il quadratino che figuravo prima è ancora più pericoloso, che c'era sicuramente amianto proveniente da precedenti dismissioni di impianti molto vecchi, tanto che addirittura era stato interrato sotto la soletta di un fabbricato. Io sto dicendo che, per esempio, in un fabbricato era stata demolita la pavimentazione e quando siamo arrivati a togliere il cosiddetto sottofondo ci si è accorti che negli anni - stiamo parlando penso anni Ottanta, Settanta, da quello che ricordo - erano stati fatti dei rialzi di queste solette, probabilmente il capannone era leggermente sotto il piano stradale, per portarlo al piano campagna o superiore, come si fa normalmente in edilizia, l'intercapedine tra la vecchia pavimentazione e quella nuova era stata riempita con del materiale di risulta. Ecco, questo materiale di risulta conteneva la coibentazione che le ho fatto vedere prima, cioè pezzi di coibentazione molto grossi, come quella che le ho fatto vedere prima. È stato necessario in quel caso, addirittura, realizzare una tenso-struttura perché l'amianto non era facilmente separabile dal terreno e d'altra parte Pirelli non aveva intenzione di smaltire tutto quel terreno come se fosse amianto, quindi doveva dividere i due rifiuti ed è stata realizzata una specie di teatro tenda sopra il terreno e il terreno è stato bagnato, bonificato, spruzzato e portato via appunto come materiale contaminato.

Questo per dire che ce n'era tanto e anche... Capitava spesso, nei piani di lavoro, che ci fosse una nota in cui c'era del materiale ritrovato nella cantina, piuttosto che in uno sgabuzzino, di cui nessuno sapeva dirci: "Non sappiamo da dove arriva, perché è lì", però già che c'è il piano di lavoro si smaltisce in modo corretto e si infilava all'interno di piani di lavoro. Questo mi fa pensare che erano state delle manutenzioni o comunque delle bonifiche non gestite come sono state, se no sarebbero stati insaccati in modo diverso, sarebbe stato incapsulato, sicuramente non con le attenzioni che avrebbero dovuto essere applicate per la tutela rispetto all'amianto".

Per la bonifica degli stabilimenti Pirelli, si erano succedute le più importanti imprese di bonifica italiane, e una, la Tecnologie Industriali, addirittura aveva avuto problemi economici perché aveva sottostimato la quantità di amianto presente negli stabilimenti.

La Campo non riscontrò la presenza di grandi impianti di aspirazione e ricircolo dell'aria. Notò qualcosa in corrispondenza delle postazioni per la saldatura. Se c'erano stati degli impianti in ogni caso probabilmente erano già stati tolti.

Le condizioni dei sotterranei erano pessime, e in passato vi lavoravano decine di migliaia di persone. "Per pessima intendo che magari di quella roba che avete visto prima ce n'erano dei blocchi così disseminati in un ambiente grande come questa stanza. Più blocchi. Pessima significa che c'erano delle aree dove c'erano dei fumi di acqua, tubazioni che perdevano e che, ovviamente, Lei si immagini un coibento di quel tipo, un tubo che non è più soggetto a manutenzione per parecchi anni, che comincia a perdere, nessuno cambia le guarnizioni, questo tubo impregna questa massa fibrosa, questa massa fibrosa diventa sempre più pesante, comincia a cadere. Cade e si sparpaglia all'interno di un reparto. In questo reparto magari entra anche qualche carrello elevatore, intanto che si svuotano gli ambienti, entra e si porta via un bancale di gomme e intanto magari sposta dei pezzi di macera, eccetera, eccetera, questo rende le situazioni che trovavamo. Trovavamo appunto pezzi di coibenti sparpagliati in giro, magari dalle macchine o dalle persone che passavano, tubazioni rotte. situazioni di questo tipo".

Teste Cito - Tecnico della prevenzione

Intervenire nelle attività di bonifica della Pirelli per la prima volta nel '94, per il controllo dell'aspetto igienico. In quel momento le attività produttive erano praticamente cessate, rimaneva qualcosa di operativo ancora nel Fabbricato 43, che riguardava la Pirelli Pneumatici, e nella Pirelli Cavi.

Il motivo del suo intervento derivava dal fatto che era stata presentata una denuncia all'Asl per il fatto che la Pirelli aveva venduto un edificio di viale Sarca, precisamente "l'edificio G corpo basso" ad una società di costruzioni (Impresa edile Rizzo Spa), che lo stava demolendo, senza avvedersi tuttavia che in quel fabbricato erano presenti tubazioni ricoperte di amianto. Era stato quindi elevato un verbale di contravvenzione contro l'impresa acquirente, esibito anche in udienza dal teste, perché mancava un piano di lavoro per effettuare le bonifiche, che doveva essere presentato all'Asl, e conseguentemente portato a termine, prima dell'effettuazione dei lavori di demolizione.

Dopo questo fatto, altre società che avevano acquistato edifici dell'area Ansaldo-Breda, dalla Pirelli, presentarono piani di lavoro di bonifica di questi edifici, che contenevano manufatti in amianto.

Il teste fece un secondo intervento nel 1995 perché la Pirelli non aveva presentato piani di lavoro per lo smaltimento dell'amianto presente nei cunicoli del fabbricato 43, nel contesto di alcune attività di demolizione di opere attigue a questi cunicoli, effettuate da un'impresa esterna, incaricata dalla Pirelli che manteneva la proprietà di questo edificio. In quell'occasione venne elevato un ulteriore verbale di contravvenzione. L'edificio 43 era ancora operativo all'epoca e quando era andato a fare i sopralluoghi, Cito aveva trovato operai che lavoravano all'interno del fabbricato senza utilizzare mascherine e inoltre aveva rilevato una violazione dell'art 8 D.p.r. 303 del 56 perché il seminterrato dell'edificio veniva utilizzato senza aver previamente richiesto l'autorizzazione necessaria per adibire dei locali sotterranei ad attività lavorative (naturalmente l'obiettivo di questa autorizzazione è garantire la salute dei lavoratori).

Per quanto riguarda in generale le condizioni degli edifici, quelli in fase di dismissione erano in stato di degrado, invece gli altri ove erano presenti ancora piccole attività produttive non erano comunque in una situazione ottimale dal punto di vista igienico: le coperture delle coibentazioni non erano efficienti e si sgretolavano perché si erano usurate nel tempo.

La Pirelli aveva presentato piani di smaltimento dell'amianto nei quali si segnalava che in alcuni edifici lo stesso si trovava accatastato per terra, perché quando si sgretolava dalle tubature e si accumulava sul pavimento dei reparti produttivi, veniva in qualche modo raccolto, rimosso e messo da parte in alcune aree degli edifici. Durante la bonifica dell'edificio 56 per esempio erano state ritrovate piccole quantità di amianto stoccato, che derivano da operazioni di manutenzione. In particolare nell'edificio 7 erano stati ritrovati rifiuti tossici e nocivi tra i quali big-bag contenenti amianto. In quell'edificio non c'era mai stata attività di stoccaggio produttiva, era sempre stato utilizzato probabilmente come edificio per i prodotti tossici.

Ecco cosa scrive il giudice Martorelli in un passaggio nelle motivazioni della sentenza riguardo alla violazione delle regole cautelari:

“All'epoca dei fatti di cui in imputazione non esisteva una normativa diretta specificamente al controllo dell'utilizzo dell'amianto nei luoghi da lavoro. Esisteva tuttavia una disciplina volta a proteggere i lavoratori dalla polverosità in generale negli ambienti di lavoro, ed era la legge n. 303 del 1956.

Dalle testimonianze degli operai che lavoravano negli stabilimenti della Pirelli di Viale Sarca, è emerso in maniera incontrovertibile, che gli ambienti di lavoro erano estremamente polverosi.

Nel reparto "nero fumo" c'era costantemente una nebbia fitta e nera, non bastavano due docce per togliere la sporcizia che si attaccava alla pelle di chi lavorava in quel reparto: le tubature che portavano fluidi e vapori caldi erano rivestite di un coibente bianco, che si sbriciolava facilmente, sia per le scosse causate dalle attività produttive che per la dispersione di calore.

Tale coibente era certamente amianto: i tecnici Asl che si sono occupati - ex post - dello smaltimento dello stesso negli stabilimenti Pirelli, parlano, come visto, di chilometri di tubature rivestite di amianto, e di sacchi accatastati in un capannone in attesa di essere smaltiti, pieni di amianto sbriciolato: "l'amianto era ubiquitario" . Anche il reparto di vulcanizzazione era un reparto altamente esposto per quanto riguarda la polverosità: quando si aprivano] i macchinari si

disperdevano grosse quantità di vapori ad elevate temperature, contenenti polveri e sostanze tossiche.

Dunque sicuramente la legge n. 303/1956 doveva trovare applicazione nei suddetti ambienti di lavoro. Agli articoli 4, 15, 19 e 21 tale legge imponeva l'adozione di particolari precauzioni: misure di prevenzione tecnica, organizzativa e procedurale (come aspiratori, impianti di ricircolo dell'aria, bagnatura degli ambienti per l'abbattimento delle polveri); misure di protezione individuale (come mascherine adeguate); informazione e formazione dei lavoratori. Tali erano dunque le misure di prevenzione esigibili nel periodo in cui le parti offese hanno svolto le proprie mansioni negli stabilimenti Pirelli di Viale Sarca.

Dall'istruzione probatoria risulta tuttavia che nessuna di queste misure è stata adottata dall'amministrazione della società nel periodo di cui in imputazione.

In particolare è emerso, quasi uniformemente dalle testimonianze, che non erano presenti aspiratori o impianti di ricircolo dell'aria efficienti.

L'uso delle mascherine non era tassativamente richiesto e non venivano effettuati controlli sul fatto che gli operai le indossassero. Anche quando venivano fornite, le stesse erano totalmente inadatte alla loro funzione (erano di carta, "di quelle che si comprano al supermercato" e diventavano inutilizzabili dopo pochissimo tempo). L'amministrazione era maggiormente concentrata ad offrire un kit di protezione contro gli infortuni sul lavoro (guanti, scarpe anti infortunistiche) piuttosto che a prevenire eventuali malattie dell'apparato respiratorio. Nemmeno in occasione delle visite mediche annualmente svolte in azienda, veniva effettuato un controllo specifico sull'eventuale contrazione di queste malattie da parte degli operai.

"Queste misure trovavano un preciso riferimento ma la spiccata nocività dell'amianto era nota da anni; trova riscontri per la tutela delle donne e dei fanciulli nei R.D. 442 n. del 1909 nonché nella obbligatorietà dell'assicurazione per i lavoratori esposti nella Legge n. 455 del 12.04.1943, che già aveva riconosciuto la nocività delle polveri di amianto come causa dell'asbestosi, patologia legata all'esposizione a dosi elevate di amianto"

Le pulizie venivano effettuate con delle scope, o addirittura con l'aria compressa. Poteva accadere che il materiale di risulta venisse accantonato in qualche angolo dei locali in attesa di essere smaltito. È evidente che un tipo di pulizia del genere non è adeguato all'eliminazione di polveri sottili, che si disperdono facilmente come, appunto quelle di amianto. Qualche operaio parla di imprese esterne che si occupavano delle pulizie ma soltanto nei weekend o quando la produzione era interrotta.

Le grandi operazioni di manutenzione avvenivano ad opera di imprese esterne. Le operazioni piccole ed ordinarie invece, erano eseguite dagli stessi operai della Pirelli a volte addirittura anche a mani nude e senza mascherine, che intervenivano sulle tubature tagliandole con la fiamma ossidrica o addirittura con martello e scalpello, causando così la frattura dei rivestimenti in amianto e la dispersione di fibre.

Nessuno degli operai era a conoscenza del fatto che in Pirelli venisse utilizzato l'amianto, né che lo stesso era pericoloso. Qualcuno si limitava a sospettarlo, ma di certo nessuna specifica attività di informazione in merito era stata svolta dall'azienda.

Prevedibilità ed evitabilità dell'evento

Tra gli eventi "tipo" che la legge n. 303 del '56 era diretta a scongiurare, rientrano certamente gli eventi "morte" e "lesioni" dei lavoratori; se gli amministratori della Pirelli non potevano conoscere l'esatto decorso causale che si sarebbe verificato tra l'esposizione ad una eccessiva polverosità e la morte dell'operaio - nel caso specifico contrazione del mesotelioma pleurico, latenza dai 30 anni in su e successiva manifestazione della malattia con morte nel giro di pochi mesi - era certamente prevedibile dagli imputati che la mancata adozione delle precauzioni necessarie avrebbe comportato conseguenze nefaste sui propri operai.

L'evento in concreto verificatosi rientra dunque nella classe di eventi che la norma cautelare violata mirava a scongiurare ed era perciò prevedibile, nonché evitabile qualora gli amministratori si fossero preoccupati di porre in essere gli accorgimenti necessari ad impedire/abbattere la dispersione di fibre tossiche e a proteggere gli operai qualora questa dispersione si fosse verificata.

A tal proposito si cita un passo della consulenza dell'accusa: "Dato come certo che per 21 soggetti affetti da mesotelioma sui quali verte la C I è stata presente un'esposizione ad amianto - nel caso specifico esposizione lavorativa per 20 e lavorativa e familiare per uno, con le caratteristiche di essere, in queste persone, l'unica esposizione a fattori di rischio noti del mesotelioma, e di caratterizzarsi per dose, durata e latenza adeguate e sufficienti a causarne l'insorgenza - una riduzione dell'intensità e durata di questa esposizione lavorativa ad amianto avrebbe causato una riduzione del rischio di contrarre la malattia.

Il mesotelioma maligno che è insorto in questi soggetti ha causato, nel loro complesso, una mortalità anticipata rispetto all'attesa di vita.

L'effetto biologico di un cancerogeno è di accrescere la frequenza con cui un tumore tende a manifestarsi tra le persone esposte. Si tratta di un aumento probabilistico. Sulla base di questi dati, è possibile affermare che una riduzione dell'intensità (durata e livello di esposizione) dell'esposizione ad amianto nelle persone che hanno condiviso la storia lavorativa di questo gruppo di soggetti (per intensità, durata, e intensità per durata) avrebbe determinato, sulla base di quanto noto ed osservato in altre situazioni in termini probabilistici, una proporzionale riduzione della frequenza di mesotelioma, una riduzione del rischio di mesotelioma in ogni singolo soggetto esposto, una insorgenza più avanzate e tali da non ridurre l'attesa di vita media, un guadagno misurabile in anni di vita priva di malattia. La riduzione dell'esposizione non può ritenersi che determini una riduzione del rischio solamente in senso probabilistico, ma avrebbe comportato una riduzione del rischio per i singoli soggetti che hanno condiviso le situazioni di lavoro e di esposizione e quindi per le singole persone che sono invece risultate ammalarsi a causa del rischio elevato."

Intanto gli ex lavoratori Pirelli esposti a sostanze cancerogene in fabbrica .continuano a morire e parte un altro processo.

Il processo "Pirelli bis": testimoni e parti civili

Nel mese di maggio 2014 entra nel vivo un secondo processo contro i dirigenti Pirelli per la morte di altre decine di operai.

Memori della brutta esperienza del precedente processo "Pirelli1" in tema di avvocati, questa volta il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio cambia legale e l'avvocato Laura Mara (legale di Medicina Democratica e dell'Associazione Italiana Esposti Amianto) diventa anche il nostro.

Nelle udienze del processo "Pirelli 2" o bis, contro gli stessi dirigenti accusati della morte per amianto di altri operai nel frattempo deceduti, i difensori dei dirigenti Pirelli si oppongono strenuamente all'ammissione delle parti civili. In particolare si accaniscono contro il nostro Comitato, una "associazione non riconosciuta", e quindi, secondo loro, mancante dei requisiti..

Al termine della maratona oratoria, il giudice Annamaria Gatto (Presidente della V Sezione Penale del Tribunale di Milano) il 6 maggio 2014, dopo aver ricordato che anche *"i sindacati sono associazioni non riconosciute"* respinge la richiesta di estromissione delle parti civili, ammettendo nel processo l'INAIL (che però esce subito dal processo accettando la transazione economica), la Regione Lombardia, l'ASL Milano (che uscirà successivamente dal processo dopo un accordo economico), la Camera del Lavoro, Medicina Democratica, l'Associazione Italiana Esposti Amianto e il "Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio" .

Riguardo al Comitato, il giudice riconosce l'importante ruolo svolto nelle battaglie per la salute e la giustizia scrivendo nell'ordinanza: *"Dai documenti prodotti si rileva che il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio ha partecipato a*

numerosi convegni scientifici, sia nazionali che internazionali, ha promosso incontri istituzionali, gruppi di lavoro, ha attivamente sollecitato la costituzione di un Fondo Vittime Amianto, confrontandosi sul tema con alte cariche istituzionali, ha investito le Istituzioni Comunitarie della questione della normativa comunitaria in Italia. Del Comitato fanno parte ex dipendenti della Pirelli s.p.a. in servizio presso gli stabilimenti ove hanno anche lavorato i soggetti passivi dei reati oggi contestati. Risultano, quindi soddisfatti i requisiti di parte civile per la costituzione degli enti sopra indicati.”

Nelle successive due udienze del 20 e 27 maggio vengono ascoltati i testi del P.M. Dott. Ascione, medici dell'ASL e dell'ARPA che confermano la grande presenza di amianto nello stabilimento Pirelli di Viale Sarca, in cattivo stato di conservazione e ammalorato, abbandonato per terra. I lavoratori che testimoniano, rispondendo alle domande del giudice e del P.M., dichiarano che dal 1993 al 2003 nello stabilimento erano aperti 100 cantieri per lo smaltimento della pericolosa fibra killer.

Altri testi - tecnici ASL - confermano che nella Pirelli di Viale Sarca erano presenti 120 km di tubazioni coibentate in amianto, e lo smaltimento dell'amianto in diversi casi avveniva mentre erano presenti ancora alcune produzioni e lavorazioni con presenza di lavoratori della Pirelli.

In particolare, la dottoressa Susanna Cantoni - dirigente dell'ASL di Milano - dopo aver illustrato i dati forniti dalla stessa Pirelli nel Congresso Nazionale di Acireale del 1993 sulle sostanze impiegate nella produzione della gomma, rende noti i dati raccolti dalla ASL Milano di via Cherasco, che ha raccolto i casi poi denunciati alla procura. Racconta anche come, oltre all'amianto, nella lavorazione della gomma fossero presenti molte sostanze cancerogene: nerofumo (51.500 kg al giorno), amine aromatiche (35 kg al giorno) e altri cancerogeni ancora, tanto da fare ritenere all'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) la produzione della gomma come cancerogena in se stessa.

La dott.ssa Cantoni dichiara che le bonifiche sono iniziate nel 1993 (dopo l'approvazione della legge 257 del 1992) e che il Servizio Aziendale è sempre stato reticente, sottovalutando il pericolo. La dirigente Asl snocciola poi i dati accertati delle patologie fra i lavoratori Pirelli che sono da vero bollettino di guerra: 64 casi di mesotelioma, 6 casi di asbestosi, 11 di carcinomi polmonari, 1 pneumoconiosi da talco, 1 da talcoasbestosi, 21 casi di placche pleuriche e, dai dati rilevati dal 2000 al 2004, anche 29 casi di cancro alla vescica.

Nell'udienza del 1 luglio 2014 viene chiamato a deporre dal P.M il teste Michele Michelino. Riportiamo un estratto della sua deposizione e del controesame svolto dalla difesa degli imputati, durata oltre 4 ore. Nell'interrogatorio il teste risponde a tutte le domande – postegli dal P.M., dal giudice, dall'avv. Mara e dal collegio che difende i dirigenti Pirelli, che cercheranno invano di farlo cadere in contraddizione - sul ciclo produttivo della fabbrica, sulle condizioni di lavoro, la nocività, i dispositivi di protezione individuali e collettivi.

Esame del Tribunale di Milano V Sezione Penale, dott. ssa GATTO ANNAMARIA,

TRIBUNALE – La sua associazione quando è stata fondata, chi fa parte dell'associazione, che scopi ha, molto è già documentalmente provato da quello che ha prodotto il Difensore, che tipo di contatti ha con Enti pubblici ed altre associazioni?

TESTE MICHELINO – La nostra associazione è nata negli anni ottanta, formalmente si è costituita come associazione nel 1997, con statuto proprio sul problema dell'amianto e di altre sostanze cancerogene, è nata dagli operai Breda – Pirelli, poi negli anni si è sviluppata, oggi raggruppa anche ex lavoratori della Falck, della Ercole Marelli, della Magneti Marelli, dell'Alfa Romeo e altre fabbriche e anche molti cittadini.

TRIBUNALE – Volevo che mi chiarisse un attimo i rapporti con gli enti.

TESTE MICHELINO – Abbiamo rapporti con l'INAIL ormai da anni, su due filoni, uno quello delle malattie professionali, e uno per quello che riguarda la legge 257/92 rispetto ai cosiddetti "benefici pensionistici"...poi con rappresentanti della Camera e del Senato.

TRIBUNALE – Con il registro dei mesoteliomi?

TESTE MICHELINO – Con la dott.ssa Mensi del registro mesoteliomi abbiamo rapporti. Quando abbiamo notizie di persone morte di mesotelioma o malattie asbesto correlate forniamo notizie alla dottoressa Mensi...abbiamo rapporti con diversi comuni, con le scuole in cui spesso veniamo chiamati a spiegare i pericoli derivanti dall'amianto. Abbiamo anche fatto un ricorso alla Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo e un altro alla Comunità Europea a Bruxelles. Nel 1983 era stata emanata una direttiva Europea che imponeva agli stati membri di fare una legge per mettere fuori legge l'amianto e l'Italia lo fece solo nel 1992 dopo dure lotte dei lavoratori delle fabbriche e dei cittadini di Casale Monferrato.

Controesame Parte Civile, Avv. Mara

AVV. MARA – Solo una precisazione brevissima perché è già stato estremamente esaustivo, rispondendo alle domande del Presidente, per quello che riguarda i rapporti con le istituzioni, lei ricorda che il comitato si è fatto promotore di una lettera aperta nei confronti del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sul problema specifico amianto?

TESTE MICHELINO – Sì, abbiamo fatto questa lettera e siamo stati anche ricevuti, una delegazione di quattro persone tra cui era presente anche un membro del nostro comitato. Siamo stati ricevuti dal dottor Marra, il segretario del Presidente perché quel giorno Napolitano aveva avuto un impegno cui abbiamo consegnato una lettera e le nostre richieste sul problema amianto al Capo dello Stato. Volevamo che il Presidente intervenisse con delle sue parole sull'amianto, perché per noi era emergenza ambientale, sanitaria, medica.

AVV. MARA - Un'altra specifica, lei ricorda, sempre nei rapporti con Enti ed istituzioni, il deposito di decine e decine di firme di cui vi siete fatti portavoce per la problematica Fondo Vittime Amianto all'ora Presidente del senato Schifani?

TESTE MICHELINO - Siamo stati a Roma più volte. Abbiamo consegnato diecimila firme e poi abbiamo scritto anche lettere a tutti i capigruppo sia della Camera che del Senato ... abbiamo avuto incontri con il sen. Felice Casson, con alcuni sottosegretari, anche con il ministro Ferrero del governo Prodi.

AVV. MARA – Lei ricorda se quest'anno, nello specifico, il 13 marzo 2014 si è tenuto un convegno presso il Senato della Repubblica a Roma? Ci può riferire chi vi ha partecipato, se c'era per esempio presente il Senatore Casson e quale è stata la tematica affrontata e le risultanze?

TESTE MICHELINO - Sì non c'era solo il senatore Casson, c'era anche l'on. Antezza, e diversi altri onorevoli. C'erano anche molte associazioni, che fanno parte del Coordinamento Nazionale Amianto, un coordinamento nato e promosso da noi, dalla AIEA, a cui adesso aderiscono una ventina di associazioni.

AVV. MARA – Lei in qualità di rappresentante e Presidente del Comitato era presente quel giorno?

TESTE MICHELINO – Sì, ero presente.

AVV. MARA – E lei ricorda che fossero presenti anche delegazioni per l'Associazione Italiana Esposti Amianto e Medicina Democratica?

TESTE MICHELINO – Sì, ero con Fulvio Aurora, segretario dell'AIEA.e molti altri...anche nei mesi successivi abbiamo avuto incontri e convegni sia alla Camera che al Senato.

AVV. MARA - ...il problema Fondo Vittime Amianto, se potesse spiegare al Tribunale qual è stata la vostra proposta, quella di Medicina Democratica e quella dell'Associazione Italiana esposti Amianto rispetto poi alla legge e al decreto, e cosa avete ottenuto dal punto di vista concreto, proprio sul discorso Fondo Vittime Amianto?

TESTE MICHELINO – Il Fondo Vittime Amianto è nato grazie alla determinazione delle associazioni. E' nato con il governo Prodi, la proposta l'avevamo fatta noi come associazioni sostenuta dal senatore Casson.Questo fondo abbiamo contribuito a scriverlo e prevedeva che il FVA riguardasse tutti i cittadini colpiti da malattie derivanti dall'amianto. Nella legge c'è scritto questo, invece nel decreto attuativo fatto dal Governo Berlusconi molto tempo dopo c'era scritto che valeva solo per gli assicurati all'INAIL... solo per i lavoratori, solo per chi aveva già un riconoscimento di malattia professionale, noi ci stiamo battendo perché il riconoscimento sia per tutti i cittadini colpiti dall'amianto, ad esempio le mogli che lavavano le tute o i cittadini che abitavano vicino alla fabbrica.

AVV. MARA - Rispondendo a una domanda del Presidente, ha affrontato il tema della sorveglianza sanitaria per gli ex esposti amianto; lei sa riferire al Tribunale se questa legge è stata il frutto, diciamo di attività svolta dalle associazioni che hanno collaborato alla stesura e la redazione di questa legge regionale e, se sì, quali associazioni?

TESTE MICHELINO – Sì, le associazioni hanno contribuito...l'Associazione Italiana Esposti Amianto, il nostro Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio e altre.

AVV. MARA – Anche Medicina Democratica

TESTE MICHELINO – Certo, Medicina Democratica fa parte del Coordinamento Nazionale Amianto

AVV. MARA - Lei ha parlato di rapporti con l'INAIL, che si sono snodati su due problemi: malattie professionali e benefici previdenziali, ma dal punto di vista concreto e pratico, a voi si rivolgono lavoratori che hanno bisogno di assistenza legale per far riconoscere questo diritto e poi cosa fate, come li indirizzate, qual è la vostra attività?

TESTE MICHELINO – Noi agiamo come filtro segnalando alla Procura della Repubblica i casi di presunta malattia professionale. Il Pubblico Ministero Ascione lo sa perché molti dei casi nei processi, anche in questo, glieli abbiamo indirizzati noi. Rispetto all'INAIL abbiamo un tavolo di trattativa aperto, oltre ai benefici previdenziali, anche per il riconoscimento delle malattie professionali.....ultimamente ci sono stati segnalati e sono arrivati a noi tre casi di mesotelioma di lavoratori della Magneti Marelli.

AVV. MARA – A livello di informazione e formazione, il 28 aprile di quest'anno si è celebrata la giornata mondiale per le vittime dell'amianto: voi come Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, e se lei, lo sa, l'Associazione Italiana Esposti Amianto e Medicina Democratica hanno organizzato un'iniziativa.

TESTE MICHELINO – Il 28 aprile, giornata mondiale contro l'amianto, nel mondo e in tutta Italia, tutte le associazioni organizzano manifestazioni, noi a Sesto San Giovanni l'ultimo sabato di aprile organizziamo una manifestazione con i famigliari dei lavoratori morti fino alla lapide che li ricorda.

Quest'anno a Milano il nostro Comitato insieme all'AIEA, Medicina democratica, AVANI (l'associazione vittime dell'amianto di Broni dove c'era la Fibronit che a causato tanti morti per amianto), e il COPACO, abbiamo organizzato una due giorni di protesta davanti alla Regione Lombardia ponendo il problema delle bonifiche.

Nell'incontro con l'Assessore regionale Terzi, abbiamo chiesto che la Regione intervenisse e facesse pressione sul governo per fare approvare il Piano Nazionale Amianto che la conferenza Stato – Regioni non aveva approvato per mancanza di soldi.

AVV. MARA – E questo impegno, che riguardava la bonifica dei siti maggiormente inquinati da amianto, ivi compreso Broni, era un impegno che scaturiva dal famoso convegno, che si è tenuta a Venezia nel 2012?

TESTE MICHELINO – Sì, quel convegno organizzato dal governo, è stato voluto fortemente dalle associazioni, che sono riuscite a interloquire con il Ministro dell'Ambiente, il Ministro della Salute e il Ministro del Lavoro. Uno dei tanti temi affrontati è stato quello dei siti inquinati, di come trovare finanziamenti per le bonifiche, insieme a quello della Sorveglianza Sanitaria gratuita per gli ex esposti, per tutte le Regioni, perché ad oggi ci sono ancora Regioni che la non ce l'hanno.

Si rompe il muro di omertà intorno a Pirelli

Dopo anni di denunce censurate dai mass media nazionali, giornali e televisioni, comincia a crollare il muro di omertà: finalmente viene resa pubblica la notizia che uno dei 10 manager della Pirelli imputati per la morte di oltre 50 lavoratori per amianto dal tribunale di Milano è Piero Sierra, presidente dell'Associazione Italiana di Ricerca sul Cancro per 9 anni, fino al 28 maggio 2014, sostituito poi dall'avv. Pier Giuseppe Torriani.

Sierra, imputato di omicidio colposo insieme agli altri dirigenti sotto processo per le morti degli operai colpiti da tumori e altre malattie dopo essere stati esposti all'amianto negli stabilimenti di viale Sarca e via Ripamonti, dal 28 maggio 2014 non è più presidente, ma rimane sempre vergognosamente nel consiglio di amministrazione dell'AIIRC.

Fare opere di bene per salvarsi la coscienza del male fatto è da sempre una costante di chi ha qualcosa da farsi perdonare, di chi cerca di redimersi dopo aver provocato tante morti.

Così scrive Alfredo Faieta su Il Fatto Quotidiano del 5 giugno 2014:

“a capo della più importante associazione per la ricerca sul cancro italiano (Airc nel 2012 ha devoluto 88 milioni di euro alla ricerca) c'è stato colui al quale il sostituto procuratore Maurizio Ascione – coordinato dall'aggiunto Nicola Cerrato – addebita più di cento morti accertati, due terzi dei quali da mesotelioma, a causa dell'esposizione all'amianto negli stabilimenti milanesi di viale Sarca e via Ripamonti. Non solo: tra gli 11 imputati per i due tronconi nei quali è stato suddiviso questo procedimento c'è anche Guido Veronesi, anch'esso in passato ai vertici della Pirelli e fratello di Umberto, il chirurgo oncologo di fama mondiale (ex ministro della Salute) tra i creatori di Airc, dell'Istituto europeo di oncologia e della Fondazione omonima. Ovvero i salotti buoni della ricerca italiana, dove siedono i manager e imprenditori più importanti d'Italia”.

Il giorno in cui questo articolo esce su *Il Fatto Quotidiano*, il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio nel darne notizia scrive in un suo comunicato:

“Non vogliamo gettare fango su quest'associazione, riconosciamo il contributo alla ricerca ricordando che anche nel 2013 l'Airc ha raccolto 77 milioni di euro tramite le donazioni e i contributi. Oltre al 5 per mille, l'Airc riceve fondi dai propri soci e dalla raccolta attraverso le giornate dedicate alle azalee, alle arance della salute e simili, per un totale di un'altra cinquantina di milioni nel 2012.

Ora finalmente l'Airc ha un nuovo presidente. Secondo il principio di presunzione d'innocenza previsto dal codice penale e dalla Costituzione (Art.27.2: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.") un imputato è innocente fino al terzo grado di giudizio (Cassazione).

Tuttavia sarebbe opportuno che Sierra facesse un passo indietro dimettendosi anche dal consiglio di amministrazione perché con l'ex presidente imputato “eccellente” nel processo Pirelli ancora nel consiglio di amministrazione, il conflitto d'interesse e il discredito per quest'associazione potrebbe continuare, e questo fa male all'associazione e a tutti quelli che la sostengono, rischiando di vanificare i nobili obiettivi che perseguono”.

Cap. 3 - BREDA: OMERTA', LOTTA, SOLIDARIETA' OPERAIA, REPRESSIONE

La nostra lotta contro i morti sul lavoro e di lavoro, a sostegno delle vittime dell'amianto e delle sostanze cancerogene, per la ricerca della verità sulle cause delle malattie e della morte di tanti nostri compagni di lavoro, ha dato e dà fastidio a molti. In questi anni molteplici sono stati i tentati di criminalizzarci. Un muro di complicità e omertà ha unito per lungo tempo padroni, governi, istituzioni, partiti e sindacati.

Dal 1996 al 2000, dopo le prime denunce alla procura della Procura di Monza e Milano le minacce verbali e le telefonate anonime, a tutte le ore della notte, contro i membri più in vista del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio (Giambattista Tagarelli, Giuseppe Gobbo, Michele Michelino e altri ancora) sono state continue, nel tentativo di spaventarci e farci desistere dalla lotta.

In quel periodo 20 processi furono archiviati perché il fatto che la fabbrica - la Breda Fucine - fosse divisa al suo interno da una strada privata che faceva da confine tra il comune di Sesto (sotto la procura di Monza) e quello di Milano - generava continui conflitti di competenza alimentati dai dirigenti che giocavano sulla competenza dei tribunali, aspettando la prescrizione.

Nel mese febbraio del 1999 la lotta per far emergere la verità sui morti per amianto alla Breda di Sesto comincia a incrinare il granitico muro dell'omertà e dell'indifferenza delle istituzioni e si scontra anche con la stampa, che continua a negare la strage operata dall'amianto.

Significativa è la posizione assunta dal noto giornalista Vittorio Feltri che, in un articolo ripreso da vari organi di stampa fra cui il Giornale di Sesto, nega che alla Breda ci siano stati morti per amianto, deridendo il contenuto della lapide posta dai compagni di lavoro dei morti in loro ricordo. I lavoratori e le vittime rispondono con una lettera indirizzata agli interessati e per conoscenza ad organi di stampa:

Al Direttore del "Giornale di Sesto" sig. Stefano Gallizzi; e per conoscenza ai direttori di: Il Borghese - La Repubblica - Il Giorno - Il Diario di Sesto la Città di Cinisello B.- Radio Popolare - IL Manifesto - Liberazione.

Egregio Sig. Stefano Gallizzi, Abbiamo letto sulla prima pagina del suo giornale che "il noto giornalista Vittorio Feltri, ex direttore de IL GIORNALE e attuale responsabile del BORGHESE, scrivendo al quotidiano politico IL FOGLIO ha espresso un commento" - per noi inaccettabile - sulla targa che ricorda i morti di tumore da amianto e altre sostanze nocive posta in via Carducci dai lavoratori della ex Breda a ricordo dei loro compagni.

Feltri non sa che quella lapide e il monumento sovrastante hanno due storie nettamente distinte, e li unisce in due giudizi categorici: il monumento (che a noi proprio non interessa, perché è stato costruito - non certo da noi - assieme ai nuovi palazzi di quell'area) è "abbastanza brutto per non essere notato, mentre riguarda ai caduti per lo sfruttamento capitalista..... i loro nomi non compaiono perché qualcuno li sta ancora cercando": così Lei riassume i giudizi di Feltri, concordando in pieno con lui; e accodandosi alla di lui totale ignoranza della storia di quella targa, che noi del "Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio" abbiamo voluto deporre al bordo dell'area ex Breda alla vigilia del 25 aprile di due anni fa.

Per correggere la vostra (di Feltri e Sua, sig. Direttore) disinformazione, vogliamo farvi sapere che a tutt'oggi i morti accertati di tumore, solo alla Breda di Sesto, sono 34; è vero, "ancora li stiamo cercando" (l'unica cosa giusta che dice Feltri!), perché probabilmente ce ne sono stati molti altri, ma l'omertà da parte di padroni, politici, sindacalisti e anche giornalisti non aiuta certo la nostra ricerca.

Per esempio, noi abbiamo atteso invano di leggere sui giornali – compresi i vostri , ovviamente – la notizia che da oltre due anni 17 cause sono state depositate alla magistratura di Milano e di Monza per accertare la responsabilità di queste morti.

Sappiamo bene che ciò che vi indispette – Lei e il sig. Feltri – non è la bellezza o la bruttezza del monumento di via Carducci, ma – come Lei sembra candidamente affermare sul Giornale di Sesto del 26 febbraio 1999 – proprio il fatto che lì sotto ci sia quella targa; e infatti Lei dichiara “incredibile che nel 1997, a soli tre anni dal Duemila, qualcuno abbia avuto il coraggio di far esporre una lapide con certi contenuti”

Signor Direttore, quella lapide l'abbiamo voluta, l'abbiamo fatta scrivere, l'abbiamo pagata, l'abbiamo installata noi: no, non è questione di “coraggio”, Signor Direttore; noi siamo semplicemente degli onesti lavoratori ex Breda, compagni di lavoro di quei morti, noi e loro abbiamo lavorato assieme per anni in Fonderia, in Forgia, alle Aste ed in altri reparti mattatoio in mezzo a fumi, polveri e sostanze nocive di ogni tipo, e siccome aspiratori e altri sistemi di sicurezza costavano troppo al “capitale” (e ce la lasci dire questa parola!) a loro è toccato di morire, ad alcuni di noi di ammalarsi gravemente, ed altri in futuro ... chi lo sa?

Purtroppo, a questo punto non possiamo dire che anche i signori Gallizzi e Feltri siano degli onesti lavoratori: se no, il loro mestiere di giornalisti l'avrebbero fatto meglio: in questo caso, almeno, informandosi bene.

Voi che siete giornalisti “alle soglie del Duemila”, dovrete sapere anche che Sesto San Giovanni era una delle città più inquinate d'Europa, fino a quando i 42 mila posti di lavoro delle sue grandi fabbriche non sono stati eliminati; con quali conseguenze per i lavoratori interessati non è il caso qui neppure di accennarlo.

Come dovrete sapere anche che già dal 1978 lo SMAL (Servizio di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro) di Sesto denunciava in un rapporto inviato all'Assessorato alla Sanità, all'Ufficiale Sanitario, all'Ispettorato del Lavoro – ve ne mandiamo una copia – la pericolosità delle lavorazioni effettuate nei reparti della Breda; lavorazioni che, oltre agli operai, avvelenavano tutta la popolazione. Ma anche questa notizia voi giornalisti avete contribuito a tenere nascosta.

Per vostra informazione, aggiungiamo due notizie più recenti:

- Il P.M dott. Aprile, giudice che conduce l'inchiesta sulle denunce presentate dai famigliari dei morti, ci ha poche settimane fa confermato di aver iscritto nel registro degli indagati sei ex dirigenti Breda; e di prevedere di chiudere le indagini entro il mese di ottobre 1999, per aprire successivamente il relativo processo.

- Anche se a voi sembrerà “francamente incredibile” siamo stati invitati ed abbiamo partecipato alla Conferenza Nazionale sull'amianto per parlare del “caso Breda”; conferenza che si è tenuta a Roma proprio in questi ultimi giorni, organizzata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

- Concludiamo, comunicando anche a voi che noi siamo determinati ad ottenere giustizia e verità: per essendo coscienti di andare contro interessi economici giganteschi, perché la nostra battaglia è contro una società che mette il profitto prima degli esseri umani, noi non ci arrendiamo. Per noi è più che mai valido il contenuto della “nostra targa”, che qui riprendiamo, aggiungendovi l'elenco dei 34 cognomi dei “nostri” morti. “A PERENNE RICORDO DI TUTTI I LAVORATORI MORTI A CAUSA DELLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTA ORA E SEMPRE RESISTENZA”. Barichello, Camporeale, Capobianco, Cattan, Cenci, Cerni, Crippa C, Crippa G, Damiani, Daraio, Fabbri, Farina, Franceschini, Fretta, Froisio, Gambirasio, Lazzari, Maggioni,, Mangione, Martini, Megna, Morano, Pettenon, Ratti, Rella, Rivolta, Soldo, Spagna, Tortoriello, Trentin, Tricarico, Ventrella, Vignola, Zanetti.

Alcuni dei 200 soci del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio c/o Centro di Iniziativa Proletaria, via Magenta 88 – Sesto San Giovanni (02.26224099)

Seguono le firme.: *Michele Michelino (ex operaio Breda Fucine, presidente del Comitato), Silvestro Capelli (ex operaio Breda Fucine, malato di tumore), Giuseppe Gobbo (ex operaio Breda Fucine, malato di tumore), Giambattista Tagarelli (ex operaio Breda Fucine, oggi operaio Breda Energia, malato di tumore), Giuseppe Mastrandrea (ex operaio Breda Fucine, malato di tumore), Ornella Mangione (figlia di Giancarlo, ex operaio Breda, morto per mesotelioma), Luigia Zanovello (vedova di Luigi Cattan, ex operaio Breda, morto per mesotelioma), Marco Megna (ex operaio Breda, figlio di Biagio Megna, ex operaio Breda morto per tumore), Luigi Consonni (ex operaio Breda), Massimo Leoni (ex operaio Breda Fucine)*

Pochi mesi dopo, il 3 giugno 1999, anche Giambattista Tagarelli - uno dei fondatori del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio – muore, ucciso dall'amianto e dai dirigenti Breda.

Fino all'ultimo respiro "Gianni", come lo chiamavano gli amici, si è battuto contro chi voleva far diventare la salute e la vita umana, una merce; contro la logica del profitto e lo sfruttamento capitalista, causa principale di tanti, troppi morti sul lavoro, come lui stesso continuava a ripetere. Con l'aggravarsi della malattia, non si è mai arreso: nei momenti di lucidità, cosciente di essere alla fine, esortava i suoi compagni a continuare nella lotta per ottenere giustizia, anche se sapeva che per lui non sarebbe arrivata.

Con la sua scomparsa si allunga la lista dei lavoratori morti a causa della nocività della fabbrica. Ormai sono 40 quelli da noi accertati e altre decine sono gravemente ammalati.

Il 5 giugno un lungo corteo composto da famigliari, amici e compagni di lavoro del Comitato, partito dalla sua abitazione in via Damiano Chiesa 49 (le case Breda), accompagnerà Giambattista nella sua ultima manifestazione.

Intanto continua il muro di gomma

La Magistratura continua a tenere nel cassetto le denunce e prescrive i reati.

Il 22 novembre 1999 il Comitato scrive una lettera di protesta alla Procura di Monza. Ecco il testo:

All'ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari e alla Procura della Repubblica del Tribunale di Monza

Abbiamo appreso con stupore che il Pubblico Ministero dott. Vincenzo Fiorillo ha chiesto l'archiviazione del procedimento penale "nei confronti di ignoti" in oggetto alla morte di Lino Cattan.

A riguardo vogliamo sottolineare che l'ex lavoratore Breda, come dimostrano inequivocabilmente le cartelle cliniche, è morto per mesotelioma pleurico, che la scienza medica attribuisce con certezza all'esposizione all'amianto, e che si manifesta di norma anche dopo un lungo periodo di latenza (anche 30 – 40 anni).

Se da una parte ci stupisce l'ignoranza in materia dimostrata dalla richiesta di archiviazione, dall'altra ci indigna il cinismo con cui il dott. Fiorillo chiede nel merito l'archiviazione.

Sostenere che "il decesso è intervenuto in data 22 maggio 1990, dunque più di 9 anni or sono, a distanza di circa 24 anni dalla data di cessazione all'esposizione all'amianto" e che quindi – ad avviso del PM - è improponibile qualsivoglia accertamento che possa condurre con margini di sufficiente certezza all'accertamento dell'eventuale nesso di causalità tra la esposizione all'amianto e la intervenuta morte " ci lascia stupefatti e indignati.

Noi crediamo che la vita umana sia il bene più sacro e che obiettivo della "giustizia", in ogni società civile, debba essere l'accertamento delle responsabilità relative ad ogni morte innaturale, non importa a distanza di quale tempo.

A questo proposito vogliamo ricordare che il numero degli ex lavoratori Breda morti per tumore a causa dell'esposizione a sostanze nocive (prima di tutto l'amianto) è

spaventosamente elevato – e prevedibilmente lo sarà sempre di più: una nostra limitatissima ricerca ci ha portato a contarne finora 44; mentre un anno fa il nostro totale ammontava a 31!

Accertare le responsabilità di tutte queste morti è un dovere morale e sociale irrinunciabile. Per questo è nato e sta sempre più crescendo il Comitato che a Voi si sta rivolgendo; e che continuerà ostinatamente a rivolgersi alla “giustizia” fino a quando non sarà resa “giustizia” – appunto – a tutti i nostri compagni di lavoro e famigliari morti ingiustamente. Distinti saluti.

Per il Comitato per la Difesa della salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, il presidente Michele Michelino e alcuni dei circa 200 associati, Giuseppe Gobbo, Luigi Consonni, Daniela Trollio.

Nel frattempo nulla si muove e i processi continuano a venire insabbiati o archiviati.

Il 20 maggio del 2000 il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio scrive nuovamente al Dott. Giovanni Gerosa, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Monza, al Giudice per le Indagini Preliminari e al Procuratore Capo, contestando un'altra volta la richiesta di archiviazione del procedimento di Lino Cattan contro la Breda e chiedendo un incontro, che verrà come sempre negato.

Il Comitato scrive:

“in merito alla richiesta di archiviazione da parte del P.M. Dott. G. Gerosa con la motivazione che “...il legale rappresentante della Breda Elettromeccanica per il periodo di interesse risulta essere deceduto”, esprimiamo la nostra più decisa protesta. Noi crediamo che la vita umana sia il bene più prezioso e che l'obiettivo della giustizia in ogni società che si dice civile sia l'accertamento delle responsabilità rispetto a ogni morte “innaturale”, perché l'omicidio non può cadere in prescrizione. Lino Cattan è uno degli oltre 44 (da noi accertati) lavoratori della Breda morti a causa dell'amianto e di altre sostanze nocive, non è un caso isolato. Il nostro Comitato continuerà a perseguire tenacemente la ricerca della verità e della “giustizia” per onorare degnamente i nostri compagni di lavoro morti, quelli malati (alcune decine) e quanti, purtroppo si ammaleranno in futuro. Ci piacerebbe che - - prima di decidere affrettate archiviazioni - il dott. Gerosa, il G.I.P. e il Procuratore Capo sentissero anche la nostra opinione. Chiediamo pertanto formalmente un incontro in merito.”.

A settembre del 2000 nulla è cambiato. Le 17 cause giacenti presso la Procura della Repubblica di Milano per le malattie e le morti di numerosi lavoratori ex Breda non partono. Il P.M. dott. Aprile - titolare delle inchieste, che un anno prima aveva dichiarato ad una delegazione del Comitato di voler procedere con il rinvio a giudizio di 6 dirigenti della Breda Fucine entro pochi mesi - in un colloquio con il nostro avvocato, Sandro Clementi, il 21 settembre - comunicava l'avvenuta archiviazione della causa intentata da Giambattista Tagarelli, (deceduto nel frattempo il 3 giugno 1999). Gli stessi procedimenti penali riguardanti Lino Cattan e Domenico Morano (anch'essi deceduti) dalla Procura di Milano sono stati trasmessi a quella di Monza e poi archiviati dal GIP, su richiesta del Pubblico Ministero Dott. Fiorillo, non tenendo minimamente conto dell'opposizione del Comitato né della richiesta di incontrare i magistrati.

Il 28 settembre, al termine dell'assemblea dei soci, in un comunicato molto duro il Comitato scrive: *“Noi riteniamo tutto questo scandaloso. La legge prevede che i tempi per istruire una causa siano di sei mesi, prorogabili per altri sei. A tutt'oggi invece sono passati 4 anni dalle prime denunce presentate e nessuna causa è ancora stata aperta. I Giudici che dovrebbero applicare la legge sono i primi ad essere fuorilegge. Contro i tentativi di mettere sotto silenzio le responsabilità dei dirigenti della Breda nei riguardi dei lavoratori che sono morti,.....Contro un sistema che ha avvantaggiato la logica del profitto a scapito della vita umana.....Per questo abbiamo deciso di organizzare un presidio di protesta dei famigliari dei lavoratori morti, degli ammalati e dei loro compagni di lavoro*

venerdì 13 ottobre 2000, dalle ore 10 alle ore 12, in Piazza Umanitaria a Milano, davanti alla pretura, per manifestare con forza la nostra protesta”.

La manifestazione rumorosa e numerosa ottiene l'obiettivo prefissato. Una delegazione dei manifestanti è ricevuta dai titolari dell'inchiesta che assicurano il rinvio a giudizio dei dirigenti Breda responsabili di tante, troppe morti operaie.

Partono i processi

Nel 2001 finalmente il Comitato riesce a portare sul banco degli imputati due dirigenti della fabbrica e sarà presente con una numerosa delegazione di massa a tutte le udienze per far sentire la sua voglia di giustizia.

Le testimonianze rilasciate nel corso del processo dai familiari delle vittime descrivono con estrema chiarezza la pericolosità dell'ambiente di lavoro all'interno del reparto Aste (cfr doc. 3, stralci testimonianze contenute nel cap. 18 del testo reperibile sul sito www.resistenze.org messo a disposizione dagli autori della pubblicazione “Operai carne da macello – la lotta contro l'amianto a Sesto San Giovanni”, Michelino – Trollio, 2005):

TESTE GOBBO GIUSEPPE, dipendente Breda Fucine dal 1975, caporeparto aste leggere fino al 1988: *...c'erano le protezioni per ripararsi dallo scintillio della macchina...c'era uno strato di amianto...a contatto con lo scintillio si usurava...si rovinava tutto, cadeva a pezzi. Gli aspiratori li hanno messi dopo il 1978, prima non esistevano...il flash weld è la macchina che salda...la zona di saldatura subiva lo shock termico...fino al 78 c'erano fumi e polveri ovunque, che andavano a finire addirittura negli altri reparti, perché i reparti non...erano divisi da muri, erano divisi da una riga gialla, era tutto aperto...ad esempio il reparto aste leggere era in contatto con quello delle aste pesanti della meccanica generale”*

TESTE TANSINI SANDRO, dipendente della Breda Fucine dal 27 novembre 1979 al 19 gennaio 1994 con mansioni di operaio al reparto aste. Avv. Clementi: *“ci può descrivere in particolare come avveniva la produzione sulla macchina saldatrice a scintillio, il macchinone come lo chiamavate, se lo sa e se ci è stato addetto? Tansini: Ci sono stato a lavorare. C'era l'intestatrice, l'asta veniva sabbiata e passava la saldatrice che saliva su, entrava si deponeva il giunto all'interno con un macchinario e poi si chiudeva il coperchio di amianto e partiva l'operazione di saldatura...durante il turno di lavoro questo coperchio che veniva posto sopra per la chiusura si usurava...c'era un pistoncino che lo faceva scendere e picchiando disperdeva in giro fibre di amianto...non avevo nessun tipo di protezione...l'unico aspiratore che esisteva era quello sotto i macchinone, la saldatrice, il flash weld però era quasi sempre intasato e aspirava poco...perché si intasava...il coperchio di amianto veniva cambiato ogni 2 giorni perché si usurava”*.

TESTE DIAFERIO DONATO, dipendente della Breda Fucine dal 1972 al 1997, operaio al reparto aste pesanti e leggere: *“avevamo un coperchio d'amianto che mettevamo sopra quando c'era la saldatura e i laterali...avevamo una paletta che tirava via la scoria...finita la saldatura c'era la canna dell'aria, si soffiava e tutta la polvere che rimaneva dentro veniva dispersa e si alzava...l'amianto. Lo vedevamo quando tiravamo su i coperchio, quando si finiva di saldare e si tirava sopra e vedevamo che era bruciata la parte sopra al coperchio e noi la pulivamo con una paletta di ferro. Poi veniva fuori quella polverina quando pulivamo quella scoria...”*

TESTE LIUZZO CONCETTO, dipendente della Breda Fucine dal 1978 al 1990 al reparto aste leggere con mansioni di tornitore e sabbiatore. Avv. Clementi: *“c'era dispersione di fibre o di polveri da questi teli? Liuzzo: “si è quello che mi dava più fastidio di tutti, perché io lavoravo sotto il macchinone, perché tornivo le aste, le sabbiavo e le*

mandavo sulla linea, per farle saldare. Che tipo di protezione? Io dalle polveri non indossavo niente, perché non mi davano niente, mi davano soltanto del latte”.

Ancora una volta la verità storica si scontra con quella processuale

Il primo processo contro i manager Breda finisce con l'assoluzione dei dirigenti, fra l'ira e la rabbia dei compagni di lavoro e famigliari delle vittime. Dopo sette anni d'attesa dalle denunce per la morte di alcuni operai della Breda che avevano lavorato a contatto con l'amianto, il processo penale contro due dirigenti della Breda, aperto nel 2001 dal Tribunale di Milano si conclude con una beffa per gli operai. I due imputati vengono assolti perché «*il fatto non sussiste*»: forti e rumorose proteste dei famigliari delle vittime degli ex compagni di lavoro che assistono alla lettura della sentenza, che occupano l'aula del Tribunale per oltre un'ora e mezza scontrandosi con poliziotti e carabinieri e sfilando poi in corteo con striscioni e cartelli nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano fra lo stupore delle centinaia di persone presenti. L'assoluzione dei dirigenti, ma ancor più l'immediata rabbiosa protesta dei compagni di lavoro e dei famigliari delle vittime organizzate dal Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio vengono riprese su tutti gli organi di stampa e Tv nazionali.

Il 14 febbraio 2003 escono gli articoli di Manuela Cartosio sul *Manifesto*, di Ferdinando Baron sul *Corriere della Sera* e di Giuseppe Caruso sull'*Unità*.

SENTENZA DEL TRIBUNALE DI MILANO SUI SEI OPERAI DELLA BRED A FUCINE UCCISI DAL TUMORE. PER I GIUDICI NON ESISTE UN NESSO CAUSALE E QUINDI «IL FATTO NON SUSSISTE».

Breda, gli operai morti per caso

Lacrime, urla, proteste dei parenti: «li hanno uccisi di nuovo»

L'assoluzione se l'aspettavano. Non è stata uno choc come al processo per Porto Marghera. L'aveva chiesta, e per ben due volte, lo stesso pubblico ministero Giulio Benedetti, convinto che non ci sia la prova del rapporto di causa e effetto tra l'amianto e la morte per tumore di sei ex operai della Breda Fucine di Sesto San Giovanni (fabbrica chiusa da tempo). Parenti, ex colleghi pensionati e Comitato per la difesa della salute se l'aspettavano a tal punto l'assoluzione che avevano già pronti striscioni e comunicati per gridare la loro rabbia contro una sentenza che «afferma che uccidere i lavoratori in nome del profitto non è reato». Ma quando il giudice Elena Bernante ha terminato la lettura del dispositivo della sentenza, che manda assolti due ex dirigenti della Breda Fucine di Sesto perché «il fatto non sussiste», la protesta nella piccola aula 7 del tribunale di Milano è stata più intensa di quella che nell'aula bunker di Mestre aveva mescolato lacrime, sbigottimento, incredulità e rabbia per l'assoluzione del Gotha della chimica. Hanno gridato «Vergogna», «Assassini», «Bastardi». Hanno invaso l'emiciclo dell'aula per stendere sotto la scritta «La legge è uguale per tutti» uno striscione che recita «Operai della Breda uccisi due volte: dall'amianto e dai giudici». Hanno occupato l'aula e solo dopo un'ora

polizia e carabinieri sono riusciti a convincerli a uscire. Nei corridoi e fuori dal palazzo di giustizia hanno continuato a manifestare il loro sdegno.

Alle 14,30, quando tutto era finito, Giuseppe Mastrandrea, 69 anni, il pigiama dentro una borsa di carta, ha preso la strada per l'Istituto dei tumori dove gli diranno se possono «aprirlo un'altra volta».

Oltre ai familiari dei sei colleghi deceduti, Mastrandrea era una delle parti lese di questo processo. La sentenza dice che non c'è la prova che il suo tumore sia stato causato dalle fibre di amianto che ha respirato lavorando per anni nel reparto «verniciatura aste» della Breda Fucine. «Si respirava in gran quantità polvere di molatura. Lo dicevamo ai capi, loro ci rispondevano che le cose andavano così e ci davano mezzo litro di latte come antidoto», racconta il pensionato. «Ora i capi sono stati assolti come se non fosse successo nulla. Pensavo ci fosse un po' di giustizia, ma quella ormai è riservata solo ai padroni».

Una giustizia riservata a chi «ha i soldi», quindi «di classe», commenta Michele Michelino, ex operaio della Breda animatore del Comitato che ha raccolto dati sul killer amianto; in 11 anni di attività e di lotte il Comitato ha presentato 19 denunce e elencato 70 morti. Denunce archiviate,

eccetto quella giunta ieri a sentenza e un'altra per cui il processo inizierà a settembre. Il tribunale di Milano, osserva Michelino, come quello di Venezia «si è schierato a fianco dei padroni».

Per le morti operaie non paga mai nessuno, commenta Piergiorgio Tiboni, coordinatore nazionale della Cub, «al danno si aggiunge la beffa». I due imputati, Vito Schirone e Umberto Marino, erano accusati di omicidio e lesioni colpose. Per loro il pm aveva chiesto una prima volta l'assoluzione perché in base alle perizie non poteva essere provato il rapporto di causa-effetto tra amianto e quei sette casi di tumore.

Il tribunale aveva riaperto il dibattimento per acquisire dati emersi da un convegno

scientifico sull'amianto tenutosi ad Helsinki. Dati che non hanno modificato la convinzione del pm che ha concluso anche la seconda requisitoria con la richiesta d'assoluzione.

Per Sandro Clementi, avvocato di parte civile, la formula «il fatto non sussiste» è particolarmente «inquietante», non tiene conto della verità accertata che l'amianto alla Breda c'era. Almeno due dei sette tumori, insiste, sono «sicuramente stati causati dall'amianto». L'unica possibilità per rimettere in discussione l'assoluzione di ieri è un'eventuale condanna di un folto gruppo di ex dirigenti Breda nel processo che inizierà a settembre.

*Manuela Cartosio
Milano, 14 febbraio 2003
da "Il Manifesto"*

MORTI DELLA BREDA, ASSOLTI DUE EX DIRIGENTI. SECONDO I GIUDICI NON È POSSIBILE STABILIRE UN COLLEGAMENTO TRA I DECESSI E L' AMIANTO. URLA ALLA LETTURA DELLA SENTENZA

MILANO - Assolti. Quando il giudice Elena Bernante, ieri a mezzogiorno, ha letto la sentenza, nell' aula è scoppiato un putiferio, con insulti e urla del pubblico. È finito così il processo a due ex dirigenti della Breda, Vito Schirone e Umberto Marino, rinviati a giudizio per la morte di sei operai, addebitata all' amianto. Secondo i magistrati del Tribunale di Milano, non è possibile stabilire una relazione tra la malattia e le condizioni di lavoro nell' ex fabbrica siderurgica al confine tra Sesto e Milano. «Sono stati vanificati 11 anni di lotte - ha commentato Michele Michelino, presidente del Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio, parte civile nel processo -. Non sono bastati 70 decessi tra gli ex lavoratori per convincere i giudici della presenza di amianto alla Breda». Il procedimento era partito nel 2001, in seguito alle 19 denunce presentate dal comitato, nel 1996, al Tribunale di Milano. Quindici le udienze, con due requisitorie del pm. Al termine della prima, di carattere assolutorio, il giudice non aveva emesso la sentenza, ma riaperto l'istruttoria dibattimentale per acquisire gli atti di un convegno di Helsinki (Finlandia) sulle conseguenze dell' amianto sull' uomo. Ma anche ieri, il pm Giulio Benedetti, accogliendo la tesi degli avvocati della difesa Michele Bontempi, Salvatore Armerini e Davide Steccanella (quest'ultimo legale della Breda, imputata come responsabile civile), ha chiesto l' assoluzione dei due dirigenti. Che è arrivata poco prima delle 13, scatenando le proteste delle famiglie delle vittime e degli ex operai presenti in aula. «La nostra lotta non finisce qui - ha aggiunto Michelino - tra poco si aprirà un altro procedimento e bisognerà affrontare anche il problema del mancato riconoscimento dei contributi pensionistici per i lavoratori esposti all' amianto». Il 19 settembre, infatti, comincerà, sempre a Milano, un secondo processo a 14 dirigenti e amministratori della Breda, per la morte di un altro operaio, nel 1995. Il 21 febbraio, invece, ex operai delle grandi fabbriche di Sesto si troveranno davanti alla sede dell'Inail per protestare contro la mancata attuazione della legge 257 del 1992, che riconosce benefici pensionistici a chi ha lavorato a contatto con l' amianto per almeno dieci anni.

Ferdinando Baron, Corriere della Sera

L'AMIANTO UCCIDE GLI OPERAI: IL FATTO NON SUSSISTE. AL PROCESSO DI MILANO ASSOLTI I DIRIGENTI DELLA BRED. LA PROTESTA DI LAVORATORI E FAMIGLIE

di Giuseppe Caruso

«Vergogna, li avete uccisi un'altra volta», «Sono morti per un tozzo di pane», «Assassini, bastardi». Queste sono state le prime reazioni degli operai della Breda e dei familiari delle vittime alla lettura della sentenza di assoluzione per i due dirigenti Vito Schirone ed Umberto Marino, accusati di omicidio colposo per la morte di sei lavoratori e le lesioni gravissime di un settimo. Assolti perché il fatto non sussiste, come ha deciso il giudice Elena Bernante. La situazione è subito degenerata, con gli ex compagni di lavoro delle vittime che hanno invaso l'emiciclo, mentre Digos e carabinieri provavano a farli indietreggiare. Gli operai, lutto al braccio e spilla bianca al petto (in ricordo dell'amianto), portavano con sé due striscioni e riuscivano, sotto la scritta «La legge è uguale per tutti», ad esporne uno che recitava: «Operai Breda uccisi due volte: dai padroni e dai giudici». L'altro striscione veniva srotolato pochi metri dietro, sempre dentro l'aula, e diceva: «Breda Fucine, 60 morti per amianto, decine di malati, ma la magistratura assolve i padroni». Intanto alcuni di loro alzavano i maglioni e le camicie, per far vedere le cicatrici, i segni indelebili che i tumori, i tumori da amianto, gli hanno lasciato addosso. E loro sono fortunati, perché possono essere ancora lì a mostrarle. Si è concluso così, nel modo più difficile da accettare, il processo che doveva fare giustizia per le troppi morti da cancro alla Breda. Il dibattimento, durato quattordici mesi circa, invece è servito «soltanto» a mettere a nudo la totale mancanza di sicurezza in cui operavano i lavoratori della Breda Fucine di Sesto San Giovanni. Costretti a lavorare a stretto contatto con l'amianto, minacciati di licenziamento quando si lamentavano per le loro condizioni, la proprietà non forniva loro nemmeno le mascherine per non ingerire le polveri di amianto ed i guanti per non toccare il materiale altamente cancerogeno. La Breda però, beffa finale, dava agli operai esposti al pericolo un bicchiere di latte, spiegando che «contro l'amianto basta questo». Ad arrivare

a questa sentenza ha contribuito in modo decisivo l'atteggiamento del pm Giulio Benedetti, che dall'inizio delle udienze è parso più interessato a dimostrare la mancanza di nesso tra l'amianto ed i tumori, che a provare le responsabilità dei due dirigenti processati. La sua richiesta di assoluzione aveva già fatto capire come si sarebbe concluso il dibattimento. I tempi si sono allungati perché il giudice Bernante ha chiesto un supplemento di perizie, ma la fine del processo, quel «liberi tutti» che tanto si temeva, è arrivato lo stesso. Così agli operai della ex Breda, ai familiari delle vittime ed all'avvocato di parte civile Sandro Clementi non resta altro che la rabbia. «Una sentenza infame» commenta proprio Clementi alla fine «che non tiene conto della verità storica dei fatti. Non si può sostenere che i vertici della Breda non sapessero della pericolosità dell'amianto, come dimostrato da rapporti, agli atti processuali, di ispettori della medicina del lavoro che risalgono addirittura al lontano 1975». Giuseppe Mastrandrea, ex operaio del reparto aste della Breda Fucine (i sei morti lavoravano lì), ha la voce rotta dal pianto: «Non c'è legge, è la legge dei padroni. Li hanno assolti come se non avessero fatto niente. Io sono stato tagliato tutto ed adesso sto andando di nuovo all'ospedale: questa mattina mi ricoverano per un'altra operazione».

Michele Michelino, anche lui ex operaio Breda, membro del Comitato per la salute nei luoghi di lavoro, sprizza rabbia da tutti i pori: «E' una sentenza politica, che il giudice aveva in mente già dall'inizio e che il pm ha favorito in ogni modo». L'Ulivo intanto rilancia la sua proposta di modifica sulla normativa previdenziale per i lavoratori esposti all'amianto, perché siano di più i soggetti che possano beneficiare delle indennità. Attualmente infatti bisogna aver passato a contatto con l'amianto turni di otto ore al giorno per almeno dieci anni per avere diritto ad un riconoscimento.

14 Febbraio 2003 pubblicato nell'edizione nazionale (pagina 12) nella sezione "Interni"

Ma ormai la strage dell'amianto non si può più nascondere

Venerdì 11 luglio 2003 il "Corriere Lavoro", supplemento settimanale del Corriere della Sera, pubblica una pagina sull'argomento curata da Enzo Riboni, con numeri da bollettino da guerra.

Si stima che entro il 2030 i morti per esposizione professionale all'amianto saranno 500 mila in Europa e 200 mila negli Usa. Molti sono stati i gruppi industriali che hanno prodotto materiale contenente amianto e l'hanno venduto in tutto il mondo.

Ecco l'articolo.

UNA STORIA ITALIANA/1 La legge che prevede benefici previdenziali per i lavoratori del settore è bloccata. E intanto si continua a morire
Amianto, la «strage» dimenticata

E' un nemico che, in attesa di colpirti a morte con un mesotelioma o un'asbestosi, può annidarsi in agguato nei polmoni per 30-35 anni. Prima del 1992, nonostante decenni di dibattito sull'ormai notissima pericolosità dell'amianto, in Italia tutto era lecito: estrarlo, lavorarlo, infilarlo ovunque, dalle pareti delle case ai tubi dell'acqua. Poi, la legge 257 di 11 anni fa ne ha vietato l'estrazione, l'uso e la commercializzazione, ha imposto la bonifica di ogni luogo in cui fosse presente (ben lungi dall'essere completata) e ha stabilito benefici previdenziali (moltiplicazione degli anni di lavoro per 1,5) per gli ex esposti. Ovviamente, i lavoratori che avevano avuto a che fare con l'amianto prima del '92, quando non c'erano divieti né regole, sono i più a rischio e, dice la logica, dovrebbero essere i più tutelati. Invece il governo, attraverso il ministero del Welfare, ha fatto una scelta discutibile e l'ha scritta su una proposta di legge: gli ex esposti all'amianto che sono andati in pensione prima del '92 dovranno arrangiarsi, e non avranno diritto ad alcun beneficio pensionistico. RISPARIARE Cinismo, disattenzione? Può essere, ma la motivazione certa è un'altra: il risparmio. «Eppure nella finanziaria del 2003 - spiega Antonio Pizzinato, membro della Commissione Lavoro del Senato - erano previsti 600 milioni di euro l'anno fino al 2005 per la piena attuazione della legge 257/92». La proposta del governo, del resto, fa anche di peggio. «All'articolo 2 - chiarisce Vito Totire, medico del lavoro e presidente dell'Aea, l'associazione degli esposti all'amianto - si dice che per avere i benefici bisogna essere stati esposti otto ore al giorno per 10 anni a 100 fibre d'amianto per litro d'aria. Peccato che il limite di 100 fibre non abbia alcun fondamento scientifico. Inoltre, chi ha mai misurato l'esposizione dei lavoratori, tanto meno prima del '92?». Con l'aggravante dell'articolo 8: il datore di lavoro subisce le conseguenze penali per i tumori causati da amianto solo se non ha adottato le misure di sicurezza «acquisite e praticate» nel periodo lavorativo considerato. E visto che nessuno prima del '92 adottava misure di prevenzione, il giudice non potrà che constatare l'impossibilità di perseguire alcuno. E' ovvio che, con una tale proposta, non poteva mancare una valanga di emendamenti: 41 della maggioranza, più 121 dell'opposizione. Nonostante ciò tutto è fermo da mesi alla commissione Lavoro Senato, perché il governo non ha presentato la relazione tecnica indispensabile per procedere. «Anzi - si lamenta Pizzinato - il ragioniere generale dello Stato ha appena dato parere negativo perché, sostiene, non c'è un euro per finanziare la legge. E non solo, dice, se passassero gli emendamenti dell'opposizione che allargano la platea degli aventi diritto, ma neppure per la versione ridottissima presentata dal governo». Dunque una legge bloccata, con gli esposti all'amianto che aspettano che si decida del loro destino. E ciò mentre un aggiornamento (ovviamente non peggiorativo) della 257/92 è indispensabile, poiché l'amianto è stato inalato non solo da chi lavorava in miniera, nei cantieri navali o dove si producevano gli ondulati eternit, ma anche, tra gli altri, da marittimi, ferrovieri e siderurgici. Per capire le dimensioni del problema conviene offrire qualche numero. Fino al 2001 le domande presentate dai lavoratori che volevano riconosciuta la loro esposizione all'amianto sono state 140 mila. Di queste, 115 mila sono state esaminate,

50 mila accettate, 15 mila contestate e, tutte le restanti, respinte. Secondo le stime più prudenti, però, le domande di riconoscimento pensionistico saliranno a 200 mila. «Si arriva a situazioni tragicamente paradossali - avverte Totire - Per esempio un lavoratore della ex Sirmac di Bologna che è stato riconosciuto dall' Inail come esposto all'amianto, ma negato dall'Inps perché andato in pensione prima del '92. E la proposta del governo peggiora le cose: il lavoratore che abbia ottenuto il riconoscimento assicurativo in sede Inail non avrà più alcun diritto a richiedere risarcimenti civili nè procedimenti penali». Ciò mentre i processi in corso contro imprenditori e dirigenti accusati di negligenza danno risultati contraddittori. «Per esempio - spiega Pizzinato - una sentenza del tribunale di Venezia riconosce i benefici a un gruppo di lavoratori andato in pensione prima del '92». Intanto, si continua e si continuerà a morire. Nei prossimi 15 anni sono attesi 30 mila decessi per neoplasie causate dall'amianto, con un picco collocato tra il 2015 e il 2019. E, anche scorrendo a caso le cronache delle morti, ci si trova di fronte a un bollettino di guerra: 800 deceduti per mesotelioma pleurico tra gli ex lavoratori del cantiere navale di Monfalcone, 400 alle Officine grandi riparazioni delle Ferrovie dello Stato, 45 alla centrale Enel di Turbigo, 18 all' Ansaldo di Legnano, 60 alla Breda Fucine. Compreso (l'ex Breda) Giuseppe Gobbo, 59 anni, fino a ieri esponente del Comitato di difesa della salute degli ex esposti all'amianto di Sesto San Giovanni, morto lo scorso primo maggio. «Con l' Aea - conclude Pizzinato - stiamo raccogliendo le firme per una petizione popolare, per una rapida ridefinizione della legge giacente in commissione Lavoro».

ALL' ESTERO - Il caso della società Halliburton E negli Stati Uniti risarcimenti miliardari

Negli Stati Uniti grandi gruppi industriali rischiano la crisi finanziaria per i risarcimenti stratosferici che devono pagare alle vittime dell'amianto e ai loro familiari. Uno dei casi più eclatanti è quello della Halliburton, compagnia per la distribuzione dell'elettricità, che ha accettato di pagare 4 miliardi di dollari in contanti ed azioni per chiudere gli oltre 300 mila casi di risarcimento che pendono sul futuro della società per i danni causati dall' asbesto. Halliburton ha infatti annunciato che pagherà 2,775 miliardi in contanti e che verserà 59,5 milioni di azioni in cambio di una liberatoria per i casi di danni da amianto. La compagnia ha ereditato le cause legate all' amianto della Dresser Industries, un gruppo acquisito nel 1998, quando l'attuale vicepresidente Usa, Dick Cheney, era presidente e amministratore delegato di Halliburton. La società, per cautelarsi, ha detto che chiederà la protezione fornita dalla legge sulla bancarotta.

UNA STORIA ITALIANA/2 Le malattie indotte dal materiale

Un colpevole e le sue 700 mila vittime L' amianto è un killer globalizzato che non si limita a colpire a casa nostra. Il suo utilizzo è infatti diffuso in tutto il mondo da quasi un secolo e lo si trova in circa 3 mila prodotti di uso comune. Accanto ai comuni cittadini che possono averlo inalato in treno piuttosto che nella propria casa o nell' acqua potabile (è un ottimo isolante per i tubi), sono stati soprattutto i lavoratori ad essere esposti ai rischi peggiori. Basti pensare che certe saldature si facevano coperti di grembiuli, guanti e ghette di amianto. Il risultato è stato uno sterminio di lavoratori (il primo caso di cancro associato all' asbestosi è stato riconosciuto nel 1935), una strage che, purtroppo, proseguirà. Si stima che entro il 2030 i morti per esposizione professionale all' amianto saranno 500 mila in Europa e 200 mila negli Usa. Molti sono stati i gruppi che hanno prodotto materiale contenente amianto e l' hanno venduto in tutto il mondo. Dalle americane Johns Manville e Asbestos Corporation, alle inglesi Turner and Newall e British Belting Asbestos. Ma la più vecchia e importante multinazionale del settore è senza dubbio la Eternit, appartenente alla famiglia di magnati svizzeri Schmidheiny. E proprio Stephan Schmidheiny sta passando i suoi guai per iniziativa di un magistrato italiano, il procuratore aggiunto del tribunale di Torino,

Raffaele Guariniello. L'accusa è di omicidio colposo a causa della morte di 21 lavoratori italiani ex dipendenti della Eternit di Niederurnen in Svizzera.

Enzo Riboni,
11 luglio 2003, Corriere Lavoro

Un altro processo contro i dirigenti Breda/Ansaldo

Il 19 settembre 2003 inizia un nuovo processo.

Dopo l'esito del primo, con l'assoluzione dei dirigenti Breda, lo sconforto serpeggiava fra molti di noi del Comitato, anche se la rabbia e l'odio verso i dirigenti responsabili di tante morti andava montando e alcuni cominciarono a pensare a come ottenere giustizia per altre vie.

Intanto la battaglia contro l'amianto va avanti, fra lotte dei lavoratori e muro di gomma delle istituzioni che negano tutto.

L'11 marzo del 2004 sul quotidiano IL GIORNO, nelle pagine locali, viene pubblicato il seguente articolo della giornalista Patrizia Longo, che riporta all'attenzione della cittadinanza il pericolo amianto.

Sesto San Giovanni: sequestrato per amianto l'ex-stabilimento della Breda

Uno stabilimento ex Breda sotto sequestro, per presenza di amianto ben superiore ai limiti di legge. La prova provata, secondo gli operai sestesi, di quanto urlato invano da anni: in fabbrica i lavoratori morivano e ancora muoiono di tumore, causato da quella sostanza cancerogena.

I sigilli nell'ex capannone Forgia della Breda Fucine, attualmente di proprietà della Metalcam e dismesso da un anno, sono stati apposti dal Dipartimento di prevenzione dell'Asl Milano 3 a seguito di un controllo effettuato durante i lavori di smantellamento dell'edificio industriale. La concentrazione di fibre di amianto, infatti, superava i limiti consentiti dalla legge, le procedure seguite per lo smaltimento del silicato non erano corrette e la proprietà deve presentare un apposito piano di bonifica.

«Ci è sempre stato detto che non c'era amianto e, se c'era, solo in quantità minime - dice Michele Michelino, presidente del comitato che porta avanti una battaglia per far luce sulle morti in fabbrica di una settantina di operai ex Breda - Ce lo hanno ripetuto nei processi penali, in cui sono stati assolti gli ex dirigenti Breda, perché il fatto non sussiste.

E ora lo ribadiscono, a dispetto dell'evidenza, anche Inail e Inps, che si rifiutano di riconoscere le malattie professionali e i benefici pensionistici per gli operai che

hanno lavorato a stretto contatto con l'amianto».

Il comitato sta portando avanti una doppia battaglia legale. Domani mattina ci sarà, a Milano, un'altra udienza del processo che vede imputati di omicidio colposo 12 dirigenti della Breda/Ansaldo per la morte, causata da mesotelioma pleurico (tipico tumore dell'amianto), di Giancarlo Mangione. Ancora a Milano, e a Monza, sono in corso altre sette cause di 33 lavoratori, contro gli istituti previdenziali.

«Il reparto Forgia faceva parte della Breda Fucine, proprio come il reparto Aste, che era dirimetto - ricorda Michelino - E' lì che si sono concentrati i primi decessi per cancro, inequivocabilmente legati all'amianto. Ed è lì che molti operai si sono ammalati: hanno le placche pleuriche, che sono l'anticamera del tumore».

Il fantasma della morte aleggiava in quei reparti. E spaventa ancora i lavoratori della Metalcam, l'azienda bresciana che dal '96 ha acquistato parte degli impianti produttivi (dai trattamenti termici alle lavorazioni a caldo di forgiatura) dell'ex Breda Fucine.

«Un anno fa lavoravo in quel capannone dismesso, sigillato dall'Asl - racconta Rocco Daraio, 43 anni - E prima di me ci lavorava mio padre, che è morto di tumore ancor prima di arrivare alla pensione. Fino a un mese fa, con i miei compagni, ci andavamo a bere il caffè: c'era la macchinetta delle bevande calde, ci fermavano lì in pausa,

anche quando erano iniziati i lavori di smantellamento».

Gli operai non nascondono la loro paura: «Preoccupato? E come faccio a non esserlo - aggiunge Daraio -. Ci sono stati tanti morti, chissà quanti altri ce ne saranno».

Nessuno può saperlo: una sola fibra di amianto inalata può scatenare un tumore, anche a distanza di decenni. Per questo le procedure di smaltimento devono essere rigorose.

Dopo 14 mesi arriva la sentenza del secondo processo Breda.

Anche stavolta la protesta del Comitato non si fa attendere. Facciamo parlare le pagine dei maggiori quotidiani nazionali.

LA REPUBBLICA:

Breda, è rabbia per la sentenza

Ore 9,14. Il giudice Ambrogio Moccia - lo stesso del processo per l'incidente aereo di Linate - esce dalla camera di consiglio: «Visti gli articoli... Il primo grado del processo per la morte di Giancarlo Mangione, ex dipendente della Breda ucciso da mesotelioma pleurico, si chiude con tre assoluzioni e nove prescrizioni. Tra queste anche quella di Vito Schirone, ex manager dell'azienda, che l'anno scorso, in un processo parallelo, ottenne il proscioglimento con formula piena perché «il fatto non sussiste». Moccia non fa in tempo a ripiegare il foglio che subito cominciano gli urli. In fondo all'aula ci sono una trentina di persone, basta un'occhiata per capire chi sono: i parenti, ma soprattutto i colleghi di Mangione. Li riconosci dalle facce, dalle mani di chi ha passato tutta la vita in fabbrica: «Vergogna, li avete uccisi un'altra volta», gridano. Subito dopo srotolano uno striscione: «Ingiustizia è fatta, 60 morti per amianto, decine di ammalati, la magistratura assolve i padroni», è scritto. Il grande lenzuolo bianco era già pronto. In fondo già prima della decisione, pochi, pochissimi avrebbero scommesso sulla condanna. Per gli ex manager della Breda, il pm Piero Basilone aveva chiesto diciotto mesi di reclusione. Ma il problema era la

legge: se vengono applicate le attenuanti, la prescrizione scatta dopo sette anni e mezzo. Insomma, al giudice non rimaneva molto spazio per scegliere. Poteva dichiarare la prescrizione oppure assolvere. Una differenza - almeno formalmente - non da poco. E infatti Piero Basilone, che ha seguito con passione la vicenda, che aveva preparato a lungo la requisitoria, non ha contestato la decisione: «Il giudice ha ammesso due cose importanti: primo, quei nove hanno commesso il reato, anche se prescritto. Secondo, l'amianto non solo ha provocato la malattia, ma la successiva esposizione prolungata ha anticipato la morte». Critici, per ragioni opposte, il comitato delle vittime e i difensori degli accusati: «è una vergogna. E' importante che non siano stati assolti - attacca Michele Michelino, presidente del comitato - ma la prescrizione li salva e questo per noi è inaccettabile. Vuol dire che in Italia chi ha i soldi si paga avvocati che con cavilli legali la tirano in lungo. E poi la fa franca. In questo paese ammazzare i lavoratori in nome del profitto non è reato». Controbatte l'avvocato genovese Corrado Pagano: «è una sentenza che non ci soddisfa. Volevamo l'assoluzione perché il fatto non sussiste. Quello dell'amianto è un problema grosso di cui deve farsi carico lo Stato».

Ferruccio Sansa, 6 gennaio 2005

CORRIERE DELLA SERA (MILANO.CORRIERE.IT)

Proteste in aula: «Ingiustizia è fatta»

PROCESSO BREDA, TRE ASSOLTI E NOVE PRESCRITTI

Giancarlo Mangione è uno dei 73 ex lavoratori probabilmente morti per esposizione all'amianto. Il pm: «Sentenza importante»

Tre assoluzioni e nove prescrizioni: è questa la decisione della quinta sezione del tribunale penale di Milano nei confronti dei 12 imputati accusati di omicidio colposo per la morte, nel 1995, di Giancarlo Mangione, operaio della Breda, ucciso da un mesotelioma pleurico provocato dall'esposizione all'amianto. Il processo era iniziato il 19 settembre 2003, dopo l'assoluzione, nello stesso anno, di due dirigenti della Breda in un altro processo. Le prime denunce sulle morti per amianto alla Breda risalgono al 1996. In tutto gli ex lavoratori della Breda morti, probabilmente per eccessiva esposizione all'amianto, sono 73.

«UCCISI UN'ALTRA VOLTA» - Proteste in aula dopo la lettura della sentenza da parte del giudice Ambrogio Moccia. Alcuni colleghi della vittima hanno urlato: «Vergogna, vergogna, li avete uccisi un'altra volta». I presenti hanno anche srotolato uno striscione dove si leggeva «Ingiustizia è fatta, Breda Fucine: 60 morti per amianto. Decine di malati ma la magistratura assolve i padroni». Il pm Piero Basilone ha spiegato che questa «è una sentenza importante perché riconosce fondamentalmente l'impianto accusatorio e per nove la sussistenza del fatto». Per l'avvocato di parte civile Sandro Clementi «si tratta di una sentenza un po' timorosa ma che ci dà ragione perché riconosce la responsabilità di 9 imputati e lascia spazio per il risarcimento in sede civile». Per i nove imputati prescritti l'accusa aveva chiesto la condanna a un anno e mezzo di carcere.

«SPERAVO CHE MIO PADRE NON FOSSE MORTO INVANO» - Ornella Mangione, figlia dell'operaio morto, ha commentato così la sentenza: «E' un passo avanti rispetto al processo precedente dove tutti erano stati assolti, però io sono delusa. Ho sempre sperato in una condanna e che il giudice avesse più coraggio e capisse la situazione. Speravo che mio padre non fosse morto invano e quindi in una sentenza esemplare per gli altri che si sono ammalati di mesotelioma pleurico». Michele Michelino, ex collega dell'operaio

morto e portavoce del Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio, ha detto che «la sentenza di oggi è una vergogna. È importante che non siano stati assolti - ha aggiunto Michelino - ma, per intervenuta prescrizione, vengono salvati e questo per noi è inaccettabile. Vuol dire che in Italia chi ha i soldi si paga avvocati che con cavilli legali la tirano in lungo e poi la fanno franca. In questo paese ammazzare i lavoratori in nome del profitto non è reato».

«LA BATTAGLIA VA AVANTI» - L'avvocato Sandro Clementi, ha annunciato che la battaglia proseguirà con un'azione civile per ottenere il risarcimento del danno. «È una sentenza che non ci soddisfa - ha detto l'avvocato Corrado Pagano di Genova, uno dei difensori degli imputati - perché volevamo l'assoluzione dato che il fatto non sussiste. Quello dell'amianto è un problema certamente grosso, ma di cui deve farsi carico lo Stato».

IL COMITATO: «LA VITA UMANA IN SECONDO PIANO» - Il Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio ha commentato negativamente la sentenza di oggi. «In Italia chi uccide i lavoratori in nome dei bilanci è, e resta, impunito - scrive il Comitato in una nota -. L'unico diritto riconosciuto è quello di fare profitti, a questo sono subordinati tutti i diritti umani». «Pur essendo stati riconosciuti colpevoli della morte dell'operaio Giancarlo Mangione - prosegue il Comitato - nessuno di loro pagherà perché è decorso il tempo massimo. Ora la famiglia, se vorrà un risarcimento, dovrà imboccare il calvario di una nuova, lunga, causa civile». Il Comitato accusa «le leggi, le norme e l'intero sistema politico e sociale di una giustizia di classe che protegge in ogni modo i padroni. Tutto questo fa sì che la salute e la vita umana, davanti ai profitti, passino in secondo piano». La decisione del giudice non fermerà comunque la protesta del Comitato: «La nostra battaglia andrà avanti, non solo per i 73 morti della Breda, ma perché ovunque chi inquina,

sfrutta e uccide in nome del profitto prima o poi paghi per i suoi delitti e sia finalmente fatta giustizia».

SPETTACOLI, MOSTRE, RACCOLTA FONDI - Solidarietà agli ex lavoratori della Breda è arrivata anche da parte di due gruppi teatrali, la Compagnia degli stracci e il Gruppo Monbotan, che hanno preannunciato la realizzazione di spettacoli e mostre per non dimenticare gli operai morti e quelli gravemente malati. Alla campagna ha aderito anche il Teatro Filodrammatici, dedicando la stagione 2004-2005 ai morti della fabbrica di Sesto San Giovanni. «Frankenstein» è il primo appuntamento, fissato per il 14 gennaio allo Spazioarte di Sesto San Giovanni, della Compagnia degli stracci e del Gruppo Monbotan: si tratta di un atto unico in forma di oratorio dove l'attore protagonista (Silvestro

Capelli), ex operaio della Breda, racconta la sua storia di lavoratore alle prese con il lavoro usurante e le sostanze tossiche. «Uomini di latta» è invece il titolo di una mostra organizzata dalle due compagnie, al Centrosarca di Sesto San Giovanni, dal 15 al 19 gennaio. Il Teatro Filodrammatici ha intitolato la stagione «Non è un bello spettacolo: storia di un massacro in tempo di pace». Inoltre, all'interno del teatro è stato allestito uno spazio dedicato alla vicenda. In programma anche una raccolta di fondi per far conoscere la tragedia. «Vogliamo fornire un contributo - ha sottolineato un portavoce del Teatro Filodrammatici di Milano - soprattutto alla scuola di rieducazione dei laringectomizzati di Sesto dove sono necessari supporti tecnologici e insegnanti riabilitatori».

IL PICCOLO

Ucciso dall'amianto, tutti assolti

MILANO - Ha una coda polemica già in aula la sentenza con la quale ieri il Tribunale di Milano ha prosciolto per prescrizione nove ex componenti del consiglio d'amministrazione della Breda di Sesto San Giovanni e ne ha assolti altri tre con formula piena: tutti erano accusati di omicidio colposo per non avere adottato misure di sicurezza e prevenzione necessarie per evitare l'esposizione alle polveri dell'amianto, che hanno contribuito a sviluppare un mesotelioma pleurico che ha stroncato un operaio, Giancarlo Mangione, nel 1995.

Così ieri mattina, quando in aula il giudice Ambrogio Moccia ha letto il dispositivo, tra il pubblico, familiari ed ex colleghi di Mangione, è stato un crescendo di «Vergogna, vergogna! Li avete uccisi un'altra volta». Un attimo dopo tra urla concitate è stato srotolato uno striscione bianco con una scritta rossa: «Ingiustizia è fatta. Breda Fucine: 60 morti per amianto. Decine di malati. Ma la magistratura assolve i padroni». Molta rabbia perchè nessuno di chi, nei primi anni '70, fu ai vertici di una delle più grandi aziende a livello nazionale «nonostante sia stato riconosciuto colpevole di questa morte, pagherà». Insomma, osserva

il Comitato per la difesa della salute «in Italia chi uccide i lavoratori in nome dei bilanci aziendali è, e resta, impunito».

Sconforto anche per Ornella Mangione, la figlia dell'operaio morto: «Certo, la sentenza è un passo avanti rispetto a quella di due anni fa dove per altri operai stroncati da mesotelioma pleurico tutti gli imputati erano stati assolti, però sono delusa. Ho sempre sperato in una condanna e che il giudice avesse più coraggio e capisse la situazione. Avrei voluto che mio padre non fosse morto invano».

Per Sandro Clementi, legale di parte civile, sentenza «poco coraggiosa, che però afferma qualcosa di molto importante: la responsabilità penale dei dirigenti, seppur sottratti alla punibilità». Il legale farà ricorso in sede civile. Per il pm Piero Basilone, che aveva chiesto un anno e mezzo di reclusione per i nove ex amministratori per i quali è stata dichiarata la prescrizione, la sentenza è importante: «Riconosce che c'è una responsabilità per nove imputati: per poter sostenere che il reato è prescritto occorre accertare che esista e sia stato commesso».

6 gennaio 2005

Il 26 novembre 2005 il Comitato viene a sapere dall'avvocato Clementi (nessuno della famiglia Mangione ci aveva avvisato) che la Breda/Ansaldo, dopo la condanna di nove dirigenti, salvati però salvati dalla prescrizione, ha deciso di risarcire la famiglia.

La famiglia Mangione (patrocinata dall'avvocato del Comitato Sandro Clementi) ha raggiunto un accordo con l'azienda per il risarcimento economico. Il Comitato per la Difesa della Salute nei luoghi di Lavoro e nel Territorio, che in questi anni si è battuto prima contro l'indifferenza della gente e poi contro il muro di omertà e complicità che padroni, rappresentanti sindacali, istituzioni compiacenti, è riuscito ad aprire una breccia, ma viene a conoscenza mesi dopo dell'accordo raggiunto. In ogni caso ribadisce in un comunicato che l'ammissione di colpa della Breda/Ansaldo è stata possibile grazie alla pressione esercitata dalla partecipazione e mobilitazione di centinaia di lavoratori e cittadini nelle piazze e dalle testimonianze dei compagni di lavoro di Giancarlo in Tribunale. Il Comitato, pur rispettando l'accordo raggiunto dalla famiglia, afferma in un comunicato: *“la nostra lotta per ottenere giustizia per tutti i lavoratori uccisi dall'amianto e da altre sostanze nocive, per i malati e per quanti purtroppo si ammaleranno in futuro continuerà con ancora maggiore determinazione. Non possiamo dimenticare che - se in questo caso c'è stato una condanna ed un risarcimento alla famiglia (nel primo processo uno degli attuali condannati, allora imputato, fu assolto “perché il fatto non sussiste”) - sono ancora 75 i morti alla Breda Fucine e migliaia in Italia le vittime che attendono giustizia.*

Noi continuiamo a ritenere inaccettabile che in questo paese l'unico diritto riconosciuto sia quello di fare profitti sulla pelle dei lavoratori e della povera gente.

Continueremo a batterci contro un sistema economico, politico e giuridico che trasforma la natura e gli esseri umani in merci, subordinandoli alla logica del profitto”.

Il 27/11/2005 in un articolo del quotidiano IL GIORNO leggiamo:

AMIANTO - DALLA Breda UN RISARCIMENTO ALLA FAMIGLIA MANGIONE

SESTO SAN GIOVANNI — La Breda Ansaldo ha riconosciuto un risarcimento dei danni ai familiari di Giancarlo Mangione, l'operaio deceduto per un tumore ai polmoni causato dall'esposizione all'amianto.

Per la morte di Mangione, lo scorso gennaio si era concluso a Milano il processo a 12 dirigenti dell'azienda, accusati di omicidio colposo: tutti assolti, ma per nove di loro il giudice dichiarò il non luogo a procedere solamente per la prescrizione del reato.

«Nelle motivazioni della sentenza, il giudice riconosce la colpa dei dirigenti che non hanno messo in essere tutte le misure a tutela della salute dell'operaio - ha spiegato l'avvocato Sandro Clementi, legale della famiglia -. A livello penale abbiamo presentato appello contro il riconoscimento delle attenuanti generiche, senza il quale ci sarebbe stata una condanna. Sotto il profilo civilistico, invece, dopo una lunga trattativa abbiamo raggiunto un accordo con l'azienda».

Nessuna cifra ufficiale, per un risarcimento che si aggirerebbe sui 200mila euro, ma che ha soprattutto un forte valore morale: per la famiglia innanzitutto e per il comitato di lavoratori che da 12 anni porta avanti una battaglia per fare luce sulle morti in fabbrica causate dall'amianto.

«Questa ammissione di colpa della Breda/Ansaldo non può che rallegrarci - ha detto il presidente Michele Michelino -. E' stata possibile grazie alla pressione esercitata dalla mobilitazione di centinaia di lavoratori e cittadini nelle piazze e dalle testimonianze dei compagni di lavoro di Giancarlo in tribunale. Ci sono altre 75 morti che attendono giustizia: non ci fermiamo».

La criminalizzazione della lotta

Il 12 febbraio del 2007 vengono arrestati con l'accusa di terrorismo diversi lavoratori a Sesto San Giovanni, Padova e Torino. Per tutti l'accusa è di appartenere alla “nuove

Brigate Rosse". Alcuni sono operai e delegati con cui avevamo lottato fianco a fianco in diverse manifestazioni, nelle riunioni dei delegati sindacali e durante i cortei contro la guerra.

Nella campagna di criminalizzazione delle avanguardie operaie e proletarie i mass media mettono di mezzo il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni e il suo presidente, nel tentativo di screditarli. I quotidiani nazionali pubblicano alcune intercettazioni telefoniche e ambientali di alcuni degli accusati che usano parole e giudizi offensive contro la lotta del Comitato.

Nell'ordinanza di "custodia cautelare in carcere", il Giudice per le Indagini Preliminari, dr. Guido Salvini riporta, tra le altre, un'intercettazione ambientale del 7/4/2006 in cui uno degli arrestati usa parole offensive verso il presidente del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio e la sua attività.

Scrivono il GIP. "..... LATINO ha illustrato a GHIRARDI la problematica delle morti di alcuni operai della "BREDA" per avvelenamento da amianto.

In tale contesto, LATINO ha fatto riferimento all'operato di MICHELINO Michele, già dipendente della "BREDA", accennando all'impegno di questi in attività di sindacalismo nell'ambito dell'associazione "Operai Contro" ed al fatto che avesse condotto una campagna per sostenere la causa degli operai morti per l'avvelenamento da amianto.

L'operato di MICHELINO è stato giudicato, però, molto negativamente da LATINO, il quale ne ha connotato la figura considerandolo una sorta di traditore, poiché, quando era alla BREDA, negli anni '70, sarebbe andato in giro nei bagni per staccare e buttar via i volantini affissi dai compagni e perché avrebbe tenuto un atteggiamento troppo blando e non produttivo, diffondendo messaggi distorti in cui sosteneva l'inutilità della "lotta armata" rappresentandola come un "vicolo cieco".

Per contro LATINO, facendo riferimento ad una qualche azione "politica", della quale evidentemente avevano discusso in precedenza [che si intuisce chiaramente inquadrarsi nella pratica della propaganda armata], ha sostenuto che in tal modo avrebbero messo "il dito sulla piaga", a tutti coloro che "sono stati influenzati da questa ideologia di merda legalista", in maniera da suscitare da parte di altri una reazione di approvazione al proprio operato convincendoli della improduttività delle strategie attendiste.....".

I giornalisti, sempre a caccia di uno scoop, cercano di intervistare alcuni esponenti del Comitato perché si esprimano contro i presunti "brigatisti". Rai 2 invia a Sesto San Giovanni una troupe televisiva di "Annozero" il programma diretto da Michele Santoro.

La manovra è chiara: utilizzare i giudizi negativi e le critiche di alcuni degli intercettati per contrapporre operai che lottano contro l'amianto e le sostanze cancerogene in fabbrica e nel territorio alle "nuove BR". I giornalisti registrano alcune assemblee e interviste che non manderanno mai in onda, perché nessuno degli intervistati dice le cose che loro vogliono sentirsi dire.

Il 13 febbraio il Comitato respinge la criminalizzazione dei suoi esponenti ed esprime solidarietà a tutti agli arrestati, nonostante uno di questi nelle intercettazioni rese pubbliche dalla polizia abbia definito il Comitato e il suo presidente "legalisti di merda". Il giorno dopo il Corriere della Sera, con un titolo ad effetto, dà molto risalto al fatto falsando il contenuto dell'intervista stessa che riportiamo, insieme alla rettifica pubblicata qualche giorno dopo.

IL COMUNICATO DEL COMITATO SUGLI ARRESTI

A proposito degli arresti per "terrorismo" *Da alcuni giorni i media riempiono pagine di giornali e televisioni con le notizie sulla ripresa del "terrorismo". Nel momento in cui i contrasti di classe e il conflitto sociale aumentano, insieme ai morti sul lavoro e "di lavoro", mentre si sta preparando la manifestazione di Vicenza contro la base USA che vede i cittadini organizzati nei comitati popolari e operai, con il governo e le forze politiche che si dividono, puntuali partono le campagne "contro il terrorismo" nel tentativo di unire tutti, sfruttati e sfruttatori, contro il nemico comune.*

In tutta onestà ci sembra di vedere un film già visto. In questi anni spesso abbiamo visto gente finire in galera con clamore, per poi essere rilasciati in sordina per mancanza di indizi. Tuttavia siamo costretti ad intervenire su questa vicenda perchè abbiamo appreso dai giornali che fra gli obiettivi dei "presunti terroristi" arrestati nei giorni scorsi c'erano anche dei dirigenti della Breda portati dal nostro Comitato sul banco degli imputati per omicidio colposo in due processi presso il tribunale penale di Milano, e cosa ancora più grave, se fosse confermata come vera, giudizi di disprezzo verso il nostro presidente e il nostro Comitato di chi ci ha apostrofati "come traditori della classe operaia" e "impregnati di ideologia legalitaria".

Allo stato attuale non sappiamo se le affermazioni riportate dai giornali corrispondano a verità o siano frutto di "disinformazione preventiva", o se facciano parte di una campagna per mettere alcuni contro altri; sappiamo però che per noi sono offensive, denigratorie e false.

Nonostante ciò non neghiamo la nostra solidarietà ai lavoratori coinvolti nell'inchiesta come il Centro Sociale La Fucina di Sesto San Giovanni e agli altri lavoratori che conosciamo e che da anni lottano nel movimento di massa, agli stessi arrestati, perchè ci sembra che si sia alzato un gran polverone. Non neghiamo a nessuno il diritto di criticarci, però bisognerebbe farlo conoscendo la materia di cui si sta parlando.

La nostra lotta per ottenere giustizia nelle fabbriche, nelle piazze e anche nelle aule di tribunale, ci ha insegnato a non delegare a nessuno la difesa dei nostri interessi e da oltre 13 anni - nonostante il dolore per la morte di oltre 76 compagni di lavoro e decine di malati - continua; senza padrini politici od economici siamo andati avanti ottenendo dei risultati positivi. In questi anni, basandoci sulla partecipazione e la determinazione dei nostri compagni, siamo riusciti a rompere il muro di omertà e complicità che istituzioni compiacenti (partiti, sindacati, istituzioni, magistratura), un intero sistema economico-politico- giudiziario avevano eretto contro la nostra lotta. Vogliamo solo ricordare a tutti che il primo processo che riguardava la morte causata dall'amianto di sei lavoratori e lesioni gravissime per un settimo operaio del reparto aste della Breda Fucine di Sesto San Giovanni si è concluso con la formula "il fatto non sussiste", come se i nostri compagni fossero morti per un raffreddore e non uccisi da sostanze cancerogene usate nel processo di produzione, ma questo non ha fermato la nostra lotta e la ricerca della verità, e non ci siamo rassegnati né siamo andati a casa. La nostra lotta ha dato anche una ragione di vita a molti nostri compagni malati che vedevano non nel fato, ma nelle responsabilità dei vertici aziendali - i padroni alla ricerca del massimo profitto - le cause delle loro malattie. Nel secondo processo che riguardava la morte per mesotelioma pleurico (tipico tumore dovuto all'amianto) di un lavoratore il giudice, pur condannando a 18 mesi per omicidio colposo 9 dirigenti della Breda Ansaldo accogliendo le tesi del comitato, riconoscendo ai dirigenti imputati le attenuanti generiche, "perché incensurati, avanti con gli anni" ecc., li ha salvati, con la prescrizione prima e con l'indulto votato bipartisan dal parlamento poi. In entrambi i casi i compagni di lavoro ed i familiari dei morti, infischiosene della legalità e rischiando la galera per ottenere giustizia, hanno inscenato dure proteste arrivando nel primo processo ad occupare l'aula del tribunale per oltre un'ora, attuando una manifestazione con striscioni all'interno del Tribunale di Milano.

Nel frattempo, attraverso la lotta di piazza abbiamo imposto una trattativa con l'INAIL e l'INPS e siamo riusciti ad ottenere il riconoscimento dei "benefici" previsti dalla legge 257/92 per un centinaio di lavoratori e vinto cause legali per altre decine.

La nostra esperienza ci ha insegnato che I PADRONI E I DIRIGENTI NON DIVENTANO "BUONI" PERCHE' QUALCUNO LI MINACCIA.

In questo momento in cui veniamo tirati in ballo vogliamo ribadire la nostra solidarietà a tutti coloro che lottano concretamente contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La nostra solidarietà va ai nostri compagni morti, ai malati, ai loro famigliari e a tutte le vittime dello sfruttamento.

Noi non dimentichiamo. Noi non perdoniamo, perchè non vogliamo che altri patiscano sulla loro pelle quello che hanno provato i nostri compagni.

Purtroppo, ancora una volta la storia si ripete: come sempre in nome della "lotta al terrorismo" si cerca di mettere insieme carnefici e vittime, sfruttati e sfruttatori, cercando di criminalizzare le voci fuori dal coro. Noi siamo abituati dire quello che pensiamo, a lottare in prima persona, e anche se attaccati non ci stiamo a solidarizzare con i nostri carnefici .

*Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, Sesto S.Giovanni,
13 febbraio 2007*

CORRIERE DELLA SERA

"ERO FUORI DAGLI SCHEMI, PERCIÒ UN TRADITORE DA ELIMINARE"

7 aprile 2006. Nel tardo pomeriggio Claudio Latino e Bruno Ghirardi - due dei 15 presunti terroristi arrestati lunedì scorso - si incontrano in un locale di piazza Santissima Trinità. Non sono chiacchiere da bar. Parlano di uno di quelli che «si sono fatti influenzare da questa ideologia di merda legalista». Di uno che sosteneva l' inutilità della «lotta armata» rappresentandola come «un vicolo cieco». Il «traditore» ha nome, cognome, storia: Michele Michelino, 57 anni, membro della Rsu del Comune di Milano per lo Slai Cobas, operaio della Breda dal '76 al '97.

Paura? Rabbia? Che effetto le fa vedersi citato nell' ordinanza che ha portato agli arresti? «Niente del genere»...«Sono convinto che si tratti una montatura. Qui si sta alzando un gran polverone a pochi giorni dalla manifestazione di Vicenza contro l' ampliamento della base Usa. Non vorrei che tra qualche mese si scoprisse che questa gente è stata messa in galera senza un perché». Li conosce? «Alcuni sì, certo. Latino, in particolare. Abbiamo condiviso le stesse lotte. Non mi aspettavo niente del genere». Alla Breda lei ha fondato un Comitato per la tutela dei lavoratori ammalati o morti per colpa dell' amianto.

«Esatto. Parliamo di 76 morti. Una battaglia in cui i lavoratori sono stati lasciati soli. Abbandonati sia dal sindacato che dal Comune di Sesto. Dopo 19 denunce archiviate finalmente la magistratura ci ha dato ascolto. Un primo processo è datato 2001: tutti assolti. Un secondo processo è partito nel 2003. Nove dirigenti sono stati condannati a 18 mesi per omicidio colposo. Grazie alla prescrizione nessuno ha fatto un giorno di carcere». Tra quei dirigenti c'era Vito Schirone, uno degli obiettivi dei presunti terroristi. «Le minacce non bastano a trasformare un aguzzino in un santo. Io sono per le battaglie fatte a viso aperto, nella legalità. Anche perché si rischia che in nome della lotta al terrorismo i carnefici vengano messi sullo stesso piano delle vittime. E questo non deve succedere». Latino e Ghirardi la descrivono come uno che negli anni '70 «andava in giro nei bagni a staccare e buttar via i volantini affissi dai compagni». «Negli anni '70 io i volantini non li ho mai né distribuiti né bruciati. Mi sospesero dalla Flm (il sindacato unitario dei metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil, ndr.) perché le mie posizioni proprio in materia di terrorismo non erano allineate. Oggi come allora voglio dire la mia fuori dagli schemi».

*Rita Querze'
14 febbraio 2007*

La replica

Alcuni giorni dopo il Corriere è costretto a pubblicare quanto segue:

Fuori dagli schemi non significa traditore. In relazione all'articolo del 14 febbraio 2007 viene riportata una mia intervista con un titolo virgolettato che recita: «Ero fuori dagli schemi, perciò un traditore da eliminare». Questa frase, da me mai pronunciata ma attribuitami, falsa il senso delle mie parole che seguono. È vero che ho affermato di «voler dire la mia fuori dagli schemi», ma la seconda parte della frase «perciò un traditore da eliminare» è pura illazione e non ha niente a che vedere col mio pensiero. Una simile frase non l'ho mai pronunciata, né pensata, né mi sento nel mirino di chicchessia. Riguardo alla domanda sugli arrestati: «Li conosce?», ho risposto di sì, anche Latino. Il resto della frase non l'ho pronunciata; in particolare non ho mai detto - rispetto al suo arresto - «non mi aspettavo niente del genere», anche perché, come si evince dall' intervista, sono tuttora convinto che con l' alibi della «lotta al terrorismo» sia partita una caccia alle streghe nei giorni che precedono la manifestazione contro la base Usa di Vicenza.

Michele Michelino

Corriere della Sera, 17 febbraio 2007

Mercoledì 14 febbraio 2007 anche il quotidiano IL GIORNO pubblica un articolo di Patrizia Longo contenente un'intervista al presidente del Comitato, con un titolo in sintonia con il Corriere della Sera e con le veline della questura:

IL “TRADITORE” MICHELINO.

Diverso da loro, ma temo la caccia alle streghe.

Nei suoi confronti hanno usato parole di disprezzo: “E’ un traditore della classe operaia”, “Impregnato di ideologia legalitaria”. Michele Michelino, ex bredino, presidente del comitato che da anni porta avanti le battaglie, in aula giudiziaria come in piazza, per gli operai esposti all’amianto, stenta a credere a quanto legge sui giornali. “qualcuno degli arrestati lo conoscevamo come militante sindacale, lo vedevamo nelle manifestazioni – dice – ma non abbiamo mai parlato insieme delle nostre battaglie. Non neghiamo a nessuno il diritto di criticarci, però bisognerebbe farlo conoscendo la materia di cui si sta parlando”

Perché secondo lei, quelle parole? “Forse perché stiamo vincendo: nei processi penali i dirigenti Breda sono stati salvati solo dalla prescrizione, abbiamo vinto quattro processi civili contro Inail e Inps che non riconoscevano i benefici previdenziali, abbiamo organizzato manifestazioni e partecipiamo a quelle di altri comitati. Anche le nostre forme di lotta sono radicali, ma non significa che vogliamo sparare contro i dirigenti Breda: non lo abbiamo fatto prima e non lo facciamo ora. Le nostre sono battaglie in ambito sociale e sindacale, dove i risultati sono tutt’altro che scontati: il primo processo si è concluso con la formula “il fatto non sussiste”, come se i nostri compagni fossero morti per un raffreddore e non uccisi da sostanze cancerogene usate nel processo di produzione. Eppure non ci siamo rassegnati né siamo andati a casa”.

Nonostante i giudizi pesanti, il Comitato ha scritto un comunicato in cui solidarizza con gli arrestati. Perché?

“Sappiamo che la nostra posizione farà discutere, ma non ci omologhiamo a questa caccia alle streghe. Innanzi tutto abbiamo voluto dare la nostra solidarietà ai lavoratori del centro sociale La Fucina, che conosciamo da anni: sappiamo che persone sono. Ma anche agli stessi arrestati: ci sembra sia stato alzato un gran polverone. In questi anni abbiamo spesso visto gente finire in galera con clamore, per poi essere rilasciata in sordina. Attendiamo di vedere cosa succede”.

Sono accusati, tra l’altro, dell’organizzazione di un attentato contro Vito Schirone, presidente e amministratore delegato della Breda. Avete usato parole pesanti nei suoi confronti.

Noi non dimentichiamo e non perdoniamo, perché non vogliamo che altri patiscano quello che hanno provato i nostri compagni. Purtroppo, come sempre in nome della “lotta al terrorismo”, si cerca di mettere insieme carnefici e vittime, cercando di criminalizzare le voci fuori dal coro”.

Due giorni dopo, il 15 febbraio 2007, sul giornale La Repubblica il giornalista Davide Carlucci scrive:

SESTO RIVIVE L' INCUBO TERRORISMO. 'IN PIAZZA CONTRO LA VIOLENZA'

L' appuntamento è per domani sera in piazza della Resistenza. Lì si incontrerà la Sesto San Giovanni democratica, la città della memoria partigiana e operaia che non vuole mischiarsi con la lotta armata. Una risposta decisa ieri sera da tutti i partiti e le associazioni combattentistiche convocati dal sindaco, il diessino Giorgio Oldrini. Che sintetizza la sua condanna così: «Chi pensa oggi al terrorismo come soluzione è extraterrestre e criminale». Alieni che però sembravano aver scelto Sesto come luogo per stabilire un contatto con l' Italia del 2007. Per ragioni simboliche, sospettano gli uomini della Digos che ieri mattina hanno arrestato i quattro militanti sorpresi a disseminare la città di scritte contro l' operazione anti-Br della procura di Milano. Una di loro è Angela Ferretti: romana, attivista della Cgil, convive da anni con Massimiliano Gaeta, uno dei presunti neobrigatisti in carcere, in una casa a edilizia convenzionata al 170 di via Timavo. In un' altra parte della città, in via Saint Denis, avevano preso domicilio da poco altri due romani, Marzia Matera e Silvano Falessi. E gravitava su Sesto anche Gennaro Ranieri, residente però nella vicina Cinisello Balsamo. E così ora tutti si chiedono: perché proprio qui? C' entra qualcosa la mitologia creata intorno a Walter Alasia e alla componente operaista del terrorismo che si poneva in continuità con la lotta partigiana?. Domande che ieri sono riecheggiate nelle assemblee in fabbrica - una delle poche sopravvissute alla terziarizzazione - alla Alstom. Lì lavorava Gaeta, considerato un «difensore dei deboli» da molti suoi colleghi che pure hanno preso le distanze dalla sua "seconda identità" da terrorista. La "Stalingrado d' Italia", insomma, era una città dove si poteva seminare, far proseliti. Un luogo dove trovi una lapide recentissima, del 2005, intitolata a «Roberto Gallo, operaio della Falck, marxista, impegnato per una vita nell'

emancipazione degli operai». è in via Falck 44, proprio di fronte alla sede dell' associazione "La Fucina", che invece espone locandine e scritte a favore della resistenza irachena contro gli Usa. Gallo era impegnato nella lotta contro l' amianto nelle fabbriche, contro cui si mobilita anche Michele Michelino, del Centro di Iniziativa Proletaria di Sesto, che non esita a dire: «Conosco Angela Ferretti e la rispetto. Da quello che ho capito è stata arrestata per un gesto che ha a che fare con la libertà d' espressione, sancita dalla Costituzione. Vogliono solo criminalizzare le lotte sociali come quelle che conduciamo noi in Breda contro chi ha causato la morte di tantissimi operai». Poi c' è l' altra città, quella che vuole solo vivere tranquilla. Come la vicina di casa della prima abitazione dove viveva la Ferretti, in via Modena 33, insieme a un altro attivista della Fucina, Massimiliano Murgo: «Spesso ho dovuto chiamare persino i vigili, facevano riunioni fiume tutta la notte, non mi facevano dormire. Quando c' era lei, però, almeno si poteva ragionare». Un giorno, però, l' hanno vista andar via: ha portato con sé una montagna di scatole piene di giornali ed è andata a vivere in via Timavo. Dove ieri gli inquilini hanno cominciato a preoccuparsi: «Oh mamma mia, è il secondo arrestato nel palazzo nel giro di pochi giorni», dice una signora. Nella sinistra della città la Ferretti è sempre stata considerata una leader. Momenti seri di frizione con la sinistra istituzionale, però, non ce ne sono stati tanti. A parte quell' anno, racconta il sindaco, in cui «volevano mettersi a tutti i costi alla testa del corteo del 25 aprile». Non si arrivò allo scontro, volarono solo parole grosse. L' ultima uscita pubblica della Ferretti, in città, risale a una settimana fa. Intervenne a un' assemblea organizzata dai lavoratori della Wind per portare la «solidarietà dei lavoratori della Vodafone», la sua azienda. Un altro

sestese, Pierfranco Arrigoni, segretario della Fiom lombarda - che qui conta 3mila adesioni su un totale di 55mila iscritti alla Cgil - sarà in prima fila nella manifestazione di domani ma sembra tormentato da dubbi: «Gaeta, in fabbrica, era conosciuto come una persona

corretta. Nessuno immaginava questa sua seconda attività. Durante l' incontro all' Alstom tutti hanno detto che bisogna alzare il livello di distanza dal terrorismo. Ma nessuno ha potuto esprimere critiche per la sua attività sindacale».

Alla manifestazione contro il terrorismo si presentano alcuni esponenti del CPO La Fucina, che in seguito si dissociano dai loro compagni, chiedendo di parlare, mentre il Comitato per la Difesa della salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio denuncia l'azione repressiva e la strumentalizzazione fatta da governo, istituzioni partiti e sindacati, decidendo di disertare la manifestazione e ribadendo la sua solidarietà a tutti gli arrestati.

Alcuni giorni dopo il gip di Monza convalida gli arresti dei presunti 4 brigatisti fiancheggiatori di Sesto, ma ordina la loro scarcerazione.

MILANO - Il giudice per le indagini preliminari di Monza, Alessandro Rossato, ha convalidato gli arresti e disposto la scarcerazione per le quattro persone, due uomini e due donne, sorpresi la notte di mercoledì scorso mentre nei pressi della sede Cgil-Cisl-Uil di Sesto San Giovanni affiggevano manifesti a sostegno dei arrestati nell'operazione antiterrorismo di lunedì. Il giudice ha ritenuto corretta la formulazione del reato (istigazione a delinquere in relazione alla propaganda di reati di terrorismo) nei confronti di Angela Ferretti, Silvano Falessi, Gennaro Ranieri e Marzia Matera, che esistano i presupposti per la sua contestazione, ma che nel contempo non sussistano le condizioni (pericolo di fuga, reiterazione del reato, inquinamento probatorio) per disporre una misura cautelare in carcere.

18 febbraio 2007- Corriere della Sera

Il 21 febbraio 2007 anche IL DIARIO di Sesto scrive:

Comunicato del Comitato Breda. "Un gran polverone...."

Il Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro, con sede in via Magenta a Sesto, preseduto da Michele Michelino, rompe il silenzio. Nelle intercettazioni divulgate dai giornali, il nome di Michelino è pronunciato da due degli arrestati per terrorismo che lo apostrofano come "traditore". A sorpresa, il Comitato, tuttavia, si schiera con gli indagati e le persone sottoposte all'ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Li hanno sbattuti in prima pagina, su tutti i mass-media nazionali, come mostri. Ma quando vengono scarcerati, la notizia esce in un breve trafiletto. Nessun giornale pubblicherà il comunicato del C.P.O LaFucina, Via Falck 44, Sesto S. Giovanni (MI), del 1° marzo 2007, che riportiamo:

"Fermati, perquisiti, denunciati con capi d'imputazione ed articoli del codice penale inesistenti, arrestati e bollati come terroristi, sbattuti sulle prime pagine dei giornali e sui TG nazionali a pochi giorni dalla partecipatissima manifestazione popolare contro la costruzione della base militare statunitense del Dal-Molin a Vicenza.

Questa storia ha riguardato alcuni di noi, militanti del Centro Popolare "La Fucina" di Sesto San Giovanni, arrestati la mattina del 14 febbraio nel corso di un attacchinaggio e scarcerati nel pomeriggio del 17 successivo. Una storia non dissimile da quella che nel corso di questi anni, a partire da contesti e

vicissitudine differenti, ha riguardato tanti altri compagni che fanno attività politica, sociale e sindacale, nei territori e nei luoghi di lavoro.

Colpiti dalla repressione, criminalizzati con lo scopo di alimentare il casus belli, l'allarme terrorismo in questo caso, per far terra bruciata intorno a chi si batte e fa opposizione in questo paese fuori dai palazzi del potere.

All'indomani della nostra scarcerazione e della notevole quantità di notizie-spazzatura apparse nei mass-media sull'onda della denominata "operazione tramonto" contro quelle che sono state definite "le nuove BR", l'azione di linciaggio mediatico è proseguita ricalcando le funzionali veline stilate dai servizi segreti di questo paese. Il tentativo di criminalizzare in modo preventivo tutto ciò che si muove al di fuori e a sinistra delle istituzioni è proseguito secondo copione, contro molti attivisti politici e sindacali, organismi di lotta, movimenti d'opposizione popolare e quindi anche contro la nostra esperienza. L'accusa sostanziale: essere potenzialmente violenti.

Nonostante il flop dell'allarmismo sulla manifestazione di Vicenza, dove si auspicavano violenze di piazza che non si sono verificate, i professionisti della strategia della tensione non si sono scoraggiati ed hanno proseguito a ricamare con l'intento di criminalizzare e colpire tutti quelli che, per la loro manifesta opposizione ad un sistema che sfrutta e fa le guerre di rapina in nome della "libertà" e della "democrazia", si battono quotidianamente promuovendo la denuncia, l'informazione, la mobilitazione e la lotta quando ne esistono le condizioni.

Il "colpo gobbo" del pericolo "terrorismo", far sviare l'attenzione dai problemi politici e sociali all'ordine del giorno e creare desolidarizzazione e divisione nei movimenti di lotta, questa volta, però, non è passato. La grande manifestazione di Vicenza e la lettura politica degli avvenimenti che il movimento di opposizione popolare ha espresso lo hanno evidenziato.

Sarà forse che il leit-motiv della "lotta al terrorismo internazionale" è stata la giustificazione dalle potenze occidentali per scatenare le guerre imperialiste? Sarà forse che in alcuni momenti della storia del nostro paese operazioni simili si sono consumate con le stragi di stato che hanno visto mandanti ed esecutori farla franca? Sarà forse perché la CIA in questo paese si permette di organizzare rapimenti e di far spallucce al suo alleato italiano, negando ogni ipotesi di estradizioni dei suoi agenti, mai chieste peraltro, ed incassa la formale autorizzazione dal governo Prodi di costruire la base militare USA a Vicenza? Probabilmente, a questi motivi, ne vano aggiunti molti altri.

Chi, più di altri, ha fatto strumentale uso dell'"allarme terrorismo" sono stati proprio i politici di questa sinistra liberale, riformista e sedicente radicale, ed i sindacati compiacenti che invece di difendere i lavoratori dal continuo attacco alle condizioni di vita e di lavoro, si slanciano nel mercato finanziario attraverso lo scippo del TFR.

Adesso alcuni di noi oltre ai conseguenti carichi pendenti, sono stati sospesi dal lavoro, dai loro ruoli sindacali maturati non per compiacenza di qualche bonzo ma attraverso il favore e la decisione dei lavoratori. Alla fine di tanto clamore, questa pantomima giudiziaria ha visto contestarci l'istigazione a delinquere, art. 414, comma 3 e 4 del c.p. Un'accusa basata su un "pericoloso" corpo di reato, un manifesto con scritto "GOVERNO DI GUERRA E SFRUTTAMENTO, LA LOTTA NON SI ARRESTA". Una decisione, quella del GIP, presa, a nostro avviso, per salvare la faccia all'operato di DIGOS e polizia.

Le nostre idee le ribadiremo cento e mille volte ancora, attraverso il nostro impegno politico, portato avanti nel territorio dopo una giornata di lavoro, mettendo a disposizione di tale impegno quei pochi soldi che riusciamo a strappare da un salario già misero di suo ed avvalendoci del sostegno e della

collaborazione di chi partecipa alle attività politiche e sociali del Centro popolare. I mercanti della politica, attaccati alle poltrone e alle pensioni d'oro, che fanno affari e guerre sulla pelle della gente, non possono insegnarci nulla di civile e realmente democratico. La crisi politica che li investe, in questo squallido modello bi-partisan, è legato al fatto che la sinistra è liberale ed atlantista e che il sindacato è consociativo e competitivo. La differenza con la destra? Provate a spiegarcela!"

Dopo tre anni e mezzo i lavoratori del CPO La Fucina saranno tutti assolti ma la notizia apparirà nuovamente solo come trafiletto sulle pagine locali di alcuni giornali, come Il Giorno, in cui la giornalista Totaro riporta la notizia dell'assoluzione degli arrestati e scrive:

Non era istigazione al terrorismo. Tutti assolti per i poster pro Br. In quattro avevano incollato manifesti di solidarietà all'ala movimentista.

Tutti Assolti "perché il fatto non sussiste" dall'accusa di istigazione a delinquere in relazione alla propaganda terroristica. E' la sentenza del giudice monocratico del Tribunale di Monza Patrizia Gallucci nei confronti dei quattro imputati che erano stati arrestati nel febbraio del 2007 a Sesto San Giovanni mentre attaccavano manifesti all'indomani dell'operazione antiterrorismo relativa alla cosiddetta "seconda posizione", ala movimentista delle Brigate rosse, che avevano portato in carcere 15 persone.

Imputati al processo erano Angela Ferretti, 34 anni, ai tempi compagna di Massimiliano Gaeta, uno dei 15 arrestati, Silvano Falessi, 33 anni, fratello di del brigatista rosso Fabrizio, Gennaro Ranieri, 25 anni e Marzia Matera, 36 anni. Per loro la pubblica accusa aveva chiesto la condanna a 10 mesi di reclusione nel processo con il rito abbreviato. Invece il giudice li ha tutti assolti. La motivazione della sentenza sarà nota tra 90 giorni. Ma è chiaro che il giudice non ha ritenuto sussistente l'ipotesi di reato.

Tutti gli imputati erano stati arrestati con l'accusa di propaganda e apologia sovversiva per avere espresso solidarietà ai 15 fermati affiggendo alcuni manifesti di solidarietà alle presunte Br arrestate. Nei volantini apparivano le scritte "Governo di guerra e sfruttamento, la lotta non si arresta", "Terrorista è chi ci affama e fa la guerra" e "Compagni in piedi o morti ma mai in ginocchio". I fermi, poi tramutati in arresti in flagranza, erano stati effettuati dalla polizia di Sesto San Giovanni. Ma all'udienza di convalida tutti erano stati scarcerati dal giudice perché il reato loro contestato era stato abrogato. "Non siamo dei mostri - aveva detto Angela Ferretti appena uscita dal carcere di Monza - . Ci hanno contestato reati del Codice Rocco, ma i nostri manifesti non volevano assolutamente appoggiare i terroristi". Era stato l'allora procuratore capo di Monza Antonio Pizzi a sbrogliare la matassa e, al termine dell'analisi dei verbali della polizia, a chiedere la convalida dell'arresto dei quattro per reato di istigazione a delinquere in relazione alla propaganda terroristica.

Tesi che aveva retto davanti al gip del Tribunale di Monza Alessandro Rossato, che aveva convalidato gli arresti ma ne aveva disposto l'immediata scarcerazione per mancanza di esigenze cautelari. Ora, a 3 anni e mezzo, è arrivata l'assoluzione degli imputati anche da quella tramutata imputazione.

Redazione Milano online

Quanto al caso degli altri “terroristi”, condannati a pene fino a 14 anni – che in Italia non vengono comminate neanche agli assassini e men che meno ai responsabili della morte sul lavoro di centinaia di lavoratori - , anche questo nel 2012 comincia a sgonfiarsi.

Ecco uno stralcio dal Corriere della Sera, Redazione Milano online, che il 23 febbraio 2012 scrive:

NUOVE BR, ANNULLATE TUTTE LE CONDANNE. CI SARÀ UN NUOVO PROCESSO D'APPELLO
La Cassazione ha annullato con rinvio la sentenza del 2010, con pene fino a 14 anni

MILANO - La Cassazione ha annullato con rinvio, affinché si tenga un nuovo processo innanzi alla corte d'assise d'appello di Milano, le condanne - alcune superano i 14 anni di reclusione - a 12 imputati accusati di aderire alle Nuove Brigate Rosse.... ci quindi sarà un nuovo processo d'appello. Lo ha deciso la quinta sezione penale della Cassazione, annullando con rinvio la sentenza emessa il 24 giugno 2010 dalla Corte d'assise d'appello di Milano. Nel frattempo però gli imputati detenuti non verranno scarcerati a quanto si apprende la Cassazione ritiene che debba essere fatta chiarezza tra i diversi capi di imputazione contestati. I supremi giudici chiederebbero confini meglio tracciati sulle contestazioni principali, relative all'associazione sovversiva e all'associazione con finalità di terrorismo. L'annullamento, infatti, riguarda la finalità di terrorismo a carico di tutti gli imputati. L'inchiesta, condotta dal pm Ilda Boccassini, aveva portato a diversi arresti nel Nord Italia nel 2007. Gli imputati erano stati condannati in primo grado nel giugno 2009. Un anno dopo la conferma in appello. Le pene più pesanti erano andate a Davide Bortolato e Claudio Latino, considerati i leader delle cellule padovana e milanese (14 anni e 7 mesi).

Undici anni e 4 mesi erano invece stati inflitti ad Alfredo Davanzo, ritenuto l'ideologo del gruppo, e ancora 13 anni e 5 mesi a Vincenzo Sisi; 10 anni e 10 mesi a Bruno Ghirardi; 10 anni e 8 mesi a Massimiliano Toschi; 8 anni a Massimo Gaeta. Altri 4 imputati avevano invece avuto pene inferiori ai 4 anni. Federico Salotto, in primo grado condannato a 3 anni e 6 mesi, era stato infine assolto.

SEMPLICE BANDA ARMATA - Il Sostituto procuratore generale Vincenzo Geraci aveva chiesto la conferma delle condanne di primo grado, emesse il 13 giugno del 2009, e sostenute dal pg Ilda Boccassini. Nella sua requisitoria, Geraci aveva sottolineato che gli imputati avevano armi a disposizione e avevano anche fatto una esercitazione. E, a quanto si è appreso da fonti della Suprema Corte, la decisione della Quinta sezione non mette in dubbio i «fatti storici» contestati ai neobrigatisti quanto, piuttosto, la natura eversiva e non di semplice banda armata del gruppo sgominato da una inchiesta della dda di Milano nel 2007 con l'operazione «Tramonto». ... Il grosso sforzo difensivo, portato avanti soprattutto dalle arringhe dell'avvocato Giuseppe Pelazza, ha fatto breccia in un collegio giudicante sensibile a non criminalizzare più del dovuto ipotesi di attentati che, fortunatamente, sono rimaste del tutto incompiute. Nessun fatto di sangue è stato infatti commesso dai dodici imputati.

E nella sentenza del secondo processo d'appello i giudici della Corte d'Appello di Milano, cancellando l'aggravante della finalità terroristica, riducono le condanne fino a 11 anni e mezzo.

Ecco cosa scrive il Corriere della Sera, Redazione Milano online, del 28 maggio 2012:

MILANO - La Corte d'Assise d'Appello di Milano ha emesso 11 condanne fino a 11 anni e mezzo di reclusione per altrettanti imputati nel processo alle cosiddette Nuove Br del partito Comunista politico-militare. Stabilito inoltre un risarcimento pari a 100 mila euro per il senatore del Pd Pietro Ichino e 400 mila euro alla presidenza del Consiglio, parti civili nel processo. I giudici della Corte d'Appello hanno tolto l'aggravante della finalità terroristica che era costata l'annullamento da parte della Cassazione del primo processo d'appello. Nelle condanne si parla di «associazione sovversiva», mentre nell'altro processo si menzionava l'associazione sovversiva con «finalità terroristiche». Le pene sono quindi ridotte: a uno degli ideologi del gruppo, Claudio Latino, sono stati inflitti undici anni e mezzo di carcere, mentre nel primo processo d'appello aveva avuto 14 anni e un mese. Anche ad altri esponenti di spicco del movimento, come Alfredo Davanzo e Vincenzo Sisi, sono state ridotte le pene rispettivamente a 9 e 10 anni di carcere, rispetto ai 10 e 10 mesi e 12 anni e un mese del precedente verdetto. Uno degli imputati, Salvatore Scivoli, per il quale erano stati chiesti sei anni e sei mesi di carcere, è invece stato assolto, mentre Massimiliano Gaeta è stato condannato a cinque anni.

La Corte di Cassazione pronunciando definitivamente la sentenza esclude la finalità di terrorismo confermando la sentenza della Corte d'Appello. Condannati per “associazione sovversiva” questi lavoratori hanno pagato con anni di galera e con pene sproporzionate e severe che non vengono inflitte neanche ai peggiori assassini.

[Il FattoQuotidiano.it](http://IlFattoQuotidiano.it) del 11 settembre 2012 scrive:

Nuove Br, Cassazione conferma riduzione pena: “No finalità di terrorismo”

La sezione feriale della Cassazione ha confermato la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano a carico di dodici imputati dopo l'annullamento con rinvio del primo processo di secondo grado. I magistrati milanesi avevano argomentato che il gruppo aveva una “visione politica” sovversiva e la strategia era appunto di usare le “armi per fare politica e non per fare la guerra” Era un gruppo di sovversivi, ma non per terrorismo. Arriva un sì alla riduzione delle condanne per gli imputati al processo milanese delle Nuove Br. La loro, secondo i supremi giudici, fu un'associazione sovversiva senza finalità di terrorismo. La sezione feriale penale della Cassazione ha confermato quindi [la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano emessa il 28 maggio scorso a carico di dodici persone.](#)

Per undici imputati, dunque, la condanna diventa definitiva: la pena più alta è quella inflitta a Claudio Latino, che dovrà scontare 11 anni e mezzo di reclusione. Confermata anche l'assoluzione di Salvatore Scivoli. La Suprema Corte ha così dichiarato inammissibile sia i ricorsi presentati dagli imputati, sia quello della Procura Generale di Milano, che chiedeva pene più alte e il riconoscimento della finalità di terrorismo. A differenza di quello che avevano stabilito i giudici d'appello che avevano escluso l'aggravante dopo un rinvio della Cassazione. “Armi per fare la politica e non per fare la guerra” era stato il ragionamento. Le nuove Brigate rosse, secondo i magistrati, progettavano “plurimi attentati” che erano però “caratterizzati” da “violenza generica e non terroristica”. Ora la Cassazione, confermando la sentenza di maggio, riconosce queste motivazioni. [Il gruppo aveva una “visione politica” sovversiva e la strategia era appunto di usare le “armi per fare politica e non per fare la guerra”.](#) Nelle motivazioni di quel verdetto i giudici milanesi avevano scritto che “mentre il delittuoso disegno eversivo traspare in modo palese” dai progetti di attentati, verso obiettivi umani e non, e dal foglio clandestino, chiamato “Aurora”, non si coglie però “il riferimento a strategie sorrette dalla finalità terroristica nei termini definiti dalla Cassazione (che aveva appunto annullato la prima sentenza d'appello e rinviato gli atti a Milano per il processo bis proprio per ragionare sulle modalità della violenza del gruppo, ndr)”. Soprattutto dall'azione dei presunti brigatisti si evince che questi avevano “obiettivi di elezione, funzionali ad attivare meccanismi di coesione di classe e di eventuale emulazione”, ma non volevano compiere “azioni violente polidirette”. Ossia nei loro piani “la popolazione non verrà intimidita strumentalmente”. Per questo, in sostanza, cadeva l'accusa di terrorismo. Che oggi la Cassazione ha confermato.

Era stata proprio la Cassazione, nello scorso mese di febbraio, ad annullare la prima sentenza d'appello rinviando il caso davanti ai giudici milanesi affinché verificassero in modo più puntuale la contestazione agli imputati della finalità terroristica. Il processo era scaturito da un'inchiesta dell'aggiunto milanese Ilda Boccassini, che aveva portato nel 2007 a numerosi arresti nel nord Italia: i presunti appartenenti alle nuove Brigate Rosse erano accusati di aver cercato di progettare alcuni attentati, tra cui uno al giuslavorista ed esponente del Pd Pietro Ichino, per il quale i giudici hanno stabilito un risarcimento di 100mila euro. Parte civile nel processo anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri, che sarà risarcita con 400mila euro. Gli imputati condannati oggi dovranno anche pagare le spese processuali e rifondere quelle sostenute da Ichino. Oltre a Claudio Latino, sono stati oggi condannati in via definitiva Davide Bortolato (11 anni di reclusione), Alfredo Davanzo (9 anni), Bruno Ghirardi (8 anni), Massimiliano Toschi (7 anni), Vincenzo Sisi (10 anni), Massimiliano Gaeta (5 anni e 3 mesi), Andrea Scantamburlo (2 anni e 4 mesi), Amarilli Caprio, Alfredo Mazzamauro e Davide Rotondi (2 anni e 2 mesi di reclusione). Il collegio presieduto da Antonio Agrò ha dunque condiviso le richieste avanzate nel corso dell'udienza di oggi dal sostituto pg Federico Sorrentino, che aveva chiesto la conferma delle condanne pronunciate in sede di appello bis.

Cap. 4 – LA LOTTA CONTRO L’AMIANTO IN ITALIA E NEL MONDO

L’amianto è fuori legge, almeno formalmente, in Italia dal 1992, ma non lo è nel mondo. Alcuni paesi come Brasile, Canada, Russia e Cina lo producono ancora e, soprattutto, lo vendono, spargendo morte per il globo. Così, periodicamente, si tengono conferenze mondiali sull’argomento.

La Conferenza Mondiale sull’Amianto del 2009

A Taormina dal 1 al 3 ottobre 2009 si tiene la Conferenza Mondiale sull’Amianto 2009 organizzata dall’ISPESL - (Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro), Istituto di ricerca nazionale italiano - a cui sono invitati i maggiori esperti internazionali ed alcune associazioni, fra cui il nostro Comitato. Intervendiamo quindi nel dibattito internazionale con il nostro presidente che presenta una relazione riassuntiva della nostra lunga battaglia. Ne citiamo solo il paragrafo finale, che è quanto di più importante abbiamo imparato in quasi una ventina di anni di lotta, e che riteniamo valga non solo per le battaglie sulla salute e sull’ambiente.

“...Se i lavoratori vogliono affermare e difendere il loro diritto alla salute, alla giustizia, alla tutela dell’ambiente e della natura, non devono più delegare a nessuno la difesa dei loro interessi. Dobbiamo lavorare per costruire un grande movimento che unifichi tutte le lotte operaie e popolari, nella battaglia contro lo sfruttamento, per la difesa della salute e della vita umana. Bisogna lottare per imporre condizioni di sicurezza sui posti di lavoro, affinché altri non debbano subire e patire quello che hanno subito i nostri compagni e i loro familiari.

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio”

A queste conferenze internazionali spesso fanno seguito, sull’onda, conferenze nazionali. Molto spesso, purtroppo, nonostante la gravità del tema, queste si risolvono in lunghi documenti pieni di buone intenzioni ma con ben poche, o nulle, conseguenze pratiche. Così le Associazioni e i Comitati sono costretti a indire riunioni non-governative per tracciare linee di lavoro e di lotta che siano effettive e vincolanti.

Conferenza Nazionale non governativa sull’amianto, novembre 2009

Il mese dopo la Conferenza governativa, il nostro Comitato, con altre associazioni, organizza la 2° Conferenza Nazionale non governativa sull’amianto, che si tiene a Torino, nei locali dell’Istituto Avogadro di Corso San Maurizio. Il tema è impegnativo: “*Confronto fra associazioni, movimenti, sindacati ed esperti: Amianto e Giustizia*”.

Noi siamo presenti in gran numero e partecipiamo ai lavori di tutte le commissioni, portando il contributo della nostra esperienza e imparando da quella degli altri. Con noi anche un Comitato omonimo, il Comitato per la Difesa della Salute nei luoghi di lavoro e nel territorio di Tezze sul Brenta e di Bassano del Grappa, con Luciano Orio.

La conferenza viene aperta dalle relazioni di:

- . Antonio Pizzinato: La prima conferenza nazionale di Monfalcone dell’ottobre 2004
- . Dario Mirabelli - Registro Mesoteliosi del Piemonte
- . Michele Michelino - Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di lavoro e sul Territorio, Sesto San Giovanni (Mi)
- . Benedetto Terracini e Stefano Zirulia - Centro regionale Amianto Piemonte – Casale Monferrato - Bruno Pesce, Comitato Vertenza Amianto – Casale Monferrato

Lo scopo, in un clima di ricerca di unità fra tutte le forze interessate, è quello di porre i

problemi partendo dalla propria esperienza (senza troppo dilungarsi sulla stessa) e, soprattutto iniziare a indicarne le soluzioni.

I compagni del nostro Comitato sono presenti in tutte le commissioni.

Nel convegno si confrontano, e scontrano, varie opinioni - in particolare con i sindacati confederali CGIL-CISL (la UIL non partecipa) - e si discutono diverse iniziative da prendere. Alla fine i disaccordi rimangono e questo si manifesterà anche nel corteo finale dove, CGIL e CISL, pur presenti al convegno, non organizzano alcuna partecipazione al corteo per le vie di Torino.

Passano gli anni e, se molti lutti colpiscono gli associati del Comitato, i nostri compagni di lavoro e di lotta, nuovi militanti entrano nel Comitato per prendere il posto di chi ci ha lasciato.

L'assemblea dei soci nel 2011 decide di cambiare lo statuto e il regolamento per istituire la carica di "socio onorario" per persone particolarmente meritorie distinte nella lotta contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la difesa della salute.

Vengono così ammessi nel Comitato due nuovi soci (ad oggi gli unici) che da tempo collaborano in vari campi con noi: il prof. Giancarlo Ugazio già professore universitario, "medico non pentito e scienziato non in vendita" e Ettore Zilli, classe 1924, partigiano e deportato nel campo di sterminio di Dachau, da molti anni frequentatore del Centro di Iniziativa Proletaria "G. Tagarelli" e del Comitato.

La 2° Conferenza Governativa sull'Amianto del 2012

Dopo tante manifestazioni e momenti di lotta contro il governo e le istituzioni, finalmente riusciamo nel 2012 a far indire la 2° Conferenza Governativa sull'Amianto

La "2° Conferenza Governativa sulle Patologie Asbesto - correlate" si tiene dal 22 al 24 novembre 2012 nella città di Venezia, con l'obiettivo di discutere di quella che è un'autentica emergenza nazionale e di individuare azioni cui dar seguito per la redazione di un Piano nazionale sull'Amianto.

Anche questa volta il nostro Comitato partecipa portando un contributo sia nelle commissioni (con il Prof. Giancarlo Ugazio, Michele Michelino, Sandro Tansini e Daniela Trollio) che con uno scritto che invia al Ministro dell'ambiente Balduzzi, allegato agli atti della conferenza. Nel corso della sessione di chiusura vengono illustrate le sintesi di quanto discusso, e le associazioni e i comitati – tutt'altro che soddisfatti - si riuniscono nel pomeriggio nella sede di Venezia dell'Unione Inquilini e redigono il seguente comunicato:

Luci e ombre della 2° Conferenza governativa sull'amianto

Dal 22 al 24 novembre 2012 si è svolta a Venezia la 2° Conferenza governativa nazionale sull'Amianto presenti i Ministri della Salute, dell'Ambiente e del Lavoro. La Conferenza è stata indetta su particolare sollecitazione delle Associazioni e dei Comitati delle vittime dell'amianto, anche se lo spazio ad essi concesso è stato molto limitato (solo tre brevi interventi): si è così parlato "sulle" vittime e non "con" le vittime; la conferenza non voleva essere una passerella politico-tecnico-scientifica, ma, a volte, così è apparsa.

In ogni caso, forti della loro numerosa presenza, associazioni e comitati sono riusciti a far sentire la loro voce, prendendo la parola nelle tre sessioni. E' stato pure rilevato che è mancata una quarta sessione che avrebbe dovuto essere dedicata ai temi della

relazione amianto e giustizia. Il Ministro della salute Renato Balduzzi ha riconosciuto il ruolo fondamentale delle associazioni, ma le loro proposte sono state nelle conclusioni solo poco prese in considerazione.

Si aspettava una prima presentazione del Piano nazionale Amianto, dopo i 13 anni passati dalla 1° Conferenza Nazionale e dopo 20 dalla legge 257, o delle linee guida di lavoro, almeno sulle carenze nella applicazione della legge 257/92 nei confronti di tutti i cittadini (compresi i militari), una bozza di protocollo unitario sulla sorveglianza sanitaria e sull'adozione dei Registri degli Esposti valido per tutte le Regioni.

Dal Ministro Fornero, oltre a parole di solidarietà umana, ci saremmo aspettati una dichiarazione che chiarisse la posizione degli ex esposti (che mediamente ci risultano avere una aspettativa di vita minore di 7-10 anni rispetto al resto della popolazione) ripristinando quei "benefici" previdenziali vanificati dall'aumento dell'età pensionabile stabilito dalla riforma che porta il suo nome, vanificando così lo spirito della legge 257 del 1992.

Sullo scottante problema delle bonifiche si aspettava almeno una prima risposta sui siti da bonificare prioritariamente con i relativi finanziamenti. Un discorso simile era atteso sui metodi di smaltimento sia come critica delle attuali possibilità, sia come coinvolgimento dei cittadini interessati.

In sintesi la Conferenza ha evidenziato luci e ombre, ma le decisioni sono state rinviate ad un futuro Piano Amianto che, peraltro, il Ministro Balduzzi si è impegnato a presentare, a grandi linee, entro dicembre alle parti sociali, al mondo scientifico e alle associazioni.

Si è visto, comunque, positivamente l'impegno preso dallo stesso Ministro di prendere in considerazione le proposte delle associazioni e dei comitati su tale Piano. E' stato pure apprezzato l'indicazione, sempre del Ministro Balduzzi, per il "migliore sviluppo della rete nazionale ed internazionale sulla ricerca".

Le associazioni e comitati hanno quindi deciso di rafforzare il coordinamento, invitando anche altre associazioni a parteciparvi, affinché si possano, nella misura del possibile, presentare come interlocutore unico nei confronti del Ministro della Salute e degli altri Ministri interessati e poter sostenere con più forza le proprie richieste e proposte.

Associazione Italiana Esposti Amianto – Milano; Medicina Democratica – Milano; Istituto Ramazzini – Bologna; ISDE – Milano; Lega Ambiente – Roma; Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio Sesto S. Giovanni; Contramianto – Taranto; AFEA – La Spezia; Caveallamiantonograzie – Parma; Associazione Esposti Amianto Monfalcone, AREA – Oristano, Comitato Amianto SICILIA – Messina; EARA – Trieste; AVANI – Broni; Associazione Esposti Amianto – Venezia

Venezia, 24 novembre 2012

Il 13 marzo 2014 si svolge a Roma, al Senato, il convegno organizzato dal Coordinamento Nazionale Amianto (CNA) dal titolo: " Amianto: quale giustizia per le vittime"

Ecco il comunicato con le decisioni assunte e i partecipanti:

Roma - Il 13 marzo si è svolto il convegno organizzato dal Coordinamento Nazionale Amianto (CNA) in collaborazione con il senatore Felice Casson, vice presidente della Commissione Giustizia del Senato.

Al convegno hanno partecipato, insieme ai rappresentanti di quasi tutte le associazioni delle vittime e degli ex esposti all'amianto, i rappresentanti dei sindacati confederali, esperti del diritto (28 avvocati), delle bonifiche ambientali, dell'epidemiologia descrittiva.

Sono intervenuti portando i loro importanti contributi: il dott. Roberto Rivero, giudice del lavoro a Ravenna; la dott.ssa Sara Panelli e il dott. Gianfranco Colace (Pubblici Ministeri a Torino). Ha introdotto il senatore Felice Casson.

E' intervenuta, mostrando la sua più ampia disponibilità ad affrontare l'argomento l'on. Franca Biondelli, recentemente nominata sottosegretaria al Lavoro. Successivamente si è sviluppata un'ampia discussione fra i rappresentanti delle vittime e degli ex esposti (essi

stessi vittime ed ex esposti all'amianto) con gli esperti giuristi e tecnici, che ha portato a prendere le seguenti decisioni:

1. Chiedere al Presidente del Consiglio dei Ministri l'approvazione - entro la fine del mese di maggio - del Piano Nazionale Amianto (PNA) , predisposto dal governo Monti al seguito della Conferenza Nazionale del novembre 2012 a Venezia. Tale Piano è rimasto sulla carta per mancanza di adeguato finanziamento, quindi non approvato dalla Conferenza delle Regioni. Fondi che ora si possono trovare considerando che si possono spalmare su tre anni. 2. Chiedere al Presidente del Consiglio e al Ministero del Lavoro l'adeguamento del Fondo per le vittime dell'amianto , già istituito, ma limitato ai lavoratori ex esposti e non alle vittime da esposizione casalinga e ambientale: 3. Chiedere al Presidente del Consiglio e ai ministeri competenti la messa in sicurezza dei siti pubblici contaminati da amianto: il piano di edilizia e di messa in sicurezza delle scuole – già annunciato dal sig. Presidente, deve prevedere anche la rimozione dell'amianto nelle - ancora – 116 scuole contaminate. Alla stessa stregua devono essere messi in sicurezza e successivamente bonificati, 37 ospedali, case di cura, case di riposo, 86 uffici della pubblica amministrazione, 27 impianti sportivi, 8 biblioteche e almeno 4 grandi siti industriali dismessi; 4. Chiedere ai Sigg. Presidenti del Senato e della Camera di interporre i propri uffici affinché le proposte di legge sull'amianto, a partire dal ddl n. 8/2011 (Casson e altri) inizino il loro iter con la discussione nelle commissioni competenti. 5. Predisporre un documento sul principale oggetto della discussione del convegno presso il Senato, quello della relazione amianto-justizia tramite il quale Senatore Felice Casson assume il compito di presentare un disegno di legge e/o di proporre emendamenti a leggi esistenti a riguardo di alcuni essenziali problemi che devono essere celermente affrontati e risolti: a) la Prescrizione che deve essere interrotta a partire dall'inizio dei procedimenti davanti al giudice dell'udienza preliminare b) la eliminazione dei termini di decadenza c) il divieto della restituzione dell'indebito d) l'accentramento delle competenze processuali al medesimo giudice e) la possibilità di scegliere, per magistrati inquirenti, di restare ad altro ufficio anche quando scade il proprio mandato f) l' istituzione della Procura Nazionale sulla salute e sicurezza del lavoro e dell'ambiente o, in subordine, la istituzione di un apposito ufficio di magistrati competenti ed esperti a livello distrettuale. Infine le associazioni ed sindacati nella giornata del 28 aprile, dedicata a livello internazionale alle vittime dell'amianto, organizzeranno presidi, manifestazioni e incontri a livello regionale per l'attuazione del Piano Regionale Amianto e di quanto richiesto. Roma 13 marzo 2014

Hanno partecipato al convegno oltre le persone nominate: esperti giuristi: - Sara Panelli (PM Torino) - Gianfranco Colace (PM Torino) - Roberto Rivero (giudice del lavoro- Ravenna) - Stefano Palmisano (avvocato - foro di Brindisi) - Laura Mara (avvocato - foro di Busto Arsizio) - Edoardo Bortolotto (avvocato - foro di Vicenza) - Maria Grazia Napoli (avvocato - foro di Torino) esperti tecnici e medici: - Luigi Mara (Medicina Democratica nazionale) - Marco Giangrosso (ISPRA - Roma) - Edoardo Bai (ISDE - Milano) - Stefano Silvestri (Igienista del Lavoro - Epidemiologia Ambientale - Occupazionale) fra le Associazioni: - Antonio Pizzinato (Copal - Lombardia) - Maria Chiara Rodeghiero (Aiea Vicenza - Andrea Minutolo (Legambiente) - Silava Zambonini (Aiea Lazio) - Maura Crudeli (Aiea Lazio) - Armando Vanotto (Aiea Nazionale) - Michele Michelino (Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio Sesto San Giovanni) - Paolo Nardin (Aiea Padova) - Salvatore Nania (Comitato permanente esposti amianto e ambiente - Milazzo) - Alexia Otella (Aiea Savigliano) - Mario Murgia (Aiea Val Basento) - Liliana Guarino (Aiea Val Basento) - Chiara Misin (Aiea Turbigo) - Valentino Gritta (Aiea Turbigo) - Gabriele Feruzzi (Aiea Napoli) - Chiara D'Ago (Aiea Napoli) - Maurizio avv. D'Ago (Aiea Napoli) - Federico Battaglia (Aiea Napoli) - Ilaria Di Somma (Aiea Napoli) - Sabina Contu (Aiea Sardegna) - Liliana Guarino (Aiea Potenza) - Gabriele Ferruzzi (Aiea Napoli) - Chiara D'Ago (Aiea Napoli) - Federico Battaglia (Aiea Napoli) - Ilaria Di Somma (Aiea Napoli) - Tiziano Volpato (Aiea Turbigo) - Maurizio Cardellini (Aiea Larderello) - Lorenzo Vangelisti (Aiea Larderello) - Mauro Pieretti (Aiea Larderello) - Stefano Ustali (Aiea Larderello) - Elio Quattrococchi (Aiea Lazio) - Giovanni Carini (Aiea Lazio) - Adalberto Bortolotto (Aiea Vicenza) - Bruno Medici (Medicina Democratica Castellanza) - Fabio Paterniti (Caveallamaintonograzie Parma) - Paolo Tomatis (Eara- Trieste) - Aurelio Pischianz (AEA FVG – Trieste) - Santina Pasutto ved. Persich (AEA FVG – Trieste) - Olivio Belletich (AEA FVG – Trieste)

- Eda AEA FVG –Trieste) - Giuseppe Mattagliano (AEA-FVG) - Adriana Graziotti (AIEA Lazio) - Delfi Giuseppe (AVANI, Broni) - Brandolini Massimo (AVANI, Broni) - Giuseppe Turudda (Civ-Inail) - Stefano Codogno (Fondazione Bepi Ferro- Padova) - Nino Sirolli (Comitato amianto –Sulmona) - Luca Alessandria (Interforum-Torino) - Giuseppe D’Ercole (CISL Nazionale) Claudio Ianelli (CGIL Nazionale) fra i professionisti: - Luca Massimo Baiada giudice – Corte Militare d’Appello Roma - Andrea Rosario Di Giura avvocato - foro di Matera - Cinzia Pasquale avvocato - foro di Potenza - Alessandra Sprovera avvocato - foro di Potenza - Maurizio D’Ago avvocato - foro di Napoli - Alessandro Russo avvocato - foro di Roma - Maurizio Morosini avvocato - foro di Roma - Claudia Pischedda avvocato - foro di Cagliari e Roma - Elena Paba, giornalista- radio1 RAI - Fabrizio Protti, direttore Inertam Europlasma - Andrea Bortolotto avvocato – foro di Vicenza - Valentina Dato avvocato – foro di Vicenza - Fabrizio Cola - Alessandra Mari avvocato – foro di Roma - Matteo Notarangelo avvocato – foro di Foggia - Maria Grazia Armillotta avvocato - foro di Foggia - Vincenzo Di Micco giornalista – Primativvù Avellino - Vittorio Barbarisi cameraman – Primativvù Avellino - Brigida Cesta avvocato – foro di Avellino - Bruno Catello informatico – Avellino - Salvatore Auletta avvocato – foro di Matera fra i parlamentari: - on. Maria Antezza - on. Franca Biondelli - on. Sabrina Capozzolo - on. Maria Chiara Gadda - on. Gea Schirò - on. Giuseppe De Mita - on. Domenico Rossi - sen. Claudio Moscardelli - sen. Nicoletta Favero - sen. Patrizia Manassero

Cap. 5 - SOLIDARIETA' OPERAIA INTERNAZIONALE E NAZIONALE

La solidarietà è un'arma e l'unione fa la forza

La nostra esperienza di operai di grandi fabbriche e di cittadini pensanti organizzati ci ha fatto capire che la solidarietà è un' arma potente. Gli operai che lottano contro i padroni per il diritto alla salute e alla vita, le classi sociali sottomesse, i proletari e i popoli che lottano per la loro libertà devono combattere ad armi impari, spesso da soli, a mani nude, contro nemici potenti e agguerriti, armati di tutto punto, con leggi a loro favore e forze dell'ordine pronte a intervenire a sostegno del capitale. Chi lotta e resiste per emanciparsi dallo sfruttamento, difendere la sua dignità, i suoi diritti e quelli di tutti gli esseri umani spesso viene umiliato, represso, licenziato o, peggio ancora, incarcerato.

Ma chi lotta contro coloro che, pur di realizzare il massimo profitto, distruggono la salute, la vita umana e la natura ha dalla sua la simpatia e l'appoggio da parte di altri oppressi e sfruttati che, come lui, subiscono angherie e ingiustizie. Abbiamo imparato anche sulla nostra pelle e quella dei nostri compagni che la solidarietà non bisogna chiederla solo quando si ha bisogno, dimenticandosi poi di chi ci ha aiutato, non è a senso unico.

La solidarietà si dà e si riceve ed in questo sta la nostra forza come dimostrano le lotte che si riescono a vincere..

La solidarietà con i bambini jugoslavi

A seguito della decisione della NATO, il governo italiano nato il 21 ottobre 1998 - presidente del Consiglio: Massimo D'Alema (Ds); vice presidente: Sergio Mattarella (Ppi) - autorizzava l'utilizzo dello spazio aereo italiano per l'aggressione alla Jugoslavia.

L'attacco cominciò il 23 marzo 1999. Fu questo il secondo intervento militare italiano a carattere offensivo dalla fine della 2° guerra mondiale (il primo era stato la Guerra del golfo contro l'Iraq nel 1991).

Le bombe lanciate durante i raid aerei rasero al suolo interi edifici provocando migliaia di morti. Come sempre i più colpiti furono i civili, in particolare le persone più deboli, donne, anziani e bambini.

Nell'assemblea del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio a Sesto San Giovanni, il 10 aprile 1999, oltre a discutere delle iniziative di lotta per far valere i diritti delle vittime dell'amianto, viene approvato all'unanimità il seguente documento:

Ordine del giorno sulla guerra in Jugoslavia

Il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio DENUNCIA la logica del profitto che distrugge l'uomo e la natura come vera causa di tutte le guerre dei padroni. CONDANNA la guerra contro la Jugoslavia (paese sovrano) attuata dagli USA, dall'Unione Europea e dal governo Italiano. DENUNCIA che i nemici del nostro popolo non sono altri popoli, ma i mercanti d' armi, i capitalisti

ed i loro servi, a partire da quelli italiani che, nella ricerca del massimo profitto, costringono decine di migliaia di lavoratori a lavorare senza adeguate misure antinfortunistiche e sanitarie, con gravi rischi per la salute. Perché la vita umana non sia più una merce. Per la solidarietà e la fratellanza di tutti i lavoratori e i popoli del mondo. Contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Contro il capitalismo che provoca vittime in pace e in guerra. **ORA E SEMPRE RESISTENZA.**

Coerente con la posizione assunta, il nostro Comitato partecipa a tutte le iniziative e manifestazioni contro la guerra e, rispondendo alla "campagna per il diritto alla scuola dei bambini Jugoslavi" dell'Associazione "S.O.S. Jugoslavia", compie alcuni piccoli gesti di solidarietà inviando materiali e un sostegno economico ai bambini.

Il 22 febbraio 2003 da Torino l'Associazione "S.O.S. Jugoslavia" invia una lettera di ringraziamento per la sensibilità dimostrata al Comitato e al Centro di Iniziativa Proletaria "G. Tagarelli"; ne seguirà un'altra nel settembre dello stesso anno.

"L'attenzione da Voi condivisa è un tangibile atto di solidarietà concreta che unisce all'eleganza del gesto la carica positiva degli uomini di buona volontà. Vi siamo grati per la fiducia conferitaci. Fino a quando esisterà qualcuno pronto a rispondere, sollecito e consapevole, ai richiami disperati di chi soffre ingiustamente, le speranze degli oppressi non saranno vane.

L'infamia delle vicende susseguitesesi nel corso dell'aggressione al popolo Jugoslavo investe tutti gli italiani di responsabilità dirette ed indirette, la Vostra disponibilità a comprendere quanto è accaduto ed ancora accade, Vi accredita fra coloro che detengono le potenzialità di riscatto che il nostro paese richiede per la costruzione di un'autentica coscienza popolare di pace e collaborazione fra i popoli.

La nostra attività trova serenità e rinnovata forza nella Vostra solidarietà.

Vi giunga, unito al nostro, il riconoscimento dei piccoli innocenti di Belgrado, delle loro mamme e delle vedove di guerra che si raccolgono intorno alla associazione "Dec'ija Istina" (La verità dei bambini)" e delle famiglie dei lavoratori della fabbrica di Kragujevac.
Fraternali saluti.

*Con stima, i responsabili di "S.O.S. Jugoslavia"
Enrico Vigna e Flavio Rossi*

La solidarietà ai lavoratori nicaraguensi

In fabbrica abbiamo lavorato fianco a fianco con lavoratori di tutte le regioni italiane e anche con molti lavoratori "stranieri", questi - in particolare - lavoratori delle imprese, fraternizzando e dividendo con loro gioie e dolori, rabbia e felicità. Insieme abbiamo imparato che la lotta per l'emancipazione dei lavoratori dallo sfruttamento non ha confini. Per questo abbiamo sempre avuto nelle nostre lotte una visione che andava oltre la singola fabbrica o la singola nazione. Quando abbiamo saputo che i lavoratori nicaraguensi erano scesi in lotta contro le multinazionali delle banane che usavano nelle piantagioni veleni che uccidevano i lavoratori, la nostra solidarietà è stata immediata e il 6 luglio 2002 abbiamo inviato loro il seguente messaggio.

SALUTO AI LAVORATORI DELL'ASOTRAEXDAN

(Asociacion de Trabajadores y Ex Trabajadores Afectados por el Nemagon) - Nicaragua

Cari compagni,

abbiamo appreso della vostra lotta contro le multinazionali americane bananeras per ottenere giustizia per i vostri morti, i malati e quanti - purtroppo - si ammaleranno in futuro a causa dello sfruttamento a cui sono stati e sono sottoposti e vogliamo esprimervi la nostra fraterna e sincera solidarietà.

La lotta che state conducendo in Nicaragua contro le multinazionali americane, che usano in modo indiscriminato e criminale il Nemagon avvelenando i lavoratori e la popolazione, distruggendo gli uomini e la natura, ha molte similitudini con le lotte che in Italia stiamo conducendo sugli stessi temi.

In nome del profitto i padroni di tutto il mondo calpestano la salute e la vita umana; lo sfruttamento capitalista non ha confini: per questo vi inviamo questo saluto tramite i compagni del CECS (Centro per l'Educazione, la Cooperazione e lo Sviluppo) che in questi giorni sono in Nicaragua, per affermare che siamo al vostro fianco e che **LA VOSTRA LOTTA E' LA NOSTRA.**

Se, come ci hanno spiegato, verrete prossimamente in Italia per denunciare ai lavoratori italiani la vostra situazione, vi assicuriamo la nostra totale disponibilità ad organizzare iniziative a Sesto San Giovanni e a Milano per far conoscere la vostra lotta. In attesa di una vostra risposta vi salutiamo calorosamente.

Fra le tante, ricordiamo la lotta dell'INNSE di Milano e il comunicato che avevamo inviato.

Con i lavoratori dell' Innse in lotta contro gli sfruttatori.

(8 Giugno 2008)

Gli operai e i lavoratori del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni, composto di operai e lavoratori dell'ex Breda, ex Marelli, ex Falck, Metalcam, Breda Energia, Ansaldo che da anni si battono nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro e nel Territorio contro l'amianto e le nocività, riuniti sabato 7 giugno 2008 in assemblea al Centro di Iniziativa Proletaria "G. Tagarelli":
DENUNCIANO come un crimine del padrone, il licenziamento di lavoratori e la ricerca del massimo profitto sulla pelle dei lavoratori.

SI SCHIERANO totalmente a fianco dei lavoratori in lotta che resistono per difendere il posto di lavoro.

ESPRIMONO la loro solidarietà militante ai lavoratori e alle loro famiglie.

Compagni, siamo con voi perché la vostra lotta è la nostra.

ORA E SEMPRE RESISTENZA FINO ALLA VITTORIA

Approvato dall'assemblea all'unanimità per alzata di mano il 7-6-2008 da oltre cento lavoratori.

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio

Solidarietà ai lavoratori EURECO

Le morti invisibili

Di lavoro si muore ogni giorno nelle fabbriche, nei cantieri, nelle campagne. I responsabili degli assassinii dei lavoratori, protetti da leggi che mettono il profitto prima della vita umana, continuano a rimanere impuniti, cavandosela al massimo con un risarcimento economico. Grande scalpore suscitano invece nel paese le tragedie quando riguardano gruppi di operai come alla ThyssenKrupp nel dicembre 2007 (7 morti) o all'Eureco di Paderno Dugnano dove, il 4 novembre 2010, sette operai vengono investiti da uno scoppio e 4 muoiono bruciati vivi. Passata l'indignazione del momento e le lacrime di cocodrillo di circostanza di governo e Confindustria, che sempre si sprecano in queste occasioni, nulla cambia.

D'altronde non c'è da meravigliarsi. Come in tutte le guerre, anche in quella fra capitale e lavoro, la società capitalista basata sulla ricerca del massimo profitto considera normale e accettabile che ci siano dei morti fra i lavoratori che producono la ricchezza di cui si appropriano i padroni. Tutto sta a contenerne il numero, in modo che non si crei allarme sociale e proteste nell'opinione pubblica. La disoccupazione, la concorrenza fra lavoratori, l'intensificazione dello sfruttamento con il taglio delle pause, gli ambienti nocivi, peggiorano le condizioni di lavoro e di vita. Se a questo si aggiunge il risparmio sulle spese per la sicurezza dei lavoratori che i datori di lavoro attuano, è chiaro che la causa principale degli infortuni sul lavoro sta in un sistema senza scrupoli. Gli infortuni sul lavoro, gli omicidi di lavoratori che i padroni chiamano "morti bianche", come se avvenissero per colpa di nessuno, insieme ai morti per malattia professionale, sono invece una conseguenza del sistema capitalista, che continuerà a generare miseria e lutti nella classe operaia finché non si compierà la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo attraverso la soppressione del sistema del lavoro salariato.

Ogni giorno ci sono operai e lavoratori assassinati sui posti di lavoro di cui non conosciamo neanche i nomi. Gli operai in questa società non sono altro che carne da macello, esseri umani sacrificati sull'altare del profitto e a nulla servono i sermoni istituzionali sulla sicurezza se rimangono semplici parole di circostanza. Questa è la realtà, ecco cosa contano gli operai e i lavoratori nella "democrazia borghese" dei campioni dei diritti umani.

Il 4 novembre 2010, a seguito dell'incendio provocato dalla scintilla di un muletto in avaria, morirono bruciati vivi Sergio Scapolan, Salvatore Catalano, Harun Zequiri e Leonard Sheu ed altri 3 operai rimasero gravemente feriti e ustionati all'Eureco di Paderno Dugnano (Mi). Il padrone Giovanni Merlino, proprietario della ditta di trattamento e smaltimento di rifiuti pericolosi, costringeva gli operai a lavorare senza le più elementari norme di sicurezza. I lavoratori, dipendenti di una cooperativa e in maggioranza stranieri, e i famigliari dei morti e feriti sono costretti a vivere senza aiuti e ammortizzatori sociali, sostenuti solo dalla solidarietà di classe del Comitato di sostegno e di altri Comitati, che però è del tutto insufficiente.

Il 3/5/2011 nasce il "COMITATO A SOSTEGNO LAVORATORI E VITTIME EURECO":

L'AIEA (Associazione Italiana Esposti Amianto) di Paderno Dugnano, il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto S. G., assieme ad altre Associazioni e forze politiche promotrici e partecipanti alla fiaccolata svoltasi a Paderno Dugnano il 28 Aprile scorso, in occasione della giornata mondiale delle vittime per amianto, contro tutte le morti di lavoro, hanno costituito un Comitato a sostegno lavoratori e vittime Eureco.

Il Comitato avrà la funzione di seguire le famiglie dei lavoratori Eureco che sono attualmente in gravissime difficoltà economiche essendo senza lavoro, in gravi difficoltà abitative con rischio di perdita dell'alloggio non essendo in grado di pagare l'affitto.

Per questi lavoratori non sono utili solo promesse e pacche sulle spalle, come in questo momento servono a poco progetti di lapidi da dedicare alle vittime.

In solidarietà delle famiglie bisognose, che si sono mobilitate, è stato deciso di devolvere loro, immediatamente, tutto quanto raccolto in occasione della Fiaccolata del 28 Aprile (860 €) e durante l'iniziativa del 1° Maggio in Piazza della Resistenza a Paderno Dugnano (450 €). Si sta aprendo un conto corrente postale, di cui vi invieremo il numero, per continuare nella raccolta fondi a sostegno di questi lavoratori. Una prima sollecita donazione è stata fatta dalla RSU della BITRON di Cormano, che ringraziamo, con l'augurio che sia l'inizio di numerose altre da parte di cittadini, lavoratori e aziende del territorio. Alla fine della fiaccolata del 28 aprile è stato approvato un ODG che è stato inviato a tutti i rappresentanti del comune di Paderno Dugnano affinché venga discusso, approvato e veda anche l'Ente Locale partecipe al sostegno dei lavoratori Eureco

2 anni dopo così scrive Simona Ballatore, su Il Giorno:

Due anni dopo il rogo l'incubo non è finito

Paderno, il ricordo delle vittime di parenti e sopravvissuti. Senza le istituzioni



La commemorazione delle vittime

Paderno Dugnano, 4 novembre 2012 - Piove sul piazzale di via Mazzini che il 4 novembre del 2010 fu divorato dalle fiamme. Sono loro. Leo, Salvo, Sergio e Harun stanno piangendo, come l'anno scorso. Non ha dubbi Antonella Riunno, ex custode dell'Eureco. In quel rogo ha perso il padre di sua figlia nonché promesso sposo, Salvatore Catalano.

Guarda il cielo grigio, sembra uno strascico di quella colonna di fumo che uccise quattro operai, ne ferì altri quattro. Ieri i familiari delle vittime e i sopravvissuti — accompagnati dal comitato nato per sostenerli e da associazioni come l'Aiea, Medicina Democratica, l'Anmil, la Rete nazionale contro gli infortuni e il Comitato per la salute sui luoghi di lavoro di Sesto — si sono radunati davanti al municipio di Paderno per poi spostarsi davanti ai cancelli della fabbrica e successivamente nel salone dell'ex cinema Splendor dove, dopo una lettura teatrale dal titolo "Il

mare non esiste", è intervenuto Moni Ovadia ed è stato proiettato il documentario sulla loro storia, "Uomini da bruciare".

Sono trascorsi due anni, la ferita è ancora aperta. Alle 14.55 il suono straziante di una sirena cerca di rompere il silenzio su una vicenda tutt'altro che chiusa. Il 23 novembre, infatti, è in programma una nuova udienza, la quarta, davanti al gup Antonella Bertoja. Alla sbarra il titolare, Giovanni Merlino, accusato di omicidio colposo plurimo, traffico illecito di rifiuti pericolosi e violazione delle norme di sicurezza.

"Speriamo nella giustizia, ma la nostra situazione è sempre più difficile. Si sta complicando di giorno in giorno", spiegano Kasem Xhani, Ferit Meshi e Shuli Lulzim, scampati al rogo. Kasem, il più giovane, sta cercando di ricostruirsi una vita, si è sposato da sette mesi. Ma deve fare i conti con le continue operazioni, la schiena non gli lascia pace. E a complicare tutto il lavoro che non c'è, la disoccupazione agli sgoccioli. Il collega Ferit ha finito anche quella, quattro persone sulle spalle, tre mesi d'affitto in arretrato: "Mercoledì ho un appuntamento con il sindaco, spero riesca ad aiutarmi, è sempre più difficile andare avanti". Shuli ha già l'avviso di sfratto in mano, è in prova in un'azienda che si occupa sempre di smaltimento rifiuti.

*"È difficile, ma non posso fare altrimenti e ho paura di perdere anche quest'occasione". Sono insieme, guardano il piazzale dove hanno perso quattro colleghi, quattro amici. "Li chiamano incidenti — ha ribadito Mario Petazzini, portavoce del comitato — ma non sono incidenti. L'Eureco rappresenta un esempio significativo. Perché nonostante la recidività si è continuato a lavorare trascurando le più elementari norme di sicurezza. Su questa tragedia non deve calare il silenzio. Il rispetto delle persone coinvolte deve essere ricordato per stimolare la solidarietà dei cittadini e delle istituzioni che, purtroppo, ancora oggi sono colpevolmente assenti". **Davanti a questi cancelli non c'è nessuno dell'amministrazione.** Non abbiamo ricevuto neanche una chiamata. Non lasciateci soli", scuote le testa Antonella Riunno, in mano un mazzo di fiori lasciati in via Mazzini, al civico 101.*

Nonostante la sentenza di primo grado, il 23 aprile 2013, condanni il padrone a 5 anni e ai risarcimenti delle parti civili, i famigliari dei morti non vedono un centesimo.

Il 17 giugno 2015, nel processo di appello la V° Corte di Assise di Milano conferma la condanna del titolare e padrone della Eureco, Giovanni Merlino, a 5 anni di carcere ed al pagamento delle provvisori a tutte le parti civili interessate. I suoi avvocati non hanno provato vergogna nel sostenere che Merlino è un "benemerito dell'ecologia" descrivendolo come una persona generosa, disponibile ad investimenti per tutelare la salute e così nel demandare incarichi alle persone, fino al punto che la responsabilità dell'incendio è da attribuirsi a uno dei quattro lavoratori morti.

A distanza di cinque anni dall'assassinio dei lavoratori, i famigliari continuano a non avere risarcimenti, perché sia il padrone condannato che Carige, con cui Merlino aveva stipulato un'assicurazione, rifiutano i risarcimenti delle parti lese non direttamente dipendenti dell'azienda, anche se alle dipendenze di una cooperativa che lavorava esclusivamente per l'Eureco.

La solidarietà operaia è la forza che aiuta a superare tutti gli ostacoli. Ogni anno l'ultimo sabato di aprile il nostro Comitato sfila in corteo per le vie di Sesto San Giovanni (Mi), per ricordare i nostri compagni e tutte le vittime dello sfruttamento capitalista e in questa occasione molti sono gli attestati di solidarietà ricevuti.



Uno per tutti quello del 30 aprile 2011 dei lavoratori di Piombino che riportiamo:

Cari compagni

condividiamo ogni parola delle motivazioni della vostra iniziativa e ci sarebbe piaciuto essere anche fisicamente lì con voi, a manifestare contro lo sfruttamento del capitale, che consuma vite umane e distrugge l'ambiente con l'unico obiettivo di aumentare i profitti.

La coraggiosa lotta condotta dal 1996 fin ora dagli operai della Breda Fucine di Sesto S. Giovanni che hanno costituito il Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e sul territorio assume un'importanza estrema ora più che mai che si registra un aumento delle morti sul lavoro.

Come Associazione per la sicurezza nazionale sul lavoro Ruggero Toffolutti di Piombino, (associazione nata nel 1998 dopo la morte di Ruggero Toffolutti, giovane operaio della Magona) riteniamo doveroso aderire alla manifestazione del 30 Aprile, convinti più che mai che solo lottando e non abbassando mai la guardia, si possa cambiare la realtà.

Quello che ci troviamo di fronte è uno scenario a dir poco preoccupante.

L'introduzione della norma che depenalizza la responsabilità del padrone di fronte alle morti sul lavoro è un altro atto verso lo smantellamento dei diritti nel lavoro e del lavoro: quei diritti calpestati dalle decine di tipologie di rapporti di lavoro precario introdotte dalla legge 30 e dai contratti siglati negli ultimi anni da Cisl e Uil tolgono dignità ai lavoratori, a partire dal diritto ad ammalarsi!

L'amianto, gli IPA, i pesticidi in agricoltura, il benzene o le polveri di carbone sono solo alcuni esempi di come si muore in fabbrica e nel territorio e solo con l'unificazione delle lotte dentro e fuori dai luoghi di lavoro, solo con un patto strategico tra lavoro e ambiente, fra popolazioni e sindacati, si può sconfiggere la logica del capitale che trasforma tutto in merce, e ricostruire insieme coscienza di classe e coscienza di specie. Ricordiamo perciò insieme a voi Chico Mendes, un sindacalista esemplare, ucciso dai latifondisti perché

organizzava la resistenza dei lavoratori del caucciù e degli indios contro la distruzione delle foreste in Amazzonia.

Le lotte per estendere i diritti nel mondo possono fermare chi ci ricatta, come la Fiat, la quale si propone invece di demolirli ovunque, mistificando il ricatto stesso attraverso i referendum farsa. Non di rado poi gli impianti nocivi, come quelli nucleari, vengono anch'essi imposti attraverso il ricatto occupazionale, allo scopo di subordinare al profitto vita salute e dignità di lavoratori e popolazioni. L'impegno per la sicurezza del lavoro è quindi la stessa lotta che ci vede impegnati contro il nucleare civile (e militare), perché l'acqua resti pubblica essendo un bene comune ed un diritto di ogni essere vivente.

La recente sentenza che condanna l'amministratore delegato della Thyssenkrupp a 16 anni e 6 mesi di carcere ed altri 5 dirigenti a pena tra i 13 anni e 6 mesi ed i 10 anni e 10 mesi, apre una breccia di ottimismo.

Sono tante le realtà che attendono simili condanne da Campello sul Clitunno a Molfetta a Paderno Dugnano a Casal Monferrato. Grazie a pm come Guariniello e al suo entourage, per la prima volta, si parla di omicidio volontario e questa è una vera vittoria.

Al contrario, la recente approvazione della norma di prescrizione rappresenta un grave pericolo poiché si applicherà ai reati di omicidio colposo plurimo, per cui rischierebbero di finire nel nulla i processi per il disastro ferroviario di Viareggio e il crollo della Casa dello studente all'Aquila durante il terremoto dell'Abruzzo.

E' l'ennesimo atto riprovevole di questo governo che tutela i palazzi del Potere e gli imprenditori e che non solo non previene tragedie evitabili, ma tutela e protegge omertosamente i responsabili.

Per questo dobbiamo alzare la nostra voce e gridare fermamente che siamo stanchi della non applicazione delle leggi esistenti in materia di sicurezza e di salute e di processi interminabili a rischio di prescrizione.

Chi è responsabile della morte di vittime innocenti deve pagare!.

Invitiamo tutti e tutte a al Concerto del Primo Maggio "Con Rabbia e con Amore! Contro le morti sul lavoro!" presso il Parco Archeominerario San Silvestro di Campiglia.

Associazione nazionale per la sicurezza sul lavoro Ruggero Toffolutti di Piombino



Comizio alla fine della manifestazione del Comitato

Cap. 6 - .LA LOTTA CONTRO IL GOVERNO, L'INAIL E L'INPS

La legge 257 del '92 prevede che chi è stato a contatto con l'amianto goda di "benefici" (risarcimenti li chiamiamo noi) pensionistici. L'idea sottostante è molto semplice: chi ha lavorato con questa sostanza ha un'aspettativa di vita minore rispetto ad altri lavoratori, e quindi deve andare in pensione prima. Eccellente, direte voi. NO, perché se con una mano il legislatore (cioè lo Stato) dà questa possibilità agli esposti, dall'altra – attraverso le istituzioni che si chiamano INAIL, l'ente che dovrà riconoscere tale esposizione, e l'INPS, l'ente che dovrà pagare le pensioni "anticipate" – mette sulla strada dei lavoratori tali e tante difficoltà che si apre un altro fronte di lotta, irto di difficoltà e di trabocchetti soprattutto per chi lo affronta solo e non organizzato. Fronti di lotta che per noi, lavoratori e cittadini organizzati nel Comitato, si concluderà positivamente dopo anni e anni di battaglie.

In quali condizioni si lavorasse alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia (e in moltissime altre fabbriche simili in tutta Italia), l'hanno raccontato libri, articoli, testimonianze, servizi giornalistici e televisivi. Noi scegliamo di farlo attraverso le testimonianze dei lavoratori stessi, fornite nei numerosi processi contro l'INPS.

Il 22 maggio 2006, nella causa contro l'INPS di sei operai del reparto Forgia della Breda Fucine al Tribunale di Milano, difesi dall' avv. Nicola Coccia (lo storico e bravo avvocato del Comitato al quale negli ultimi anni si è affiancata l'altrettanto brava avvocatessa Anna Brambilla), il Giudice del lavoro dott.ssa Manuela Scudieri, dopo aver accertato e dichiarato che i ricorrenti "sono stati esposti per oltre dieci anni ad amianto con concentrazioni superiori alle 100 fibre/litro e che gli stessi hanno diritto al beneficio della rivalutazione dell'anzianità contributiva ai sensi dell'art. 13 L. 257/92" condanna l'INPS a pagare le spese di lite e il Consulente Tecnico Unico.

Ecco alcune delle dichiarazioni:

Il teste **Donato Diaferio**, sentito nel procedimento n. 1373/03 avanti al tribunale di Monza, ha dichiarato: "Per le lavorazioni l'amianto era utilizzato in forma di coperte di una specie di tessuto che servivano a fare raffreddare gradualmente i pezzi e quindi erano utilizzati sopra il pezzo caldo, col calore questo amianto si sbriciolava ed in caso di utilizzo di aria compressa, vuoi per le pulizie vuoi per le lavorazioni, questo polverone si diffondeva. Inoltre l'amianto costituiva delle specie di paratie che erano utilizzate tra una postazione e l'altra".

Il teste **Domenico Iacobellis** che ha lavorato presso il reparto Forgia della Breda Fucine dal 1970 al 1992, quando è andato in pensione, ha riferito che : "Di amianto erano ricoperte le pareti dei forni nei quali veniva riscaldato il metallo che doveva essere lavorato, vi erano dei forni che servivano per la fase di pre-riscaldamento ed un forno per le temperature più alte fino a 1100°. Di amianto erano altresì ricoperte le pareti delle fosse dove i pezzi appena lavorati venivano riposti per essere raffreddati lentamente, anche dette fosse erano una sorta di forno che guidava il raffreddamento dei pezzi e nelle fosse i pezzi venivano ricoperti anche da coperte di amianto. Vi erano inoltre dei pannelli di amianto posti intorno alle presse e ai magli per proteggere gli addetti dall'eccessivo calore cui erano esposti. Anche gli indumenti erano composti di materiali misti ad amianto."

Il teste **Orio Castagnoli**, anch'egli dipendente della Breda Fucine interrogato nello stesso procedimento ha precisato " che i lavoratori del reparto Forgia non erano dotati di mezzi di

protezione individuale, tipo mascherine, di cui erano forniti solo i molatori che si trovano in un box collocato nello stesso capannone della forgia, mentre lo scriccatore aveva ghette (parastinchi) e guanti di amianto. Ha riferito che non vi erano impianti di respirazione tranne uno collocato vicino al "maglione 35000" che veniva messo in funzione quando si lavorava l'alluminio, che doveva essere oliato, a causa del fumo prodotto dalla combustione dell'olio."

Particolarmente significative, perché forniscono riscontro alle dichiarazioni dei lavoratori , sono le testimonianze della dott.ssa Laura Bodini e della dott.ssa Valeria Rossi della ASL di Sesto San Giovanni.

Teste **Laura Bodini**: *"il mio ufficio non è in possesso dei dati riferiti alla quantità di amianto presente nel materiale di consumo (teli di saldatura, cuscini, coperte, mezzi di protezione termica individuali e su impianti) e come materiale strutturale edilizio (nel tetto e tamponature laterali) e come parte strutturale dei forni, tanto nella Forgia quanto nel reparto Trattamenti Termici. Ciò che è certo è che l'amianto era presente in quantità notevoli e che i lavoratori addetti soprattutto alle lavorazioni a caldo, oltre ai manutentori ed ai gruisti erano certamente esposti a quantità rilevanti di fibre, benché non precisabili nella misura"*

Il teste **Valeria Rossi**, dopo aver confermato la relazione del 23/3/2004 redatta come medico del lavoro ASL3, documento in atti relativo ai sopralluoghi effettuati nel febbraio 2004 al cantiere di demolizione di alcuni capannoni della ex Breda, ha precisato: *"La mappatura che ci è stata trasmessa su nostra prescrizione dalla Metalcam (azienda che nel frattempo aveva rilevato i reparti Forgia e Trattamento Termico della Ex Breda Fucine) contiene dati ricavati da documentazione aziendale, da un sopralluogo visivo e da esami effettuati su materiali prelevati a campione. La mappatura è stata effettuata nel giugno 2004 e integrata, su nostra richiesta, nel luglio 2004"; ".....Richiamo l'attenzione su fatto che nei cumuli dove era stato depositato il materiale già rimosso senza precauzione abbiamo anche trovato (ultimo periodo di pagina della relazione) dei mattoni di amianto particolarmente friabile probabilmente utilizzato per la coibentazione della volta dei forni stessi, in misura non sufficiente a coprire tutta la volta, cosa che mi fece ritenere che detti mattoni fossero già sostituiti da altro materiale"*.

Nella sentenza emessa l'8 ottobre 2005, favorevole ai lavoratori - contro cui l'INPS farà appello, perdendolo, (come del resto inutilmente l'ente chiederà il giudizio della Corte di Cassazione quando l'INAIL avrà già riconosciuto ai lavoratori l'esposizione all'amianto) il giudice Maria Cella scriveva testualmente:

"Fatte queste premesse , occorre esaminare la situazione concrete in cui hanno operato Francesco Antonazzi, Salvatore Antonazzi, Guido Antonucci, Francesco Campanella, Orio Castagnoli, Rocco Daraio e Domenico Iacobellis .

Sul punto è stata acquisita documentazione, anche proveniente da altra causa e sono state espletate sia prova testimoniale che consulenza medico-legale.

Che nel reparto forgia di Breda Fucine si fosse fatto largo uso di amianto emerge dalle deposizioni dei testi, dalla documentazione inerente la bonifica dello stabilimento attualmente di Metalcam, dalla consulenza redatta dal prof. Catenacci in controversia analoga avanti il Tribunale di Milano e in certa misura dalla relazione di CTU svolta in questa sede.

In questo reparto si svolgeva infatti la lavorazione di lingotti in acciaio che dovevano essere preventivamente riscaldati.

Dalle deposizioni dei testi è emerso che sia nella fase di preriscaldamento che in quella di raffreddamento, per garantire la gradualità e del riscaldamento e del raffreddamento, i pezzi erano, nel primo caso, protetti da coperte in amianto e, nel secondo, collocati in grandi buche coperte con materiali in amianto (dep. Michelino, Consonni); l'amianto era

inoltre presente nella coibentazione e nelle guarnizioni dei forni, (dep. Consonni) e in quelle delle tubazioni dell'acqua e dell'ossigeno, in vari indumenti protettivi utilizzati dai lavoratori, in alcune paratie divisorie (dep. Diaferio). In passerelle che consentivano il passaggio dei manutentori (dep. Tomassetti) l'amianto era inoltre presente nella struttura dell'edificio (copertura del tetto e divisori).

In sede di bonifica dello stabilimento Metalcam (relazione geom. Tonoletti, ispezioni ASL di cui, alla relazione 24.3.04, relazione SILEA, è stata rilevata la presenza di materiali contenenti amianto, con particolare riferimento al complesso "ex forgia" (pag. 9 e 10 della relazione); sono comunque da considerare anche i rilievi dei reparti adiacenti e comunicanti che vanno a costituire la zona forgia nel suo complesso (pag. 7-9).

La circostanza emergeva già dalla relazione effettuata dall'arch. Frezzotti in sede di "mappatura massiva per la prima determinazione del rischio amianto in ambienti di vita e di lavoro".

Accertato il largo utilizzo dell' amianto che era del resto tipico dell'industria siderurgica dell'epoca, resta da verificare se per le modalità d'uso dello stesso, per le mansioni svolte dai ricorrenti e per la localizzazione delle postazioni di lavoro, si possa ritenere che lo stesso abbia costituito un pericolo per i lavoratori.

In proposito la relazione del prof . Catenacci (che in altra causa avanti il Tribunale di Milano si è occupato dei lavoratori addetti al reparto trattamenti termici), richiama la descrizione nelle lavorazioni come risulta da una relazione dello SMAL e il parere del CONTARP; in quella sede il CTU riteneva significativa la distinzione (operata dal Contarp) tra gli addetti alle lavorazioni a caldo e quelli alle lavorazioni a freddo (rispettivamente più e meno esposti) e richiamava le considerazioni del Contarp, ove a proposito delle postazioni "a caldo", si annotava l'avanzato stato di degradazione dei manufatti amiantati utilizzati implicante gravissimo rischio di inalazione, nonché i pericoli connessi alle operazioni di manutenzione muraria ed elettrica compiute su strutture contenenti amianto e in presenza dei lavoratori (i testi Diaferio e Tomassetti hanno ricordato ad esempio che fu sostituito il tetto in amianto del capannone - danneggiato da una gradinata - mentre le lavorazioni continuavano e dunque in presenza degli operai).

Oltre a quanto considerato dal Contarp, devono richiamarsi le risultanze delle prove testimoniali circa le occasioni di dispersione di fibre di amianto nell'aria, determinate dal calore ovvero da azioni meccaniche

Quanto al calore lo stesso danneggiava soprattutto i materiali in amianto a contatto con pezzi caldi (in fase di riscaldamento o raffreddamento: dep. Consonni, Napoletano, Diaferio, Tomassetti) ovvero la coibentazione dei forni; i lavoratori, inoltre, indossavano indumenti protettivi in amianto (grembiule, guanti, in certi casi ghette; dep. Michelino, Consonni, Napoletano) anch'essi soggetti a deterioramento per il calore.

Quanto alle azioni meccaniche, il ricorrente Daraio e il teste Michelino hanno ricordato l'urto contro il forno dei muletti utilizzati per prelevare dei pezzi dai forni con conseguente danneggiamento delle parti in amianto; la circostanza è stata confermata da Antonucci il quale ha inoltre dichiarato che una volta a settimana, a forno spento, se ne faceva la pulizia a mano con pale, rastrelli e simili, provocando sbriciolamento di parti in amianto; il ricorrente Castagnoli ha poi ricordato che per effetto di vibrazioni si staccavano parti della copertura del tetto in eternit; il teste Michelino ha ricordato che le paratie in amianto potevano essere colpite da schegge di metallo della lavorazione con conseguente dispersione di parti di amianto.

Una volta sbriciolato, l'amianto restava a terra; anche le coperte in amianto danneggiate restavano ammonticchiate in reparto. La diffusione delle fibre era poi facilitata dall'utilizzo di strumenti a pressione usati per asportare i residui di lavorazione (dep. Napoletano e Tomassetti) o dalle normali operazioni di pulizia effettuate con scope tradizionali e solo più di recente con mezzi dotati di spazzole rotanti (dep. Consonni); il teste Diaferio ha ricordato infatti che le paratie erano utilizzate anche per non diffondere da un posto all'altro il polverone che si alzava con l'utilizzo di strumenti ad aria compressa.

Queste considerazioni consentono di ritenere che fibre di amianto fossero diffuse in tutto il reparto forgia e che pertanto l'esposizione debba essere riconosciuta a tutti gli operatori e non solo a quelli specificamente addetti alle lavorazioni a caldo e quindi più a diretto contatto con materiali in amianto soggetti a dispersione; i testi Michelino e Tomassetti hanno infatti riferito che nel suo complesso il reparto forgia era un tipico reparto di lavorazioni a caldo caratterizzato dalla presenza di molti forni e pannelli di amianto interposti tra i forni e le piastre di raffreddamento.

Quanto alle specifiche mansioni è alla distinzione tra quelle a caldo e a freddo occorre comunque considerare che la stessa era trasversale ai vari reparti: dalla relazione del prof. Catenacci emerge infatti che il reparto forgia prevedeva lavorazioni a caldo e a freddo.

Tra gli odierni ricorrenti Antonucci rientrava senz'altro tra gli addetti alle lavorazioni a caldo, essendo addetto ai forni e cioè al carico e scarico dei pezzi dal forno e al controllo della sua temperatura e funzionamento anche per gli altri ricorrenti, per quanto già detto, deve peraltro ritenersi una esposizione ambientale. In particolare è emerso che alcuni operavano in prossimità dei forni (Campanella e Daraio ai magli) o comunque in lavorazioni che comportavano l'uso di quelle coperte di amianto di cui è detto in premessa (Castagnoli e per un certo periodo Antonazzi Salvatore agli stampi); quanto a Iacobellis, operava all'ossitaglio, lavorazione su pezzo ancora caldo e con ossigeno che scorreva in tubazioni le cui guarnizioni in amianto dovevano essere sostituite ogni 2/3 giorni dall'operatore o dai manutentori in sua presenza.

La vicinanza ai forni e alle coperture in amianto, la promiscuità tra mansioni "a caldo" e "a freddo", la diffusione delle fibre di amianto cadute a terra inducono a ritenere che per tutti i lavoratori della forgia vi sia stata esposizione all'amianto".

La descrizione delle condizioni di lavoro e dell'uso dell'amianto le ritroviamo in un'altra causa, quella di Pierino Beni contro l'INPS. Ecco quanto testimoniano alcuni lavoratori davanti al giudice dott. Di Lauro nelle udienze del 13/12/2011 e del 9/10/2012.

"... Il ricorrente dichiara: "In risposta al ricorso, ho lavorato in Breda dal 1976 al '90 ... come capoturno al rep. aste leggere e poi anche aste pesanti. C'era amianto in ogni contesto.

... Viene introdotto MICHELINO Michele ... lavorato in Breda dal 1976 al 4/1997, sempre in Breda Fucine S.p.A., reparto forgia e trattamenti termici con mansione di operaio addetto ai magli e alla gru di reparto. ... facevo due turni giornalieri e mi è capitato di vedere ... Beni ... che lavorava vicino a me ... controllava i pezzi che io avevo lavorato ai magli insieme alla mia squadra. ... Facevamo vari pezzi, fra cui i giunti, che venivano saldati sulle aste in un altro reparto. Io lavoravo i pezzi a caldo (1200 °C) nel senso che mi arrivavano a temperatura ambiente, con dei bruciatori venivano riscaldati fino a circa 200-300 °C e poi da me messi nel forno per raggiungere i 1200 Nella fase di preriscaldamento si dovevano coprire i pezzi per evitare dispersioni di calore, con una coperta di amianto. Uscito il pezzo dal forno ... lo picchiavamo con un maglio grande come questa stanza per dare la forma e le dimensioni al pezzo. Poi si lasciava il pezzo a raffreddare e lo si copriva con coperte di amianto per evitare rotture Poi veniva portato al reparto aste leggere. Prima ... il ricorrente e altri effettuavano sui pezzi ancora tiepidi i controlli del caso. In questa fase ... il ricorrente doveva maneggiare, per toglierle, le coperte di amianto, che a volte erano usurate. Poi Beni Pierino, con una canna ad aria compressa puliva i pezzi. In questa fase si disperdeva polvere, anche di amianto. Le coperte venivano poi buttate in terra dagli operai, così capitava ... che i carrelli, passando, le smembrassero. Ovviamente, per ripararsi dal calore, Beni e tutti gli altri avevano dispositivi in amianto (guanti e grembiule). Il ciclo di lavorazione era continuo e ... Beni era sempre a lavorare nelle condizioni anzi dette. Nello stabilimento, al reparto forgia e trattamenti termici, c'era una trentina di magli e una decina di presse, e quindi, le operazioni che ho descritto, svolte dal Beni, vanno moltiplicate per il numero di postazioni di lavoro. Non avevamo mascherine e solo agli inizi degli anni '90 hanno installato degli

aspiratori. L'uso dell'amianto, quanto alle coperte, è continuato fino al 1993. Dal 1994 è iniziata una graduale diminuzione dell'uso di queste ... sostituite da altro ... materiale. Invece abbiamo continuato ad usare i guanti e i grembiuli fino al 1994. Dopo sono andato in cassa integrazione

Viene introdotto AGNATICA Natale ... in Breda Fucine dal 1965 sino al 1992. Ero operaio alle aste pesanti e mi occupavo della foratura di queste Tra il 1976 e il 1980 ... il ricorrente lavorava alle aste leggere come responsabile tecnico. ... interveniva sulle macchine quando qualcosa non andava bene. Il reparto aste era proprio di fronte alla mia postazione. Quando Beni andava sulla macchina saldatrice aste doveva indossare, viste le temperature, grembiule e guanti in amianto. I pezzi lavorati erano coperti da pannelli e coperte di amianto che anche Beni maneggiava per toglierli per effettuare controlli ... sui pezzi usciti dalla saldatrice. ... nel togliere coperte / coperchi in amianto si producevano polveri. Beni continuamente faceva le operazioni descritte durante la giornata. Nel 1980 ... sono andato nel reparto macchine industriali come sollecitatore, vedevo beni ancora al lavoro sulle macchine saldatrici, addetto ai controlli come responsabile. Vedevo il ricorrente ... anche nel reparto forgia e trattamento termico, nonché nel reparto giunti, dove si filettavano ... i giunti. Anche nel reparto giunti si utilizzavano le coperte di amianto a protezione dei pezzi per evitare che si rompessero e anche in tal caso beni le maneggiava rimuovendole. Inoltre vedevo il Beni portare le guarnizioni di amianto che l'incaricato doveva mettere sulle aste. ... erano ... nuove ... ma anche usurate ... servivano a protezione delle aste pesanti e leggere. Beni indossava quasi sempre grembiule e guanti in amianto per il suo lavoro. Fino al 1992, dal punto di vista dell'amianto, non è cambiato nulla.”

Altro giro, altra causa: quella di Giovanni Sgrambiglia, sempre contro l'INPS che non vuole riconoscere i “benefici” pensionistici a chi ha purtroppo lavorato con l'amianto.

Con la sentenza n. 2744 del Tribunale di Milano – Sez. Lavoro, il giudice Dott. Giorgio Mariani riconosce il diritto del lavoratore a tali benefici e, fra i motivi della decisione, scrive in particolare:

“Nel merito, con i testi escussi all'udienza del 17 gennaio 2012, è stata adeguatamente dimostrata l'esposizione ultradecennale del ricorrente alle polveri di amianto e pertanto la ricorrenza del presupposto previsto dalla normativa del settore al fine del riconoscimento del beneficio previdenziale di cui alla legge 257/92.

In particolare il teste Michelino, già lavoratore della BREDA FUCINE s.p.a. dal 1976 al 1989 e poi della NUOVA BREDA FUCINE fino al 1997, ha riferito: lo lavoravo nel reparto forgia come addetto ai forni e gruista. Sgrambiglia lavorava nel capannone del trattamento termico, dove c'erano i torni, la sua mansione era quella di tornitore giunti. Ricordo che, quando sono stato io presso quel reparto, l'ho sempre visto lì.

Nel reparto trattamento termico, come in ogni reparto in cui si lavorava a “caldo”, come ad esempio per il reparto della forgia, si usavano lenzuola e cuscini di amianto, poiché il materiale si lavorava a caldo. Le coperte di amianto servivano a tenere i pezzi da lavorare al caldo, onde farle raffreddare lentamente.

Sgrambiglia Giovanni si occupava dei pezzi da tornire che gli arrivavano già caldi, coperti da teli di amianto. Il ricorrente sollevava un pezzo di coperta di amianto, prendeva il giunto e lo metteva sul tornio per lavorarlo. Succedeva frequentemente che per pulire il pezzo dalla polvere utilizzasse la canna dell'aria compressa che sollevava polvere. Successivamente il pezzo veniva riposto su un altro bancale e prendeva un nuovo pezzo con cui svolgeva la medesima operazione. Ogni volta che Giovanni scopriva il pezzo doveva ricoprire gli altri e faceva la stessa operazione con la canna dell'aria compressa.

I teli di amianto venivano generalmente appoggiati per terra per essere riutilizzati, o per essere portati via quando fossero danneggiati. Succedeva spesso che i teli si deteriorassero o che disperdessero polvere. Chi lavorava a caldo, come Sgrambiglia, era costantemente esposto alle polveri dell'amianto per tutto l'orario di lavoro. Avevamo anche il grembiule di amianto, guanti di amianto e gambaletti di amianto dette gheppie.

Sgrambiglia Giovanni indossava sempre grembiule, gheppie e guanti di amianto. Ognuno di noi, arrivando alla mattina o andandosene alla sera, doveva pulire il suo ambiente di lavoro; anche quando s'interrompeva per la pausa in mensa, il lavoratore doveva pulire la postazione e la sua stessa persona ma a ciò si procedeva sempre con la canna dell'aria compressa.

Non c'erano dispositivi di protezione: né mascherine, né sistema di aspirazione. Fino al 1986/1987 quando l'ambiente era saturo aprivamo semplicemente le finestre.

In quel capannone c'erano sette forni, se non di più, e Sgrambiglia lavorava vicino al forno Aichelin. Il forno era coibentato con amianto; succedeva spesso che, caricando il forno, l'amianto si usurasse per il contatto con gli oggetti e i pezzi che dovevano essere lavorati. La pulizia dei forni veniva fatta dagli stessi lavoratori.....

Il Teste Tansini Sandro, già dipendente di BREDA FUCINE s.p.a. dal 27 novembre 1979 al 19 gennaio 1994 ha riferito: "ero al reparto montaggio e sono sempre rimasto lì. Sgrambiglia Giovanni si occupava del montaggio valvole, abbiamo lavorato nello stesso reparto a partite dal 1989 fino al 1990 o 1991.Le valvole arrivavano in reparto su un bancale di ferro coperte di teli di amianto. Sgrambiglia, con i guanti di amianto, rimuoveva la coperta di amianto per prendere un pezzo e lavorarlo, ricopriva il bancale con la medesima coperta. Anche le guarnizioni erano in amianto e potevano essere adattate se non erano precise, l'adattamento veniva eseguito con le forbici. Il lavoro del pezzo avveniva con i guanti, il grembiule e gambaletti e occhiali di protezione. Una volta lavorato il pezzo questo viene rimesso sul bancale e ne viene preso un altro sotto le medesime coperte di amianto. Finita la lavorazione del pezzo lo si ripuliva con una canna di aria compressa, che sollevava naturalmente polvere. La pulizia della postazione e della persona veniva eseguita dal medesimo lavoratore con una scopa o con la canna dell'aria compressa. Nel reparto montaggio non c'erano forni. Sgrambiglia era a contatto con l'amianto per tutta la durata della sua prestazione lavorativa, esclusa la pausa mensa che era di mezz'ora per i turnisti e per gli altri di un' ora circa. La pausa mensa era tuttavia esclusa dall'orario di lavoro. Nel reparto c'erano cassoni di legno contenenti vermiculite che venivano ricoperti con un telo di amianto per fare in modo che il pezzo posto lì a raffreddare si raffreddasse lentamente. Le coperte di questi cassoni venivano rimosse e collocate manualmente."

E si continua a morire

Il 20 novembre 2009 un altro lutto colpisce il nostro comitato. La fibra killer non uccide più solo gli ex operai ma anche i loro famigliari.

Carmela Maganuco, "Rita" come la chiamavamo tutti, moglie del nostro compagno Giovanni ancora in giovane età viene stroncata da un tumore polmonare. Il comitato esprime il suo dolore inviando a tutti gli associati il suo cordoglio:

"La nostra amica e compagna Rita è morta questa notte all'Ospedale di Niguarda a 53 anni, uccisa da un tumore, un carcinoma polmonare che ormai si era esteso a entrambi i polmoni e con metastasi in varie parti del corpo. Quest'anno durante la manifestazione in ricordo dei nostri morti che teniamo ogni anno in aprile, Rita aveva preso la parola per far sapere a tutti che le avevano diagnosticato un carcinoma polmonare.

Nonostante le sofferenze che pativa non voleva arrendersi, ha continuato a lottare fino alla fine.

Rita - una donna forte, madre di due ragazze - non ha mai lavorato in fabbrica, ma per anni ha lavato le tute sporche d'amianto di suo marito Giovanni, operaio della Breda Fucine di Sesto San Giovanni. L'amianto, oltre al mesotelioma, provoca molti altri tipi di tumori e il carcinoma polmonare è uno di questi. Ora - dato che non c'è differenza fra quello provocato dal fumo e quello provocato dall'amianto - molti daranno la colpa al fumo cercando di nascondere le responsabilità derivanti da chi anche sapendo del pericolo, pur di fare soldi costringeva i lavoratori a lavorare senza protezioni con sostanze cancerogene, che poi entravano - nelle tute da lavare, nelle loro case. Così oltre ad avvelenare noi stessi, hanno avvelenato anche le nostre famiglie. Davanti alla morte siamo tutti impotenti, ma non riusciamo ad accettare che si muoia solo per aver lavato le tute del marito.

La fabbrica ha chiuso ormai da anni ma il killer amianto, dopo aver ucciso oltre 84 lavoratori della Breda, continua a colpire lasciando una scia di morti e malati anche tra i famigliari.

Davanti a questo ennesimo lutto che ci colpisce, mentre esprimiamo la nostra solidarietà alla famiglia, cresce in noi la rabbia e la determinazione a continuare la lotta perché i responsabili di questi omicidi, dei morti sul lavoro e di lavoro, chi li giustifica, vengano perseguiti impedendogli di continuare a produrre morti e lutti in tante troppe famiglie operaie. Una società civile non può permettere che chi inquina, sfrutta e uccide i lavoratori e gli esseri umani per il profitto continui a rimanere impunito. Non possiamo accettare che in nome del profitto si continui a calpestare la salute e la vita umana.

Ciao Rita, sarai sempre con noi, nei nostri cuori, nei nostri pensieri.

Siamo orgogliosi e onorati di averti conosciuto e continueremo a ricordarti con il tuo coraggio, il tuo sorriso ironico e scanzonato. Non perdoneremo i tuoi assassini, lotteremo anche per te, perché tu e tutti gli altri morti abbiate giustizia.

Il 29 luglio 2014, dopo tanti anni di lotta contro l'INPS e l'INAIL per il riconoscimento dei diritti previsti dalla legge 257/92 per gli esposti amianto, si può finalmente dire che la lotta paga. Anche gli ultimi 6 lavoratori della Breda Fucine rimasti vengono riconosciuti come "esposti all'amianto" e godranno (se così si può dire) dei "benefici" - o meglio dei risarcimenti, diciamo noi.

Questo il comunicato del Comitato, che riassume il senso della lotta:

Dopo anni di lotte con innumerevoli manifestazioni e proteste contro i dirigenti Breda, l'Inail e cause legali contro l'Inps, il contenzioso si è risolto favorevolmente per tutti i lavoratori, anche per quelli che avevano perso le cause contro l'Inps e in cui i giudici avevano applicato la decadenza (prescrizione). Anche gli ultimi sei lavoratori della Breda Fucine che avevano lavorato a contatto con l'amianto hanno ottenuto il certificato di esposizione amianto.

Con loro tutti i lavoratori che avevano fatto la domanda entro il 15 giugno 2005, sono stati riconosciuti.

A oggi sono centinaia gli ex lavoratori che tramite la lotta organizzata dal nostro comitato, hanno ottenuto i cosiddetti "benefici pensionistici" (meglio chiamarli risarcimenti, visto che chi è stato esposto all'amianto muore prima) previsti dalla legge 257 del 1992 sulla messa al bando dell'amianto.

Centinaia sono anche gli ex lavoratori esposti amianto e i loro famigliari che hanno ottenuto la sorveglianza sanitaria e le visite gratuite alla clinica del Lavoro di Milano e negli Ospedali della Regione Lombardia.

Decine sono i lavoratori e i loro famigliari che hanno ottenuto il risarcimento previsto dal Fondo Vittime Amianto che il nostro Comitato insieme con altre associazioni è riuscito ad ottenere.

Altre decine di ex lavoratori, ammalati a causa dell'amianto, hanno ottenuto il riconoscimento di malattia professionale dopo continue manifestazioni del Comitato contro l'INAIL per far valere un diritto che dovrebbe essere riconosciuto pacificamente dalle leggi.

La nostra lotta per la giustizia continua anche per quanto riguarda i nostri ex compagni di lavoro uccisi dalle sostanze cancerogene (amianto, cromo, ecc) in fabbrica e le loro famiglie.

Sono in corso diversi processi penali contro i dirigenti delle fabbriche che nulla hanno fatto per impedire gli omicidi e le gravi malattie contratte sui posti di lavoro di centinaia di lavoratori della Breda, Pirelli, Ansaldo e altre ancora, processi, in cui il nostro Comitato è stato ammesso come parte civile, e altri grazie al nostro Comitato si apriranno nei prossimi mesi.

In questi anni abbiamo combattuto contro nemici potenti. Contro la società che avvantaggia il profitto a scapito della salute e della vita umana. Contro i padroni, le istituzioni, i partiti e i sindacati che dicevano che eravamo "estremisti" che volevano far chiudere le fabbriche, "terroristi" perché spaventavamo la popolazione ingigantendo i pericoli dell'amianto e perché volevano eliminare le sostanze cancerogene dai luoghi di lavoro e dal territorio non accettando la monetizzazione della salute, della vita umana e della morte, e anche contro l'indifferenza di chi girava la testa dall'altra parte facendo finta di "non vedere e sapere".

Oggi grazie alle lotte di tante Associazioni e Comitati il clima è cambiato. La consapevolezza dei pericoli derivanti dall'amianto nel paese è aumentata. Ancora molto c'è da fare e questi risultati ottenuti grazie alla lotta e alla partecipazione attiva dei lavoratori e cittadini che non hanno mai delegato a nessuno, la difesa dei loro diritti e interessi indicano la strada da seguire.

Ora la lotta continua per attuare la prevenzione primaria, la messa in sicurezza del territorio, la bonifica dell'amianto su tutto il territorio nazionale e il risarcimento di tutti gli ex esposti alla fibra killer.

Oggi ci battiamo contro la prescrizione per gli infortuni e i morti sul lavoro e le malattie professionali e per il miglioramento della legge sull'amianto.

Giustizia per le vittime. Basta impunità agli assassini.

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio

Sesto San Giovanni, 29 luglio 2014

La lotta contro l'INAIL a livello europeo

"Ce lo chiede l'Europa" è stato il ritornello di tutti i diversi governi (di destra e di 'sinistra') che si sono succeduti in questi anni quando noi lavoratori e cittadini dovevamo subire l'ennesimo taglio ai nostri diritti. Così anche noi abbiamo deciso di "chiedere" all'Europa cosa ne pensasse del trattamento che ci riservavano.

Nel novembre 2008, l'Associazione Italiana Esposti Amianto, l'Associazione Esposti Amianto Friuli Venezia Giulia e il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni (Mi), presentano un ricorso alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo contro il Governo italiano e l'Inail per violazione delle norme costituzionali e comunitarie e per lesione del diritto.

Nel ricorso:

“si denuncia che in questi anni migliaia di lavoratori italiani, i loro familiari e intere famiglie sono state sterminate dal pericoloso e silenzioso killer e molti aspettano invano da anni giustizia. In molti casi le cause si trascinano per anni, e per i processi penali questo significa prescrizione e impunità per i datori di lavoro e i dirigenti responsabili della morte di centinaia di lavoratori.

In particolare, si denuncia che con il decreto del 12-3-2008 del Ministro del Lavoro in concerto con il Ministro dell'Economia e il Ministro delle Finanze e successivamente con l'atto dell'Inail (direzione centrale) del 19-5-2008, l'ingiustizia aumenta e vengono lesi i diritti di migliaia di lavoratori esposti all'amianto.

La legge 257 del 1992 concedeva a questi lavoratori, a causa della minore aspettativa di vita (in media 7 anni), di andare in pensione anticipata come risarcimento per allontanarli dalla fonte di esposizione.

Le polveri di amianto, come dimostrato dalla scienza medica, sono cancerogene indipendentemente dalla quantità (anche una esposizione di poche fibre, tanto più se continuata) può produrre il mesotelioma ovvero quel tumore che non ha altre cause se non l'esposizione ad amianto) e con gli atti di indirizzo e i successivi atti dell'Inail il governo, riconoscendo i periodi di esposizione all'amianto fino all'inizio della bonifica e non oltre il 2-10-2003 solo in alcuni siti, discrimina i lavoratori riconoscendo solo ad alcuni la possibilità di usufruire del risarcimento del danno subito, escludendo e limitando il diritto della maggioranza dei lavoratori interessati che hanno lavorato a contatto con l'amianto in altri siti industriali non oggetto degli atti di indirizzo.

Le tre associazioni, tramite l'avv. Ezio Bonanni del foro di Roma, ritenendo tutto questo lesivo degli interessi dei loro associati e di tutti i lavoratori italiani, hanno inoltrato il ricorso alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo in tema di lesione dei diritti e delle libertà fondamentali .

In particolare, tra gli altri per aver violati l'art. 1 della Costituzione Repubblicana e l'art. 32 che *tutelano la salute come fondamentale diritto dell'individuo.*

Inoltre questi provvedimenti sono in contrasto e violano anche l'art. 1 della Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo che tutela il diritto alla vita e l'art. 2 che afferma il principio secondo cui “ *il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge*” . Inoltre vengono violati l'art. 6 che stabilisce che” *ogni persona ha diritto ad un'equa e pubblica udienza entro un termine ragionevole*” e l'art.14 che stabilisce il principio di non discriminazione, riconoscendo che”*Il godimento dei diritti delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione, deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita o ogni altra condizione*”

Come si evince dalle argomentazioni di diritto esposte, dalla documentazione prodotta alla Corte, dai documenti, dalle testimonianze dei lavoratori, le perizie medico-scientifiche, i ricorrenti sono stati per anni esposti all'amianto.

Questa è la verità storica che emerge e se la “verità giuridica” affermasse il contrario, significherebbe in molti casi condannarli a rimanere in luoghi di lavoro esposti al pericoloso killer, aumentando il pericolo di incorrere in patologie tumorali suscitando negli stessi la consapevolezza di essere vittime di un'ingiustizia.

I lavoratori non possono accettare una giustizia che non rispetta neanche i propri precetti costituzionali; e che in alcune occasioni ha alimentato sospetti di essere asservita al potere economico e politico. I lavoratori come cittadini non possono accettare che l'unico diritto riconosciuto sia quello dell'impresa e dello stato a fare profitti, subordinando a questo tutti gli altri “diritti umani”; da quello alla salute, alla vita umana, al giusto processo. Questi lavoratori che hanno lavorato per decine d'anni in ambienti malsani creando e producendo ricchezza , sono esseri umani, e non possono essere considerati limoni da spremere e buttare senza alcun riconoscimento o diritto quando non servono più. Questi lavoratori si battono perché la legge sia uguale per tutti e continueranno a lottare nella società e dentro le aule dei tribunali, perché hanno sete di giustizia per se, per i morti, i malati e quanti purtroppo si ammalano in futuro.

Signori, la verità storica è ormai stata accertata dai fatti e dalle testimonianze dei lavoratori, per quella giuridica si appellano a voi e continueranno a battersi, perché essi coscienti del danno subito

e non si arrenderanno. La loro è lotta di civiltà, di certezza del diritto, ed è con questo spirito che sono usciti dai confini nazionali e si sono rivolti alla CEDU.

2010: la battaglia continua

Le associazioni e il nostro Comitato continuano le loro lotte nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle piazze, nei tribunali. Ma, visto che siamo “in democrazia”, come non mancano mai di ricordarci, questa lotta la vogliamo portare anche al Parlamento e così riusciamo a farci ricevere anche dall'allora Presidente della Camera, Gianfranco Fini.



La delegazione dei Comitati e delle Associazioni all'uscita dalla Camera

Il 16 aprile 2010 le associazioni - Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio (Daniela Trollio – Sesto S.Giovanni), Associazione Vittime Amianto Nazionale Italiana (Silvio Mingrino - Broni), Associazione Esposti Amianto Regione Friuli Venezia Giulia (Aurelio Pischianz), Osservatorio Nazionale Amianto (Enzo Bonanni - Roma), Associazione “Contramianto e altri rischi Onlus” (Luciano Carleo - Taranto), Comitato Amianto e Geotermia Alta Val di Cecina (Maurizio Cardellini) - sono ricevuti a Roma alla Camera dei Deputati.

A nome di tutta la delegazione la delegata del nostro Comitato che, in un colloquio di più di mezz'ora con il presidente della Camera On. le Fini, insiste su 3 punti che riguardano tutti i lavoratori e i cittadini italiani, chiedendo un suo intervento istituzionale riguardante quanto segue.

1. Il fondo vittime dell'amianto, istituito con l'art. 1 commi 241-246, legge n. 244/2007 con la finanziaria 2008, ha già stanziato 30 milioni di euro per il 2008, e altri 20 milioni per il 2009. Nonostante la disponibilità finanziaria a distanza di 27 mesi il fondo non è ancora operativo perché i ministri del lavoro (prima Cesare Damiano del governo Prodi e poi Sacconi del governo Berlusconi) non hanno ancora trovato il tempo di definire le modalità di accesso al fondo (il regolamento attuativo): così per le vittime al danno si aggiunge la beffa.
2. Bonifiche e smaltimento dell'amianto e rischio zero per tutti i cancerogeni. L'amianto presente tutt'ora nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle abitazioni, nelle piscine e in circa tremila prodotti di uso corrente è stimato in circa 32 milioni di tonnellate. La messa in sicurezza di questa bomba ecologica a cielo aperto è un grave problema sanitario, sociale e ambientale e bisogna attuare piani di bonifica eliminando il pericolo quanto prima.
3. Con la legge 257/92, si è recepito la direttiva europea del 1983 che imponeva ai governi nazionali di mettere al bando l'amianto con 9 anni di ritardo. In tal modo lo Stato Italiano (tutti i governi che si sono avvicendati, sia di centro destra che di centro sinistra) si è reso inadempiente, insieme ai datori di lavoro che non hanno rispettato le norme di sicurezza. In questi anni centinaia di migliaia di operai, lavoratori e cittadini sono stati esposti alle fibre cancerogene del

minerale killer senza alcuna protezione. La nostra esperienza ci fa dire che non esiste soglia di legge che impedisca alle sostanze cancerogene di uccidere, ancor più se queste sostanze sono presenti con più elementi che provocano un cocktail micidiale, aumentando in modo esponenziale il pericolo. In questi anni migliaia di lavoratori e cittadini sono stati assassinati, altri portano nel corpo gravi menomazioni, altri ancora vivono nel terrore di ammalarsi.

Le associazioni ribadiscono al Presidente della Camera che le morti sul lavoro non sono mai una fatalità. Esse hanno precise responsabilità in chi antepone il profitto alla vita umana e contro questo ci si continuerà a battere per ottenere giustizia per i nostri compagni di lavoro, i loro famigliari e tutte le vittime. Il Presidente della Camera, nell'incontro, prende l'impegno di sostenere le richieste che gli sono state presentate relativamente al suo ruolo istituzionale dando risonanza e visibilità al problema.

All'incontro partecipano anche i sindaci di Bassiano (Lt) e di Pomarance (PI), che consegnano una lettera in cui ribadiscono le richieste delle vittime.

Intanto la strage dell'amianto continua inarrestabile.

La giornalista Laura Lana, sul quotidiano IL GIORNO, scrive:

Morti per amianto. Si allunga la lista nera

Si allunga la lista nera delle morti per amianto nell'ex Breda: a breve potrebbero aprirsi nuovi procedimenti penali. Michele Michelino, che guida il Comitato di protesta, fa il tragico bilancio: "Quota 100 scomparsi"

Sesto San Giovanni, 28 ottobre 2010 – Da una parte i controlli sanitari, dall'altra i procedimenti che si potrebbero aprire a breve. In mezzo un altro ex bredino scomparso nei giorni scorsi, che fa allungare quella lista nera iniziata nel 1992 con il primo morto d'amianto: Franco Camporeale, mancato a 45 anni. Michele Michelino, portavoce del Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e del territorio, è davvero stanco di continuare a fare la conta dei compagni che non ci sono più.

«Ormai siamo arrivati a quota cento persone scomparse. Ogni anno siamo sempre meno». I vivi, intanto, proprio in questi giorni stanno continuando la sorveglianza sanitaria: esami e controlli presso la clinica del lavoro a Milano. «Il nostro gruppo è diventato un punto di riferimento non solo per gli ex operai della Breda, ma anche per quelli di altri stabilimenti, come l'Ansaldo o la Marelli — spiega Michelino —. Stiamo discutendo in questi giorni, perché vogliamo portare una proposta all'Asl per chiedere di estendere i controlli sanitari anche ai familiari più stretti dei lavoratori. Sono molte, infatti, le moglie ammalate, che hanno respirato l'amianto e le altre

sostanze cancerogene solo per aver lavato le tute blu dei mariti».

Al centro del Comitato sestese in via Magenta, che raccoglie quasi 500 tesserati, vanno intanto avanti le iniziative di prevenzione primaria, realizzate con la collaborazione di Giancarlo Ugazio, medico, professore all'Università degli Studi di Torino e fondatore del Gruppo di ricerca per la prevenzione della patologia ambientale. Insieme alle altre associazioni sparse sul territorio nazionale, il Comitato continua poi a chiedere l'attivazione del Fondo Vittime d'Amianto, previsto dalla finanziaria 2007 ma ancora sguarnito di decreto attuativo. «Dovevano farlo in 90 giorni, sono passati tre anni e ancora aspettiamo — chiosa Michelino —. È una vergogna, perché si sta parlando della salute sui luoghi di lavoro. Erano stati messi a disposizione 50 milioni di euro, ma quei fondi sono tutti bloccati».

Sul fronte penale, invece, potrebbero aprirsi a breve dei procedimenti che vedono protagonisti due ex bredini ancora viventi. Entrambi ex saldatori sotto i sessant'anni - lavoravano uno al reparto Forgia e l'altro al reparto Aste leggere - l'Inail ha riconosciuto loro la malattia

dovuta all'esposizione all'amianto. Il primo è stato operato per un carcinoma polmonare, l'altro invece è affetto da morbo di Parkinson dovuto al manganese. «C'è un'inchiesta ancora in corso. Il Gip ha chiesto un supplemento di indagine, ma crediamo che si andrà a processo» commenta il portavoce

sestese. Un mese fa cinque deputati avevano interrogato il ministro del Lavoro per avere notizie sui processi Breda e su quelli che hanno al centro altre fabbriche italiane. «Non c'è stata ancora nessuna risposta. Ovviamente restiamo in ascolto anche noi».

La battaglia va avanti e i risultati sono riportati da un altro articolo sul quotidiano "Il Giorno" del 18 gennaio 2011, in cui la giornalista Laura Lana scrive:

IL FONDO PER LE VITTIME AMIANTO? LO ASPETTAVAMO DA TRE ANNI

Michele Michelino annuncia la firma per il Fondo nazionale vittime dell'amianto: sono passati tre anni dall'inizio di questa battaglia: ora il Comitato propone il censimento delle aree da bonificare per scongiurare altre morti

Sesto San Giovanni, 16 gennaio 2011 –

L'incontro con il presidente della Repubblica Napolitano, quello con il presidente della Camera Fini. Dopo tre anni di lotta, come ama definirla Michele Michelino, i lavoratori e le associazioni delle vittime dell'amianto ottengono una prima importante vittoria.

«È stato finalmente firmato dai ministri Sacconi e Tremonti il regolamento per il Fondo Nazionale Vittime dell'Amianto — annuncia soddisfatto il portavoce del Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e del territorio —

Aspettavamo questa firma da tre anni».

Erano passati oltre 36 mesi, infatti, dal termine fissato dal Parlamento per l'emanazione del regolamento. Previsto dalla Finanziaria 2007 che aveva stanziato 50 milioni, mancava ancora il decreto attuativo che sarebbe dovuto essere emanato entro 90 giorni dall'approvazione.

«Non conosciamo il testo definitivo — spiega Michelino — Insieme a tutte le associazioni lo valuteremo e decideremo come andare avanti per ottenere giustizia».

Tra le proposte del Comitato di via Magenta e degli altri gruppi, ci sono infatti «un censimento delle zone a rischio, la completa bonifica dell'amianto, la riduzione del rischio verso lo zero e la

messa al bando di tutte le sostanze cancerogene». Oltre alla riapertura dei termini delle domande per chi è stato esposto alle fibre del minerale killer, e alla richiesta che l'inadempimento delle norme di tutela delle condizioni di lavoro costituisca una circostanza aggravante comune del reato. Ormai, solo tra gli ex bredini le vittime sono salite quasi a cento.

La lista nera è iniziata nel 1992 con il primo morto d'amianto: Franco Camporeale, mancato a 45 anni. La cifra non è però completa, come precisa Michelino, perché oltre agli operai sono scomparsi anche molti familiari. Proprio per questo il Comitato vorrebbe chiedere all'Asl di estendere i controlli sanitari anche alle persone più vicine agli ex lavoratori. «Sono molte le moglie ammalate che hanno respirato l'amianto e le altre sostanze cancerogene solo per aver lavato le tute blu dei mariti».

Dal primo gennaio 2015 il Fondo Vittime Amianto viene esteso a tutti i cittadini che hanno contratto malattie derivanti dall'amianto e non solo ai lavoratori, come rivendicato dai comitati e dalle associazioni, un'altra battaglia vinta grazie all'unità raggiunta nella lotta.

Convegni, conferenze, riunioni..... chi più ne ha più ne metta. Sembrerebbe che la coscienza della pericolosità dell'amianto, della strage che è seguito al suo utilizzo e

delle morti che verranno nel futuro sia ormai generalizzata. Sembrerebbe, appunto, ma c'è un ...ma. A questo punto sarà istruttivo seguire le seguenti vicende, che sembrano assurde ma sono, invece, tristemente reali.

I lavoratori contro la Breda/Ansaldo e l'INAIL

Storia del percorso burocratico/amministrativo della domanda di ammissione ai benefici pensionistici per i lavoratori Breda/Ansaldo esposti all'amianto.

1997, novembre : su segnalazione dei lavoratori e del RLS l'Azienda presenta un piano di bonifica di un manufatto di amianto (lenzuolo) situato nel forno Wistra 2. Nell'occasione la Direzione informava verbalmente gli ispettori dell'Asl e il RLS che non era necessaria la mappatura richiesta perché con questo intervento tutto l'amianto era stato rimosso.

1997, dicembre : la RSU consegna all'Inail di Sesto S.G. il fascicolo con le domande individuali compilati dai lavoratori, accompagnate da un dossier contenente una ricostruzione dell'uso dell'amianto nella fabbrica. Nel dossier sono descritte le mansioni dei lavoratori esposti ad amianto, i reparti, il tipo di materiali contenenti amianto e sono allegati i documenti sindacali che ne provano l'esistenza e l'uso dentro la fabbrica ed i cantieri esterni. (allegati A). In quell'occasione l'Inail ci informa che la Breda Ansaldo non ha mai pagato i contributi aggiuntivi per i lavoratori esposti all'amianto previsti dalla legge 156/1965.

1998, primavera : la RSU chiede alla Direzione Ansaldo una dichiarazione sullo stato di servizio per ciascuno dei lavoratori per cui è stata presentata domanda all'INAIL. L'Azienda rilascia un foglio da cui risultano data di assunzione, mansioni e reparti. Le dichiarazioni vengono consegnate all'Inail.

Il Patronato Inca di Sesto S.G. inoltra domanda all'INPS di Milano per i benefici pensionistici L.257/92 per i lavoratori Ansaldo (la domanda è la copia di quella presentata all'Inail).

1998, ottobre: la RSU riceve un questionario da far compilare ai lavoratori che hanno presentato domanda all'Inail. (provenienza Inca ?). Mentre stiamo compilando i questionari, l'Inail di Sesto risponde ai singoli lavoratori respingendo le domande in quanto " ..dai dati comunicati dalla Azienda non risulta esposizione ad amianto ..." Nello stesso periodo i lavoratori ricevono anche una lettera dall'Inps di Milano che comunica lo spostamento della pratica alle sedi Inps di competenza (dove risiede il lavoratore).

La RSU decide di iniziare un percorso legale per il riconoscimento dei benefici pensionistici per i lavoratori. Contrasti sindacali sulla linea da seguire: la Fiom sostiene che bisogna fare causa all'Inail mentre il Cobas sostiene il ricorso contro l'Inps. La Fiom, senza dare spiegazioni, fa entrare in fabbrica un avvocato e un rappresentante dell'Inca che raccolgono 70 deleghe dei lavoratori per le pratiche legali. Solo in seguito veniamo a sapere che l'avvocato dell'Inca ha aperto le cause contro l'Inps.

Sempre in ottobre: il RLS viene contattato dalla ASL competente che gli espone la necessità di procedere ad una serie di visite mediche per verificare l'esposizione ad amianto dei lavoratori Breda/Ansaldo.

Viene stabilito che ad effettuare le visite sia la Clinica del Lavoro di Milano, riconosciuta come la sede meglio attrezzata ed esperta a livello nazionale.

Il RLS chiede alla Direzione Ansaldo di farsi carico del costo delle visite.

L'Ansaldo non risponde .

- 1998, novembre : iniziano le visite presso la Clinica del Lavoro secondo un calendario prestabilito. I lavoratori devono recarsi muniti della apposita richiesta a cura del medico di fiducia. In un solo caso il medico curante si è rifiutato di stilare la richiesta, sostenendo che doveva pagare la Ansaldo.
- 1999, aprile : i lavoratori che hanno accettato di sottoporsi alle visite sono stati 119.
A 14 di questi sono stati riscontrati “..ispessimenti pleurici a placche” e sottoposti a “broncoscopia”. A tutti i 14 è stata riscontrata presenza di fibre di amianto nei bronchi “causate da esposizione ad amianto durante l’attività lavorativa..”.
- Per ognuno di loro la Clinica del Lavoro invia :
- segnalazione alla Procura di Milano,
 - denuncia di malattia professionale all’Inail,
 - segnalazione alla ASL Milano 3 competente,
 - segnalazione al medico aziendale competente.
- 1999, luglio: su segnalazione di un operaio, il RLS chiede alla Direzione di far analizzare un campione della guarnizione del forno Wistra 2, forno già sottoposto a bonifica di un drappo di amianto nel 1997. Nonostante le garanzie allora date, i risultati delle analisi confermano trattarsi di materiale contenente amianto. Il RLS chiede la rimozione urgente della guarnizione stante le condizioni di grave deterioramento e la collocazione del forno : in mezzo al reparto e soggetto ad una forte corrente di aria.
- 1999, settembre: Due impiegati dell’Inail si presentano in fabbrica, senza alcun preavviso e convocano uno alla volta i 14 lavoratori . Chiedono informazioni circa le attività di lavoro svolte in Breda/Ansaldo e riempiono un formulario (“...dichiarazione spontanea rilasciata dal lavoratore ...”) che fanno firmare.
- Il RLS avvisato dagli operai si presenta e viene a sapere che si tratta di due ispettori che svolgono indagine legata alle denunce di malattia professionale.
- Il RLS chiede ed ottiene di partecipare ai colloqui e aiuta i lavoratori nella ricostruzione delle mansioni e dell’attività lavorativa svolta a contatto con l’amianto.
- Al termine gli ispettori se ne vanno senza rilasciare alcunché ai lavoratori.
- I lavoratori fanno richiesta all’Inail della copia delle dichiarazioni da loro rilasciate e delegano il loro RLS a ritirarla.
- In quest’occasione, il RLS consegna alla funzionaria dell’Inail un dossier contenente oltre i primi documenti allegati alle domande per la 257/92, anche altri documenti comprovanti la presenza e l’utilizzo di amianto in Breda/Ansaldo.
- 1999, settembre: il RLS deposita una denuncia penale presso la Procura di Milano, affiancando quella aperta d’ufficio dalla ASL per i 14 esposti all’amianto. Nella denuncia il RLS ripercorre gli ultimi episodi circa la presenza di amianto in Ansaldo e chiede si proceda contro l’Amministratore Delegato, il Direttore e il RPP dell’azienda per la violazione delle norme sulla sicurezza e salvaguardia della salute dei lavoratori.
- La denuncia mira a rafforzare la richiesta dei lavoratori, con documenti e prove sulla presenza di amianto in Ansaldo.
- 1999, dicembre: un gruppo dei lavoratori esposti si presenta all’Inail e contesta la lungaggine burocratica delle denunce di malattia professionale.
- 1999/2000: presso il pretore Frattin (Milano) viene riconosciuto il diritto ad un lavoratore della Breda Ansaldo circa i benefici previdenziali per esposizione ad amianto. Altre cause a Milano, Bergamo, Monza proseguono lentamente con continui rinvii e udienze di testimoni. Le informazioni arrivano con il contagocce dallo studio legale dell’Inca che le segue.
- 2000, gennaio: l’Inail convoca i 14 lavoratori per le visite mediche di controllo nell’ambito della pratica di malattia professionale. Il RLS accompagna i primi due operai e durante un colloquio, chiede ai medici Inail informazioni circa le modalità delle visite che si apprestano a fare.

In particolare RLS chiede di sapere se l'Inail contesta l'esito delle visite fatte dalla Clinica del Lavoro, che è il consulente medico dell'Inail.

I medici Inail dichiarano di non contestare i risultati della Clinica del Lavoro, salvo poi sottoporre uno dei due lavoratori ad una serie di esami comprendenti radiografie, spirometrie, cardiogrammi Nuova discussione dell'RLS con i medici Inail e questi dichiarano che sottoporranno a visite solo i lavoratori i cui esiti sono datati di oltre un anno. In realtà, nessuno dei lavoratori verrà più sottoposto ad altri esami, limitandosi i medici a controllare quelli già fatti. Durante le visite i medici Inail dichiarano a qualche lavoratore che è loro intenzione riconoscere la malattia professionale ma, non essendo contemplata nell'attuale prontuario Inail, invieranno tutto alla sede Regionale per dirimere la questione della quantificazione percentuale del danno.

2000, aprile: dopo più di due mesi i medici Inail chiudono la relazione medica delle pratiche dei 14 lavoratori e le invia alla Direzione Regionale per il parere definitivo.

Nello stesso periodo il RLS viene contattato dalle famiglie di due ex operai Breda/Ansaldo, entrambi deceduti per mesotelioma. Le famiglie chiedono informazioni circa le attività di lavoro e i nominativi dei compagni dei due operai. RLS con l'aiuto degli altri lavoratori raccoglie le informazioni necessarie circa le mansioni, i reparti, i nominativi di compagni e superiori diretti e la descrizione delle attività durante le quali i due sono stati esposti ad amianto. Copia delle due relazioni è consegnata alla ASL di competenza e alla procura di Milano che segue le denunce penali per i lavoratori Breda/Ansaldo.

2000, maggio: dopo l'ennesima richiesta, la Direzione Ansaldo accetta di sottoporre alle previste visite mediche di controllo annuale i 14 lavoratori. L'iter delle visite, concordato con il medico competente della azienda, è a carico della Ansaldo.

Nel frattempo un altro lavoratore, rientrato dai cantieri, viene inviato per la prima visita di accertamento e gli vengono diagnosticati ispessimenti pleurici a placca. Anche per lui la Clinica del Lavoro procede al solito iter di segnalazioni e richiesta di malattia professionale.

2000, maggio: dopo gli episodi del forno Wistra 2 l'Asl impone all'Azienda di effettuare ricerca sulla presenza di amianto nello stabilimento. La ricerca viene affidata ad una società specializzata. Il RLS riceve dalla Direzione l'elenco delle macchine oggetto della ricerca e ne aggiunge altre.

Ancora una volta, il risultato della ricerca evidenzia la presenza di amianto in alcuni impianti, macchinari e tubazioni della caldaia all'interno dell'officina. La ricerca è segnalata dall'Azienda alla Asl. Il RLS inoltra anche questo risultato alla procura che segue l'indagine penale.

2000, giugno: il distretto 2 dell'Asl Città di Milano a seguito

- del controllo ispettivo eseguito in data 25.11.1997 relativamente al forno Wistra 2
- del successivo intervento del luglio 99 sullo stesso forno
- del sopralluogo effettuato nel maggio 2000

trasmette alla direzione Ansaldo Energia di Milano e di Genova il "verbale di ispezione e prescrizione, nonché di contravvenzione". Comminando 130 milioni di multa per non aver adempiuto agli obblighi di formazione ed informazione verso i lavoratori e per non aver aggiornato il registro sulla presenza di amianto. L'azienda programma una serie di riunioni con la presenza di una Società di Consulenza per informare i lavoratori sulle procedure da seguire in caso di interventi sulle macchine con amianto e durante una di queste, i lavoratori della manutenzione segnalano la presenza di amianto nei ferodi dei freni delle gru dentro il reparto.

2000, luglio: Inail manda i 15 lavoratori cui sono state riscontrate placche pleuriche a fare la Tac al Fatebenefratelli. I lavoratori inviano una lettera in cui, pur accettando di sottoporsi alla visita, chiedono di conoscere le motivazioni che sottostanno a questo ulteriore accertamento (allegato a). A Tac concluse con un'altra lettera chiedono di conoscere l'esito di questo ulteriore esame (allegato b).

2000, ottobre: in occasione dello sciopero contro gli infortuni proclamato a livello provinciale da Cgil, Cisl, Uil, una quarantina di lavoratori dell'Ansaldo e della ex Breda Fucine occupano la sede Inail di Milano per protestare contro le lungaggini burocratiche dell'Inail nei casi di lavoratori esposti ad amianto. Vengono ricevuti dal direttore generale che ascolta le rivendicazioni e si impegna ad approfondire la questione e a darci risposte nel breve periodo.

(Nel frattempo l'Ansaldo concilia in sede giudiziaria una causa per danno biologico intentata da tempo da un lavoratore già in pensione cui erano state riscontrate placche pleuriche).

2000, ottobre : il RLS denuncia alla Asl lavori di manutenzione non autorizzati sui freni delle gru. L'Azienda è costretta a presentare un piano di intervento, lamentando il fatto che nessun'altra azienda è stata costretta a fare questi lavori in modo regolare. Tant'è vero che fatica a trovare una azienda specializzata in questi interventi.

2000, novembre : il Tribunale di Appello di Milano riforma la sentenza di 1° grado del giudice Frattin e annulla il riconoscimento dell'esposizione all'amianto al lavoratore Ansaldo.

2000, novembre : riunioni continue tra Clinica del Lavoro, Fatebenefratelli e Inail perché vi sono contrasti. Su alcuni casi, secondo il Fatebenefratelli, gli esiti della Tac mettono in discussione le diagnosi della Clinica del lavoro. Inoltre mentre la Clinica del lavoro sostiene che dal punto di vista medico legale le placche pleuriche sono a tutti gli effetti "malattia" dovuta all'amianto, l'Inail ne mette in discussione il loro potenziale "invalidante".

L'esito di questa diatriba viene risolto dall'Inail con questa decisione :

- a 4 casi viene riconosciuta la malattia professionale per asbestosi con inabilità al lavoro del 6%
- a 9 casi viene riconosciuta la malattia professionale per placche pleuriche senza alcuna percentuale di inabilità
- in 2 casi non viene riconosciuta la malattia professionale perché le placche pleuriche sono riconducibili ad altra patologia .

Contro queste decisioni dell'Inail i lavoratori che hanno ottenuto il riconoscimento presentano opposizione contro le basse o nulle percentuali di inabilità.

Per i due lavoratori cui invece la malattia è stata rifiutata, la Clinica del lavoro conferma la propria diagnosi e si rende disponibile a qualsiasi confronto in sede legale. Anch'essi presentano opposizione.

2001, gennaio : Ai lavoratori a cui è stata riconosciuta la malattia professionale l'INAIL di Sesto invia una Attestazione di avvenuta esposizione ad amianto dalla data di assunzione fino alla data del riconoscimento della malattia (novembre 2000).

Con questa attestazione i lavoratori chiedono all'INPS di competenza il ricalcolo dei contributi e l'aggiornamento dell'estratto conto previdenziale. Quelli tra i lavoratori che sono già andati in pensione chiedono la rivalutazione della pensione sulla base del nuovo conteggio.

Il rapporto con le diverse sedi Inps è difficile e dà risultati contraddittori : alcune Sedi provvedono immediatamente al ricalcolo dei contributi mentre altre, accampando scuse o dirottando i lavoratori ad altre agenzie, tirano in lungo.

2001, gennaio : un altro operaio dell'Ansaldo vince una causa di primo grado a Milano sulla esposizione ad amianto.

2001, febbraio: il Ministero del lavoro emette un Atto di Indirizzo che stabilisce, per gli stabilimenti e i cantieri di Ansaldo Energia, i periodi, i reparti e le mansioni dei lavoratori a cui riconoscere la esposizione ad amianto.

Al termine di questo surreale calvario, sul giornalino *Informamianto* dello Slai Cobas Ansaldo del 26 gennaio 2001 il delegato RLS Danilo Ferrati scrive :

Riconosciuta la malattia professionale: a malincuore.

Nel mese di gennaio 2001 l'Inail ha finalmente riconosciuto la malattia professionale per esposizione all'amianto a 12 dei 14 lavoratori Ansaldo per i quali da più di due anni la Clinica del Lavoro ne aveva avanzato richiesta. Conseguentemente ha anche riconosciuto l'avvenuta esposizione all'amianto dalla data di assunzione a tutt'oggi. In base a questo riconoscimento l'Inps ha ricalcolato i contributi previdenziali. I due lavoratori che non hanno ottenuto il riconoscimento si sono naturalmente opposti contrapponendo alla decisione Inail la competente diagnosi che la Clinica del Lavoro continua a sostenere.

Questa lunga e pesante battaglia ha corso più volte il rischio di affossarsi se non ci fossimo stati addosso con iniziative a tutti i livelli. L'Inail, ad esempio, non voleva riconoscere le "placche pleuriche" come malattia professionale dal momento che non le riconosceva come "invalidanti" sul lavoro. Noi abbiamo esibito ricerche scientifiche della stessa Clinica del lavoro in cui si dichiara che "le pleuropatie benigne da amianto vengono considerate non semplici "indicatori di esposizione ad amianto": in senso clinico e medicolegale esse rappresentano delle malattie, anche se da un punto di vista infortunistico la loro indennizzabilità dipende dall'effettivo danno funzionale e, quindi, deve essere valutata nel singolo caso".

L'Inail ha così dovuto riconoscere la malattia professionale pur assegnando un punteggio invalidante basso o addirittura nullo: contro il quale i lavoratori hanno comunque fatto opposizione. Ma il riconoscimento della malattia professionale ha fatto scattare automaticamente i benefici pensionistici previsti dalla legge.

Questo esito ha comunque un valenza per tutti gli altri lavoratori Ansaldo. A quelli infatti che sono state riscontrate pleuropatie, l'Inail ha riconosciuto che le hanno contratte dall'esposizione all'amianto subito fino ad oggi nei reparti Ansaldo. Vorremmo capire come faccia la stessa Inail a negare l'avvenuta esposizione anche a tutti gli altri che hanno lavorato negli stessi reparti. Significativo è poi il fatto che è stata riconosciuta l'esposizione all'amianto fino ad oggi.

Vinta una causa: si sgretola la difesa Ansaldo.

Martedì 23 gennaio il giudice di primo grado del Tribunale di Milano ha riconosciuto l'esposizione all'amianto ad un lavoratore dell'Ansaldo, condannando l'Inps a rivalutargli i contributi previdenziali. Il lavoratore era assistito dai legali dello Slai Cobas.

La particolare importanza della sentenza, la prima di altre che abbiamo aperto, sta nel fatto che essa è stata emessa dopo una sentenza del Tribunale d'appello in cui era respinta una analoga causa vinta in primo grado dall'ufficio legale della Cgil. Il giudice del lavoro ha riconosciuto nella abbondante e puntuale documentazione e nelle testimonianze da noi presentate, gli elementi per superare le motivazioni addotte dal tribunale di appello nel respingere la causa precedente.

Anche in questa occasione abbiamo assistito al patetico tentativo di Ansaldo di negare la presenza e l'uso di amianto nei reparti.

Incontri romani.

Nel consueto clima di clandestinità (che ha da tempo infettato anche il comportamento di qualche delegato) sembra che proseguano le trattative romane per arrivare a un decreto "sanatorio" sul problema amianto nel gruppo Ansaldo. Le previsioni di quale sarà l'esito e il giudizio su quale è il significato di questo eventuale intervento, li abbiamo già detti. Stiamo aspettando di verificarli nei fatti. Fermiamo la legge Battafarano

La lotta dei lavoratori della Breda Fucine contro l'INAIL

Le numerose manifestazioni contro l'INAIL di Sesto San Giovanni fatte dagli operai della Breda Fucine, Breda/Ansaldo e della Falck "convincono" la direzione INAIL di Sesto di non poter più gestire da sola la situazione. L'occupazione dello spazio davanti alla sede e dell'atrio dell'ente da parte degli operai non è una buona pubblicità.

La Breda era divisa al suo interno da una lunga e grande strada che delimitava il confine fra Milano e Sesto. E la fabbrica aveva diverse portinerie, con diverse entrate, sia nel territorio di Sesto San Giovanni che a Milano, da cui potevano entrare gli operai. Così, prendendo a pretesto l'esistenza della portineria di viale Sarca 336 a Milano, l'Inail di Sesto San Giovanni scarica il fastidioso fardello dei cortei su Milano, sperando che, aumentando la distanza della sede competente, i lavoratori avrebbero manifestato meno. Speranza delusa più che mai, perché la lotta si trasferisce – semplicemente - a Milano.

Tra fine del 1995 e inizio gennaio 1996, dopo varie manifestazioni contro la Direzione della Breda Fucine (che nel frattempo era stata messa in liquidazione anche se si continuava a lavorare e produrre) e l'occupazione ripetuta degli uffici invasi da centinaia di lavoratori (la Breda si era sempre rifiutata di dare ai lavoratori i curricula), finalmente l'azienda consegna all'INAIL e ai singoli lavoratori che lo richiedono il curriculum lavorativo. Dopo aver ricercato la documentazione nell'archivio che giaceva in qualche soffitta o cantina, anche a seguito della richiesta dell'INAIL di Milano Sabaudia che si è ritrovata sul proprio tavolo la patata bollente, la Breda Fucine, pressata dai lavoratori, risponde così

Con riferimento alle Vostre lettere di cui all'oggetto ed a seguito degli accordi telefonici con l'egregio Vostro dott. Lorenzetti, in allegato Vi trasmettiamo, opportunamente completate, una parte delle dichiarazioni di esposizione all'amianto da Voi richiesteci e precisamente quelle relative a (seguono nomi).....Vi precisiamo che in data 30.11. 1989 la società Breda Fucine S.p.A. è stata scissa in NUOVA BREDA FUCINE S.p.A., BREDA ENERGIA S.p.A., BREDA TECHINT MACCHINE S.p.A., BREDAFIN INNOVAZIONE S.p.A.

Per quanto di nostra conoscenza, visti i documenti pervenutici ed in ns. possesso (Verbale dei sopralluoghi effettuati dalla USSL 65 presso il reparto montaggio della ditta Breda Fucine – prot. 1261 PG del 17.06.1987 e Relazione di consulenza tecnica d'ufficio medico legale redatta in data 03. 07. 2005 dalla dr. Essa Mariaclara Guerreri – Consulente tecnico del Tribunale di Milano) si precisa l'esistenza dell'amianto in particolare nelle lavorazioni: Forgia, Trattamenti Termici, nonché Aste e Montaggio. A vostra disposizione per eventuali ulteriori chiarimenti, provvederemo appena possibile a trasmetterVi ulteriori dichiarazioni. Distinti saluti.

NUOVA BREDA FUCINE in liquidazione coatta amministrativa.

I commissari liquidatori

I lavoratori e le associazioni degli esposti amianto hanno sempre avuto con l'INAIL un rapporto conflittuale. L'INAIL si è sempre comportata come i due carabinieri; uno fa il buono e l'altro fa il cattivo. Generalmente il ruolo del buono lo fa il direttore, la CONTARP (Consulenza tecnica accertamento rischi e prevenzione INAIL), quello del cattivo. La storia si svolge così.

Il 25 gennaio 2006, dopo l'invio dei curricula dei lavoratori della Breda all'INAIL, più di un centinaio di lavoratori della ex Breda Fucine di Sesto San Giovanni esposti amianto protestano contro l'INAIL di Milano Sabaudia, bloccando la via e occupando l'atrio dell'Istituto. Una delegazione di lavoratori viene ricevuta dai direttori delle sedi dell'Ente di Milano Sabaudia e di Sesto San Giovanni e da alcuni funzionari della CONTARP (l'organismo tecnico dell'INAIL), che accettano di aprire un tavolo di confronto davanti alle proteste degli operai. I lavoratori organizzati nel Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio dopo aver fatto il punto della situazione con i funzionari dell'INAIL - che aprono al riconoscimento di alcune mansioni - ribadiscono che comunque andranno avanti con la presentazione di nuove cause legali per il riconoscimento dei benefici pensionistici spettanti a tutti agli esposti all'amianto, che l'INAIL ha finora negato. I lavoratori denunciano che dopo aver lavorato decine di anni alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni esposti a sostanze cancerogene e nocive (cromo, nichel, e soprattutto

amianto), molti lavoratori sono morti per mesotelioma pleurico e altri tumori provocati da questa sostanza che come dicono i lavoratori “sono 75 i nostri compagni di lavoro morti finora accertati”. Altre decine sono ammalati e ad altri purtroppo si ammaleranno in futuro perché l’amianto è un cancerogeno che colpisce anche dopo 20, 30 e anche 40 anni.

La legge 257 del 1992, oltre a mettere fuori legge l’amianto, riconosceva agli operai esposti il diritto di ricevere dei “benefici” pensionistici data la loro ridotta aspettativa di vita per essere stati in contatto col pericoloso minerale cancerogeno.

Numerose ispezioni dell’allora Servizio di Medicina del Lavoro (SMAL) effettuate alla Breda negli anni dal 1974 al 1988 documentarono l’uso massiccio dell’amianto.

Nonostante i morti e i malati, l’INAIL si è sempre rifiutata di riconoscere non solo i benefici pensionistici dovuti ai lavoratori della Breda Fucine esposti amianto, ma neppure le altre malattie professionali causate dall’amianto, schierandosi di fatto dalla parte dei padroni che in questi anni – pur essendo a conoscenza della pericolosità di questo materiale - hanno accumulato enormi profitti sulla pelle dei lavoratori, oltre a tutto evadendo il pagamento dei contributi dovuti per l’asbesto.

Persino il nuovo padrone che aveva acquistato quanto restava della Breda Fucine (il reparto Forgia e Trattamento Termico, divenuto poi Metalcam) aveva riconosciuto, in una lettera diretta all’INAIL, la presenza dell’amianto nei capannoni della fabbrica.

Nel 2006 l’A.S.L. di Sesto San Giovanni davanti alle proteste dei lavoratori e del Comitato fa interrompere i lavori di smantellamento di alcuni reparti – sequestrando l’area per alcuni giorni - per la massiccia presenza di manufatti di amianto. L’INAIL – invece di prenderne atto – continua a fare come le tre scimmiette: non vede, non sente, non parla.

1 giugno 2006: in questo giorno la trattativa con i responsabili dell’INAIL di Milano Sabaudia riesce a far riconoscere la certificazione di esposizione all’amianto a 41 lavoratori. Ma la trattativa a questo punto si interrompe, sia perché cambiano i membri dell’INAIL al tavolo che per l’irrigidimento dell’INAIL che non vuole riconoscere alcuni lavoratori che avevano pienamente diritto. Fino a metà settembre del 2006, nulla si muove e il Comitato decide di organizzare un’altra manifestazione e dare una spallata per riaprire la trattativa e il 19 settembre 2006 scrive al Direttore Generale INAIL della Lombardia la seguente lettera:

Egregio dott. Colicchio, con la presente vogliamo informarLa che il 26 settembre prossimo, dalle ore 9,30 alle 13,00 il nostro Comitato, formato in gran parte da operai della ex Breda Fucine di Sesto San Giovanni, terrà una manifestazione sotto la sede INAIL da lei diretta per protestare contro l’atteggiamento della CONTARP che continua a negare l’esposizione all’amianto a molti lavoratori della ex Breda Fucine, in particolare a quelli del reparto Forgia, nonostante che:

. il curatore fallimentare dell’azienda abbia dichiarato la presenza di amianto in 4 reparti (Forgia, Trattamento, Montaggio, Aste);

. la magistratura, in 3 procedimenti che riguardano gli operai della Forgia, sulla base di documentazione da noi fornita e del parere di altrettanti C.T.U., abbia riconosciuto la presenza massiccia dell’amianto nel reparto stesso e che tutti i lavoratori vi erano stati esposti “in modo diretto, indiretto e ambientale”.

In tale occasione gradiremmo incontrare Lei ed i componenti della CONTARP per esporre più in dettaglio le nostre ragioni. Distinti saluti.

Il presidente del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, Michele Michelino

I risultati sono riportati dallo scarno comunicato dell’agenzia Adnkronos:

AMIANTO: MANIFESTAZIONE DIPENDENTI EX BREDA FUCINE DAVANTI A SEDE INAIL

Milano, 26 set. - (Adnkronos) – Manifestazione dei dipendenti della ex Breda Fucine di Sesto San Giovanni davanti alla sede regionale dell'Inail a Milano per riconoscere i benefici pensionistici ai lavoratori esposti all'amianto. La protesta organizzata dal comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio ha visto, secondo i promotori, la presenza di 150 lavoratori. Ad aprire il corteo uno striscione che ricordava le vittime dell'amianto: 75, secondo gli organizzatori, gli operai morti per mesotelioma pleurico e per altri tumori provocati dall'esposizione all'amianto. Alla base della protesta il riconoscimento dell'esposizione solo di alcune figure professionali da parte dell'Inail.

“Nelle prime cause da noi intentate giunte a conclusione, due a Milano e una a Monza, - spiega il comitato- i giudici del lavoro hanno dato pienamente ragione ai lavoratori riconoscendo che l'amianto c'era, che era presente nella fabbrica in modo massiccio e che tutti gli operai di quei reparti erano stati esposti al cancerogeno 'in modo diretto, indiretto e ambientale'”. Una delegazione del comitato è stata ricevuta dal direttore generale dell'istituto di previdenza sanitaria, Gianpaolo Colicchio che ha accettato di “aprire un confronto politico-sindacale” e da un rappresentante della Contarp, Consulenza tecnica accertamento rischi e prevenzione.

Nel frattempo altri lavoratori ottengono il riconoscimento di esposti amianto, ma l'INAIL continua a negarla ai rimanenti.

Il 16 maggio 2007 viene attuata un'altra protesta degli operai Breda contro l'Inail

Nella mattinata alcune centinaia di lavoratori della ex Breda Fucine protestano nuovamente con una manifestazione/presidio, questa volta contro l' INAIL Regionale in Corso di Porta Nuova a Milano.



Davanti all'INAIL regionale

In piazza essi denunciano che “molti nostri compagni sono già morti per mesotelioma pleurico e altri tumori provocati dall'amianto. Un'indagine sui lavoratori ha riscontrato una altissima percentuale di malattie causate dall'amianto. E nei prossimi anni è prevista una recrudescenza del fenomeno. La legge 257 del 1992 riconosce, ai lavoratori che sono stati esposti all'amianto per almeno 10 anni, il diritto a maturare - per ogni anno di esposizione - un anno e mezzo di pensione. Ma le procedure si trascinano all'infinito.

Dopo anni di lotte in fabbrica mentre continuiamo a batterci sui posti di lavoro, nelle strade, nelle piazze e nei tribunali per difendere la nostra salute e quella dei nostri compagni, siamo riusciti ad imporre all'INAIL una trattativa che ha portato al riconoscimento di decine di lavoratori esposti all'amianto di cui molti malati. Nei mesi scorsi abbiamo vinto 4 cause legali, ma i dirigenti dell' ente hanno continuato a tergiversare arrivando a bloccare, ormai da sei mesi, i riconoscimenti previsti dalla legge 257 ai lavoratori che per essere stati esposti al minerale killer hanno una aspettativa di vita minore al resto della popolazione normale. In questo modo l'INAIL si rende complice dei padroni che tutto sapevano e nulla hanno fatto per impedire queste morti annunciate.

Alla lista dei 77 operai morti e delle decine di ammalati della Breda che si allunga inarrestabile si aggiungono coloro che a causa delle lungaggini burocratiche vanno in pensione dopo 40 anni di lavoro senza aver potuto usufruire dei diritti previsti dalla legge sull'amianto. Così, al danno...si aggiunge ... la beffa!!.

Oggi però, davanti alla protesta di centinaia di lavoratori della ex Breda sempre più arrabbiati, il direttore dell'INAIL Regionale Dott. Colicchio e quello della sede di Milano Sabaudia Dott. Lorenzetti sono scesi in strada a parlare direttamente con gli operai che protestavano annunciando la ripresa delle trattative. Noi abbiamo ribadito le nostre richieste, e cioè:

- che l'Inail smetta di coprire le responsabilità dei padroni che, pur sapendo da tempo che l'amianto costituiva un rischio mortale per i lavoratori, hanno continuato a goderne i vantaggi economici che esso rappresentava; - che vengano immediatamente riconosciuti i diritti pensionistici a tutti i lavoratori che sono stati esposti all'amianto".

Dopo questa manifestazione (in cui si verificano momenti di tensione con le forze dell'ordine), la ripresa della trattativa porta al riconoscimento di decine di lavoratori ex esposti amianto.

La politica dell'INAIL di cambiare, dopo un anno o al massimo due, i Direttori delle varie sedi penalizza ogni volta le vittime, che devono cominciare da capo con le lotte a riconquistare un tavolo di trattativa.

Il 15 settembre 2008 il Comitato scrive nuovamente al responsabile amianto dell'INAIL di Milano Sabaudia la seguente missiva:

Gentile sig. C. Viviano,

da circa un mese sono cambiati i referenti che seguono le pratiche amianto dei lavoratori ex Breda Fucine. In qualità di rappresentante degli operai Breda Fucine, come presidente del "Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio" e in base ai rapporti fin qui avuti (con l'apertura di un "tavolo" di trattative), Vi ho recentemente chiesto un incontro; a oggi non ho ancora avuto alcuna risposta da Voi.

Nel frattempo stanno arrivando a molti lavoratori lettere dell'INAIL con la richiesta di curriculum o di documenti già da tempo in vostro possesso, come documentato da ricevute di ritorno controfirmate dal Vostro ente e da altri riscontri. Ci pare che questo sia un grave indice dello stato di confusione in cui vera attualmente il servizio.

Con la presente chiedo pertanto – nuovamente – un incontro. Se non avremo risposte in tempo ragionevoli saremo costretti ad organizzare nuove manifestazioni contro le lungaggini ed il relativo disservizio che penalizza una volta di più i lavoratori e denunceremo il tutto nelle varie sedi competenti e alla stampa. Distinti saluti.

*Per il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio",
Michele Michelino*

Poco dopo le trattative riprendono e altre decine di lavoratori ottengono la certificazione INAIL di esposti amianto. Ma la storia non è finita, gli anni passano e restano ancora altri lavoratori esclusi da quanto è loro di diritto.

Il 16 gennaio 2013 un centinaio di lavoratori delle ex grandi fabbriche di Sesto San Giovanni (Breda, Marelli, Falck) torna a protestare contro l'atteggiamento antioperaio dell'INAIL, davanti alla sede regionale INAIL della Lombardia, distribuendo ai passanti un volantino che riassume le ragioni della protesta. Dopo la manifestazione il Comitato manda a tutti gli associati e alla stampa il seguente comunicato.

Contro l'atteggiamento dell'INAIL lesivo della dignità, della salute, e dei diritti dei lavoratori abbiamo, rumorosamente, protestato.

Non possiamo accettare in silenzio che il diritto di chi per anni ha lavorato esposto a sostanze cancerogene, in particolare l'amianto, sia impunemente calpestato, mentre l'INAIL accumula i contributi dei lavoratori. Invece di indennizzare gli infortunati e le malattie professionali aumentando le rendite, l'INAIL risparmia i soldi (dei lavoratori) sulla loro pelle, usandoli per scopi non certo nobili come la [speculazione](#) finanziaria, nel più totale e complice silenzio di partiti e sindacati. L'INAIL ha accumulato un "tesoretto" di 25 miliardi di euro, e invece di usarli per le vittime, per i lavoratori infortunati e malati aumentando le quote previste per risarcire gli infortuni e le malattie professionali, li usa per altri scopi. L'INAIL è anche un ente in palese conflitto di interessi, essendo quello che deve riconoscere l'esposizione all'amianto e le malattie professionali ma anche quello che deve indennizzare.

Davanti alla protesta dei lavoratori vittime dell'amianto che attuavano il presidio, il direttore generale dell'INAIL regionale dott. Aniello Spina ha ricevuto una delegazione del nostro Comitato, che ha esposto le ragioni della protesta.

Il direttore, riconoscendo la validità delle nostre richieste e dopo essersi consultato con il direttore generale dell'INAIL di Roma, ha comunicato che tutte le pratiche giudicate negative dell'Ente in questi giorni verranno riesaminate in tempi brevi.

Il Comitato ha fatto presente che non ci accontenteremo di belle parole e che giudicheremo dai fatti l'impegno verbale dell'INAIL, preannunciando nuove mobilitazioni.

L'8 aprile 2013 il nuovo Direttore Regionale della Lombardia – che ora è il dott. Aniello Spina - invia al Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio nella persona del suo presidente una lettera con oggetto: "benefici previdenziali per i lavoratori esposti all'amianto", in cui scrive:

Egregio signor Michele Michelino,

dopo le rimostranze di un gruppo di lavoratori dell'ex Breda Fucine di Milano che lo scorso 26 gennaio ha manifestato sotto la sede di questa Direzione Regionale e in considerazione della delicatezza e rilevanza delle problematiche affrontate nell'incontro che ne è conseguito, ho ritenuto di rappresentare la questione riguardante le istanze presentate dai suddetti lavoratori, ai fini del riconoscimento dei benefici previdenziali per l'esposizione ad amianto nell'attività lavorativa, alla Direzione Centrale Prestazioni proponendo, tra le possibili soluzioni, l'attivazione di un tavolo Tecnico centrale di approfondimento.

A seguito di ciò, la Direzione Centrale Prestazioni ha chiesto parere alla Contarp Centrale. Quest'ultima, esaminata la documentazione prodotta, verificato che le uniche informazioni a supporto delle richieste del "Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio" che lei rappresenta, consistono nelle relazioni di consulenza tecnica d'ufficio allegiate alle sentenze prodotte e appurato che queste relazioni non sono confortate da atti di valenza probatoria (rilevazioni, indagini ambientali, fatture di acquisto, ecc...) ovvero non apportano, di fatto, nuovi elementi tecnici rispetto al quadro di esposizione all'amianto

già riconosciuto, ha stabilito che “non si riscontrano idonei elementi tecnici da valutare per sottoporre la questione al Tavolo Tecnico”.

Per questi motivi, la Direzione Centrale Prestazioni ha comunicato di non poter accogliere le richieste del Comitato e pertanto, in assenza di ulteriori significativi elementi di prova, restano confermati i provvedimenti già emessi dalla sede di Milano Sabaudia.

Cordiali saluti.

Il Direttore Regionale, Dott. Aniello Spina

All'ennesima a risposta negativa dell'INAIL, il Comitato risponde ancora una volta prima con lettera scritta il 26 aprile e poi con la lotta.

Egr. Dott. Aniello Spina

C.so di Porta Nuova 19, 20121 Milano (MI)

Tel. 02/62581 - fax 06/22798468 - E-mail: lombardia@inail.it

Pc Egr. Dott. Ennio Bozzano

Inail Milano Sabaudia

Via Sabaudia n. 1/3, 20124, Milano

Fax 0622798515 - E-mail: milanosabaudia@inail.it

Milano, 26 aprile 2013

Oggetto: Benefici previdenziali per lavoratori esposti all'amianto. Richiesta di revisione del giudizio CONTARP sui lavoratori ex Breda Fucine e presentazione nuova documentazione.

Egregi direttori,

la risposta negativa dell'8 aprile 2013- inviata via mail al nostro Comitato dal direttore regionale Dott. Aniello Spina - in merito al riconoscimento dei diritti dei lavoratori esposti all'amianto, ci fa richiedere ufficialmente un incontro con i vostri tecnici.

Con la presente contestiamo nel merito tale giudizio negativo, considerandolo un atto di ingiustizia contro i lavoratori vittime della sostanza cancerogena.

Noi continuiamo a considerare inaccettabile che a lavoratori che facevano la stessa mansione nello stesso reparto, sulla base di considerazioni burocratiche prive di logica, non sia stata riconosciuta l'esposizione all'amianto.

Pertanto chiediamo un incontro con l'organismo tecnico dell'INAIL per fornire ulteriore delucidazioni e documentazione.

Distinti saluti.

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio

Il presidente

15 maggio 2013: un nutrito gruppo di lavoratori e vittime dell'amianto organizza un sit-in contro l'atteggiamento antioperaio dell'Inail, che da tempo nega i diritti ai lavoratori esposti all'amianto. I lavoratori lamentano che l'Inail e l'Inps costringono le vittime a lunghe e costose cause per il riconoscimento di quanto gli sarebbe dovuto con processi che arrivano fino in cassazione, con grave sperpero di denaro pubblico che paghiamo tutti noi e non i direttori e i burocrati di questi enti. Ormai stanchi delle lungaggini burocratiche, le vittime dell'amianto portano la loro rabbia e la loro protesta direttamente dentro il palazzo della sede centrale.

I lavoratori e le lavoratrici, insieme ai famigliari delle vittime, “armati” di fischietti, coperchi di pentole, campanacci e sirene tentano di occupare l'atrio della sede regionale Inail in Corso di Porta Nuova a Milano, ma vengono bloccati dalla polizia che presidia in forze l'ingresso.

La rumorosa protesta non si ferma, arriva nel palazzo e incassa anche la solidarietà di lavoratori dell'Inail che, dagli uffici, buttano bigliettini e fogli esprimendo la loro solidarietà. Anche molti utenti e passanti esprimono il loro sostegno a chi lotta per i diritti e per avere giustizia.

La protesta costringe il direttore regionale dell'Ente, dott. Aniello Spina, a ricevere una delegazione di 4 lavoratori e ad annunciare la riapertura della trattativa diretta tra l'Ente e il nostro Comitato, per rivedere tutti i 19 casi rigettati dall'INAIL (tra cui anche quelli dei

lavoratori che hanno già vinto la causa in Tribunale ma che l'INAIL, finora, si ostinava a non riconoscere). Intanto l'incontro viene ripreso dal nostro compagno Corrado Santomartino e finirà su Youtube

Nell'incontro il Comitato ribadisce comunque che le parole non bastano, che ci vogliono i fatti e che, visto l'atteggiamento tenuto finora verso le vittime, le proteste continueranno fino alla risoluzione dei problemi per tutti i lavoratori.

Nell'agosto 2013 il Direttore Generale della Lombardia Aniello Spina va in pensione e al suo posto subentra il Dott. Traficante. Nel frattempo sono cambiati anche altri due direttori all'INAIL di Milano Sabaudia con cui avevamo trattative aperte. Dopo il dott Lorenzetti arriva il dott. Bozzano e poi la dott.sa Albanese.. Con la venuta dei nuovi direttori, come sempre succede, dobbiamo ricominciare da capo le trattative e i nuovi direttori vogliono dimostrarsi più rigidi dei precedenti, per cui il conflitto è inevitabile. Mentre proseguono le cause legali contro l'INPS per il riconoscimento dei diritti previsti dalla legge per i lavoratori ex esposti amianto, le trattative con l'INAIL vengono nuovamente interrotte. Dopo uno scambio di lettere siamo costretti a riprendere la lotta. Riportiamo solo alcune delle decine di mail scambiate nel frattempo dal nostro Comitato con L'INAIL .

5 maggio 2014, al Direttore Regionale INAIL della Lombardia e alla dott. Bechis:

Buon giorno, ormai è quasi un mese che la Breda ha rinviato i curriculum dei lavoratori richiesti dal vostro Istituto e, come già accennato telefonicamente alla dott. sa Bechis, crediamo sia giunto il momento di rivederci per fare il punto sulla situazione. Questa settimana siamo impegnati in Tribunale in varie cause penali (Pirelli, Breda ecc) e vorremmo fissare un incontro (da concordare) per la settimana prossima. Cordiali saluti. Per il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio.
Il presidente.

E ancora,

23 maggio 2014. Buon giorno dott.sa Bechis e dott. Traficante. Da quando il liquidatore della Breda Fucine ha risposto alle vostre istanze (lettere INAIL di chiarimenti) inviando i curricula è passato più di un mese e credo che in questo lasso di tempo anche la CONTARP abbia avuto la possibilità di giungere ad una conclusione dell'istruttoria. La pazienza è la virtù dei forti, ma anche le persone più miti perdono la pazienza, ancor più se pensano di aver subito un'ingiustizia. Con la presente, Vi prego di sollecitare la CONTARP a prendere una decisione quanto prima. Il 31 maggio il nostro Comitato ha indetto un'assemblea e la rabbia dei lavoratori sta aumentando e se non arriveranno risposte di un incontro a breve, i lavoratori saranno costretti ad assumere iniziative di lotta per tutelare i loro diritti di lavoratori. Come ho già accennato telefonicamente alla dott. sa Bechis, credo sia giunto il momento di rivederci per fare il punto sulla situazione. Cordiali saluti. Per il "Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio", il presidente

L'incontro viene fissato per il 29 maggio 2014 e si conclude con nulla di fatto. Il giorno dopo il Comitato mette nero su bianco le sue osservazioni critiche inviando alla delegazione INAIL presente all'incontro la seguente mail:

30 maggio 2014. Gent. dott.sa Bechis e dott. Traficante, prima di tutto buon giorno. Come ho già dimostrato nella riunione di ieri 29 maggio 2014 - entrando nel merito delle posizioni lavorative dei soggetti in oggetto nel confronto tecnico con il medico della CONTARP alla presenza Vostra e del sig. Sandro Tansini del nostro Comitato - tengo a ribadire quanto segue. L'organismo tecnico dell'INAIL ha espresso un giudizio su sei lavoratori in oggetto (Arici, Carrà, Ceresoli, Iacobellis, Lombardo, Vergani) basato sulla documentazione di due anni fa, senza tenere minimamente conto delle nuove precisazioni e chiarimenti del curriculum lavorativo che il datore di

lavoro (Breda) vi ha già inviato, affermando che i sei lavoratori di cui stavamo discutendo erano tutti impiegati tecnici. L'organismo tecnico, ieri rappresentato nella riunione dal dott. Leo Tripi, non si è neppure accorto che alcuni di questi lavoratori erano operai e altri lo erano stati prima di diventare tecnici, come si evince dai curricula lavorativi.

Devo dire che siamo rimasti profondamente stupiti e anche abbastanza arrabbiati per il fatto che la CONTARP non abbia neppure letto i nuovi documenti.

Tuttavia, data la correttezza che ha sempre contraddistinto gli incontri fra il nostro Comitato e l'Inail rappresentato da Voi, dott.sa Bechis e dott. Traficante, a titolo esplicativo mi permetto di inviarvi queste considerazioni.

Allego anche la vostra (ulteriore) richiesta di chiarimenti inviata in data 28 maggio 2014 al Commissario Liquidatore Breda a Roma, in cui chiedete tre ulteriori chiarimenti (che sottolineo) e la risposta dello stesso Liquidatore (anch'essa sottolineata) che un mese fa vi era stata inviata e che già conteneva CHIARAMENTE gli elementi da Voi richieste nel colloquio di ieri.

Confidando nella buona fede di tutti e nella speranza che il datore di lavoro non si spazientisca di ripetere cose che ha già scritto, in attesa che un po' di giustizia, per quanto tardiva, si faccia anche per i lavoratori sopra citati, Vi invio cordiali saluti.

Per il Comitato per la Difesa della salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio,
Il Presidente

Intanto - dopo contatti con il liquidatore della Breda Fucine a Roma - veniamo a sapere che questi, dopo aver consultato gli archivi, aveva già inviato all'INAIL di Milano le risposte ai suoi quesiti.

Così, il 12 giugno 2014, ci tocca scrivere l'ennesima mail:

Gentile dottoressa Bechis e dott. Traficante, buon giorno.

Ho saputo che la Breda ha risposto alla Vostra lettera di chiarimenti, per cui vi chiedo gentilmente di fissare un incontro per fare il punto (spero definitivo) sulla situazione dei 6 ex lavoratori esposti amianto della Breda (Arici, Carrà, Ceresoli, Iacobellis, Lombardo, Vergani) in discussione. Naturalmente se tutto è ok mandate pure le lettere agli interessati.

Cordiali saluti.

Per il Comitato per la Difesa della salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio,
Il Presidente, Michele Michelino

Nel frattempo il contenzioso per 4 lavoratori viene risolto favorevolmente. Ne rimangono esclusi gli ultimi due che avevano fatto le domande per il riconoscimento dell'esposizione amianto all'INAIL entro i termini previsti dalla legge, cioè entro il 15 giugno 2005, con l'impegno comunque dell'INAIL di risolvere il problema anche per loro.

Ecco l'articolo del quotidiano IL GIORNO:

"In Breda lavoravano con l'amianto". Altri sei ex operai avranno i benefici pensionistici

Dopo anni di lotte e proteste, anche gli ultimi ex operai amianto hanno ottenuto il certificato di esposizione amianto -
di Patrizia Longo



Corteo di protesta ex esposti amianto

Sesto San Giovanni, 31 luglio 2014 - Ci sono voluti anni di lotte, innumerevoli manifestazioni e proteste contro i dirigenti Breda e Inail, cause legali contro l'Inps. Ma finalmente anche gli ultimi ex esposti all'amianto, che reclamavano il riconoscimento dei loro diritti, ce l'hanno fatta: «Il contenzioso si è risolto favorevolmente per tutti, anche per quelli che avevano perso le cause contro l'Inps — rimarca Michele Michelino, presidente del Comitato per la difesa nella salute nei luoghi di lavoro e nel territorio—: gli ultimi sei lavoratori della Breda Fucine hanno ottenuto il certificato di esposizione amianto». A oggi sono centinaia gli ex lavoratori che tramite la lotta organizzata dal Comitato hanno ottenuto i «benefici pensionistici»:

«Meglio sarebbe chiamarli risarcimenti, visto che chi è stato esposto all'amianto muore prima», sottolinea Michelino. Non solo: centinaia sono anche ex lavoratori e familiari sottoposti a sorveglianza sanitaria e visite gratuite. «E poi decine sono i lavoratori e i loro familiari che hanno ottenuto il risarcimento previsto dal Fondo vittime

amianto che il nostro Comitato, insieme con altre associazioni, è riuscito ad ottenere. Altre decine di ex lavoratori ammalati hanno avuto il riconoscimento di malattia professionale dopo continue manifestazioni, per far valere un diritto che dovrebbe essere riconosciuto pacificamente dalle leggi. La nostra lotta continua anche per i nostri ex compagni di lavoro uccisi dalle sostanze cancerogene in fabbrica e le loro famiglie».

Ai processi penali contro i dirigenti Breda, Pirelli e Ansaldo, il Comitato è stato ammesso come parte civile. «In questi anni abbiamo combattuto contro nemici potenti — sottolinea Michelino —: i padroni, le istituzioni, i partiti e i sindacati dicevano che eravamo “estremisti” che volevano far chiudere le fabbriche, “terroristi” perché spaventavamo la popolazione ingigantendo i pericoli. Oggi il clima è cambiato. La lotta continua per attuare la prevenzione primaria, le bonifiche e il risarcimento di tutti gli ex esposti alla fibra killer; ci battiamo contro la prescrizione per gli infortuni e i morti sul lavoro e le malattie professionali e per il miglioramento della legge sull'amianto».

Il 7 agosto 2014 le lettere di riconoscimento degli ultimi due ex lavoratori tardano ad arrivare e il Comitato scrive all'INAIL:

Buon giorno dott.ssa Bechis e dott. Traficante, dopo le lettere inviate ad Arici, Carrà, Lombardo e Iacobellis, mancano quelle di Ceresoli Vincenzo e Vergani Giordano.

Nonostante i continui solleciti ad oggi non c'è stata nessuna risposta. Capiamo tutti che siamo in periodo feriale, ma ormai è passato troppo tempo senza risposta e non si capisce il perché dal momento che la documentazione era completa. Per evitare che i lavoratori esasperati si rechino personalmente in via Sabaudia, Vi prego cortesemente di interessarvi del problema e di farmi sapere se i provvedimenti per Ceresoli e Vergani sono stati spediti. Cordiali saluti.

Per il Comitato per la Difesa della salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio,
Il Presidente.

Il 30 settembre 2014 il comitato scrive nuovamente alla direttrice dell'INAIL di Milano Sabaudia e al Direttore dell'INAIL Regionale, dott. Traficante

Buon giorno Dott ssa Bechis e dott. Traficante, invio per conoscenza la mail inviata stamattina alla dott. ssa Albanese sul contenzioso ancora irrisolto riguardo i 2 lavoratori Breda Fucine in oggetto.

Nonostante i nostri accordi e i curricula del datore di lavoro che certificavano l'esposizione amianto per i due ex lavoratori ancora nulla è cambiato, e l'ingiustizia continua.

Cordiali saluti. Per il "Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio". Michele Michelino

Alla c.a. dott.ssa Paola Albanese

Ogg.: pratica amianto sig. Ceresoli Vincenzo e Vergani Giordano

Buon giorno dott.ssa Albanese, sono Michele Michelino presidente del "Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio" e volevo avere chiarimenti in merito alla pratica che si trascina dei due ex lavoratori della Breda in oggetto. A quanto mi risulta tutta la documentazione rilasciata dal datore di lavoro ha evidenziato l'esposizione amianto dei due lavoratori. Capisco la necessità di altri chiarimenti richiesti ai lavoratori, ma è giunto il momento di avere dall'Ente che lei rappresenta una risposta in tempi brevi (qualunque sia), anche per dare modo ai due ex lavoratori di tutelarsi con tutti i mezzi, compresi quelli legali, qualora si sentano vittime di un'ingiustizia.

Cordiali saluti. Per il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio,
Michele Michelino

Il 7 ottobre 2014 il Comitato scrive ancora all'INAIL di Milano :

Alla c.a. dott.ssa Paola Albanese

Oggetto: Sollecito risposta: pratica amianto sig. Ceresoli Vincenzo e Vergani Giordano ex lavoratori Breda

Buon giorno dott.ssa Albanese, sono ancora in attesa di una risposta dell'Inail in merito alla mail da me inviata il 30/09/2014, riportata qui sotto. So che Lei ha molti impegni, ma i due ex lavoratori (che hanno le carte in regola) stanno aspettando una risposta. La prego cortesemente, qualora mancasse documentazione o altri problemi, di contattarmi.

Cordiali saluti. Per il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, Il presidente.

L'8 ottobre 2014 l'INAIL di Milano Sabaudia risponde:

Gent. mo Sig. Michelino

La informo che l'istruttoria della pratica Ceresoli sta avviandosi a conclusione. Per il Sig. Vergani è stato richiesto all'interessato un approfondimento riguardo le mansioni svolte.

Cordiali saluti

Il Direttore reggente della sede, Dr.ssa Paola Albanese

Finalmente le domande dei due lavoratori rimasti esclusi dai “benefici previdenziali,” grazie alle lotte del Comitato, vengono accolte e si aggiungono alle centinaia già riconosciute. Ma, come sempre, all’ultimo momento c’è un intoppo: ad uno dei lavoratori è stata riconosciuta solo una parte degli anni in cui è stato esposto.

Il 24 novembre 2014 il Comitato scrive alla Direttrice dell’INAIL di Milano Sabaudia:

Alla c. a. Dott.ssa Paola Albanese,

Gentile dottoressa, la dichiarazione di esposizione amianto rilasciata al sig. Vergani Giordano, lavoratore dell’ex Breda Fucine di Sesto San Giovanni e successivamente della ditta Breda Energia, non tiene conto di tutto il periodo lavorativo di esposizione all'amianto come dimostrato dal curriculum lavorativo del datore di lavoro che alleghiamo.

La vostra dichiarazione riconosce l'esposizione all'amianto al sig. Vergani SOLO dal 01/04/1985 al 31/07/ 1992 (poco più di sette anni) e non anche per tutto il periodo in cui è stato esposto all'amianto come Tecnico di reparto, cioè anche per il periodo dallo 01/01/1964 al 30/11/1989 come risulta dalla dichiarazione della Breda del 03/06/2014, prot. 73 che alleghiamo, in cui viene specificato che dal 1964 al 31/07/1992 ha svolto attività **RICONDUCEBILI ALLE MANSIONI DEGLI ADDETTI A LAVORAZIONI A CALDO PRESSO IL REPARTO FORGIA IN MODO PREVALENTE**, rientrando in pieno in una delle mansioni prevalenti richieste dalla vostra lettera inviata alla Direzione Breda firmata dal direttore generale Inail della Lombardia dott. Antonio Traficante.

Pertanto trattandosi di un errore, con la presente si chiede all’Inail di rettificare e correggere la certificazione inviata di riconoscimento per l'esposizione all'amianto al Sig. Vergani Giordano aggiungendo il periodo dal 01/01/1964 al 30/11/1989. In attesa di una vostra risposta, cordiali saluti.

Per il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, il presidente.
Michele Michelino

Accogliendo i chiarimenti e la documentazione prodotta dal Comitato anche questo lavoratore otterrà il riconoscimento pieno per tutti gli anni in cui è stato esposto.

E’ stata una battaglia lunga e dura, contro avversari potenti. Una lotta condotta anche a piccoli colpi di spillo, come quest’ultimo. Ma alla fine chi non si è arreso ha vinto.

Gli operai, i lavoratori sfruttati, le vittime e i loro famigliari hanno dovuto combattere per difendere la loro salute e la vita non solo contro il padrone ma anche contro le istituzioni, a cominciare dall’ Istituto Nazionale per l’Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (INAIL), un’assicurazione pubblica che spesso si comporta quasi peggio di quelle private, risparmiando sulla pelle delle vittime del lavoro.

La società capitalista, organizzata e funzionale all’estrazione del massimo profitto dagli operai, penalizza chi produce la ricchezza del paese e premia gli sfruttatori, coloro che si appropriano del lavoro salariato non pagato. Governi e istituzioni al servizio delle multinazionali e dei capitalisti operano affinché lo sfruttamento “democratico” della forza lavoro avvenga nel modo più pacifico possibile senza creare particolari situazioni di conflitto sociale dannose per il capitale. Forze dell’ordine, magistratura, sanità e altre istituzioni sono preposte a contenere e controllare il conflitto sociale nell’interesse dei poteri forti da cui dipendono.

Anche l’INAIL, l’istituto assicurativo pubblico finanziato coi soldi dei lavoratori, apparentemente neutrale come le altre istituzioni, in realtà - come ben sanno le vittime del lavoro - svolge un ruolo di sostegno al capitale ponendo ogni genere di trappola possibile sulla strada delle vittime e dei loro famigliari.

L'ente si comporta, sul territorio nazionale, in modo discontinuo, a macchia di leopardo. Dove il movimento operaio è organizzato nelle associazioni e comitati che protestano rivendicando i diritti previsti e spettanti dalle leggi vigenti si dimostra sensibile, dove non c'è conflitto organizzato i diritti dei lavoratori vengono tranquillamente calpestati.

In ogni caso quasi sempre le richieste di malattia professionale denunciate dai lavoratori vengono in prima istanza bocciate. L'INAIL sa bene che, su cento richieste di riconoscimento di malattia professionale, solo il 5% degli aventi diritto fa causa e ha tutto l'interesse a respingerle.

Questo ha permesso all'ente di accumulare un tesoretto di circa 30 miliardi di euro (dati 2015), che non vengono utilizzati per aumentare le rendite da fame agli invalidi sul lavoro e ai familiari delle vittime sul lavoro, ma vengono spesi solo per ripianare i debiti dello Stato Italiano. I soldi dei lavoratori vengono parcheggiati in un conto infruttifero presso la Tesoreria di stato a disposizione del Tesoro, che può farvi ricorso se ha la necessità di far slittare qualche asta di titoli pubblici.

TRE STORIE ESEMPLARI... DI ORDINARIA FOLLIA

Quelle che seguono sono le storie – vere – di tre persone, compagni con cui abbiamo condiviso un percorso nella lotta per ottenere giustizia: si chiamano Tiberio Paolone, Cinzia Manzoni e Silvestro Capelli, ma le loro vicende sono quelle di migliaia di altre vittime senza nome.

Tiberio Paolone

Tiberio inizia a lavorare a soli 16 anni, imparando il mestiere di fabbro presso un artigiano. All'inizio del 1981 viene assunto alla FIAM (Fabbrica italiana ascensori montacarichi), dove avrà il suo primo contatto con l'amianto attraverso gli strumenti di lavoro, guanti e grembiule. A seguito dell'evoluzione della normativa antincendio, il suo contatto con l'amianto diventa sempre più consistente. La produzione di porte tagliafuoco creava notevoli quantità di polvere di amianto insieme alla lana di roccia che si propagavano in tutta l'area di lavoro.

Nei primi mesi del 1988 prende coscienza della pericolosità dell'amianto e, in qualità di delegato sindacale, convoca il Consiglio di fabbrica (le attuali RSU) e ottiene un incontro urgente con i vertici aziendali, che negano la presenza del suddetto materiale. Si rivolge direttamente anche all'ispettorato del lavoro. In seguito all'intervento dell'Unità Operativa Tutela Salute Luoghi di Lavoro (UOTSLL), nel 1989 l'amianto viene rimosso dall'azienda e l'anno successivo viene sostituito da fibra ceramica.

E' stata una delle sue battaglie e purtroppo ne viene coinvolto personalmente.

La malattia la scopre soltanto a fine 2010. Nonostante questo continua a svolgere le sue attività politiche, sindacali, continua a lavorare, sempre con il sorriso e con la grinta che lo ha contraddistinto negli anni.

Durante tutta la sua malattia, molte sono state le sue [peripezie](#). Si è battuto incessantemente per il riconoscimento della malattia professionale e contro la riforma pensionistica del governo Monti (riforma Fornero), che ha allontanato i tempi del pensionamento anche per le vittime dell'amianto.

Il 13 dicembre 2012 a Roma presso il Senato, Sala dei Presidenti di Palazzo Giustiniani, Tiberio ha raccontato la sua storia di ex esposto all'amianto e di malato di mesotelioma pleurico. Nel suo intervento fa precise proposte e indicazioni, raccontando la sua personale esperienza e quelle di altri malati come lui. Il suo intento è quello di porre queste questioni all'allora Ministro della Salute Balduzzi e alla Ministra del welfare Fornero,

coinvolti con i loro ministeri nella problematica amianto e che dovevano essere presenti all'evento.

Balduzzi, fatto il suo intervento a inizio conferenza, se ne va velocemente adducendo improrogabili impegni e la Fornero non si fa neanche vedere.

Tiberio rientra a Milano, stanco e provato, perché fisicamente il viaggio gli è costato molto. Deluso e sconcertato, riteneva che, per rispetto al suo stato di malato e per l'argomento trattato, ogni intervento andasse ascoltato, per dargli il giusto peso e la rilevanza che meritavano. Cosa che così non è stata.

Si rende conto che, alla fine, per le autorità intervenute la cosa è stata solo una passerella mediatica. La sua profonda rabbia è dovuta dal fatto che, nel frattempo altri malati morivano, altri mesoteliomi venivano diagnosticati e altre persone si esponevano inconsapevolmente all'amianto in Italia e nel mondo ... il tutto nel silenzio più assoluto dello Stato.

Tiberio Paolone muore il 3 marzo 2013.

Dal ricordo dei suoi amici della 'Sinistra di Sedriano':

LA STORIA DI TIBERIO PAOLONE RACCONTATA DA LUI STESSO (DICEMBRE 2012)

Sono costretto mio malgrado a raccontarvi la mia storia personale, ma non voglio in nessun modo che questa venga interpretata come una faccenda delimitata alla mia persona, purtroppo molti lavoratori esposti non hanno avuto la mia stessa fortuna in quanto deceduti, altri invece sono vittime della depressione e vivono l'attesa della morte come un incubo che gli impedisce di vivere il quotidiano. Altri più fortunati di me, e sono la maggioranza, sono stati colpiti in età avanzata, sono già in pensione e si godono fino all'ultimo il calore e l'affetto dei loro familiari, in particolare figli e nipoti.

Sono entrato in ospedale il 14 dicembre del 2010 e sono stato dimesso il 23 dicembre, per farmi passare a casa le feste di Natale; come potete immaginare è stato il periodo più triste della mia vita, sono caduto in una profonda depressione e sono riuscito ad uscirne scrivendo la storia dei miei anni con l'amianto, che in parte condividerò con voi; sono rientrato in ospedale per essere sottoposto ad un intervento chirurgico che, oltre a permettermi di tornare a respirare adeguatamente, ha confermato che avevo il mesotelioma maligno monofasico epiteliomorfo.

Alla età di 16 anni ho cominciato subito a lavorare lasciando la scuola superiore senza neanche terminare il biennio. In cinque anni compreso l'anno di servizio militare, ho imparato il mestiere di fabbro presso un artigiano.

Purtroppo alla fine del mese non era sempre certo ricevere lo stipendio, alla fine del servizio militare finalmente volevo cominciare a progettare la mia vita, mi convinsi quindi che la certezza dello stipendio era fondamentale e cominciai a cercarmi un altro lavoro. Feci il colloquio alla vigilia di Natale del 1980 alla Fiam (Fabbrica italiana ascensori montacarichi), che nel 1980 contava un migliaio di dipendenti e fui assunto il 13 gennaio del 1981. Dopo pochi mesi venni messo a fare i turni sulla puntatrice singola: fu quello il mio primo contatto con l'amianto attraverso i guanti ed il grembiule di amianto che, erano necessari per quella attività. Nel 1987 mi candidai come delegato sindacale e fui eletto; sempre in quegli anni in seguito alla evoluzione delle normative antincendio il mio contatto con l'amianto divenne molto più consistente, dovevamo produrre le porte taglia fuoco l'insieme di questa produzione a fine turno creava notevole polvere e sfridi di amianto e lana di roccia che si propagavano in tutta l'area di lavoro.

Nei primi mesi del 1988 presi coscienza della pericolosità dell'amianto, convocai nel giro di una settimana una riunione del CDF (consiglio di fabbrica, le attuali RSU), per informare della situazione tutti quanti, ed ottenni la condivisione di una richiesta di incontro urgente con la direzione aziendale, che avvenne la settimana successiva. All'incontro l'azienda cascò dal pero, amianto??? Ma è sicuro??? non ci risulta.

L'incontro si concluse con l'impegno ad aggiornarsi per consentire all'azienda di sapere che cosa aveva comprato per la coibentazione delle porte REI. Esternai ai compagni del CDF la mia incredulità al riguardo, facendo notare che era evidente che volessero prendere tempo. Erano passate altre due settimane, ma una data per l'incontro con l'azienda non ci era stata ancora comunicata ed io cominciavo a spazientirmi. Quindi mi recai all'ispettorato del lavoro, spiegai molto bene la situazione e loro telefonarono con me presente al dott. Petazzi spiegandogli la situazione. Alla fine della conversazione mi dissero che da qualche anno questi interventi li faceva la UOTSLL, l'acronimo di Unità Operativa Tutela Salute Luoghi Lavoro, di cui il responsabile era appunto il dott. Petazzi, mi dissero di chiamare dopo qualche giorno per mettermi d'accordo.

Pensavo fosse buona creanza aspettare due giorni prima di chiamare come indicato, ma evidentemente ci fu un fraintendimento, dopo due giorni io ero di secondo turno arrivai in anticipo per telefonare al dott. Petazzi, ma quando entrai in CDF capii subito che la UOTSLL era venuta quella mattina: la tensione era nell'aria e tutta l'azienda era in subbuglio. Nei giorni successivi, tutti erano sorridenti, facevano a gara per offrirmi il caffè anche i capi, tutti avevano capito che avevo ragione: quel materiale era amianto, era stato rimosso completamente e tutti gli ordini di produzione delle porte tagliafuoco erano stati sospesi, anche il grembiule di amianto non si poteva più usare e fu sostituito con spessi grembiuli di cuoio, solo i guanti di amianto erano comunque necessari e continuammo ad usarli fino a quando la puntatrice fu dismessa. Dopo un paio di mesi la produzione delle porte tagliafuoco riprese, nel frattempo tutta l'area interessata era stata bonificata, non si trovava un granello di polvere e tutte le pareti erano state imbiancate, l'amianto arrivava già tagliato a misura ed avvolto nel polietilene al fine di evitare la dispersione della polvere.

L'amianto venne sostituito con la fibra ceramica, l'anno successivo. Le successive modifiche della legge 257/92, fatte con l'articolo 47 del decreto legge del 30 settembre 2003 n. 269 hanno ad esempio impedito a me ed ai miei compagni di lavoro

di poter fruire dei benefici previdenziali in quanto circoscritto solo ai lavoratori che erano stati esposti all'amianto per un periodo superiore ai dieci anni, subordinati alla dimostrazione da parte del lavoratore dell'esistenza di 100 fibre litro per 8 ore per 10 anni, con questa precisazione: Per periodo di esposizione si intende il periodo di attività effettivamente svolta. Dal 1981 al 1989, per una manciata di mesi, non si arriva ai dieci anni; se poi occorre anche dimostrare 100 fibre litro, per 8 ore escludendo ferie, festività, malattia ecc.

Rinunciai a fare la domanda, anche perché nel 2005 sia io che i miei compagni stavamo benissimo ed io in particolare mi ero illuso, con il mio intervento, di aver abbassato il rischio mio e di tutti i miei compagni.

Dal 2005 al 2010 sono passati alla svelta 5 anni e le sere in ospedale ripensavo alla stupidità di questa decisione, se avessi fatto lo stesso la domanda anche se respinta, adesso potevo dimostrare che avevo ragione. Uscito dall'ospedale dopo l'operazione mi sentivo rinato, finalmente respiravo, ma la Tac non diceva la stessa cosa, il mesotelioma galoppava e senza una cura adeguata in breve tempo sarei passato a miglior vita. Cominciai quindi a fare la chemioterapia ma, contemporaneamente, cominciavo la trafila per il riconoscimento della malattia professionale, la legge 257 e le successive modifiche giustamente non ponevano nessun limite temporale alla richiesta dei benefici previdenziali per tutti quei casi di malattia professionale riconosciuta dall'Inail; io avevo già fatto i conti: 35 anni e 6 mesi alla fine del 2011, nove anni di esposizione, valevano quattro anni e mezzo, diventavano 40, a fine anno potevo finalmente andare in pensione. La prima doccia fredda arriva a giugno quando ricevo il certificato di riconoscimento del periodo di esposizione all'amianto, io facevo collimare il periodo fino alla dismissione dell'amianto sostituito dalla fibra ceramica.

Non ci crederete ma il destino nei miei confronti ce l'ha proprio messa tutta per essermi avverso, mi hanno riconosciuto il periodo di esposizione dal 1981 fino al 7 marzo del 1988, che corrisponde alla bonifica successiva all'intervento della UOTSLL. Insomma, a causa del mio intervento in difesa

della salute dei lavoratori nonché della mia, venivo penalizzato, dovevo fare dal dicembre 2011 ancora un anno e mezzo fino al giugno del 2013. Finisco i 6 cicli di chemio e la TAC mi dà ragione, il tumore si è fermato ma la chemio ha lasciato il segno, anemia, astenia, crampi, acufeni e molto altro, in ogni caso mi faccio una meritata vacanza prima di riprendere il lavoro e nel mese di agosto comincio la radioterapia allo scopo di stabilizzare il tumore per evitare in un periodo troppo ristretto a sottopormi ad altri cicli di chemio che difficilmente avrei potuto sopportare, ma tutte le mie peripezie di salute sono nulla a confronto della mazzata che ho ricevuto nel dicembre del 2011. Con l'insediamento del governo Monti, il ministro Fornero, tra le lacrime, annunciava la riforma delle pensioni. La pensione di anzianità diventa pensione anticipata e infatti sparirà in anticipo alla fine del 2017 sostituita dalla pensione di vecchiaia per tutti non prima dei 66 anni, ma legata all'aumento della aspettativa di vita, che progressivamente arriverà a 70 anni e dal gennaio 2012 fino alla fine del 2017 potranno andare in pensione solo i lavoratori che hanno maturato 42 anni e 6 mesi ma, se inferiori di età ai sessanta anni, verranno penalizzati economicamente.

Mi prende un colpo, ancora il destino si accanisce su di me? Questo significa che non potrò andare in pensione prima del dicembre 2015, altri due anni e mezzo, in pratica vengono vanificati i benefici della 257, oltre alla mia penalizzazione e quella di altri nella mia stessa situazione, dal 2017 chiunque si ammalerà per esposizione all'amianto perderà ogni beneficio. Facciamo un esempio: Maurizio è nato nel 1962, comincia a lavorare a 20 anni nel 1982, è esposto all'amianto per 10 anni fino al 1991, nel 2018 dopo 28 anni di latenza si ammala di mesotelioma, gli è riconosciuta la malattia professionale e conseguentemente l'articolo 13 comma 7 della legge 257 del 1992 che riconosce 5 anni di beneficio pensionistico. Con la normativa precedente Maurizio andava subito in pensione, in quanto nel mese di marzo 2018 ha maturato 36 anni di contributi che sommati ai 5 della 257 diventano 41.

Con la riforma Fornero la situazione di Maurizio sarà peggiore della mia, poiché dal 2018 non sarà più possibile andare in

pensione anticipata rispetto all'età di vecchiaia, perché quando ci sarà solo il sistema contributivo varrà solo l'età minima per l'accesso alla pensione che sarà per tutti di 66 anni, come dichiarato dallo stesso ministro nell'audizione in commissione lavoro alla Camera. Maurizio, all'età di 56 anni con un tumore che ti dà massimo 5 anni di vita, secondo la Fornero deve lavorare ancora 10 anni. A questo punto è oggettivamente riscontrabile che la norma di salvaguardia della legge 257 sarà completamente resa inefficace.

L'art. 24 del decreto Salva Italia fa espresso riferimento a delle clausole derogative soltanto per le categorie deboli, se un grande invalido del lavoro da malattia professionale, mesotelioma pleurico dovuto all'esposizione all'amianto non lo è, vorrei sapere quali sono state le categorie più deboli che hanno beneficiato di queste deroghe. Altrimenti non c'è coerenza tra quanto enunciato dalla legge, rispetto alla sua reale applicazione. La nuova riforma delle pensioni è impostata sull'aumento della speranza di vita, la legge n. 257 del 1992 che ha bandito l'amianto in Italia ha individuato dei benefici contributivi come oggettiva conseguenza della diminuzione della speranza di vita per i malati colpiti da patologie correlate all'asbesto. Com'è possibile che la nuova normativa non ne abbia tenuto conto? È giusto applicare una norma nuova impostata sull'aumento della speranza di vita a chi era già stato precedentemente riconosciuto un beneficio per la ragione opposta e come oggettivo riconoscimento del ritardo da parte dello stato nel fare una legge che ha bandito l'amianto? E' possibile non rispettare i principi di solidarietà espressi nell'articolo 38 della Costituzione?

Il Ministro potrebbe risolvere questo problema senza giocare con la vita delle persone, confinando il riconoscimento dei benefici previdenziali solo a quei lavoratori che risultino effettivamente colpiti dalle patologie neoplastiche a prognosi infausta. Viceversa la riforma Fornero si traduce in una vera e propria smentita della volontà legislativa con la quale si voleva compensare, con risarcimenti previdenziali, la perdita della salute e la riduzione dell'aspettativa di vita, causata dall'esposizione all'amianto. Senza

una più che opportuna deroga tra l'altro enunciata e prevista dalla stessa riforma tutto

questo viene rovesciato senza una ragione plausibile.

Racconto – intervista di Rossella Luongo, moglie di Tiberio Paolone dopo la sua morte.

Vi racconto una storia, una storia di un uomo, Tiberio. Un uomo come tanti. Un padre, un marito, un lavoratore. Un uomo che è morto a soli 53 anni, il 3 marzo del 2013, una grigia giornata nevosa di fine inverno quest'uomo è morto ucciso dall'amianto. E' morto soffocato senza più poter respirare, ucciso, sì ucciso, perché l'amianto si respira e uccide. Ma come l'amianto, che cos'è l'amianto? Come ha fatto quest'uomo a respirare fibre di amianto? Tiberio, giovane metalmeccanico negli anni '80 lavorava in una nota azienda che costruiva ascensori e montacarichi. Nel rispetto di alcune leggi sulla sicurezza e norme antincendio, i locali che contenevano i motori degli impianti degli ascensori dovevano avere porte tagliafuoco, quindi resistenti al calore e agli incendi. Veniva fatto in gergo il sandwich: lamiera, pannello d'amianto, lamiera: ecco rispettate così la resistenza al calore di queste porte. I pannelli di cartone amianto venivano tagliati a misura ed inseriti fra una lamiera e l'altra e Tiberio giovane operaio, allora nel marzo del '81 aveva 22 anni, venne adibito a tale mansione, inconsapevole di ciò che maneggiava e della sua pericolosità, che già si conosceva. Non lo faceva sempre, ma sul suo banco di lavoro nel capannone, sui macchinari, restava la polvere della lavorazione. Lavorava insieme ad altri operai sul macchinario e anche sul saldatore detto puntatrice che faceva delle saldature, e per ripararsi dal calore e dai sfrilli incandescenti prodotti dal macchinario doveva usare guanti e grembiere d'amianto, insomma un bel cocktail di polveri pericoloso. L'amianto è un materiale fibroso molto diffuso in natura, noto e utilizzato fin dai tempi dell'antichità. Negli anni '60 si scoprì che oltre all'asbestosi e al tumore ai polmoni, provocava il mesotelioma pleurico, cancro terribile che può essere temporaneamente bloccato con cure chemioterapiche, interventi chirurgici particolari sulla pleura, radioterapia, ma che inevitabilmente porta alla morte. La fibra d'amianto è impalpabile, inodore, incolore, invisibile, leggera e silenziosa e ha forma ad ago filiforme, fluttua nell'aria e la respiri. Si insinua nei tuoi polmoni e si addormenta lì per 25/30, anche 40 anni. Le tue difese cercano di eliminarla, di combatterla, ma lei ha sempre la meglio, resiste, si trasforma, crea uno stato infiammatorio tale che ispessisce le pareti dei tuoi polmoni. Li restringe al punto tale che non riescono più a contenere l'aria, gli fa perdere la loro elasticità, fino a non farti respirare più.

Fare tre, tre banalissimi gradini, o camminare e fare una passeggiata in montagna diventa un incubo. Non hai la forza per affrontare tutto ciò. Diventa un problema alzarsi dal letto la mattina da solo, infilzarsi i calzini, allacciarsi le scarpe, salire o scendere dalla propria auto. Il dolore diventa tuo compagno quotidiano e non sempre riesci a gestirlo prendendo forti antidolorifici. La mancanza di ossigeno ti crea narcolessia, cioè ti addormenti facilmente ovunque quando non sei in attività, senza parlare degli effetti collaterali delle chemioterapie e delle radioterapie che debilitano ulteriormente il tuo fisico. Acufeni, forti fischi nelle orecchie che non ti fanno dormire, nausea, vene martoriate dai continui buchi che faticano, ormai collassate, a reggere le terapie. Difese immunitarie sotto i piedi per cui ti prendi banali candidosi orali in bocca e anche all'esofago creandoti difficoltà a deglutire e dolera alla gola, oppure quando a fine giornata ti prende quella insignificante febbriola che però ti stronca e ti costringe a letto per la troppa stanchezza. Stanchezza che non ti spieghi quando sai di non aver fatto nulla per tutto il giorno.

Nel periodo finale poi i polmoni continuano a muoversi con grande fatica e lunghe disperate pause, sono alla continua ricerca d'aria, d'ossigeno, di vita. Anche quando la mente è annebbiata dalla mancanza del suo nutrimento non risponde più, lo sguardo perso nel vuoto, si sentono i lamenti incessanti che fanno le tue corde vocali per lo sforzo e il passaggio forzato dell'aria. Il cuore e i polmoni nel tentativo di ripristinare la situazione

continuano a lavorare veloci e instancabili, ora dopo ora, minuto dopo minuto, secondo dopo secondo, senza risultato però, finché tutto si ferma e muori soffocato.

Tiberio lasciati andare, lasciati andare, non prolungare questa agonia, non soffrire. Ti voglio bene, io ti lascio andare, sono qui mano nella mano, aggrappata a questi istanti come tante volte nella malattia abbiamo fatto per aiutarci a vicenda e adesso per lasciarti andare via da questa vita sentendoti ancora accompagnato da me. Arrivederci, non se, non so quando, né dove. Ti prego passami la tua forza, la tua ironia, le tue idee, la tua mente, non può finire tutto così. Quante volte mi hai detto ce la farai, non ti preoccupare, quante volte ne hai parlato con me, per prepararmi. Io morirò, io morirò, dicevi, ma io non ero pronta, non si è mai pronti alla morte. Ti ho voluto tanto bene, e i trent'anni passati con te sono stati forse i più belli e i più intensi della mia vita. Ti ringrazio di avermi scelto.

Tiberio è morto così, mano nella mia mano. Con questo grande senso di disperazione, di attaccamento alla vita, senza mai lasciarsi andare. Gli occhi sbarrati, respirando a fatica, fino a fare due grandi grossi, ultimi respiri, e poi il silenzio, la morte, la fine di tutto

Si dice che tutti si nasce e si muore, è la legge della vita, ma nessuno, nessuno deve però morire così, e poi non per colpa del lavoro. Se poi la colpa è di qualcuno che ha omesso di segnalare pericolosità e nocività e ha lasciato che questo accadesse senza fare nulla la cosa è ancora più grave e va solo chiesta giustizia. Nessuno deve più morire così. Nessuno.

Cinzia Manzoni

Il dramma della famiglia di un ex lavoratore vittima dell'amianto e il suo calvario descritto nel carteggio e scambio di mail che riportiamo integralmente.

11/01/2015

Caro Michele, ti scrivo in occasione dell'incontro per la Rete per il Diritto alla Salute di Milano e Lombardia al quale domani ci sarà anche la vostra partecipazione come comitato ... Ho dato un'occhiata al l'allegato che mi hai girato e ho letto molte cose ... Alcune anche interessanti, ma vorrei terra a terra capire ancora una cosa che non mi è ancora chiara : dov'è il diritto alla salute e alla cura quando mio padre (e non solo lui) per fare una paracentesi (con 4,5 litri di liquido nell'addome e con la pancia che gli scoppia e non gli permette di notte di respirare) deve supplicare in un altro ospedale un radiologo affinché gli faccia l'ecografia e infatti appena lo ha visto immediatamente capisce che va tolto il liquido ...mentre nell'ospedale dove solitamente viene "curato " solo 6 giorni prima avevano detto che non c'era liquido a sufficienza? Certo era il 30 gennaio e l'oncologo pensava alle sue ferie ! Mi piacerebbe sapere dov'è questo diritto per un ammalato di mesotelioma che, dopo essere andato due mesi fa con la ricetta del medico ad attivare le cure palliative, al colloquio il medico mi chiede se sta facendo altre cure e di quanto è la prognosi di vita perché, mi spiega, noi interveniamo solo quando ormai c'è poco da fare ... Poi ha trattenuto la ricetta e mi chiesto di avvisare quando sarà il momento ... Venerdì scorso purtroppo mio papà si è aggravato (dopo aver tolto il liquido dall'addome ha iniziato vomito e a non reggersi in piedi) e quindi al mattino ho chiamato per chiedere di attivare cure palliative su consiglio anche del medico di base ... Mi hanno risposto che fino a lunedì non si poteva e anzi lunedì altro colloquio con me e mio fratello ...altra burocrazia e sicuramente altra giornata persa prima della presa in carico del paziente! Così mio padre malato terminale è stato lasciato a se stesso con dolore e senza nessuna terapia ! Tutto ciò penso sia vergognoso ! I malati di mesotelioma sono considerati morti che camminano e questo è vergognoso !!! Vergognoso !!!! Quindi questo vorrei se possibile sapere ... Dov'è il diritto alla salute ? Inoltre l'Inail ha rifiutato la domanda di opposizione all'85 per

cento presentata a settembre Quando gli daranno il 100 per cento ? Quando sarà morto?

Senza contare che dopo aver inviato all'Inail per raccomandata agli uffici di Lecco - Roma - Milano chiedendo (senza per altro aver risposta) come mai per calcolare la rendita hanno usato come base il reddito minimo (e non come invece prevede il testo unico calcolata sulla base dello stipendio di una persona la quale nel momento in cui hanno riconosciuto la malattia professionale, cioè nel suo caso febbraio 2013, avesse le stesse mansioni di mio padre). Questo è sicuramente un'ingiustizia per la quale combatterò a costo di fare causa all'Inail !!! Mio papà è stato un gran lavoratore fin dalla tenera età di 9 anni e una persona corretta e di cuore con l'unica colpa di avere respirato l'amianto, mentre lavorava giorno, notte, sabato e domeniche ! I suoi diritti calpestati !!! Questo è ciò che devono sapere chi sarà presente domani e te ne sarei grata se potessi farlo presente a chi sarà presente al dibattito . Grazie di cuore un abbraccio Cinzia .

Da Michele:

Cara Cinzia, so che le parole in questi casi servono a poco e non leniscono il dolore, ma voglio dirti che mi dispiace molto per l'aggravamento di tuo padre e il dramma che sta vivendo la tua famiglia.

L'essere umano e la salute ormai sono considerate una merce, una fonte di profitto su cui speculare e guadagnare. Il diritto alla salute e alla cura è vanificato anche dalla burocrazia e per il malato di mesotelioma e per la sua famiglia come tu descrivi invece di aiutare creano ulteriori problemi.

L'atteggiamento dell'Inail, nel tuo caso è veramente vergognoso.

E' vero in Italia non esiste il "diritto alla salute". Per questo stiamo cercando insieme a tante associazioni, comitati e cittadini di costruire questa rete per la salute.

Oggi faccio girare la tua mail in modo che i partecipanti alla RETE siano a conoscenza di quelli che denunciano.

Inoltre credo che la tua situazione vada fatta conoscere anche ad altri. In particolare nel caso di tuo padre l'Inail (assicurazione pubblica) si sta comportando come se fosse una assicurazione privata, con un palese conflitto di interessi visto che è l'ente che deve accertare il grado di invalidità della malattia professionale e quella che paga la rendita. L'atteggiamento dell'Inail non è solo vergognoso, ma fuorilegge e andrebbe fatto presente direttamente al direttore generale Inail della Lombardia dott. Traficante facendogli avere la lettera esattamente come la scrivi (se tu mi autorizzi posso farlo io).

Un forte abbraccio a te, alla tua famiglia e in particolare a tuo padre.

Ciao, con affetto. Michele Michelino

P.S.

Cara Cinzia, anche se ormai non serve più, ti invio per conoscenza la mail che ho inviato ieri al direttore regionale Inail Lombardia dott. Traficante, insieme alla tua documentazione. Lui, dopo aver parlato con il direttore Inail di Lecco, tempestivamente oggi alle 13.00 circa mi ha telefonato per dirmi le cose che ti ho subito comunicato e di farle con procedura d'urgenza. Ciao un abbraccio e un caro saluto a tuo padre, il sig. Angelo Manzoni.

Tienimi informato sugli sviluppi. Ciao Michele

Il giorno seguente il Comitato scrive al Direttore regionale Inail Lombardia.

12/01/2015

A:lombardia@inail.it

Ogg: Richiesta di giustizia per malattia professionale: documenti malato di mesotelioma, lettere INAIL ecc.

Buon giorno dott.sa Bechis e dott Traficante,

Per i corretti rapporti che ci sono sempre stati e continuano fra il nostro Comitato e l'ente che lei dirige in Lombardia, mi permetto di scriverle per metterla a conoscenza di

un'enorme ingiustizia che l'Inail di Lecco sta attuando ai danni di un ex lavoratore ex esposto amianto malato di mesotelioma.

I rapporti che il nostro Comitato ha avuto finora con Lei, dott. Traficante, e i suoi collaboratori sono stati sempre corretti e nel rispetto dei ruoli, hanno in comune la ricerca della verità e giustizia.

Verso questa persona che sta morendo, è in atto una continua ingiustizia per quanto riguarda la sua malattia professionale e, mi permetto quindi di inviarle per conoscenza la corrispondenza che la figlia ha inviato all'Inail di competenza (Lecco) senza ottenere neanche una risposta, com'è diritto di ogni essere umano.

Confido che lei nella sua qualità di direttore Regionale Inail della Lombardia vorrà controllare e intervenire affinché la persona malata e la sua famiglia abbiano almeno una risposta senza essere costrette a entrare in causa con gli avvocati per far valere i loro diritti. La ringrazio anticipatamente per il suo interessamento.

Cordiali saluti.

Per il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio.

Il Presidente. Michele Michelino

Buongiorno ,

Mi chiamo Manzoni Cinzia e le scrivo a nome di mio padre Manzoni Angelo che purtroppo da due anni lotta contro il mesotelioma.

Premetto che per quanto riguarda il riconoscimento della malattia professionale attualmente l'Inail ha riconosciuto solo 85% di invalidità nonostante mio padre purtroppo stia morendo (attivate le cure palliative) e a settembre (quando ho presentato la domanda perché in chemioterapia sperimentale) gli è stata rifiutato l'aggravamento chiesto.

L'Inail si sta comportando in maniera vergognosa nei confronti di un ammalato terminale, infatti penso che la questione si sia complicata in quanto abbiamo chiesto spiegazioni riguardo il calcolo della rendita che a nostro parere e dopo anche un consulto con l'avvocato Bonetto è errata .

Infatti nel calcolo della rendita di mio padre Manzoni Angelo viene presa come base del calcolo la rendita minima, mentre l'art. 30 del testo unico 1124 riporta :

"Nei casi in cui i prestatori d'opera non percepiscano retribuzione fissa o comunque la remunerazione non sia accertabile, si assume, qualora non siano stabilite tabelle fisse di salari medi o convenzionali, la retribuzione dei prestatori d'opera della stessa qualifica o professione e della stessa località."

Nel nostro caso infatti l'Inail ci ha risposto (come da documento allegato) citando un articolo del testo unico 1124 in cui si parlava di retribuzione non "accettabile" che è ben diversa dalla retribuzione non "accertabile", al limite la nostra è non "accertabile", per cui come dice l'art. 30 devono contattare il datore di lavoro per chiedere quanto percepiva come retribuzione lorda un dipendente con le stesse mansioni di mio padre nell'anno in cui si è manifestata la malattia (come infatti abbiamo scritto nella lettera in allegato all'Inail sede a Roma e per conoscenza Milano e Lecco dalle quali sedi ancor oggi non abbiamo ricevuto alcuna risposta). Anzi in realtà l'unica risposta che ci hanno dato è stata che non hanno accolto la nostra domanda di opposizione alla rendita del 85% invitandoci a rivolgerci a un patronato .

Purtroppo ora nonostante le mie due lettere raccomandate con ricevuta di ritorno (a parte la prima risposta del dott.Tripi dell'Inail di Lecco la quale è assolutamente errata), ho inviato una seconda raccomandata alle sedi Inail di Milano e Roma e per conoscenza di nuovo a Lecco chiedendo spiegazioni e in questo caso non ho più avuto alcuna risposta ed è per questo che le chiedo se lei possa darmi una mano a chiarire le cose e aiutare a dare giustizia a mio padre .

Le invio in allegato anche la lettera opposizione sull'85% di invalidità.

Questa è una vera ingiustizia e vorrei se possibile fare qualcosa affinché venga riconosciuto a mio padre ciò che gli spetta cioè il 100% di invalidità e la revisione della rendita controllando i calcoli fatti fin ora.

Ringraziando anticipatamente, Le porgo i miei più cordiali saluti.

Manzoni Cinzia per Manzoni Angelo

Il 18/01/2015 Cinzia scrive:

Gentilissimo Michele, volevo informarti che dopo aver portato tutta la documentazione aggiornata all'Inail, ho ricevuto la telefonata dalla segretaria dell'Inail che mi spiegava che non avrei mandato loro nella mia domanda di opposizione il certificato del medico ...mi chiedo come mai non mi è stato detto quando l'ho consegnata ...visto che il certificato c'era ed era dell'oncologo maggior esperto nel campo mesotelioma e del dott. Sala che segue mio padre .

Nessuno mi ha detto che ne andava presentato un altro nuovo, visto che l'opposizione era sulla domanda presentata il 1° maggio (dall'Inail ho avuto risposta dopo 2 mesi !!!) ed inoltre come allegato la risposta dell'Inail è stata tardiva in quanto mi è arrivata a dicembre e mi si rimprovera di essere seguita da un patronato !!! Mi sembra che la legge non preveda che per forza io debba andarci !

Infine volevo dirti che venerdì si è presentato il medico che ha visionatosì, forse questa è la parola più adattaè stato davvero mortificante per me e per mia madre che, attonite, abbiamo assistito a un vero infierire su una persona ormai morente quasi togliendo anche la poca dignità : per circa mezz'ora (dopo avergli alzato la maglia e mentre gli faceva un sacco di domande su di lui e il suo passato per verificare se fosse lucido - ha un mesotelioma in fase terminale, mica una malattia di mente !!!) nonostante il respiro affannoso e noncurante del suo stato e della fatica l'ha sottoposto sotto sollecito a rispondere a molteplici domande, poi lo ha ispezionato con attenzione, prima tutte le cicatrici, i buchi, i tagli , poi lo ha auscultato e palpato premendo sui bozzi che già fanno male e, non contento, ha persino premuto senza nemmeno chiedere se poteva o scusarsi, sulla pancia piena di liquido, che anche a occhio nudo si vedeva tanto è ingrossata(premetto che prima della visita gli ho mostrato l'originale di tutta la documentazione comprese le ecografie e visita nefrologo e infine diario delle cure domiciliari palliative e mostrate le terapie ecc.

Infine, non contento, gli ha chiesto di alzarsi perché voleva vedere come camminava. Chiaramente non sta in piedi e lui però ha fatto un grandissimo sforzo perché di solito c'è mio fratello che lo aiuta, mentre così da solo si è sforzato (poi infatti il dolore è aumentato e ho dovuto aumentare gli antidolorifici !).

Tutto ciò per sentirmi dire: " Signora, riconosco che suo padre avrebbe diritto ora al 100% di invalidità perché in evidente stato di cachessia ecc., ma non so se burocraticamente siamo nei termini visto che questa visita si riferirebbe all'opposizione di maggio". Io ho replicato piangendo che il medico delle cure gli ha prognosticato al massimo 1 mese di vita e che quindi avrei voluto almeno che prima di chiudere gli occhi avesse il 100%, ma lui mi ha detto che non dipendeva da lui, che ci sono delle tabelle e dei tempi tecnici e devono verificare se l'aggravamento va presentato 1 volta all'anno o se dopo sei mesi mi ha confermato che gli ammalati di mesotelioma prima vivevano 6-9 mesi mentre ora di media 2 anni e che anche a un signore del mio paese lui aveva dato il 90 % e dopo 15 giorni è deceduto perché la malattia ha dei tracolli anche improvvisi.

E' pazzesco tutto ciò !!!!

Non ci sono parole ...provo tanta tristezza per questo paese che ormai va sempre più dalla parte del lucro e dall'avarizia e non tiene conto di persone come il mio povero papà che purtroppo hanno lavorato giorno, notte, sabato e domeniche ignari della polvere d'amianto che era attorno e che hanno provocato il mesotelioma !!!

*Ho davvero ribrezzo per un paese che, con le sue regole dettate da chi sta in poltrona tranquillo, obbliga un ammalato di mesotelioma a essere esaminato ...ogni anno o forse 6 mesi ... con fogli di burocrazia, spesso di difficile interpretazione,.....,con tabelle assurde.... Tutto ciò è come una pugnalata per me e mia mamma, ma anche per lui !!!
Grazie mille per ciò che hai fatto ...tu sei una persona fantastica ma ho paura che tutto ciò sia davvero incambiabile !!!*

ps . ti farò sapere e inoltre ti invierò anche le lettere e ricevute per la richiesta fatta all'Inail per la quale non si sono degnati di rispondere.

Con tanta stima Cinzia Manzoni

Intanto Angelo Manzoni muore e il Comitato scrive al Direttore regionale INAIL Lombardia.

Mercoledì 21 gennaio 2015, ore 7.53

A: lombardia@inail.it

Oggetto: Il sig. Manzoni è deceduto ieri.

Buongiorno dott. Traficante, dopo la sua telefonata volevo informarla con tanta tristezza e rabbia che il Sig. Manzoni Angelo è deceduto ieri sera dopo un calvario che è durato fino all'ultimo senza mai ottenere giustizia. Le invio l'ultima mail che ho ricevuto dalla figlia che descrive cosa prova e deve subire una persona che sta morendo di mesotelioma e la sua famiglia.

Cordiali saluti.

Per il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, Michele Michelino

Il direttore generale della Lombardia risponde al presidente del Comitato:

Gentile signor Michelino,

riscontro con vero rammarico la Sua nota, mi dispiace sinceramente apprendere della tragica fine del signor Manzoni, purtroppo, a volte, la rigida applicazione delle norme ci espone anche al rischio di apparire cinici ed insensibili di fronte al calvario delle persone malate di mesotelioma e delle loro famiglie. Nel caso del signor Manzoni, purtroppo l'intervento da Lei sollecitato, ancorché effettuato nel più breve tempo possibile, è arrivato in ritardo, anche per questo, Le chiedo scusa, sperando che analoghe situazioni non si ripetano in futuro.

In ogni caso le allego la corrispondenza intercorsa in questi giorni con l'Inail di Lecco, a dimostrazione che il Suo sollecito non è caduto nel vuoto.

Cordiali saluti. Antonio Traficante

Il 29 gennaio 2015 Cinzia scrive a Michele:

Scusa Michele ecco in allegato il documento che l'Inail di Lecco mi ha consegnato, dopo molte polemiche da parte della responsabile dell' ufficio amministrazione dell'Inail di Lecco per aver permesso ai giornali la pubblicazione del fatto che è vergognoso ciò che il mio povero papà ha dovuto subire, e che questa ingiustizia del riconoscimento di soli 5 per cento in più dal 85 al 90% di invalidità ne è la conferma.

Come ti ho detto telefonicamente ti autorizzo a pubblicare la storia di mio padre come un'ennesima ingiustizia perpetrata nei confronti di chi onestamente ha lavorato una vita e che nemmeno in punta di morte ha avuto un po' di giustizia anzi, persino dopo l'Inail ha continuato a sostenere che la ragione fosse dalla loro parte e che era giusto ciò che mio padre ha dovuto patire (compresa la vergognosa visita fatta dal loro medico che, ribadisco, non si è limitato a osservare le carte e appurare lo stato evidente di cachessia, ma ha voluto e chiesto a mio padre persino di alzarsi e camminare nonostante la gravità della

sua situazione e toccando ripetutamente la pancia, schiacciando in più zone per verificare se sentisse dolore e infine gigottando il ventre che era pieno di liquido come un pallone!). Non scorderò mai il volto di mio padre, che era visibilmente sofferente e dopo che il medico dell'Inail se n'è finalmente andato (dicendo che era da 100% l'invalidità, ma che lui doveva dare da tabella il 90 % tra le mie lacrime e l'incredulità di mia madre), mio padre è stato male tanto che ho dovuto dargli l'antidolorifico in morfina.

Le parole non rendono i nostri stati d'animo; mio padre purtroppo dopo 4 giorni è morto cosciente e con la fame d'ariatutto ciò è tremendamente ingiusto, per lui e per tutti quelli che come lui devono e dovranno soffrire, oltre le pene della malattia, anche le pene e l'ingiustizia che un ente che dovrebbe essere al servizio di chi ha lavorato invece non fa altro che mettere continuamente in difficoltà il paziente e la famiglia, togliendogli la poca dignità !!!

Un caro saluto e spero a presto, con gratitudine, Cinzia Manzoni.

Silvestro Capelli

Silvestro è un ex lavoratore della Breda Fucine S.p.A di Sesto San Giovanni (MI) in forza all'azienda dal 1975 al 1992 con mansioni di operaio presso i reparti "Macchinario" e "Aste Leggere", come fresatore/alesatore/saldatore, costretto a lavorare in reparti con elevate concentrazioni di fibre di amianto.

Nel 1995 viene ricoverato presso l'ospedale Fatebenefratelli di Milano e gli viene diagnosticata una neoplasia laringea. Viene operato il 2 gennaio del 1996 per una laringectomia totale che gli lascia un buco nella gola. I medici dell'ospedale neanche sfiorati dal dubbio che potrebbe trattarsi di malattia professionale e, come succede spesso, omettono dal fare l'anamnesi lavorativa e la denuncia prevista per legge anche in casi di sospetta malattia professionale alle autorità competenti. A seguito della lotta del Comitato, di cui Silvestro è membro, il 10 ottobre 2006 gli viene certificata dall'INAIL l'esposizione all'amianto, come a tanti suoi ex compagni di lavoro.

Pensiero maligno... ma non tanto: quanti casi come il suo ci saranno nel nostro paese, persone che - per l'ignoranza o l'indifferenza di certi medici - oltre a subire un danno non entreranno mai nelle statistiche e.... che validità avranno queste statistiche???

Lui decide di chiedere all'INAIL anche il riconoscimento della malattia professionale, dato che il Dirigente Medico del Lavoro e Ufficiale di Polizia Giudiziaria Dr.sa Laura Bodini così concludeva la sua segnalazione all'INAIL: "Spett. le INAIL....Vi segnalo il caso del sig. Capelli Silvestro.. che ha operato al reparto macchinario e ...aste leggere dove veniva fatto largo uso di amianto. Sicuramente il sig. Capelli ha avuto una certa esposizione ad amianto....Vi allego anche l'estratto delle recentissime Linee Guida della Regione Lombardia (febbraio 1998) che indica la paralogia neoplastica della laringe tra le possibili patologie professionali dovute all'esposizione all'amianto"

Il 28 febbraio 2003 l'Inail di Sesto San Giovanni respinge definitivamente la domanda di malattia professionale con la seguente motivazione:"Il caso viene definito negativamente perché non esiste un rapporto causale tra la lavorazione svolta e la malattia denunciata"

Alcuni anni dopo, nel 2012 – dato che il muro di gomma sull'amianto si sta sgretolando e gli studi scientifici riconoscono che ci sono molte altre patologie da amianto che prima non si riconoscevano come tali – Silvestro viene a conoscenza tramite il Comitato

dell'esistenza della Monografia n. 100 dello IARC (Istituto Internazionale per la Ricerca sul Cancro, la massima autorità mondiale nel campo) che afferma che la neoplasia della laringe è associata ad esposizione amianto con evidente sufficienza.

Il 7 gennaio 2014 Silvestro fa nuovamente domanda di riconoscimento della malattia professionale all'Inail di Sesto S. Giovanni, che il 16 luglio 2014 respinge nuovamente perché "sono trascorsi i termini di legge(art.112 DPR 1124/1965) per richiedere la prestazione"..

Ecco, in soldoni, il ragionamento dell'Ente: il tumore di Silvestro, all'epoca in cui l'ha avuto, non era "tabellato" (cioè non faceva parte dell'elenco delle patologie da amianto riconosciute dall'INAIL) e quindi i 3 anni e 150 giorni (come prevede la legge) che lui ha lasciato passare prima di inoltrare la richiesta (peccato che Silvestro non si sia mai comprato la boccia di cristallo per prevedere il futuro) fanno sì che tale domanda sia ormai in prescrizione.

Quindi prima l'Istituto nega il nesso di causalità fra sua patologia e l'esposizione all'amianto e poi, quando la comunità scientifica la riconosce, respinge nuovamente la domanda perché sono ormai passati i limiti temporali previsti. Silvestro fa causa all'Inail sostenendo - con l'avvocato Laura Mara - che i 3 anni e 150 giorni (come stabilisce una postilla della legge) valgono da quando si viene a conoscenza che la malattia è di origine professionale.

Un passo avanti: la sorveglianza sanitaria

*Sesto, ex operai Breda: visite mediche gratuite per l'amianto
di Marco Vannicelli, da Il Giorno, 14/05/2009*

L'Asl garantirà i controlli anche alle mogli degli ex dipendenti

Sesto S.Giovanni – Hanno lavorato per mesi o anche anni a contatto con l'amianto. E ora l'Asl monitorerà il loro stato di salute. I lavoratori dell'ex Breda hanno infatti ottenuto dall'azienda sanitaria locale l'opportunità di sottoporsi a un programma di controlli specialistici.

Gli operai della vecchia fabbrica hanno già incominciato a ricevere a casa le lettere informative, sulla base delle segnalazioni fatte dal Comitato per la Difesa della Salute nei luoghi di lavoro e sul territorio. Che ora canta vittoria. «È un nostro diritto che è sancito da una legge entrata in vigore dall'inizio dello scorso anno, ma di cui in pochi sono informati», commenta Michele Michelino, responsabile del Comitato per la Difesa della Salute nei luoghi di lavoro e sul territorio. «Il nostro è senza dubbio il primo caso in Lombardia in cui questo avviene, forse tra i primi in Italia. Ci eravamo già messi in moto lo scorso anno, ma il riordino delle Asl ha un po' frenato le cose». Poi pochi giorni fa le prime lettere informative. Per il momento sarà visitata una prima tranche di

80 lavoratori che hanno lavorato a contatto con l'amianto. Successivamente la sorveglianza sanitaria sarà estesa anche agli altri ex bredini esposti al pericoloso minerale. «Abbiamo inoltre pensato di estendere i controlli anche ai nostri familiari, perché anche loro sono a rischio». Attualmente infatti sono stati riscontrati due casi di tumore tra le mogli degli ex operai del vecchio colosso siderurgico sestese, entrate in contatto con la polvere d'amianto lavando le tute dei mariti.

Risale invece a poche settimane fa l'ultima morte sospetta di un operaio dell'ex Breda, l'ottantatreesima vittima in quindici anni, deceduto a 76 anni, ammalato da alcuni mesi. Il primo incontro preliminare avverrà alla fine del mese alla Clinica del lavoro di Milano: «Per noi è comunque un risultato importante — chiude Michelino — perché potrebbe essere un segnale per tutti gli ex esposti all'amianto. Purtroppo, come succede spesso, i diritti conquistati non vanno dati per scontati».

Quindici anni di battaglie per i malati.

Il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio nasce nel '94, dopo un'inchiesta interna degli operai sugli effetti che alcune sostanze utilizzate nel processo produttivo hanno sulla salute. Le prime morti sospette risalgono al 1992: i sintomi sono simili, il reparto è lo stesso, quello delle Aste leggere. L'ipotesi degli operai è che ci sia una correlazione tra le morti di tumore di alcuni loro colleghi (dieci nel giro di pochi anni) e certe sostanze usate nei processi produttivi. Tra queste il nichel, il cromo e l'amianto. Passano due anni prima

che i "bredini", acquisite anche le cartelle cliniche dei colleghi deceduti, mettano in correlazione le morti con le condizioni di lavoro. Nel '96 parte il primo pacchetto di cause penali. Gli operai chiedono che siano riconosciute le responsabilità dei dirigenti della Breda per le morti da amianto. Sul fronte legale gli ex "bredini" sono impegnati anche in cause civili, perché vengano loro riconosciuti i "bonus" previdenziali per aver lavorato a contatto con sostanze cancerogene, finora riconosciuto a 38 operai.

Anche le mogli....

Nel 2011 il Comitato vince una battaglia importante sul terreno della prevenzione primaria.

Prevenzione: la parola d'ordine che, già da tempo, aveva fatto chiedere ai lavoratori della Breda, Pirelli, della Falck, della Marelli, dell'Ansaldo di estendere i controlli sanitari anche alle famiglie e soprattutto alle mogli degli ex operai e delle vittime, che per anni avevano lavorato a contatto con il minerale killer.

Fra i lavoratori di queste fabbriche sono state diverse le donne che pur non avendo mai indossato una tuta blu, sono morte dopo aver lavato per anni quelle dei mariti.

Carmela Maganuco, moglie di Giovanni Marino, operaio della Breda Fucine di Sesto San Giovanni, è scomparsa a 53 anni nel novembre del 2009 per un carcinoma esteso a entrambi i polmoni.

Dopo anni di lotte un primo gruppo è stato iscritto nel Registro degli esposti amianto della Lombardia e dopo un'assemblea con i medici ha cominciato le visite alla Clinica del Lavoro di Milano. Nell'incontro con le mogli e le compagne dei lavoratori i medici hanno spiegato quali rischi corrono i familiari degli ex esposti all'amianto e le modalità con cui saranno effettuati i controlli e come afferma il Comitato ciò è stato possibile «grazie alla partecipazione degli associati».

Gli accertamenti sanitari specialistici che prima erano riservati ai lavoratori che avevano svolto mansioni con il rischio di inalazione di fibre di amianto ora sono stati estesi alle mogli e alle compagne che volontariamente lo richiedono. Questo risultato è stato reso possibile dalla lotta dei Comitati e delle Associazioni delle vittime dell'amianto, che sono riusciti a far pressione sulla Regione Lombardia facendogli inserire già nel 2007 nel Decreto Direzione generale Sanità N. 4972 del 16/05/2007 la sorveglianza sanitaria "sugli esposti ed ex esposti all'amianto: lavoratori, ex lavoratori ed eventuali loro parenti" a partire dalla moglie o compagna della persona esposta. Anche se gli esposti all'amianto hanno sempre trovato enormi resistenze (motivate da questioni economiche) nel far applicare le disposizioni di legge a loro favore, ora anche tutte le mogli e le compagne degli operai faranno le visite gratuite.

Ecco l'intervista alla moglie di un operaio della Breda pubblicata sul mensile ZONA NOVE (giornale di Niguarda, quartiere di Milano, che distribuisce 32.000 copie gratis in tutte le case).

D. Come si è arrivati a queste visite?

Grazie alla lotta: da anni il Comitato di cui faccio parte e altre Associazioni delle vittime dell'amianto si battevano perché i lavoratori esposti a questo pericoloso

minerale godessero della sorveglianza sanitaria gratuita. Raggiunto questo risultato per i lavoratori, abbiamo pensato che fosse opportuno, come del resto previsto dalla Legge regionale n. 4972, estenderlo alle

mogli e alle compagne degli operai esposti. Dall'incontro che abbiamo fatto con i medici dell' ASL Milano e della Clinica del Lavoro prima delle visite è emerso inoltre che avevano rilevato un'incidenza di circa lo 0,2% di donne colpite dall'amianto: può sembrare una percentuale molto bassa ma non lo è se si pensa che – a differenza degli operai esposti tutti i giorni per otto ore – noi venivamo a contatto con questo cancerogeno circa una volta alla settimana, quando lavavamo le tute dei nostri mariti. Questa percentuale dimostra invece – secondo noi – l'estrema pericolosità dell'amianto. Ecco

perché riteniamo importantissimo che vengano sottoposti a sorveglianza sanitaria anche i familiari dei lavoratori esposti.

D. A che tipo di visita siete state sottoposte? Prima ci hanno fatto un'accuratissima anamnesi, chiedendoci particolareggiate informazioni sulla nostra salute, e soprattutto sul lavoro che facciamo o facevamo. Poi ci hanno fatto la spirometria e infine le radiografie centrali e bilaterali al torace. 20 giorni dopo circa ci hanno restituito gli esiti. A qualcuna hanno anche suggerito una visita dallo specialista per curare alcuni problemi di non grave entità, come l'allergia.



Non solo lotta: un pranzo al Centro di Iniziativa Proletaria con Moni Ovadia e l'ex deportato a Dachau Ettore Zilli.

CAP. 7 – LAVORO E/O SALUTE?

Dal 2008 la crisi economica continua a peggiorare le condizioni dei lavoratori, mentre crescono i profitti dei padroni. Con il ricatto dei licenziamenti, le delocalizzazioni, e milioni di ore di cassa integrazione i padroni - spalleggiati dalle loro associazioni, dai governi di centrodestra e centrosinistra e dai sindacati confederali - cercano di risparmiare anche sui pochi spiccioli necessari per la sicurezza, tagliando le spese per i dispositivi di protezione individuali e collettivi. La “modernità” del capitalismo odierno, per quanto riguarda le condizioni dei lavoratori, è sempre più simile a quella del capitalismo di fine ottocento, con una forza lavoro senza diritti e sempre più sfruttata.

L'apparente dilemma con cui questo sistema ci obbliga a confrontarci è : lavoro o salute? Ed è, come è già successo in altri luoghi d'Italia e succederà anche negli anni futuri, l'Ilva di Taranto a riaccendere il dibattito sulla questione.

Nel 2012, in aprile e successivamente il 22 agosto, intervenendo nel dibattito sulla questione Ilva il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio pubblica due articoli sulla rivista “*nuova unità*”, ripresi da molti blog:

ILVA DI TARANTO. LA LOTTA PER LA SALUTE È LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO E LE SUE ISTITUZIONI.

L'opposizione tra operai e ambientalisti all'Ilva di Taranto ha proposto all'attenzione un problema da sempre latente, che esplose periodicamente.

In questo stabilimento gli infortuni sul lavoro sono all'ordine del giorno, i morti sul lavoro e di lavoro a causa dell'amianto, della diossina e altre sostanze nocive sono tantissimi, non solo fra gli operai e i loro famigliari, ma anche fra la popolazione.

Davanti alle proteste della popolazione residente (proletari, piccoli borghesi, borghesi che subiscono i danni dell'inquinamento) padrone Riva è sceso in campo mobilitando il comando di fabbrica, capi, tecnici, impiegati: con il ricatto e la paura ha indotto gli operai a protestare in difesa dello stabilimento così com'è, con uno sciopero “spontaneo”, e un corteo per far pressione sulla magistratura e sulle istituzioni della città. Il padrone non solo vuole continuare a fare il massimo profitto risparmiando sulla sicurezza, ma pretende anche l'impunità! Il giorno del processo (30 marzo 2012) a carico di cinque dirigenti dell'Ilva di Taranto accusati di disastro colposo e doloso, gli operai, gli impiegati e i tecnici sono scesi in piazza per tutelare i propri posti di lavoro davanti al municipio. Da una parte gli ambientalisti e i cittadini che protestavano contro l'inquinamento provocato dalla fabbrica, dall'altra il padrone (che difende la sua fonte di profitto) e gli operai che sentivano minacciato il posto di lavoro.

La popolazione della città da qualche tempo protesta contro l'inquinamento provocato dalla fabbrica e alcuni, arrivavano a chiederne la chiusura; i lavoratori, sobillati dal padrone, per la paura di perdere il salario difendono il posto di lavoro così com'è: con i suoi veleni per tutti e i profitti che intasca il padrone che in cambio da loro un misero salario.

La storia insegna che gli operai, senza una loro organizzazione di classe che difenda i loro interessi immediati e futuri, sono alla mercé del padrone: lavorano finché il loro lavoro valorizza il capitale e sono licenziati appena non servono più.

Il movimento operaio cosciente da sempre si batte contro lo sfruttamento, per abolire il sistema che ci vuole schiavi, per migliorare le condizioni di lavoro e di vita in fabbrica e nella società, tutelando la salute di chi ci lavora, dei loro famigliari e quella di chi vive vicino alla fabbrica.

Per anni gli operai coscienti sono rimasti soli a lottare contro il padrone, contro la nocività in fabbrica e le condizioni di lavoro spesso bestiali. Con scioperi e manifestazioni rivendicavano sicurezza sul lavoro e abolizione delle sostanze nocive, denunciando - di

solito inascoltati e soli - che le sostanze inquinanti e cancerogene avrebbe ucciso prima gli operai ma poi, disperdendosi nell'aria, nelle falde acquifere, nel territorio, avrebbe avvelenato la popolazione. Cosa puntualmente verificatasi pochi anni dopo.

Com'era già successo a Porto Marghera negli anni '70, operai - sfruttati e ricattati sul posto di lavoro dal padrone che minaccia la chiusura della fabbrica - e popolazione si trovano a volte su fronti contrapposti.

Negli anni '70 le lotte operaie misero all'ordine del giorno il problema della salute in fabbrica con l'entrata negli stabilimenti dei Servizi di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro (SMAL), organismi dell'Unità Sanitaria Locale (USL).

Il titolo del "Libro Bianco" del Consiglio di Fabbrica della Breda Fucine di Sesto San Giovanni, pubblicato nel luglio 1971 da "Il Lavoratore Metallurgico" (organo della FIOM) era: LA SALUTE NON SI PAGA, LA NOCIVITA' SI ELIMINA.

Questi slogan si scontravano con il mercato, con la logica del profitto, che sono i fondamenti della società capitalista.

Ai proletari, nelle fabbriche e nel territorio (e a tutti i cittadini delle classi sottomesse, ovviamente), servirebbe una medicina preventiva che rimuovesse all'origine le cause delle malattie e intervenisse all'origine sull'inquinamento. Per difendersi bisogna intervenire sull'ambiente di lavoro e sulla società con una posizione anticapitalista, e questo è possibile imporlo solo con un'organizzazione indipendente che unifichi le lotte in fabbrica e nella società.

La medicina del padrone non va alla ricerca delle cause delle malattie per rimuoverle, perché questo significherebbe mettere in discussione il sistema capitalista dalle sue radici e, oltretutto, tagliar via un'enorme fetta di mercato - quello della salute, che fa dei nostri corpi merce anche fuori dai posti di lavoro. Si limita ad alleviare il dolore dei pazienti (quando ci riesce), con farmaci prodotti e raccomandati dalle multinazionali farmaceutiche che, a loro volta fanno ingenti profitti sulla pelle dei lavoratori e della popolazione.

Il lavoro di fabbrica - all'ILVA come in tutte le fabbriche - è lavoro salariato, sfruttato, pesante. Di conseguenza uomini e donne si logorano molto presto, e con l'aumento dell'età pensionabile a 66/70 anni, ben pochi arriveranno all'età pensionabile in discrete condizioni fisiche. Questo vale ancor di più per le donne.

La società capitalista e le moderne produzioni producono sempre più nuove malattie, frutto unicamente dalla ripugnante avidità della borghesia e dalla logica del massimo profitto! Donne rese incapaci di partorire, bambini malformati, uomini esauriti, intere generazioni rovinare, indebolite e malate, e tutto soltanto per riempire la borsa e le tasche della borghesia!

Le malattie genetiche, le deformazioni neonatali, che sono la conseguenza di un lavoro troppo nocivo e prolungato, oggi - nella crisi - aumentano.

Tuttavia se si vuole cambiare questa situazione che continua a provocare morti sul lavoro e di lavoro, malattie professionali, nelle fabbriche, nei cantieri, nelle campagne e in tutti i luoghi di lavoro, bisogna riconoscere di far parte della stessa classe. Chi rischia la pelle ogni giorno per un tozzo di pane, i milioni di proletari in fabbrica e nel territorio, non hanno nulla da guadagnare in un sistema capitalista che riproduce, costantemente, gli operai come schiavi salariati e i padroni come borghesi.

L'unità di classe fra i proletari che lottano in fabbrica e nel territorio, l'unione degli sfruttati, fa ritornare più che mai di attualità la famosa esortazione: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!".

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio

ILVA: LA SALUTE SI DIFENDE ELIMINANDO LA NOCIVITÀ.

All'Ilva, come in molte fabbriche, esiste la necessità immediata e l'urgenza di intervenire con misure di protezione per bonificare la fabbrica e l'ambiente, sottraendo i lavoratori e i cittadini al lento - ma inevitabile - massacro cui sono sottoposti. Le prime vittime dell'Ilva sono gli operai che ci lavorano e le loro famiglie.

Come scrive il Tribunale del Riesame di Taranto "Inquinare fu una scelta" che impone "l'interruzione della catena dei reati ancora in atto". Inquinamento attuato coscientemente con la complicità di istituzioni comprate a suon di "mazzette".

La contrapposizione fra difesa del posto di lavoro e del salario e salute in fabbrica e nel territorio da sempre attraversa il movimento sindacale e operaio.

Negli anni 70', in un'altra situazione economica, nelle fabbriche di Sesto San Giovanni la contraddizione fu risolta direttamente dagli operai con fermate improvvise, scioperi spontanei di gruppi di lavoratori, in particolare delle lavorazioni a caldo di forgia e fonderia (costretti a lavorare pezzi di acciaio dai 1250 ai 1500 gradi centigradi), quando nei mesi estivi, la temperatura sul posto di lavoro diventava intollerabile provocando continui svenimenti fra gli operai.

Queste lotte contro la nocività - che non delegavano a nessuno il problema della salute in fabbrica, né al padrone né al sindacato, attraverso cortei interni e discussioni con tutti gli operai - costrinsero i sindacati a rincorrere gli operai anche sul problema dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

All'Ilva i sindacati confederali, invece di intervenire nel dibattito organizzando assemblee e lotte per la tutela del posto di lavoro e della salute operaia, denunciando i rischi per la salute in fabbrica e nel territorio - da anni hanno sposato la linea del padrone della competitività e della produzione ad ogni costo, ponendosi ora alla testa della mobilitazione reazionaria a favore del padrone e dei suoi leccapiedi.

La giustizia e la legge dello stato dei padroni anche in questo caso usa due pesi e due misure. Arresti domiciliari (nelle loro lussuose case) per Riva e i dirigenti responsabili della morte per cancro di migliaia di operai e cittadini. Galera per i NO TAV e coloro che hanno protestato contro il G8 di Genova.

Il dominio incontrastato del padrone nella fabbrica e nella società si evidenzia con le istituzioni che si schierano sempre col padrone. Come si sapeva da anni ed ora si è evidenziato nelle inchieste, in questi anni politici, sindacalisti, istituzioni, tecnici, erano e sono sul libro paga o usufruiscono delle generose "donazioni" della famiglia Riva. Contributi generosi padron Riva li ha dati a tutti. Dai 245 mila euro a Forza Italia ai 98mila del (futuro segretario del Pd), Pierluigi Bersani. Persino la chiesa e la parrocchia del quartiere Tamburi negli anni 2010 e 2011 hanno goduto di queste "donazioni" in cambio dell'assoluzione. Con l'ultima donazione di 365 mila euro alla chiesa padron Riva, oltre che il paradiso, si è comprato la benevolenza dell'istituzione religiosa che nei suoi sermoni non perde occasione di magnificare la sua generosità.

Delegare il posto di lavoro e la salute al sindacato, alle istituzioni e al padrone, è il modo migliore per perderli.

La difesa del posto di lavoro e della salute si realizza solo nella critica all'organizzazione capitalistica del lavoro, quando gli operai manifestano la loro autonomia di classe concretizzandola con scioperi contro il padrone e i dirigenti responsabili della brutalità delle condizioni di lavoro nocive.

Delegare al padrone e agli istituti specializzati il controllo della nocività e dell'inquinamento ambientale sul lavoro e sul territorio è come legarsi al collo una corda sperando nella buona fede del boia che l'ha in mano.

Lottare oggi contro lo sfruttamento significa rischiare anche di perdere il posto di lavoro e un salario che, per quanto insufficiente alle necessità di vita permette di tirare avanti garantendo il pranzo e la cena, per quanto sempre più magri, in tempo di crisi.

Astenersi dalla lotta o, peggio, lottare per difendere il proprio padrone e i dirigenti accusati della morte di centinaia di operai e migliaia di cittadini, non garantisce in ogni caso né il posto di lavoro né la salute.

Il sistema capitalista, nella sua ricerca del massimo profitto, distrugge gli esseri umani e la natura e non si può accettare di barattare il lavoro di alcuni contro la salute di tutti. Si lavora per vivere, non per morire! Se i padroni ci vogliono costringere a lavorare per continuare a intascare profitti facendoci rischiare la vita ogni giorno in fabbrica in reparti nocivi e inquinando il territorio, dobbiamo dire chiaramente che noi vogliamo lavorare in sicurezza e che a condizione di morte niente lavoro.

La scelta fra il morire di fame e il morire di cancro non è una scelta. La lotta del movimento operaio è da sempre una lotta contro lo sfruttamento, per eliminarne le cause, la società capitalista basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La salute si rivendica e la nocività si elimina. Invece di fare cortei a favore del padrone, noi chiediamo la bonifica immediata dei siti inquinati e la chiusura dei reparti incriminati, con salario pieno per tutti i lavoratori interessati.

E' questa la lotta che vale la pena di fare.

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio
Sesto San Giovanni, 22 agosto 2012

Il 23 luglio 2015 vengono rinviati a giudizio i vertici Ilva e i politici compiacenti.
Ecco il commento de Il FattoQuotidiano.it nell'articolo di di Francesco Casula.

ILVA, RINVIO A GIUDIZIO PER NICHÌ VENDOLA E LA FAMIGLIA RIVA. 44 PERSONE A PROCESSO

A dibattimento tutti gli imputati che hanno scelto il rito ordinario e tre società. Tra cui l'ex presidente della provincia di Taranto, Gianni Florido, e il sindaco del capoluogo ionico Ippazio Stefano. Assolto ex assessore regionale all'ambiente Lorenzo Nicastro, ex governatore: "Ho la coscienza pulita"

Inizierà il prossimo 20 ottobre il processo nei confronti dei 44 imputati nel processo "ambiente svenduto" per il disastro ambientale e sanitario di Taranto. Il giudice per le udienze preliminari Vilma Gilli ha, infatti, rinviato a giudizio tutti coloro che avevano scelto di essere giudicati con il rito ordinario tra i quali Fabio e Nicola Riva, figli del patron Emilio (deceduto lo scorso anno) e proprietari dell'Ilva che secondo la procura ionica ha emesso nell'aria sostanze nocive per gli operai e i cittadini causando "malattia e morte".

Le accuse per i due industriali, e per l'ex direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso, l'ex responsabile delle relazioni istituzionali Girolamo Archinà, l'avvocato del Gruppo Riva Franco Perli e i cinque fiduciari che componevano il cosiddetto «governo ombra» nella fabbrica Lanfranco Legnani, Alfredo Ceriani, Giovanni Rebaioli, Agostino Pastorino ed Enrico Bessone, è di associazione a delinquere per aver controllato "l'emissione di provvedimenti autorizzativi nei confronti dello stabilimento Ilva" e per "consentire al predetto stabilimento la prosecuzione dell'attività produttiva". Manovre che avrebbero poi causato il disastro ambientale, l'avvelenamento di sostanze alimentari e l'omissione di cautele sui luoghi dove operavano i dipendenti. Fabio Riva, in concorso Archinà e l'ex consulente della procura Lorenzo Liberti, deve difendersi anche dall'accusa di corruzione in atti giudiziari per aver versato, secondo i pubblici ministeri, una tangente di 10mila euro per ammorbidire una perizia sull'Ilva.

Sotto processo è finito anche l'ex Governatore di Puglia, Nichi Vendola, accusato di concussione aggravata per aver fatto pressioni sul direttore generale di Arpa Puglia, Giorgio Assennato, affinché assumesse un atteggiamento meno severo nei confronti della fabbrica. "Sarei insincero se dicessi, come si usa fare in queste circostanze, che sono sereno – commenta con una nota l'ex governatore – Sento come insopportabile la ferita che mi viene inferta da un'accusa che cancella la verità storica dei fatti: quella verità è scritta in migliaia di atti, di documenti, di fatti. Io ho rappresentato la prima

e l'unica classe dirigente che ha sfidato l'onnipotenza dell'Ilva e che ha prodotto leggi regionali all'avanguardia per il contrasto dell'inquinamento ambientale a Taranto”.

“Vado a processo con la coscienza pulita” conclude Vendola. Alla sbarra sono finiti anche l'ex presidente della provincia Gianni Florido, il primo cittadino di Taranto, Ippazio Stefano, Luigi Pelaggi, l'ex capo della segreteria tecnica del ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo, e Dario Ticali, ex presidente della commissione ministeriale che rilasciò l'autorizzazione integrata ambientale alla fabbrica e l'ex assessore regionale alla sanità Donato Pentassuglia, accusati di favoreggiamento nei confronti di Archinà.

Cinque invece gli imputati giudicati con rito abbreviato. Tre dei quali sono stati assolti: si tratta del maresciallo dei carabinieri Giovanni Bardaro, dell'avvocato Donato Perrini e dell'ex assessore all'Ambiente Lorenzo Nicastro, che dopo la lettura del dispositivo è scoppiato a piangere: “Questa sentenza – ha commentato Nicastro – mi restituisce la serenità con la quale riprendere la mia carriera di magistrato (tornerà in servizio come pubblico ministero a Matera, ndr) e sono certo che questo processo renderà giustizia a Taranto: serve però la giustizia con “g” maiuscola perché questa nobile città non ha bisogno della condanna degli innocenti “. Il giudice Gilli ha condannato invece il sacerdote don Marco Gerardo (10 mesi) e Roberto Primerano (3 anni e 4 mesi), già consulente della procura.

Secondo l'inchiesta condotta dai carabinieri del Noe di Lecce e dalla Guardia di finanza di Taranto, la continua emissione di sostanze nocive è avvenuta con “piena consapevolezza”, cioè, avrebbe determinato un “gravissimo pericolo per la salute pubblica” causando “eventi di malattia e morte nella popolazione”, mettendo a rischio la salute dei lavoratori dell'Ilva e avvelenando i terreni su cui pascolavano greggi di pecore e le acque nelle quale si allevavano le cozze di Taranto. La decisione del gup di Taranto Wilma Gilli, secondo Angelo Bonelli, “è un fatto importante per la città di Taranto e per tutto il popolo inquinato” che ricorda “Taranto la città dei veleni dove, 30 persone ogni anno hanno perso la vita a causa dall'inquinamento, i bambini si ammalano di tumore del +54% rispetto alla media pugliese, la diossina ha contaminato la catena alimentare e gli operai muoiono in fabbrica per gravi incidenti sul lavoro, potrà cominciare a sperare di avere giustizia”.

Secondo il coportavoce nazionale dei Verdi “il processo ‘Ambiente svenduto’ sarà il più importante nella storia della Repubblica Italiana e mentre a Roma si approvano vergognosamente decreti salva Ilva che espungano Taranto – ‘ noi continuiamo a sollecitare la necessaria conversione industriale per passare da un'economia dei veleni ad un'economia della vita come accaduto in altri paesi europei come ad esempio a Bilbao e Pittsburgh. Per noi Verdi – ha concluso Bonelli – che siamo costituiti come parte civile nel processo ‘Ambiente svenduto’, Taranto non è un caso isolato: bisogna liberare l'Italia dai veleni e dalla corruzione che sono due facce dello stesso problema”.

Cap.8. – CONFLITTO SOCIALE, SOLIDARIETA' OPERAIA E POPOLARE, ORGANIZZAZIONE

*La lotta delle vittime organizzate in Comitati e associazioni:
Le stragi dell'Aquila, di Viareggio e della Tricom di Tezze sul Brenta*



Comitati e Associazioni di tutta Italia a Roma, davanti al Parlamento, contro la prescrizione delle stragi.

Parla Daniela Rombi, madre di una delle vittime di Viareggio.

Il terremoto dell'Aquila

Nella notte del 6 aprile 2009 un violento terremoto distrugge la città dell'Aquila provocando centinaia di morti e feriti. I primi soccorsi arrivano dagli stessi Aquilani scampati al massacro, che iniziano subito a scavare a mani nude. C'è chi riesce a liberarsi da solo sollevando travi pietre e cemento, soccorrendo i feriti e liberando i morti dalle macerie. Quando le prime luci dell'alba illuminano la città, ci sono morte e distruzione ovunque.

Il terremoto ha portato via 309 persone, la più piccola – Giorgia - sarebbe dovuta venire alla luce proprio quel giorno. Tra le vittime 8 ragazzi che vivevano nella Casa dello Studente, stabile molto compromesso e destinato a subire seri danni in caso di sisma secondo uno studio commissionato dalla Protezione Civile Abruzzo a una società della stessa Regione, appena qualche anno prima. Così è stato. Quelle vite potevano essere salvate se si fosse agito secondo le regole; quelle vite e altre ancora, a L'Aquila, come in tutto il Paese.

Due anni dopo, alla grande manifestazione in ricordo delle vittime del terremoto e di tutte le vittime del profitto alla fiaccolata è presente anche una delegazione del nostro Comitato. Al corteo tantissimi giovani, migliaia dietro lo striscione con la scritta "per loro per tutti", portato dai famigliari delle vittime. La fredda e buia notte è rischiarata da migliaia di fiammelle. In Piazza Duomo alle 3.32 (ora del terremoto) nel più assoluto silenzio i 309 rintocchi di campana ricordano le vittime.

Come sempre, anche in questo caso i responsabili di questi assassini, gli imprenditori senza scrupoli, i faccendieri, i padroni che non rispettano le leggi sulla sicurezza, istituzioni e politici compiacenti, la stampa e TV a loro asserviti, cercano di nascondere le loro responsabilità parlando di "fatalità", di tragedia "imprevedibile".

Negli stessi giorni il governo discute del Ddl sul processo breve e fra i Comitati e le associazioni delle vittime di tutte le stragi presenti all'Aquila monta la protesta. Si teme che il potere politico, usi la legge per garantire l'impunità agli assassini, per tutelare posizioni processuali personali dei responsabili. Se questo provvedimento diventasse legge ci sarebbe la totale impunità per i responsabili dei crolli assassini dell'Aquila (Casa dello Studente, Convitto Nazionale e numerosi edifici privati che hanno sepolto, padri, mogli, figli e decine e decine di studenti). Questa si configurerebbe come un'amnistia generalizzata per tutti gli infortuni mortali avvenuti sui posti di lavoro, per i morti di amianto, di uranio, per le vittime di Viareggio martorate dalle ustioni e per tanti altri. Così si decide che è assolutamente necessario costruire momenti unitari di lotta per avere più forza per affrontare tutto quest'orrore. Un coordinamento nazionale tra i vari comitati dei familiari di vittime e le associazioni impegnate nella difesa dei territori, dell'ambiente e della salute sui posti di lavoro è ormai per tutti una necessità.

Il 23 ottobre 2015 nel primo procedimento della maxi inchiesta sui crolli della procura della Repubblica ad arrivare al giudizio definitivo per il terremoto dell'Aquila, la Cassazione conferma le condanne per il crollo del Convitto in cui persero la vita tre minorenni: 4 anni a Livio Bearzi, allora preside della struttura, e 2 anni e 6 mesi per Vincenzo Mazzotta, dirigente della Provincia



I soccorsi del 6 aprile 2009

La 4° sezione penale della Cassazione conferma anche la condanna del ministero dell'Istruzione, quale responsabile civile, a risarcire le parti civili, rappresentate dai genitori di uno dei tre minorenni morti a seguito del crollo dell'edificio, la cui costruzione risaliva a due secoli fa.

Anche per i giudici di Cassazione quindi il preside non ha mai sottoposto la vecchia struttura a restauri. Inoltre, non è mai stato redatto un piano per la sicurezza. Tra le accuse al preside, la mancata evacuazione dell'edificio durante le scosse che avevano preceduto quella delle 3.32 del 6 aprile 2009

La strage di Viareggio: 32 persone uccise, bruciate vive

Viareggio, 29 giugno 2009 –Ecco come la rivista dei Ferrovieri “*ancora IN MARCIA*” racconta la strage:

Ventitre e quarantotto, di una calda sera d'estate. Il treno 50325 è in ritardo. Partito da Trecate (Novara) deve raggiungere Gricignano (Caserta). Porta quattordici cisterne cariche di Gpl. Ciascuna contiene 35mila litri di gas liquido. Viaggia alla velocità di 90 chilometri l'ora: la velocità consentita è fino a 100. Attimi. Al treno si rompe qualcosa, esce dai binari prima di entrare nella stazione di Viareggio. Schizzano i sassi, "friggono" le scintille. Il capostazione fa appena in tempo a realizzare che va dato l'allarme subito. Ma prima vanno fermati altri due treni, che viaggiano da Nord a Sud e viceversa e rischiano di incrociare le quattordici cisterne fuori controllo.

Schianto. Stazione in tilt. I "bomboloni" sdraiati sui binari, sotto la storica passerella in ferro. La cisterna poco più avanti, all'altezza della Croce Verde. I macchinisti riescono a scendere, intuiscono e, tra il gas liquido, raggiungono la strada, la sede dell'associazione di volontariato: «Date l'allarme...è pieno di gas...». In quel momento le esplosioni.

Il boato. Il cielo che si fa rosso. La nuvola azzurra della morte dai binari è entrata nelle case. Devastazione. Brucia Rosario Campo, che passava in motorino al momento sbagliato. Bruciano le ambulanze della Croce Verde. Brucia via Ponchielli e la sua gente. Brucia il cuore di una città intera. Si è spezzato l'asse. Ed una cisterna si è aperta. Il bilancio dei morti è salito di ora in ora, poi di giorno in giorno. Dai sei annunciati nel cuore della notte, ai tredici della mattina seguente, ai quattordici della sera, ai diciassette del giorno successivo, ai diciannove, ai ventidue, ai ventiquattro. L'ultima è Elisabeth Silva, morta martedì 22 dicembre, dopo quasi sei mesi di agonia. All'alba folla di tecnici e politici, tra i luoghi devastati ed il Municipio. L'asse datato 1974, costruito nella Germania Est, revisionato nel 2008 ad Hannover, presso la Jungenthal che poi la invia alla Cima Riparazioni. Ironia della sorte per sostituire, sullo stesso treno, un'altra sala montata (l'insieme di asse e ruote) che aveva mostrato di avere problemi tecnici. Perché si è spezzato l'asse e cosa doveva essere fatto per evitare la strage che alla fine conterà 32 morti?

La risposta arriva due anni dopo, dalle prove tecniche che costituiscono l'incidente probatorio e si tengono a Lovere (Bergamo) nelle Officine Lucchini: è stata la ruggine. Le indagini della Polfer che indaga per conto della Procura di Lucca parlano chiaro: allo stato dei fatti, "sussistono fondati sospetti di colpevoli lacune in fase di manutenzione dell'assile rotto". Così si legge in una delle relazioni dell'ispettore capo Angelo Laurino, uomo chiave dell'inchiesta. Il processo iniziato nella primavera del 2012 è tutt'ora in corso.

Anni di battaglie, per i familiari delle vittime riunite nell'associazione "Il mondo che vorrei", per i cittadini e per i ferrovieri organizzati nell'associazione "29 giugno".

Mentre via Ponchielli rinasce con le case rimaste, gli uffici, le aziende, gli occhi di tutti sono puntati sull'esito dell'iter giudiziario.

Trentotto gli indagati, tra i quali Mauro Moretti, amministratore delegato di Ferrovie dello Stato; i vertici di Rfi e Trenitalia; tecnici e dirigenti delle officine Jungenthal e Cima Riparazioni. Una lunghissima battaglia legale che vede sul banco degli imputati potentissimi gruppi industriali e finanziari ed i loro amministratori.

Lo Stato, deludendo le aspettative di tutti, ha rinunciato a partecipare in giudizio come 'parte civile' in cambio di una liquidazione monetaria. Restano i familiari, le associazioni, i sindacati ed alcuni RLS di Trenitalia, a contribuire con la loro presenza alla ricerca della verità ed a tenere alta l'attenzione sui temi della sicurezza ferroviaria.



Qui sotto l'elenco delle 32 vittime:

Iman (3 anni), Hamza (17) e Mohammed Ayad (51) e Aziza Aboutalib (46)

Nadia Bernacchi e Claudio Bonuccelli, 59 e 60 anni

Abdellatif e Nouredine Boumalhaf, 34 e 29 anni

Rosario Campo, 42 anni

Maria Luisa Carmazzi e Andrea Falorni, 49 e 50 anni

Alessandro Farnocchia, 45 anni

Antonio Farnocchia, 51 anni

Marina Galano, 45 anni

Ana Habic e Mario Pucci, 42 e 90 anni

Elena Iacopini (32 anni),

Federico Battistini (32 anni),

Emanuela Milazzo (63) e Mauro Iacopini (60 anni)

Magdalena Cruz Ruiz Oliva, 40 anni

[Ilaria e Michela Mazzoni, 36 e 33 anni](#)

[Emanuela Menichetti, 21 anni](#)

[Stefania Maccioni \(40 anni\), Luca \(5\) e Lorenzo Piagentini \(2\)](#)

[Angela Monelli \(fuori dalla lista ufficiale delle vittime\)](#)

[Rachid Moussafar, 25 anni](#)

[Sara Orsi e Roberta Calzoni, 24 e 54 anni](#)

Elisabeth Silva, 36 anni

Marco Piagentini, che nella strage ha perso la moglie e due figli, e che ha ustioni sul 90 per cento del corpo, insieme a Daniela Rombi, da quel tragico giorno sono alla ricerca continua della verità e della giustizia. Daniela Rombi che ha perso la figlia Emanuela, 21 anni, dopo 42 giorni di agonia ha ripetuto più volte : *“Quel giorno io ho finito di vivere”. “E ora, vogliamo giustizia perché non abbiamo altro. Adesso noi facciamo finta di vivere. In realtà sopravviviamo, e sopravviviamo soltanto per sapere chi sono i responsabili. Chi ci ha ammazzato i figli. E il nostro dolore non va in prescrizione. L’assicurazione aveva quantificato un rimborso per la vita di Emanuela, per i suoi vent’anni, per i suoi 42 giorni di agonia. Totale: 370mila euro. Per una vita che non c’è più. Ma a me non servono quei soldi: usateli per riparare qualche treno. A me serve giustizia”*, parole di una madre che non accetta di mettere una pietra sopra gli omicidi, nè il mercanteggiamento di chi vorrebbe cavarsela monetizzando la salute e a vita umana”.

Sulla strage di Viareggio molti hanno scritto e commentato. I padroni e i manager delle Ferrovie parlando di “disgrazie imprevedibili”, “fatalità”, “sfortuna” per minimizzare e nascondere le loro responsabilità. Altri, in primis i famigliari delle vittime, per cercare la verità ed ottenere anche se tardiva un briciolo di giustizia.

Sulla strage ferroviaria si era espresso con uno scritto anche il regista viareggino Mario Monicelli nel 2010, primo anno dalla strage, che riportiamo in parte:

"Il Paese è allo sfascio, alla deriva e la strage di Viareggio esprime bene il declino dell'Italia. Quei trentadue morti sono lì a indicarci l'incuria, l'arroganza di chi governa. Siamo governati da una classe dirigente inetta, priva di un'adeguata cultura di governo, intenta solo ai propri tornaconti.

Mi chiedo ancora, ad un anno di distanza, come si possa far passare a quella velocità un treno con esplosivo senza avvisare del suo passaggio, senza precauzioni, senza prendersi cura della gente? E i treni-bomba continuano imperterriti a solcare le nostre città". Per il regista, che morì qualche mese dopo, il 29 novembre 2010, la strage fu *"anche metafora del malgoverno delle ferrovie e del declino di un mezzo di locomozione che ha segnato lo sviluppo del Paese: il treno"*. Dopo aver ricordato la Viareggio della sua gioventù, Monicelli spiegava di aver firmato la petizione per chiedere l'allontanamento dell'allora amministratore delegato delle Ferrovie Mauro Moretti: *"Ma le firme non sono valse a nulla. E' ancora lì al suo posto. Lui come gli altri amministratori. Lui come i ministri competenti"*. Quindi chiedeva giustizia per le 32 vittime, anche se non si meravigliava che ancora non fosse emersa la verità: *"L'Italia è il Paese delle verità nascoste e della giustizia negata"* scriveva ancora il regista ricordando anche Ustica, e le immagini terrificanti della sua *"amata Viareggio"*, convinto però che la città avrebbe saputo riprendersi: *"Dal dolore e dalla tragedia può sbocciare il fiore della rinascita"*, concludeva Monicelli.

L'Italia paese delle stragi impunte e dimenticate, uno dei paesi più corrotti al mondo, paese che protegge e tutela i carnefici a scapito delle vittime, di contro sa produrre anche grandi esempi di solidarietà fra chi ha subito torti e violenze inaudite, fra le vittime di tutte le stragi prodotte dal sistema capitalista nella ricerca del massimo profitto. La solidarietà è la vera forza di questo paese.

Ecco l'articolo del quotidiano Il Tirreno del 30 giugno 2014.

Le voci di tutte le stragi d'Italia strette intorno a Viareggio

Dalla Thyssen alla scuola di San Giuliano di Puglia passando per l'Aquila le storie di un'Italia che crolla, esplose, brucia per la follia e la negligenza dell'uomo. Grande commozione al corteo per reclamare la verità a cinque anni dalle strage di Viareggio in cui hanno perso la vita 32 persone di Donatella Francesconi

VIAREGGIO. "I nostri figli sono stati ammazzati per risparmiare"; "Mio figlio è morto sotto le macerie del terremoto e per due volte la giustizia italiana mi ha negato il diritto a costituirmi parte civile"; "C'è chi ha dato a chi causa tutto questo la patente dell'impunità"; "A San Giuliano di Puglia è la scuola l'unico edificio crollato nel terremoto"; "In quella classe di Casalecchio sul Reno avevano tutti la media dell'otto...giovani che al loro paese avrebbero potuto dare molto": voci da dentro l'Italia che crolla, esplose,

brucia per la follia e la negligenza dell'uomo.

Storie di gente di casa nostra.

Rosina Plati, madre di Giuseppe De Masi, morto a 26 anni nel rogo della Thyssen di Torino, Sergio Bianchi, padre di Nicola, 22 anni, studente di biotecnologie, Loris Rispoli, fratello di Liana, morta a 29 anni nella tragedia del Moby Prince, traghetto in fiamme nelle acque di Livorno, Antonio Morelli, padre di Morena, che a sei anni era andata a scuola come tutti i giorni, a San Giuliano di Puglia e a casa non è più tornata, Roberto Alutto, padre di Deborah

che un aereo crollato su una scuola s'è portato via insieme a dodici altri studenti a Casalecchio sul Reno.

Voci dal palco di Viareggio, ad un passo dai binari dove cinque anni fa - in una notte di prima estate - un treno deragliato ed il gpl sversato si sono presi 32 vite. Ed ancora, Antonietta Centofanti, zia di David, 19 anni, che avrà dato per sempre solo "Analisi 1", prima di chiudere gli occhi per sempre sotto le macerie della Casa dello studente a L'Aquila. E Giuliana Busto, sorella di Pier Carlo, morto a soli 33 anni nel giro di sei mesi a causa dell'amianto che la fabbrica dell'eternit spargeva tutto intorno a Casale Monferrato. Morti d'amianto come gli operai della Breda di Sesto San Giovanni (e quelli di Pistoia).

Storie di battaglie, di moglie, mariti, madri, padri, sorelle e fratelli che si organizzano. Affrontando insieme le mille facce di una giustizia che tratta un disastro, una strage, con gli stessi strumenti e lo stesso metro giudizio di sempre. "Un avvocato mi disse - racconta Morelli - caro giovanotto, pensi che la giustizia te la regalano?" Ma come: io ho perso una figlia di sei anni e la giustizia tutela chi l'ha uccisa?"

Non solo parole di un padre ferito a morte. Perché - così si conclude il

racconto di Morelli - "dopo un anno e mezzo dalla tragedia l'ingegnere coinvolto nel processo era responsabile alla sicurezza in un cantiere!"

Chi ha causato il rogo della Thyssen - ripete da anni mamma Rosy - era consapevole, aveva accettato il rischio. Questi colpevoli non sono ancora andati in galera. Ma noi lotteremo fino alla fine". "Il pubblico ministero mi ha detto "devo tutelare gli imputati": e mio figlio, la vittima, 22 anni e tanti sogni annullati, chi lo tutela?", è la domanda che non smette di proporre papà Bianchi che con l'associazione "Vittime universitarie 6 aprile 2009" distribuisce borse di studio a futuri geologi in memoria di Nicola e di ciò che non deve più accadere.

"Trentadue morti e due amministratori delegati di due delle società pubbliche più importanti a processo con accuse pesantissime - è la voce di Daniela Rombi, a nome dei familiari delle vittime della strage di Viareggio - che sono ancora al loro posto, anzi sono stati promossi: Moretti da Ferrovie a Finmeccanica ed Elia da Rfi a Ferrovie. Le nostre istituzioni, il nostro Governo li ha già assolti!"

Il licenziamento di Riccardo Antonini

Nella strage di Viareggio si intrecciano altre storie, come quella del ferroviere Riccardo Antonini. L'ingiustizia e l'impunità dei responsabili colpiscono non solo le vittime.

Riccardo viene licenziato nel 2011, ad un solo anno dalla pensione e dopo 40 anni di lavoro nelle Ferrovie, dove si è sempre impegnato sul fronte sicurezza quale sindacalista della Filt-Cgil.

La sua colpa? Aver accettato di fare una consulenza tecnica quando la famiglia di una delle 32 vittime della tragedia del 29 giugno 2009 gli ha chiesto una consulenza tecnica per l'incidente probatorio, iniziato nel marzo 2011, perizia che Antonini - egli stesso viareggino - ha fatto gratuitamente. Antonini viene licenziato, dopo essere stato querelato dall'allora amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti che gli rivolge pesanti ingiurie durante la festa del PD a Genova: accuse infondate secondo il GIP di Genova Adriana Petri che archivia il caso ma, nonostante questo, licenziato.

Riccardo è ancora lì, a fianco dei familiari delle vittime della strage e del loro Comitato, così come dall'anno della strage tutta la cittadina di Viareggio si ritrova la sera del 29 giugno insieme a loro, per non dimenticare e perché anche su questa strage incombe l'incubo della prescrizione e la possibilità che nessuno paghi per queste vite spezzate.

La solidarietà arriva anche da chi non può essere fisicamente presente: gli abitanti delle "case bianche" (d'amianto) del quartiere Rogoredo di Milano.

Ciao, sono Elena Ferrarese del comitato ex inquilini case bianche di amianto, le White - Quartiere Rogoredo di Milano.

Non possiamo essere presenti alle iniziative, con voi fisicamente, per problemi lavorativi di Francesco! Ci sarebbe piaciuto essere lì con voi per discutere sulle ultime novità, dei vari comitati!..... Nel frattempo da quando ci hanno spostato da un amianto all'altro di zona, in 4 anni siamo a quota morti 11 e 12 malati, compresi bambini e ragazzi. Per patologie riconducibili all'amianto!

L'ex Sindaco Letizia Moratti, con le sue menzogne, ci ha buttati in mano di Comunione e Liberazione, hanno lucrato sulla nostra situazione, fregando tutte le famiglie più povere e disagiate. Occupanti per necessità, abbiamo pagato gli affitti per prenderci un bel tumore. Si paga anche quello! La gabola dell'accompagnamento sociale che nessuno di noi 40 famiglie ha mai richiesto! Anzi a loro dire dovevano aiutare gli invalidi, disoccupati, e aiutare a pagare l'affitto a chi non aveva reddito, ahahahahah.....Scusate ma ci voleva!

Vorrei essere lì con voi, vicino a voi in questa triste giornata, essere presente al corteo, unirmi alla lotta, perché si tratta di una lotta per noi tutti, per avere finalmente giustizia....

.... Sapete che per molte patologie che ho devo ringraziare l'amianto, e ora le ex White saranno date in affitto alto, chiaramente sulla nostra pelle, sui nostri morti, i nostri malati. Noi dopo 26 anni di denunce ci abbiamo lasciato la vita!

Tornando a Viareggio, sono lì con voi sempre, con il mio cuore, la mia forza, il pensiero di tutti i comitati che saranno presenti!

Vorrei che il giugno 2009 non sia mai esistito, vorrei che chi ha sofferto per colpa dei ladroni politici mafiosi non debba più soffrire, vorrei essere in salute, vorrei...!

Come L'Aquila, Viareggio, Moby Price, Linate, la Scuola di Puglia, ThyssenKrupp, Casale, Breda, Ilva, la terra dei fuochi, insomma tutti i drammi causati da persone senza scrupoli ...

Riccardo e tutti i ferrovieri che lottano per la nostra sicurezza, Nicoletta, Maria, Daniela, tutte voi, vi voglio un bene dell'anima, tanto di rispetto anche alla mamma di Daniele, e alle altre mamme, a cui dei poliziotti che si credono Rambo hanno tolto la vita ai loro figli!

Ci stanno rubando tutto la salute, il futuro la libertà, ma noi uniti ci riprenderemo tutto, devono pagare e pagheranno!

Vi saluto, io, Francesco e Daniele, come fossimo lì con voi, vi penserò tutto il giorno, accenderò una candela, e attaccherò lo striscione fuori dal balcone. Bacionissimi a tutti.

Elena Ferrarese.

29 giugno 2014

(Non solo amianto.....)

TRICOM GALVANICA: la battaglia contro le morti per cromo esavalente

La lotta a sostegno delle vittime della società Tricom P.M. Galvanica di Tezze sul Brenta causate dall'inquinamento del cromo esavalente - nata dalla determinazione di alcuni familiari delle 15 vittime e del Comitato per la difesa nei luoghi di lavoro e nel territorio di Bassano del Grappa e Tezze sul Brenta - è un episodio della lotta operaia e proletaria che merita di essere raccontato nei particolari.

Nel 2006 la procura di Bassano del Grappa apre un fascicolo sulle morti sospette (ne furono accertate 14) tra gli operai della Galvanica PM. Le ipotesi di reato sono: omicidio colposo plurimo, lesioni colpose gravi e omissioni di difese e cautele contro disastri e infortuni sul lavoro e violazione sulle norme di sicurezza ed igiene negli ambienti di lavoro. Gli indagati sono Sgarbossa Adriano (legale rappresentante della società Tricom); Zampierin Paolo (legale rappresentante della società Galvanica PM); Zampierin Adriano (responsabile del reparto cromatura); Battistella Rocco (impiegato nel reparto cromatura, ex sindaco di Tezze e all'epoca assessore provinciale).

Nel 2008 viene richiesta per la prima volta dal pubblico ministero Giovanni Parolin l'archiviazione del fascicolo aperto 2 anni prima per determinare le cause delle morti sospette all'interno della galvanica. La richiesta di archiviazione è motivata dal fatto che alcuni degli operai morti fumavano.

Tale richiesta viene rigettata in base a nuovi elementi e studi presentati dai legali dei familiari delle vittime, che dimostrano che la mortalità all'interno della fabbrica era triplicata rispetto alla media nazionale. Attualmente tale mortalità risulta quintuplicata, considerando le morti degli ex-operai che, nel frattempo sono deceduti.

Successivamente il giudice Massimo Morandini (incaricato di analizzare i nuovi elementi e fare le nuove indagini), dopo quattro udienze preliminari per decidere o meno l'archiviazione del fascicolo, lascia nuovamente al pubblico ministero Giovanni Parolin la decisione sul procedere o no alla celebrazione del processo. Quest'ultimo, sempre adducendo alle motivazioni della prima richiesta d'archiviazione, ripresenta una seconda richiesta di archiviazione; nuovamente i legali dei familiari delle vittime si oppongono.

Nel 2010 finalmente si riesce ad aprire una breccia nel muro. Dopo i tentativi di insabbiare tutto, parte il processo davanti al GUP Deborah De Stefano.

Nel processo si costituiscono parte civile le associazioni Medicina Democratica – Movimento di lotta per la salute ONLUS, Legambiente Volontariato Veneto, il Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio di Bassano del Grappa e Tezze sul Brenta, e il Comune di Cittadella.

Nell'udienza del 20 aprile 2010 GUP Deborah De Stefano, chiamata a pronunciarsi sull'esclusione delle costituite parti civili proposta dai difensori degli imputati, ammette solo Medicina Democratica ed esclude tutte le altre.

Singolari sono le motivazioni delle esclusioni.

Legambiente Volontariato Veneto viene esclusa perché, secondo il giudice, nello statuto fa “*riferimento in senso lato alla finalità di protezione della persona umana e dell'ambiente*”.

Il Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio di Bassano del Grappa e Tezze sul Brenta, viene escluso perché “*detto ente risulta costituito dopo le vicende di cui all'imputazione (ottobre 2008), pertanto non può vantare alcun diritto risarcitorio in quanto soggetto non esistente al momento in cui si sono verificati i fatti reato*”, come se fosse stato possibile costituirsi in comitato prima di essere venuti a conoscenza dei fatti delittuosi!

Il GUP ammette come parte civile *gli eredi Bonan-La Pisciotta in qualità di parenti ed eredi* ed esclude invece *Zonta Tarcisio, Velardi Rita e Zanetti Graziella, in proprio e nella qualità di eredi di Zanetti Giacomo, Artuso Giuseppe e Maran Massimo, in proprio e nella qualità di erede di Colò Franca.*

Il 24 maggio 2011 arriva la sentenza di assoluzione dei padroni della Tricom, fabbrica in attività dal 1973 al 2002, per più di trent'anni. Il GUP Debora De Stefano del Tribunale di Bassano del Grappa imputa al fumo di sigaretta - e non al cromo esavalente - l'insorgenza della malattia che ha causato la morte dei lavoratori .

Nonostante la forte militarizzazione della zona intorno al tribunale, con una folta presenza di carabinieri e polizia che lo presidiano, la rabbia e la protesta si manifesta

immediatamente fuori dal tribunale, dove i comitati e lavoratori solidali, dopo un lancio di uova, formano un corteo non autorizzato fino al centro di Bassano del Grappa.

La reazione dei manifestanti e la dura protesta, pacifica, serve da pretesto alle forze del disordine per far scattare la repressione dello stato nel tentativo di intimidire e criminalizzare la solidarietà di lotta.

Al termine del corteo e del presidio-comizio nella piazza centrale della città, con la polizia che filma tutte le fasi della protesta, continuano le provocazioni dei poliziotti contro i manifestanti.

Un'auto della polizia seguita da un'altra, con una manovra di quelle che si vedono solo nei film americani, taglia la strada all'automobile che riporta a casa 5 lavoratori di Sesto San Giovanni. Fermati e identificati, alcuni di loro saranno successivamente denunciati. Degli 8 lavoratori e compagni denunciati e rinviati a giudizio, 6 sono del luogo e 2 del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni che subiranno un processo a Trento (tribunale di competenza) con due accuse. La prima di aver proferito *“gravi minacce nei confronti del giudice dott. Debora De Stefano del Tribunale di Bassano del Grappa”*. La seconda perché *“con il concorso di più di cinque persone, imbrattavano la facciata del Tribunale di Bassano del Grappa (VI) il 24.5.2011”*. *“Minacce”* che, come riporta il capo d'imputazione, sono state fatte: *“non appena venuti a conoscenza della sentenza di assoluzione pronunciata dal GUP De Stefano nel processo con rito abbreviato per i decessi da cromo esavalente di ex dipendenti Tricom”* gridando le seguenti frasi: *“assassini....merde...avete ucciso due volte i lavoratori prima i padroni e poi il giudice.....questo tribunale di ladroni ...assassini...giudici ladroni a testa in giù...la magistratura è quella dei padroni...giudici siete complici degli assassini....venduti.....vergogna.*

Il processo si concluderà nel giugno 2012 con l'assoluzione di tutti gli imputati.

La solidarietà dei Comitati e la partecipazione a tutte le udienze di decine di lavoratori solidali, che hanno voluto e cercato giustizia contro tutto e contro tutti - anche in una società divisa in classi dove la logica del profitto trasforma in merce ogni cosa - è stato determinante per far condannare in appello, e successivamente in Cassazione, i responsabili di tanti omicidi.

Una vittoria ancora più importante perché ottenuta in un paese dove la giustizia per i proletari non arriva quasi mai, e determinata da chi non ha mai mollato, famigliari delle vittime, lavoratori e cittadini auto-organizzati che hanno lottato fino alla fine senza mai arrendersi anche davanti alle sconfitte.

Una volta tanto per le famiglie delle vittime anche se in ritardo un briciolo di giustizia è arrivata anche se questo non porta in vita i morti avvelenati. Una lotta che non si è fermata neanche davanti alla criminalizzazione - repressione attuata contro i solidali con minacce e 8 compagni e compagne denunciati e rinviati a giudizio (per competenza) davanti al Tribunale di Trento.

Ricostruiamo tutta la storia attraverso i documenti e le testimonianze dei protagonisti.

Cromo, fiori mutanti e operai morti – «Rovinati dalla fabbrica dei veleni»

24/09/2009 – Alessandro Zuin

Tezze, il sindaco apre lo stabilimento e lancia un grido d'allarme:

«Falda compromessa, servono venti milioni per la bonifica»

TEZZE SUL BRENTA – Se esistesse un dio dell'acqua, maledirebbe questo posto per l'eternità. Un capannone scheletrico e spettrale, cresciuto nel cuore del Veneto come una metastasi silenziosa, che galleggia sopra un inquietante mare color giallo: il giallo del cromo esavalente, che impregna a quintali il terreno sottostante la fabbrica abbandonata e avvelena la falda, penetrando fino a 25 metri di profondità. Era un'azienda galvanica, si chiamava prima Tricom e poi Pm. Raccontano che quando era in attività (dal 1973 al 2002) fosse una specie di inferno in terra: dentro, rumori incessanti e fumi mefitici che si alzavano dalle grandi vasche di lavorazione dei metalli, in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro; fuori, nei giardini delle case circostanti, margherite mutanti che fiorivano in forme spaventose a causa – lo si accerterà poi – dei veleni filtrati nel terreno. Oggi il capannone – manco a dirlo, coperto da un tetto in eternit – è un monumento cadente allo sviluppo economico, a volte sconsiderato e persino delittuoso, che in alcuni casi ha contraddistinto la tumultuosa crescita del Veneto. È un bubbone, questa fabbrica dismessa, che ora è in carico al Comune di Tezze sul Brenta. Il nuovo sindaco leghista del paese, Valerio Lago, se l'è ritrovato in portafoglio come un'eredità nociva: ogni anno se ne vanno dai 200 ai 400 mila euro soltanto per tamponare il danno e far funzionare la barriera idraulica installata nel sottosuolo dell'ex galvanica, che aspira a ciclo continuo l'acqua di falda e la depura dalle enormi concentrazioni di cloro esavalente. Ma per un intervento di radicale bonifica, che prima o poi si dovrà pur fare, serviranno almeno 20 milioni di euro. «Io tutti questi soldi non li ho – allarga le braccia il sindaco, - neppure per fronteggiare l'emergenza quotidiana». Esasperato, Lago ha fatto un gesto eclatante: ieri ha aperto per la prima volta la fabbrica dei veleni ai giornalisti e alle telecamere, invitando la commissione provinciale per l'Ambiente a riunirsi tra le pareti smangiate dal cromo giallo del capannone. E, prima di entrare con tutta la comitiva dentro questo santuario del cattivo lavoro, ha riaperto l'altra insanabile ferita inferta dalla galvanica alla comunità di Tezze: «Quando sono entrato per la prima volta – ha ricordato il sindaco – mi sono venuti i brividi. Perché qui dentro sono

morte tante persone che lavoravano alle vasche, uccise da quello che hanno respirato». In paese lo sapevano tutti: «Ti è venuto il tumore ai polmoni? Allora lavoravi alla galvanica». Almeno quattordici decessi, senza contare gli ex operai ammalati e ancora viventi. Stabilire un nesso di causa diretto tra le morti e le esalazioni da cromo, nichel, acidi e cianuri assortiti della fabbrica, è compito assai problematico. Talmente problematico che la Procura di Bassano, che ha indagato per omicidio colposo i legali rappresentanti di Tricom e Galvanica Pm Paolo e Adriano Zampierin, Adriano Sgarbossa e Rocco Battistella, ha già chiesto per due volte l'archiviazione del caso. Vedendosela però respingere dal gip, che ha ordinato al pubblico ministero di incaricare un nuovo perito medico-legale per rifare le analisi. Sostiene Mara Bizzotto, europarlamentare della Lega che vive a Tezze sul Brenta: «È vero, erano altri anni rispetto a oggi, ma su questa vicenda ci sono stati troppi silenzi, degli imprenditori e delle istituzioni. I figli e le famiglie degli operai deceduti si meritano almeno un processo che accerti le responsabilità». Silvio Bonan è uno di loro. Suo padre ha lavorato alla galvanica per 22 anni e se n'è andato per un tumore ai polmoni: «Prima di intaccare la falda acquifera – racconta – il cromo e gli altri veleni avevano intaccato l'organismo degli operai, che lavoravano qui dentro senza alcuna tutela. Tutti quelli che stavano alle vasche avevano, come minimo, il setto nasale perforato dalle esalazioni. Mi batto da 9 anni per avere giustizia – aggiunge amaro – , ma la Procura di Bassano mi sembra allergica al cromo ». Alessandro Bizzotto, responsabile dell'Arpav di Bassano, si occupa dell'immane lotta per depurare l'acqua contaminata: «Il cromo esavalente – spiega – è riconosciuto come sostanza cancerogena, oltre i 50 microgrammi per litro l'acqua non è potabile. Quest'estate, quando la falda si è alzata, sono stati rilevati anche 22 mila microgrammi/litro. Senza un intervento di bonifica radicale, qui dovremmo andare avanti a depurare l'acqua per decenni ».

C'è un'altra storia nella storia, all'ombra della galvanica. L'ex titolare Paolo Zampierin, condannato a 2 anni e 6 mesi (cancellati dall'indulto) per avvelenamento colposo di acque, vive nella frazione di Stroppari, a due

passi dalla fabbrica. Rocco Battistella, indagato a Bassano, è stato a lungo sindaco di Tezze e, contemporaneamente, impiegato direttivo nell'azienda dei veleni. Presunti inquinatori e sicuri inquinati vivono fianco a

fianco, da sempre, in uno strano rapporto che mescola antica gratitudine per il posto di lavoro e malcelati rancori per le conseguenze sulla salute delle persone. Anche questo è il Veneto.

CROMO ESAVALENTE, BORGHESI (IDV) A MINISTRO GIUSTIZIA: TRICOM, SONO EMERSE ANOMALIE?
Redazione VicenzaPiù, | Sabato 16 Luglio 2011

On. Antonio Borghesi, Idv - *«Il ministro della Giustizia, rispondendo ad una mia precedente interrogazione, aveva detto che si era appena conclusa un'ispezione ministeriale, i cui risultati erano al vaglio degli uffici. Ora è giunto il momento di sapere se siano emerse anomalie e se non si debbano fare ulteriori accertamenti»*. Così il vicecapogruppo di Italia dei Valori alla Camera, Antonio Borghesi, ritorna sulle morti per inquinamento da cromo esavalente degli operai a Tezze sul Brenta, con una nuova interrogazione al ministro Alfano sulla Tricom P.M. Galvanica.

Nell'interrogazione, molto dettagliata, Borghesi ricostruisce minuziosamente i passi principali della vicenda, rilevando come la storia dell'azienda inquinante «è emblematica di significativi atteggiamenti di acquiescenza tanto del potere politico quanto di quello giudiziario».

«Recentemente - esordisce Borghesi - il tribunale di Bassano ha mandato assolti gli imputati accusati della responsabilità della morte di 15 operai della citata fabbrica, a causa della presenza di massicce quantità di cromo esavalente. La sentenza del Gup sembra scaricare la colpa sul fumo di sigaretta e ribalta il giudizio sulle motivazioni di morte di un operaio espresse due anni fa dal giudice del lavoro di Bassano, che parlava invece di nesso causale tra il lavoro svolto e l'insorgenza della malattia che portò al decesso».

«Nel 2006 - ricorda il deputato veronese - il tribunale di Cittadella condannò il proprietario della fabbrica a 2 anni e 6 mesi di reclusione e 2 milioni 250 mila euro per il delitto di avvelenamento colposo plurimo. Più di trent'anni per acclarare che il danno ambientale era stato provocato dalla Tricom - P.M. Galvanica che, il 24 dicembre 2003, aveva decretato il proprio fallimento, accettato dal Tribunale di Bassano nonostante il procedimento penale in corso. Così, oltre a non pagare i 2 milioni 250 mila euro per avvelenamento colposo, i 160 milioni di euro necessari per le operazioni di bonifica del territorio non ricadono su chi ha commesso il reato, ma sulla collettività. Un'umiliazione per un comprensorio dalla falda avvelenata e ulteriore danno a una collettività che già ripetutamente è dovuta ricorrere alle autobotti per l'acqua».

«All'interno della ditta - racconta Borghesi - si registrarono un numero considerevole di decessi per tumore e molti esperti di medicina del lavoro hanno più volte dichiarato che le cause di tali morti potrebbero essere associate al tipo di lavoro a cui gli operai erano sottoposti. Se la mortalità all'interno della fabbrica era tripla rispetto alla media nazionale, adesso risulta quintuplicata, considerando le morti degli ex-operai deceduti nel frattempo».

Medicina Democratica, parte civile ammessa nel processo per i 5 morti alla Tricom Galvanica (l'accusa aveva chiesto 12 anni e 8 mesi), e i comitati denunciano subito la sentenza con i seguenti comunicati:

VERGOGNOSA ASSOLUZIONE DELLA TRICOM DI TEZZE SUL BRENTA

(ANSA) - VICENZA, 24 MAG - *"Tutti assolti perché il fatto non sussiste". E' la sentenza del gup Deborah De Stefano del Tribunale di Bassano del Grappa, nei confronti dei tre imputati che dovevano rispondere delle morti di cinque dipendenti della Tricom-Pm galvanica di Tezze sul Brenta (Vicenza). Il procuratore capo Carmelo Ruberto per i tre imputati aveva chiesto complessivamente dodici anni e otto mesi per omicidio colposo plurimo, lesioni gravissime ed omissione di cautele.*

Questo lo scarno comunicato ANSA che dà notizia dell'assoluzione.

Come MD eravamo presenti in quanto parte civile e siamo rimasti assolutamente colpiti dalle parole di assoluzione del giudice De Stefano dopo 10 minuti di camera di consiglio. Difficile accettare una sentenza che manda assolti dei responsabili di azienda per la morte di lavoratori esposti a sostanze tossiche e cancerogene e all'interno di un ambiente di lavoro dove delle leggi sul lavoro e della sicurezza nulla si sapeva (o si evitava di sapere). L'assoluzione, per ora in primo grado, significa che è stato dato ragione alle difese. Queste hanno sostenuto che i lavoratori sono morti a causa del fumo di sigaretta, il cromo esavalente (sostanza cancerogena nota) non c'entrava niente. Abbiamo anche appreso un'ulteriore novità: il DPR 303 del 1956 prescriveva all'articolo 20 non la rimozione delle polveri dall'ambiente di lavoro, ma – secondo le difese – l'eliminazione degli odori molesti. Il rapporto causa/effetto fra malattia e morte per tumore ed esposizione a sostanze cancerogene è indimostrabile. I periti epidemiologi, compresi quelli del giudice, hanno sbagliato tutto perché l'epidemiologia non basta. I numeri sono troppo piccoli, non si può dire che ci sono state morti (dei lavoratori) in eccesso, rispetto alla popolazione. Insomma, occorre essere garantisti... quindi i lavoratori uccisi dal cromo, dal nickel e da altre sostanze tossiche, non sono mai esistiti.

Una conclusione che, come si diceva, è avvenuta dopo dieci minuti di camera di consiglio senza attendere che in aula arrivasse l'unico avvocato di parte civile e dopo che, nella precedente udienza (17 maggio), allo stesso avvocato era stato impedito di svolgere l'arringa come stava iniziando a fare.

Come per la prima sentenza a Marghera contro Montedison ed Enichem ingiustizia è stata fatta. Come allora il ricorso in appello è inevitabile, ma ancora più inevitabile è la lotta per il diritto alla salute, contro l'accettazione di qualsiasi condizione di lavoro in nome dell'occupazione, ma in sostanza per salvaguardare sempre e comunque il profitto.

Milano, 24 maggio 2011

Fulvio Aurora (Medicina Democratica)

Comunicato stampa del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Tezze sul Brenta e Bassano del Grappa

Con il più profondo disgusto abbiamo accolto la sentenza con cui il giudice Deborah Di Stefano ha mandato assolti, poiché "il fatto non sussiste", Zampierin, Sgarbossa, Battistella, titolari e direttore della Tricom, la nota fabbrica dei veleni di Tezze, responsabili della morte dei lavoratori dell'azienda che per anni hanno respirato, senza tutela alcuna, le sostanze nocive presenti nel processo produttivo.

Il giudice, moglie di un imprenditore, ancora una volta assolve i responsabili!

Come al solito questo tribunale, nel suo gioco delle parti, (il PM chiede 13 anni e il giudice assolve), ha dimostrato fino in fondo la propria natura di tribunale al servizio dei padroni.

Non è bastata la duplice richiesta di archiviazione, il cambio completo di giudici e PM, il rito abbreviato e a porte chiuse con lo sconto di un terzo della pena, la sentenza del processo civile e del processo per disastro ambientale di Cittadella che condannavano gli imputati.

Il giudizio di questo tribunale è una vergogna, che uccide una volta di più i lavoratori della Tricom e umilia i loro familiari.

Questa è una sentenza storica e ignobile che, mentre assolve i padroni imputati, condanna il tribunale alla propria infamia.

Alla notizia dell'assoluzione, è esplosa la rabbia dei lavoratori presenti con lancio di uova contro il tribunale e slogan gridati durante il corteo fino alle piazze di Bassano, mentre alla chetichella e di nascosto come ladri, giudici e avvocati si sono allontanati "per porte secondarie" dalla scena del delitto, lasciando alle forze dell'ordine il compito di sgomberare la piazza.

Una sentenza che rende completa impunità (il fatto non sussiste) ai padroni, che ora possono continuare ad avvelenare non solo i lavoratori, ma anche l'ambiente e i cittadini che lo abitano.

Questa sentenza è un mandato reso ai padroni per uccidere nuovamente in nome del profitto.

Ma è anche, per quanto ci riguarda, un segnale preciso di resistenza e di lotta rivolto ai lavoratori e ai cittadini consapevoli una volta di più che questa società, fondata sul profitto, è una società di avvelenamento e di morte.

martedì 24 maggio 2011

Anche il *Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni* il giorno seguente denuncia la sentenza e la repressione dei manifestanti.

OLTRE IL DANNO LA BEFFA - GIUDICE E FORZE DEL "DIS-ORDINE" CONTRO GLI OPERAI.

Dopo che la giudice del tribunale di Bassano del Grappa, moglie di un imprenditore, ha assolto dall'accusa di omicidio (perché "*il fatto non sussiste*") ieri 24 maggio 2011 i padroni assassini della Tricom-Pm Galvanica di Tezze sul Brenta (Vicenza), concedendogli nei fatti la licenza di uccidere, sono intervenuti in forze polizia e carabinieri in assetto antisommossa per arginare le proteste dei familiari e dei lavoratori presenti con un presidio fuori dal tribunale.

L'intimidazione poliziesca si è manifestata non solo davanti al Tribunale, ma anche successivamente, durante il corteo fino alla piazza centrale di Bassano.

Dopo la manifestazione, l'auto su cui viaggiavano 5 lavoratori del nostro Comitato - venuti da Sesto San Giovanni a portare la solidarietà ai compagni del Comitato di Bassano del Grappa e Tezze - veniva affiancata e fermata da due macchine della polizia che li identificava come se fossero dei criminali.

Dal *CORRIERE DEL VENETO* abbiamo saputo che 5 manifestanti sono stati identificati e segnalati dalla polizia del commissariato alla Procura per "minacce, vilipendio e imbrattamento" (il lancio di qualche uovo contro la vita di decine di operai "morti per caso", secondo il tribunale).

Non sappiamo ancora chi siano i 5 lavoratori segnalati e probabilmente denunciati, ma non saranno questi episodi ad intimidirci. Non solo riaffermiamo la nostra rabbia e determinazione a continuare la lotta contro i padroni assassini e tutte le istituzioni loro complici, ma esprimiamo fin d'ora la nostra solidarietà militante a chi subirà la repressione. La vostra lotta è la nostra: è la lotta di tutti coloro che si battono contro la logica del profitto, che avvelena il territorio e distrugge gli esseri umani e la natura.

*Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio
Sesto San Giovanni (Mi), 25/5/2011*

LA «FABBRICA DEI VELENI»



Il presidio fuori dal Tribunale

24/05/2011 – Dal Corriere del Veneto:

MORTI ALLA GALVANICA, TUTTI ASSOLTI – Lancio di uova contro il tribunale

Per i 3 imputati il pm aveva chiesto 12 anni e 8 mesi per omicidio colposo plurimo. Disordini dopo la sentenza, 5 manifestanti segnalati alla procura.

BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza) – Momenti di alta tensione davanti al Tribunale di Bassano del Grappa dove si erano radunati una trentina di aderenti al Comitato della difesa della salute nei luoghi di lavoro di Tezze sul Brenta supportati da altre associazioni analoghe lombarde. Cinque manifestanti verranno segnalati dalla polizia del commissariato alla Procura per minacce, vilipendio e imbrattamento. Il giudice Deborah De Stefano dopo 10 minuti di camera di consiglio ha emesso la sentenza di assoluzione nei confronti dei tre imputati che dovevano rispondere delle morti di cinque dipendenti della Tricom-Pm Galvanica di Tezze sul Brenta (Vicenza). Per quella che è stata definita la vicenda «cromo killer», la sentenza del giudice ha ribaltato le pesanti richieste del procuratore capo di Bassano Carmelo Ruberto, che aveva chiesto una pena di 5 anni e 4 mesi per Paolo Zampierin, di Tezze, legale rappresentante della Pm e

già condannato per l'inquinamento ambientale provocato dalla fabbrica di via Tre Case; 4 anni per Adriano Sgarbossa, residente a Tezze, legale rappresentante della Tricom, e 3 anni e 4 mesi per Rocco Battistella, ex sindaco e, per un periodo, responsabile del reparto galvanica.

Dodici anni e otto mesi per omicidio colposo plurimo, lesioni gravissime ed omissione di cautele. La sentenza è arrivata dopo appena una dozzina di minuti di camera di consiglio. Dura la reazione dei manifestati che hanno supportato la causa dei famigliari di quelle che secondo l'accusa sono state vittime del cromo esavalente usato nella lavorazioni della Tricom Galvanica Pm. Sono volati insulti e minacce contro la giustizia bassanese. È stato improvvisato anche un lancio di uova, alcune delle quali finite sulla facciata del tribunale.

La polizia, che era presente per il timore di disordini che però si pensava potessero verificarsi diverse ore più tardi, è intervenuta per placare le tensioni e indirizzare i manifestanti verso il centro di Bassano per il corteo previsto e autorizzato che si è svolto senza contrattempi.

R.Va

IL COMITATO: «SOLUZIONE DISGUSTOSA MA NON CI ARRENDIAMO»

25/5/2011 – dal Gazzettino

«Se “non è successo niente” perchè dovremmo bonificare?»

Meraviglia, scalpore e indignazione per la sentenza del “cromo 6” arrivata come un fulmine a ciel sereno in un pomeriggio assolato. Ci si attendeva una sentenza esemplare, certo non di assoluzione, vista la grande differenza tra le richieste avanzate dal Pm Carmelo Ruberto e quanto risulta dalla sentenza del giudice Deborah di Stefano.

«Se il giudice così ha deciso – ha commentato il sindaco Valerio Lago – avrà le sue buone motivazioni e si prenderà le sue responsabilità. Il mio comune voleva essere presente al processo

come parte civile, ma ci è stato rifiutato perché lo statuto comunale non lo prevede. Ho seguito passo passo tutto l'iter giudiziario riguardante la Tricom Pm Galvanica di via Tre Case e dopo le parole del "il fatto non sussiste", ora mi sembra di vivere solo un brutto sogno, un incubo in cui noi pubblici amministratori siamo maledettamente coinvolti.

Stiamo approntando in questi giorni la bonifica, l'iter di intervento pilota, con i contributi di Provincia, Regione, Stato e si parla alla fine di 20 milioni di euro, ripeto venti milioni di euro e li pagheranno i nostri cittadini. Le pompe anche ora sono impegnate nella barriera idraulica e stanno pompando acqua al cromo con percentuali da capogiro. Ma se "tutto questo non sussiste" – continua il sindaco – allora che ci stiamo a fare, perché ci danniamo tanto l'anima? Io penso che ognuno debba fare il proprio lavoro con coscienza e sono sicuro che il giudice l'abbia fatto; ma penso a quegli operai che hanno lavorato in quella fabbrica, in condizioni disastrose e non sono io a dirlo, ma le molteplici relazioni degli organi preposti, dall'Ulss, dall'Arpav, dallo Spisal, dal Corpo Forestale dello Stato. Io ero ragazzo, da quegli operai che ho visto morire per tumore ai polmoni ricevevo, attraverso i buchi della rete, le caramelle. Sono convinto di una cosa: non erano certo i lavoratori a scegliere di vivere e lavorare in quelle condizioni, ma da quelle condizioni sono rimasti in qualche modo travolti. Sono sconvolto e disarmato da questa notizia: posso capire una sentenza con attenuanti, visti anche i tempi in cui quella fabbrica ha lavorato, ma dopo la sentenza di Cittadella e quella al processo civile, mi sarei aspettato un'altra conclusione. Spero che gli interessati abbiano la forza di andare fino in fondo».

Ancora più sconvolto il Comitato Salute che ieri era presente con molti suoi iscritti davanti al tribunale. «Non mi aspettavo la conferma di quanto chiesto dal Pm – afferma Emanuele Bonin, un responsabile del comitato – ma una sentenza esemplare sì, a difesa di tanti cittadini che hanno lavorato e che lavorano in condizioni pericolose. Ma così non è stato».

«Con il più profondo disgusto – si legge nel comunicato del comitato – abbiamo accolto la sentenza con cui il giudice Deborah Di Stefano ha mandato assolti, poiché "il fatto non sussiste", Zampierin, Sgarbossa, Battistella, titolari e direttore della Tricom, la nota fabbrica dei veleni di Tezze».

TEZZE SUL BRENTA – Pio Brotto

URLA, LANCIO DI UOVA, CORTEO "É UNA SENTENZA-VERGOGNA"

mercoledì, 25 maggio 2011 – Dal Gazzettino

La Polizia prepara denunce per minacce e imbrattamento

BASSANO – (B.C.) Per tutta la mattina una trentina fra membri del Comitato per la tutela della salute a Tezze e Bassano e familiari dei deceduti hanno atteso il verdetto davanti al Tribunale. Quando, verso le 13, è giunta la notizia dell'assoluzione la rabbia è esplosa. Il campanello, agitando striscioni che denunciavano la piaga delle morti sul lavoro, ha urlato "Questa è una farsa, non giustizia!", "Li avete ammazzati un'altra volta!" Qualcuno ha tirato uova nel cortile; un attivista ha cercato di entrare in aula ed è stato bloccato. Una decina fra poliziotti e carabinieri si sono posti a presidiare i cancelli. In realtà era già stato predisposto un apparato di sicurezza, coordinato dal commissario De Leo. Personale dell'Ufficio di viale P. Giraldi ha documentato le varie fasi di tensione: sono

annunciate quattro denunce per imbrattamento, minacce e vilipendio.

Poi il gruppo ha formato un corteo (preventivato e autorizzato) che è sfilato per le piazze, scortato da una ventina di agenti in tenuta antisommossa, e si è fermato davanti a S. Francesco. Varie persone si sono alternate al megafono, attaccando la sentenza e promettendo "Non ci arrenderemo!".

Nel pomeriggio, il Comitato ha emanato un durissimo comunicato. «Con il più profondo disgusto - si legge nella nota - abbiamo accolto la sentenza che ha mandato assolti, poiché 'il fatto non sussiste', Zampierin, Sgarbossa, Battistella. Non sono bastati la duplice richiesta di archiviazione, il cambio completo di giudici e pm, il rito abbreviato a

porte chiuse, la sentenza del processo civile e quella per disastro ambientale di Cittadella che condannavano gli imputati; non è bastata la richiesta di 13 anni di carcere. Il giudizio di

questo Tribunale è una vergogna, che uccide una volta di più i lavoratori della Tricom-Pm e umilia i loro familiari”.

“SENTENZA CONDIZIONATA” – SILVIO BONAN: «ERA UN CASO CHE SI DOVEVA 'FERMARE': MA NOI ANDIAMO AVANTI»

26/5/2011 – Dal Gazzettino

«Insomma, questo processo non s'ha da fare». É con questa frase presa dai “Promessi sposi”, che Silvio Bonan, parte civile nel processo di 1° grado per le presunte morti da cromo alla Tricom-Pm Galvanica, commenta la sentenza del gup Deborah De Stefano, che martedì ha mandato assolti perchè il fatto non sussiste i tre imputati Paolo Zampierin, Adriano Sgarbossa, Rocco Battistella.

«I difensori – osserva Bonan – hanno iniziato le loro arringhe con una frase che parla da sola 'questo processo fa paura' e il giudice, in poco più di 10 minuti di camera di consiglio, ha prosciolti tutti. Gli avvocati si sono scagliati contro i media, locali e nazionali, come se avessero voluto condizionare insieme con l'opinione pubblica anche il magistrato. Sono convinto che, se il processo che si è tenuto a Cittadella fosse stato celebrato a Bassano, le conclusioni sarebbero state diverse».

Cosa pensa della sentenza? «Sinceramente – risponde Bonan – non mi illudevo che sarebbero state accettate in toto le richieste del pm. (quasi 13 anni di carcere più 3 milioni e mezzo di risarcimento), ma confidavo comunque in una condanna. Aggiungo, però, che, piuttosto di una mezza sentenza, che non avrebbe accontentato nessuno, è meglio così: questa conclusione fa clamore e farà discutere, non lascia tranquillo nessuno. Ora aspettiamo le motivazioni; siamo curiosi di vedere come il giudice abbia considerato i vari capi d'accusa che, oltre ai decessi,

contemplavano anche le condizioni nell'ambiente di lavoro, in cui molti operai – non solo i 7 morti e l'unico superstite di cui si è parlato a processo – hanno lavorato per 30 anni».

Cosa farete ora? «I nostri legali – conclude Bonan – hanno già annunciato ricorso in Appello a Venezia. Mi auguro che anche la Procura faccia altrettanto; il pm. Carmelo Ruberto è stato pure lui sorpreso per la sentenza. Non mi sono mai illuso, andiamo avanti, finché c'è vita c'è speranza».

Il procuratore conferma il proprio stupore: «Solo quando disporremo delle motivazioni potremo capire la decisione del giudice e valutare se ricorrere o no».

Molto deluso il patrono di parte civile (famiglia Bonan e Medicina democratica). «Nelle ultime udienze si era formato un clima 'positivo' verso le nostre istanze – annota l'avv. Patrizia Sadocco – il pm aveva portato nuovi e validi elementi. Per noi il nesso tra esposizione al cromo e insorgere del patologie era limpido, invece il gup non lo ha colto e ha privilegiato come causa, mi sembra di capire, il fumo di sigaretta: un ragionamento che non condividiamo. Ovviamente faremo appello».

Piccolo giallo sulla posizione dei parenti dei deceduti Dino Brotto e Ugo Conte, pure parti nel processo: l'altro ieri ne loro, ne i loro legali si sono presentati e non si conoscono le loro determinazioni.

Pio Brotto - Bruno Cera

La risposta dei Comitati alla criminalizzazione della lotta delle vittime



Uno dei Presidi al Tribunale di Bassano del Grappa

Dopo aver saputo - da alcuni giornalisti - che la Digos di Bassano del Grappa e di Padova aveva denunciato alcuni dei manifestanti (di cui non si sapevano ancora i nomi) per le proteste scoppiate dopo la sentenza che assolveva i padroni della Tricom, i due Comitati indicano una conferenza stampa. I Comitati rivendicano il loro diritto di lottare contro sentenze ingiuste e respingono la criminalizzazione di chi lotta e le accuse poliziesche riportate dai giornali su "sovversivi" e "autonomi" venuti da fuori per creare disordine indicando per il 15 Giugno 2011 una conferenza stampa presso la Sala "Tolio" di Bassano del Grappa.

La stessa mattina, arrivati a Bassano, i 4 lavoratori del Comitato di Sesto San Giovanni, hanno appena aperto le portiere della macchina quando vengono attorniti da poliziotti in divisa che li scortano, fra lo stupore dei passanti, fino alla sala della conferenza come se fossero dei criminali.

Fino a quel momento circolano voci che i denunciati sono nove. Fra i nomi dei lavoratori presunti denunciati (avuti sempre dai giornalisti) pare che, dai rapporti della Digos, uno dei più "facinorosi" nel gridare a squarciagola slogan "contro la polizia", la "giustizia borghese" e offese contro il tribunale sia stato Silvestro Capelli.

Nella conferenza stampa prendono la parola alcuni dei lavoratori denunciati, che ribadiscono di essere - nonostante le minacce, le intimidazioni e le denunce - solidali con le vittime e i comitati e con tutti quelli che lottano per la giustizia. Durante la conferenza stampa, per ultimo prende la parola Silvestro Capelli, uno dei presunti denunciati.

Silvestro parla a fatica con un megafono e con una rauca voce metallica a causa di un tumore da amianto alla laringe del 1996, che gli ha lasciato un buco in gola coperto da un foulard.... eppure è stato ritenuto dalla Digos il più "esagitato" e "sovversivo", "quello più alto", uno di quelli che urlava di più fra i manifestanti: risate tra i giornalisti presenti e imbarazzo, che non riescono a nascondere, tra gli agenti in borghese della Digos presenti in fondo alla sala, che si rannicchiano sulle loro sedie cercando di scomparire.

Come ci riferisce poi un giornalista, che ha sentito i commenti dei due poliziotti al termine della conferenza stampa, uno dei due dice testualmente: "che figura di merda che

abbiamo fatto”, “vediamo di ritirare la denuncia per questo”. Non possiamo che essere profondamente d'accordo con lui!

La sentenza e i diversi giudizi espressi dai Comitati causano anche polemiche tra loro. Ne riportiamo un breve sunto.

Il primo è il commento del rappresentante di Medicina Democratica inviato al presidente del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni, che la inoltra per conoscenza al Comitato di Bassano.

Grazie per il comunicato; avrai visto che il nostro ha un altro taglio. Non possiamo dire cose che non conosciamo (il gioco delle parti fra PM e giudice) nel senso che non abbiamo alcuna prova che sia così. Del resto è successo la stessa cosa anni fa all'aula bunker di Mestre, quando il giudice Salvarani ha letto la sentenza di assoluzione dei responsabili Enichem-Montedison. Allora, successivamente, la Corte d'Appello prima e la Cassazione dopo hanno ribaltato, anche se non totalmente, la sentenza di primo grado. In positivo ritengo che si deve fare ogni sforzo per fare crescere la coscienza delle vittime (i famigliari) che non sono state molto presenti al processo e in generale della popolazione la cui mentalità non mi sembra così avanzata da capire non solo ciò che non c'è, ma nemmeno ciò che c'è.

Sentirò il senatore Casson per capire se, secondo lui, si può intervenire anche istituzionalmente.

Saluti, Fulvio Aurora

Amareggiata la risposta che Luciano Orio, del Comitato di Tezze, invia al Comitato di Sesto:

:cosa ne sa Fulvio Aurora della presenza o meno dei familiari e della sensibilità della popolazione di Tezze, quando lui non si è minimamente relazionato con il comitato e con i parenti, allontanandosi senza alcuna dichiarazione di solidarietà dal Tribunale e senza manco salutare? Ha contribuito M.D. a far crescere la "coscienza delle vittime" in questa circostanza? E per essere presenti al processo, queste vittime su chi dovevano far conto?. Sull'avv. Sadocco?

E invece c'erano, anche se imbarazzati, in silenzio, timorosi però disponibili a capire. A capire anche i silenzi di Casson che pure qui è venuto in un'assemblea gremitissima proprio dai locali e poi non si è più fatto sentire.

Bell'anfitrione, ma poi? E M.D. cosa ha portato di proprio, se non una richiesta di un paio di milioni di euro come parte civile?

Mi spiace ma è altro che vorrei sentire. Inoltra il messaggio a Fulvio, se lo ritieni opportuno. Ciao. Ciano

Conferenza Stampa

Mercoledì 15 Giugno, ore 11:00

Sala "Tolio", via Jacopo da Ponte 37 - Bassano del Grappa

COMUNICATO STAMPA DEL COMITATO PER LA DIFESA DELLA SALUTE NEI LUOGHI DI LAVORO E NEL TERRITORIO DI TEZZE SUL BRENTA E BASSANO DEL GRAPPA E DEL COMITATO PER LA DIFESA DELLA SALUTE NEI LUOGHI DI LAVORO E NEL TERRITORIO DI SESTO S. GIOVANNI (MI)

Abbiamo convocato la conferenza stampa di oggi 15 giugno 2011 per due ragioni:

1. diamo notizia di aver convocato per sabato 25 giugno 2011, dalle ore 16, con concentramento in piazza Garibaldi, una manifestazione-corteo pubblica, di protesta contro

la sentenza emessa in data 24 maggio u.s. dal Tribunale di Bassano del Grappa, giudice Deborah De Stefano, che ha mandato assolti, perché “il fatto non sussiste”, i titolari e il dirigente della Tricom/Galvanica PM, accusati della morte degli operai dell’azienda a causa di malattia professionale contratta nel periodo in cui vi hanno lavorato.

Già abbiamo commentato nei nostri comunicati la sentenza in oggetto. Abbiamo lanciato un appello, raccolto da numerosi comitati e singole personalità in tutta Italia, per l’adesione a questa manifestazione.

Il corteo si snoderà per le vie del centro storico e avrà termine in piazza Libertà dove si alterneranno interventi a “microfono aperto” e musica popolare dal vivo con il gruppo folk “Senza Tempo”, fino alle ore 21.

2. in secondo luogo entriamo nel merito delle proteste che sono legittimamente seguite alla sentenza del 24.5. La contestazione ad una sentenza ingiusta è purtroppo un rituale che si ripete spesso in questo paese (a seguito di altre sentenze per morti da o di lavoro, come a Venezia dopo la sentenza sul CVM/Petrolchimico), segno che si manifesta il giusto sdegno di familiari delle vittime e comitati che non hanno ottenuto giustizia.

Troviamo sinceramente abnorme che, a fronte di una simile sentenza, si tenti - da parte delle “forze dell’ordine” e di certi organi di stampa - la criminalizzazione di chi ha protestato in quella occasione. Con epiteti quali “facinorosi” ed “autonomi” si tenta di creare quel clima di paura così adatto a cercare di isolare chi protesta, indipendentemente dalle ragioni.

Questo tentativo non tiene nel modo più assoluto in considerazione di chi realmente siamo.

Allora lo facciamo noi.

A Tezze sul Brenta ed a Bassano del Grappa abbiamo costituito il Comitato per difendere il diritto alla salute dei lavoratori a seguito di episodi che ci hanno direttamente coinvolto. Siamo operai, infermieri, insegnanti, programmatori, ecc. che hanno messo insieme i propri sforzi per difendere questo diritto e per tutelare un territorio che, a seguito delle più selvagge speculazioni, è stato avvelenato in maniera irreversibile.

Abbiamo potuto fortunatamente valerci della collaborazione del Comitato di Sesto S.Giovanni. Loro ci sono stati di grande aiuto, grazie alla loro grande esperienza di lotta.

Abbiamo organizzato convegni, spettacoli teatrali, conferenze, mostre, manifestazioni, presidi e volantini sulle tematiche che riguardavano il cromo esavalente, ma anche l’amianto e altre sostanze cancerogene per sensibilizzare lavoratori e popolazione su questi pericoli, non certo per creare allarmismi, cosa di cui spesso veniamo accusati, soprattutto da parte istituzionale.

Finora mai abbiamo risposto a questi tentativi di isolamento e criminalizzazione: avevamo altro da pensare. Ora si presenta l’occasione per ribadire che tutta la nostra attività è alla luce del sole, anzi, è proprio sulla necessità di rendere quanto più pubblica possibile questa problematica che noi contiamo.

Ripetiamo che siamo lavoratori che, assieme ad altri lavoratori, lottano contro lo sfruttamento e le tante ingiustizie del mondo del lavoro. Questo è quello che abbiamo fatto e che continueremo a fare.

Per quanto riguarda i “facinorosi e gli autonomi” venuti da fuori, si tratta di 4 operai della Breda Fucine di Sesto San Giovanni e di un operaio della manutenzione di autobus, tutti lavoratori che per anni sono stati esposti all’amianto, al cromo ed altre sostanze cancerogene e che considerano la lotta di Tezze la loro lotta. Lavoratori che da decenni lottano per abolire i cancerogeni dai luoghi di lavoro e nel territorio. Ecco chi sono:

Silvestro Capelli, operaio, con 35 anni di fabbrica di cui 13 esposto all’amianto, con un tumore alla gola;

Concetto Liuzzo, operaio, 40 anni di fabbrica, saldatore per 11 anni ed esposto all’amianto, con tre tumori e un infarto.

Orio Castagnoli, operaio, 30 anni di fabbrica, esposto all’amianto per 17 anni e un tumore allo stomaco.

Michele Michelino, operaio, 30 anni di fabbrica e 16 anni di esposizione all’amianto,

Oriano Berto, operaio della manutenzione con 10 anni di esposizione amianto.

Se per "facinorosi" si intendono le vittime, i loro familiari e coloro che protestano contro un sistema economico e politico, contro istituzioni che considerano normale che degli esseri umani (lavoratori e cittadini) come noi si ammalinino e muoiano per il profitto, allora siamo facinorosi.

Se per "autonomi" si intende che non deleghiamo a nessuno la difesa dei nostri interessi, né ai sindacati, o ai partiti, o alle istituzioni politiche o religiose che siano, allora siamo autonomi.

La stampa "libera e indipendente" è quella che ricerca la verità, indagando sulla veridicità delle notizie: in questo caso non è successo così. Sono state prese per buone solo le veline delle "forze dell'ordine", senza neanche ascoltare gli interessati.

Ecco cosa scrive il *Gazzettino* del 16 giugno 2011:



Conferenza stampa presso la Sala "Tolio" di Bassano del Grappa.

Tezze sul Brenta- Il Comitato per la salute ha illustrato le iniziative contro la decisione del giudice

Cromo, manifestazione contro le assoluzioni

Corteo in centro a Bassano il 25, rigetto delle eventuali denunce per le proteste davanti al Tribunale

BASSANO/TEZZE S.BRENTA - (B.C.) Il Comitato per la tutela della salute a Tezze e Bassano non ci sta. Non accetta la sentenza del Tribunale che ha mandato assolti i tre tra titolari e dirigenti della Tricom-Pm Galvanica accusati in primo luogo di omicidio colposo "perché il fatto non sussiste"; non accetta le 9 denunce - annunciate ma non ancora notificate - per imbrattamenti, vilipendio e minacce in relazione alle intemperanze scoppiate davanti al Tribunale alla notizia del verdetto. Le contromosse sono state illustrate ieri, in sala Tolio, a Bassano.

Innanzitutto per contestare la decisione del Gup del 24 maggio è stata promossa una manifestazione che si svolgerà a Bassano il 25 giugno. Il corteo si radunerà alle 16, si snoderà per le vie del centro e confluirà in piazza Libertà dove si alterneranno degli interventi a "microfono aperto" e suonerà il complesso folk Senza Tempo. Termine

previsto ore 21. Parteciperanno altri gruppi che in Italia si battono per la tutela della salute nei luoghi di lavoro e in particolare il Comitato di Sesto S. Giovanni che da 20 anni lotta contro le morti da amianto.

«Quanto a ciò che è accaduto davanti al Tribunale - ha stigmatizzato Luciano Orio, presidente del Comitato - ci sembra una reazione assolutamente legittima. Non ci pare legittimo invece l'uso di voci come 'facinorosi' e 'autonomi' in certi rapporti e resoconti. Noi abbiamo sempre operato alla luce del sole per rendere pubblico cosa successe alla Tricom- Pm e cosa succede oggi in tante fabbriche. Respingiamo il tentativo in atto di criminalizzazione e ribadiamo che continueremo la nostra attività».

In sala Tolio anche tre dei cinque membri del Comitato di Sesto S. Giovanni che sono venuti a sostenere gli omologhi di Tezze e Bassano 20 giorni fa. «Siamo operai, autisti, insegnanti - ha spiegato il

presidente Michele Michelino - in molti casi malati; non abbiamo legami con partiti o sindacati, non siamo violenti. Al termine del corteo del 24 dei poliziotti ci hanno fermato e identificato; forse saremo denunciati, per

cosa non sappiamo. È un atteggiamento incomprensibile».

LA REPRESSIONE CONTRO LA SOLIDARIETA': IL PROCESSO A TRENTO

Il 12 Dicembre 2011 a Trento (nell'anniversario della strage di stato di piazza Fontana a Milano compiuta da fascisti e servizi segreti, rimasti impuniti) inizia il processo contro i compagni che hanno voluto dare concretamente la loro solidarietà partecipando di persona.

Il giorno dopo anche il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Tezze sul Brenta e Bassano del Grappa (Vi) e il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni (Mi) prendono posizione con il seguente comunicato:

ASSOLVONO I PADRONI, CONDANNANO I LAVORATORI

PUNTUALMENTE E CON VELOCITA' SONO ARRIVATI GLI AVVISI DI GARANZIA PER SEI LAVORATORI DELLA ZONA BASSANESE, TRA CUI ALCUNI ESPONENTI DEL COMITATO DI DIFESA DELLA SALUTE NEI LUOGHI DI LAVORO E NEL TERRITORIO E DUE ESPONENTI DELL'OMONIMO COMITATO DI SESTO SAN GIOVANNI (MI), DENUNCIATI PER MINACCE E IMBRATTAMENTO IN SEGUITO ALLA PROTESTA SEGUITA ALLA ASSURDA SENTENZA DI ASSOLUZIONE DEI DIRIGENTI DELLA TRICOM GALVANICA PM DI TEZZE SUL BRENTA.

30 ANNI NON SONO BASTATI PER CERCARE I RESPONSABILI DELL'AVVELENAMENTO DEI LAVORATORI E DEL TERRITORIO, SOLO 10 GIORNI SONO INVECE BASTATI PER DENUNCIARE CHI HA ESPRESSO LA GIUSTA RABBIA NEI CONFRONTI DI UN TRIBUNALE CHE HA PREMIATO I PADRONI CHE IN QUESTI ANNI HANNO AVVELENATO I LAVORATORI E IL TERRITORIO. 10 MINUTI SONO BASTATI A UN GIUDICE PER ASSOLVERE I RESPONSABILI DI QUESTO MASSACRO.

4 UOVA LANCIATE CONTRO IL TRIBUNALE, ALCUNI SLOGAN, COSA SONO IN CONFRONTO ALLE DECINE DI LAVORATORI ASSASSINATI DAL CROMO E DA ALTRI CANCEROGENI USATI IN TUTTI QUESTI ANNI ALLA TRICOM GALVANICA PM? E QUANTI CITTADINI SONO MORTI? QUESTA E' LA GIUSTIZIA DEI PADRONI CHE ANCORA UNA VOLTA SI SCHIERA A SALVAGUARDIA DEL PROFITTO E PUNISCE CHI SI OPpone A QUESTA LOGICA.

LA LOTTA PER IL DIRITTO ALLA SALUTE CHE IN QUESTI GIORNI SI E' ESPRESSA ANCHE NELLA RESISTENZA DEL MOVIMENTO NO TAV, DURAMENTE CARICATO DALLA POLIZIA IERI, NON SI CANCELLA CON LA REPRESSIONE, LE DENUNCE, LE PROVOCAZIONI.

LA NOSTRA LOTTA CONTINUA A FIANCO DEI LAVORATORI E DEI CITTADINI: LO SFRUTTAMENTO DEGLI UOMINI, DELLE RISORSE CON IL SOLO OBIETTIVO DI ACCUMULARE SOLDI PER POCHI E MISERIA PER TUTTI, E' UNA LOGICA CHE NON ACCETTIAMO.

SOLIDARIETA' AI DENUNCIATI, A FIANCO DEL POPOLO NO TAV E DI CHI LOTTA PER IL DIRITTO AD UNA VITA DIGNITOSA

Bassano del Grappa 28/6/2011

Il 14 settembre 2011 vengono pubblicate le motivazioni della sentenza (giudice Deborah De Stefano) che il 24 maggio ha assolto, "al di là di ogni ragionevole dubbio", titolari e dirigenti della Tricom Galvanica PM di Tezze sul Brenta per la morte di 7 lavoratori per malattia professionale.

Il Comitato per la Difesa delle Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Tezze sul Brenta e Bassano del Grappa, in suo comunicato prende subito posizione e scrive:

“si tratta di un lavoro articolato, volutamente puntiglioso, costruito con la volontà di ricercare sentenze, tesi scientifiche tutte a vantaggio dei padroni. La sensazione, a momenti, è che siano i lavoratori, morti o ammalati, gli imputati di questo processo. La Tricom, descritta in poche pagine iniziali come un ambiente di lavoro infernale, in cui si lavorava tra fumi, fanghi ed esalazioni di cromo, nickel ed altri acidi, passa successivamente e rapidamente in secondo piano, sostituita dalle abitudini di vita dei lavoratori. Il testo si sposta quindi sull'uso del tabacco. Si vagliano accuratamente le dichiarazioni di lavoratori e famigliari sul numero di sigarette fumate da chi è deceduto o si è ammalato. Si continua indagando sulle famiglie, su casi di mortalità per neoplasie nell'ambito familiare. I colpevoli della propria morte diventano i lavoratori stessi. Niente emerge sull'attività, la vita e la condotta degli imputati.

Ecco che il cromo esavalente, riconosciuto sì cancerogeno, diventa in alcuni casi quasi salutare; non ci sono soglie che definiscano quando l'esposizione a queste sostanze diventa pericolosa. Le conclusioni sono che questi lavoratori morti o ammalati sono colpevoli di aver fumato, di aver avuto dei famigliari deceduti per neoplasie e per ultimo di essere stati esposti alle sostanze nocive; ma non abbastanza da giustificare un verdetto di giustizia nei loro confronti. E' negata ogni ipotesi di concausa tra il fumo di sigaretta e le esalazioni delle sostanze tossiche del processo produttivo.

Netta è l'impressione che, in queste 70 pagine, il giudice ricerchi quelle sentenze favorevoli ai padroni (magari estrapolandone “ad hoc” alcuni passaggi), azzerando la validità di alcune indagini (per esempio quelle epidemiologiche o quelle sulle condizioni di lavoro all'interno dell'azienda).

Infine, il processo civile, vinto dai famigliari di Bonan, non ha alcun peso nella sentenza. E' palese la contraddizione di un tribunale che, nella sua sezione civile, condanna gli imputati, mentre, in quella penale, li assolve “perché il fatto non sussiste”. Ciò significa che il fatto non c'è. Non ci sono le malattie, non ci sono le morti. Le nostre valutazioni, espresse a caldo dopo la sentenza, ricevono ulteriore conferma: non è un problema di leggi e norme (in Italia le leggi sulla sicurezza nel lavoro esistono da 60 anni); in realtà il problema è che i padroni sono al di sopra e al di fuori di qualunque legge.

Per noi, “al di là di ogni ragionevole dubbio”, questi lavoratori sono morti a causa delle condizioni di sfruttamento cui erano sottoposti. Questa sentenza è responsabile di far precipitare il livello di attenzione sulle condizioni del lavoro, che negli ultimi anni, in conseguenza di gravi tragedie, aveva conosciuto alti livelli di sensibilizzazione.

Tutto questo mentre i morti sul lavoro e di lavoro continuano a crescere nel nostro paese! Con queste convinzioni la nostra lotta va avanti. Abbiamo presentato alla Procura Generale di Venezia un'istanza affinché venga impugnata questa sentenza.

Abbiamo convocato per il giorno 30 settembre 2011, a Tezze sul Brenta, sala del Municipio, ore 21, un'assemblea pubblica con i nostri periti ed avvocati, in cui daremo la giusta lettura di questa sentenza e di questa vicenda.

A Trento (dove per competenza è stato spostato il processo), davanti al giudice, Enrico Borrelli, vengono a giudizio Luciano Orio, Roberta Giacomini, Orietta Totti, Matteo Murer, Sandro De Biasi, Mauro Gianese, Orio Castagnoli e Concetto Liuzzo, tutti difesi dagli avvocati Bonifacio Giudiceandrea e Andrea Bertolini.

Le accuse nei confronti degli imputati sono due.

La prima è quella di “*gravi minacce nei confronti del giudice dott. Debora De Stefano del Tribunale di Bassano del Grappa*”. La seconda perché “*con il concorso di più di cinque persone, imbrattavano la facciata del Tribunale di Bassano del Grappa (VI) il 24.5.2011.*

Le minacce riportate nel capo d'imputazione sono: “*non appena venuti a conoscenza della sentenza di assoluzione pronunciata dal GUP De Stefano nel processo con rito*

abbreviato per i decessi da cromo esavalente di ex dipendenti Tricom” gridando le seguenti frasi: “assassini....merde...avete ucciso due volte i lavoratori prima i padroni e poi il giudice.....questo tribunale di ladroni ...assassini...giudici ladroni a testa in giù... la magistratura è quella dei padroni... giudici siete complici degli assassini.... venduti..... vergogna...pagherete caro pagherete tutto...per gli operai morti nessun lamento linea di condotta combattimento....tribunale di merda e di assassini...ma tanto lo sapete che la signora Debora è la moglie di un imprenditore, giudici ladroni a testa in giù., la giustizia la facciamo noi, non ci scordiamo di voi, vi daremo battaglia fino all'ultimo e vi verremo a prendere a casa se sarà necessario, e questo tribunale se non chiude gli daremo fuoco”

Nel processo contro gli imputati si presentano come parti offese la dott.ssa Debora De Stefano, giudice del tribunale di Bassano del Grappa, per le presunte minacce, e il Comune di Bassano del Grappa per il lancio delle uova contro il Tribunale.

Alla prima udienza del processo, presidiato da importanti forze di polizia e carabinieri, una folla insolita attira l'attenzione dei passanti. Davanti al tribunale con striscioni, cartelli e un impianto voce che arriva fin dentro l'aula dove si tiene il processo, si alternano gli oratori che sostengono i compagni processati.

Per l'occasione arrivano due pullman carichi di lavoratori solidali con gli imputati, uno da Bassano del Grappa e un altro da Sesto San Giovanni (MI). A loro si uniscono altri compagni di lotta della zona di Trento e Rovereto e in circa duecento manifestano la loro solidarietà e il loro sostegno agli otto lavoratori sotto processo .

Dopo la prima udienza i due comitati fanno un comunicato dove affermano:

“I padroni della Tricom Galvanica - che hanno inquinato l'ambiente e le falde acquifere a sud di Bassano del Grappa, sversando nel territorio le sostanze residue della lavorazione (cromo, nickel, cianuri), causando il decesso di numerosi operai costretti a lavorare in condizioni allucinanti - sono rimasti impuniti.

Il 24 maggio dopo numerosi tentativi di archiviazione è arrivata la sentenza: tutti assolti i dirigenti, perché “il fatto non sussiste”.

E' questa vergognosa sentenza che ha scatenato le proteste da parte dei lavoratori presenti al presidio di solidarietà con le vittime e i loro familiari.

E' inaccettabile che, a fronte di una sentenza vergognosa di assoluzione dei padroni responsabili di morti di lavoro e di avvelenamento ambientale, siano processati coloro che per anni hanno sostenuto le giuste richieste di giustizia da parte dei famigliari delle vittime. La manifestazione, indetta dai comitati di Tezze sul Brenta/Bassano del Grappa e di Sesto San Giovanni ha visto anche la nutrita partecipazione di comitati e lavoratori del Trentino.

Il processo è stato rinviato a lunedì 12 marzo 2012, alle ore 15.

Questo presidio vuole ulteriormente affermare che è ora di dire:

Basta morti sul lavoro e di lavoro, vogliamo giustizia per tutte le vittime dello sfruttamento.

Oggi e sempre a fianco di chi lotta contro l'ingiustizia, con i nostri compagni denunciati, perché vogliamo LAVORARE PER VIVERE E NON PER MORIRE.

*Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio
di Tezze s/B e Bassano
Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio*

Il 12 marzo 2012 si tiene la seconda udienza e si ascoltano i testimoni.

Durante le testimonianze in aula i poliziotti interrogati dai nostri avvocati e dal giudice su foto, video e audio della polizia presentati come elementi incriminanti dei nostri compagni, cadono in molte contraddizioni.

Ecco la trascrizione di alcune delle loro testimonianze in aula.

Teste Camerra Marco (in servizio presso l'ufficio Digos della Questura di Vicenza). Alla domanda del P.M. "di riferire al giudice gli accertamenti" ha affermato: "La sentenza di assoluzione è stata data verso l'una ovviamente non è stata gradita al movimento...il movimento ha contestato l'iniziativa, c'era il promotore del presidio che è Orio Luciano che, con un megafono, ha cominciato un po' a criticare pesantemente l'operato della Magistratura e qualcuno del comitato ha cominciato dopo un po' un lancio di uova verso la facciata del palazzo di giustizia

Il P.M. "Veniva anche nominato il giudice che ha pronunciato la sentenza?"

Teste Camerra: "Sì, il nome si però non me lo ricordo, era una donna, quello sono sicuro....era mi pare, un cognome con un nome".

Alla domanda del Giudice se i manifestanti "avevano in mano quello che definiremmo, così, strumenti atti a offendere...da un ombrello o altro" il teste Camerra risponde: "No c'erano degli striscioni che comunque richiamavano l'episodio...non erano offensivi".

Rispondendo alle domande dell'avv. De Bertolini e del P.M sulla dinamica della manifestazione il poliziotto Camerra, con in mano alcune foto, risponde: "quello a sinistra è Orio Luciano che aveva anche il megafono in mano. In alto a sinistra si vede la Giacomini che lancia un uovo, uno dei tanti, che è stata la prima in ordine cronologico a lanciaarli. Dopo c'è la Totti Oriettapoi c'è De Biasi Sandro, Castagnoli Orio....Quello della foto in basso è Gianese, Federico" (sbagliando il nome)

E, continuando nell'individuare i manifestanti dalle foto afferma ancora: "quell'uomo calvo è uno del movimento, di un movimento - diciamo analogo - lombardo, il sig. Liuzzo, a sinistra in alto, quello con la maglia a strisce grigia e bianca è Castagnoli Orio sempre di un movimento lombardo, e dietro si vede il sig. De Blasi intento a lanciare un uovo...

Il signor Castagnoli Orio ha un uovo sia nella mano sinistra che nella destra si vede anche il Gianese...e sotto il portico si vede il signor Murer Matteo...che lancia un uovo da sotto il portico, nel filmato si vede meglio. Erano sei/sette manifestanti, quasi tutti identificati perché noti a questo ufficio in quanto antagonisti"

E ancora: "Si vede ancora sempre il signor Orio che ha in mano un megafono e intona slogan gli slogan che dopo gli altri hanno seguito, quasi tutti in coro". Alla domanda del P.M. su quante persone stavano manifestando risponde: "una trentina"

Subito dopo viene sentito il teste Penzo Giovanni Battista (Sovrintendente capo in servizio presso l'ufficio Digos della Questura di Vicenza) che, alla precisa domanda dell'avv. Bonifacio Giudiceandrea se conosceva "le due persone lombarde individuate" rispondeva: "non proprio, li abbiamo fatto fermare noi della volante....li abbiamo seguiti fintato che non hanno preso la loro macchina per tornare a casa e fatti fermare dalla volante di servizio quella sera e identificati" L'avvocato: "Quanti erano?". Il poliziotto Penzo "non so se erano quattro o cinque nell'auto" e ancora "avevamo fornito noi i dati, all'operatore di volante era stato detto 'guardate che uno è fatto così e così, mi servono quei dati con più precisione rispetto a quegli altri, e quell'altro è alto, ha la barba'noi eravamo comunque a trenta metri dall'auto fermata".

Le assenze, i "non ricordo", e le ammissioni che i poliziotti sapevano che a manifestare ci fossero anche persone rese invalide da malattie professionali e famigliari dei deceduti, lavoratori la cui unica colpa era quello di pretendere giustizia vengono accertate anche dalle testimonianze dei loro compagni presenti al presidio.

Al riguardo riportiamo stralci delle testimonianze di Michele Michelino e di Silvestro Capelli del Comitato di Sesto San Giovanni.

Michelino, rispondendo alla domanda dell'avv. Bonifacio Giudiceandrea che chiede se era presente alla contestazione davanti al tribunale di Bassano, dichiara: "faccio parte di un comitato che si chiama Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio di Sesto San Giovanni .. comitato composto da lavoratori delle fabbriche Breda, Falck, Pirelli, Magneti Marelli, Ercole Marelli e altre ancora.

Noi da anni ci siamo organizzati in questo comitato perché abbiamo avuto molti nostri compagni di lavoro morti per l'amianto.... E abbiamo contribuito a fare approvare la legge 257 del '92 che mette fuorilegge l'amianto ..abbiamo costituito un Coordinamento Nazionale Amianto con altre associazioni.....Noi ci battiamo perché il parlamento faccia una legge sul rischio zero per i cancerogeni..... abbiamo verificato che anche sotto la soglia di sicurezza più sostanze cancerogene insieme diventano una cosa micidiale...l'abbiamo provato sulla nostra pelle. Eravamo presenti davanti al Tribunale di Bassano del Grappa perché anche lì c'è un comitato che si chiama come noi e che si batte contro il cromo esavalente.....da anni siamo in contatto con questo comitato e siamo venuti a portare la nostra solidarietà e abbiamo seguito tutte le fasi del processo, non solo il giorno della sentenza"

Avv. Giudiceandrea "lei nell'occasione è arrivato da Milano con Castagnoli Orio e Liuzzo Concetto? Li conosce?" "certo che li conosco....erano in Breda con me, abbiamo lavorato insieme per vent'anni nella stessa fabbrica.

Avv. Giudiceandrea: "Ricorda se qualcuno ha riportato fuori la notizia dicendo: 'sono stati assolti'?" ".verso l'una è uscito Fulvio Aurora che è dell'Associazione Esposti Amianto dicendo: 'in meno di dieci minuti hanno assolti gli imputati'....naturalmente c'è stata un'indignazione immediata da parte di tutti noi – compreso me...perchè l'abbiamo ritenuta un'ingiustizia...uno schiaffo e una forte arrabbiatura...io personalmente ero molto indignato, ma anche altri..e sono stati gridati alcuni slogan....ognuno gridava quello che gli veniva in mente: 'sono stati uccisi un'altra volta i nostri compagni di lavoro, vergogna, vergogna, non si può assolvere gente che ha inquinato, che ha ammazzato', questi gli slogan che ho sentito" . E ancora su precisa domanda dell'avv. Giudiceandrea se conosce Castagnoli Orio e Liuzzo Concetto e se li ha visti tirare le uova, il teste Michelino risponde. "Certo, fanno parte del mio Comitato e questo (tirare le uova) non l'ho visto".

Teste Capelli Silvestro. Alla domanda dell'avv.Giudiceandrea se era presente il 24 maggio del 2011 a Bassano il giorno della sentenza risponde" Si, venivo da Sesto San Giovanni e faccio parte del Comitato costituito da un centinaio di compagni che lavoravano assieme, eravamo quasi dei fratelli, quando uno passa nove ore al giorno per diversi anni all'interno dello stabilimento non si diventa solo colleghi, ma qualcosa di più...eravamo lì per portare la nostra solidarietà a questa gente perché noi sappiamo come si soffre quando muore una persona, un familiare, un fratello....Conosco Castagnoli Orio e Concetto Liuzzo, sono ex colleghi della Breda e del Comitato...anche loro hanno subito danni dall'amianto"

Alla domanda dell'avv Giudiceandrea su cosa è successo dopo aver sentito della sentenza, se "c'è stato un moto spontaneo", il teste Capelli risponde:" vorrei vedere, hanno ucciso delle persone, i famigliari che erano fuori, mica potevano fare un applauso a quelli che sono stati assolti. Naturalmente qualcuno si è risentito, non posso gridare (per il tumore alla gola), ma avrei gridato anche io. Onestamente chi è che può stare zitto davanti a una cosa del genere?!"

Alla successiva domanda dell'avv. Giudiceandrea se è al corrente che Orio Castagnoli e Concetto Liuzzo sono affetti da una certa invalidità, Capelli risponde:" anche loro con patologie all'amianto come il sottoscritto.... E per quanto riguarda il lancio delle uova la risposta è no."

Subito dopo interviene l'imputata Orietta Totti, infermiera, che rilascia la seguente dichiarazione spontanea: "Io volevo sottolineare alcune cose perché siccome qua sono stati molto precisi volevo essere molto precisa anch'io. Allora Totti Orietta non fa parte di questo comitato, volevo sottolinearlo. Ho partecipato ad alcune iniziative del comitato in quanto comunista e, come dicono loro facente parte di questo movimento antagonista probabilmente molto sensibile a queste tematiche. Ma, nello specifico, sono stata direttamente coinvolta perché io lavoro all'ospedale di Cittadella dove c'è una nostra collega che è stata direttamente colpita dall'inquinamento della Galvanica perché abitava vicino, è un'infermiera che si chiama Gabriella Milani. Loro usando

l'acqua dal pozzo e non dell'acquedotto si sono lavati per anni col cromo esavalente e si sono ammalati, quindi noi conoscevamo questa vicenda: uno, perché c'era questa nostra collega che è stata direttamente coinvolta - e voglio ricordare che all'epoca il Comune di Cittadella si costituì Parte Civile per l'inquinamento ambientale e che questo processo è stato anche vinto, Silvio Bonan, morto il papà, aveva ricevuto ottocentomila euro di risarcimento a quel processo, che poi nessuno ha pagato perché la ditta ha dichiarato fallimento e quindi così sono andate le cose. Sono stata coinvolta anche per un secondo motivo perché io : uno, lavoro con la sorella di Claudio Ciarantola che era il marito di Nadia, la bidella dell'asilo dove porto mia figlia, e che sono stati promotori del comitato....il comitato è nato proprio per i morti per amianto. Quindi, il paese è piccolo, sono dei vicini di casa, colleghi di lavoro e a questo titolo Totti Orietta è stata coinvolta rispetto a questo movimento e volevo precisarlo, perché sennò sembra che le persone sono lì per dar fastidio e per creare contraddizioni inesistenti”.

Il giorno dopo il processo i due comitati distribuiscono unitariamente questo comunicato:

**Processo per le proteste contro la sentenza di assoluzione dei padroni della Tricom:
a Trento, il 27 giugno 2012, la sentenza.**

Ieri alle ore 15 si è tenuta la 2° udienza del processo che vede imputati 8 nostri compagni di lotta, (6 di Bassano e 2 di Sesto), denunciati per aver protestato, con slogan e qualche uovo, contro il Tribunale di Bassano del Grappa che lo scorso 24 maggio ha assolto i dirigenti della Tricom/Galvanica PM di Tezze sul Brenta, responsabili della morte di 14 operai e dell'inquinamento del territorio. Nel corso dell'udienza erano state programmate 6 testimonianze di poliziotti e agenti della Digos e 4 testimonianze a favore dei nostri compagni: due di Bassano del Grappa e due di Sesto S.G. Dei 6 poliziotti, 4 quattro del commissariato di Bassano del Grappa erano assenti perché si sono dichiarati malati.

Intanto fuori dal tribunale di Trento si è espressa la solidarietà dei Comitati No TAV e di altri cittadini che, con bandiere e striscioni, hanno manifestato contro chi cerca di criminalizzare le lotte. Il giudice dopo aver ascoltato i due poliziotti della Digos di Vicenza che hanno testimoniato contro le vittime e i Comitati, ha ascoltato i due nostri compagni di Sesto San Giovanni che hanno dichiarato di essere stati presenti davanti al Tribunale di Bassano il 24 maggio per solidarietà con le vittime e il Comitato di Bassano.

I due testimoni di Sesto hanno difeso gli 8 denunciati, soffermandosi sulle iniziative e le lotte fatte negli anni, e i risultati raggiunti dai Comitati, affermando che essendo anch'essi presenti davanti al tribunale di Bassano del Grappa il giorno della sentenza di assoluzione dei padroni della Tricom si sono indignati e hanno lanciato slogan come tutti gli altri contro la sentenza che assolveva i padroni e negava giustizia alle vittime, negando invece ogni minaccia come sostenuto dalla polizia.

Subito dopo prendeva la parola per una dichiarazione spontanea una degli imputati di Bassano del Grappa che affermava che pur non facendo parte del Comitato era presente il giorno della sentenza e aveva protestato sentendosi offesa, perché come cittadina, lavoratrice di un ospedale e mamma di una bambina, era venuta in contatto con una collega che era stata avvelenata dal cromo esavalente che le aveva provocato un tumore e con la bidella della scuola della figlia il cui marito era morto di mesotelioma (tipica malattia dell'amianto) e quindi era lì a dimostrare la sua solidarietà.

Il giudice decideva di aggiornare l'udienza al 27 giugno 2012 alle ore 10 con l'ascolto dei testimoni mancanti, i 4 poliziotti accusatori "malati" e i due testimoni della difesa di Bassano del Grappa, comunicando che nella stessa giornata ci sarà la sentenza.

Il 27 giugno, giorno della sentenza, i nostri Comitati insieme a Comitati e cittadini di Trento, saranno nuovamente presenti davanti al tribunale di Trento, per rivendicare una giustizia che condanni gli assassini e non le vittime.

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Sesto San Giovanni
cip.mi@tiscali.it <http://comitatodifesasalutessg.jimdo.com>

Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio di Tezze sul Brenta e Bassano del Grappa
Salute.Tezze@libero.it

Intanto il 7 giugno 2012 – questa volta davanti alla Corte d'Appello di Venezia - il caso Tricom è di nuovo all'attenzione dei giudici.

Un nutrito gruppo di compagni dei due Comitati, insieme a molti cittadini e lavoratori solidali giunti da altre città venete, presidia il Tribunale distribuendo volantini ai passanti: striscioni e cartelli contro gli assassini sono appesi al lato del canale e dei ponti fra lo stupore e la curiosità dei turisti stranieri, in particolare asiatici che, passando in gondola, scattano foto come souvenir fuori programma.

E finalmentele lotte e la determinazione dei comitati e dei famigliari delle vittime non sono state vane: la sentenza di primo grado viene ribaltata. I tre imputati - Adriano Sgarbossa, Paolo Zampierin e Rocco Battistella - vengono condannati, con lo sconto per il rito abbreviato, alla pena di un anno e quattro mesi ciascuno e al risarcimento delle vittime (nella società capitalista valgono proprio poco le vite dei lavoratori). Si passa così dall'assoluzione alla condanna e al risarcimento delle parti civili.

I responsabili della morte di tanti operai e dell'avvelenamento del territorio impugnano la sentenza d'appello, ma il 21 giugno 2013 la Corte Suprema di Cassazione - Quarta Sezione Penale n 1332/2013 - confermerà definitivamente la condanna dei padroni della Tricom con un ulteriore sconto di pena, rideterminando la pena a un solo anno di reclusione per ciascuno dei condannati Adriano Sgarbossa, Paolo Zampierin e Rocco Battistella.

La sentenza di Trento

La lotta perché la “verità” giuridica si avvicini a quella storica continua con alti e bassi, ma nessuno si arrende, mentre ormai è sempre più vicina la data della sentenza contro i nostri compagni.

Il 27 giugno 2012, il presidio fuori dal tribunale è più numeroso e rumoroso di quelli che l'hanno preceduto. Oltre ai soliti pullman strapieni organizzati dai due comitati di Bassano del Grappa e Sesto San Giovanni carichi dei compagni degli imputati, questa volta ci sono al seguito anche molte macchine piene di compagni arrivate dalla Lombardia e dal Veneto. E insieme ai “soliti” manifestanti, la sentenza ha portato in piazza davanti al Tribunale anche molti NO Tav, compagni anarchici e appartenenti al Centro Sociale Bruno.

Questo 27 giugno per tutti noi è una data importante. Il Tribunale di Trento, presieduto dal giudice Enrico Borrelli, assolve tutti gli 8 imputati per “minacce” e per aver “imbrattato la facciata del Tribunale di Bassano del Grappa scagliandoli contro delle uova”.

Subito dopo un numeroso corteo attraversa la città di Trento finendo in una delle piazze principali, con un comizio in cui prendono la parola insieme ad alcuni dei compagni assolti anche i rappresentanti dei movimenti solidali.

La lotta paga, e particolarmente significative sono le motivazioni del dispositivo della sentenza che il giudice legge in aula:

Tribunale di Trento – Sez. unica penale (monocratico)

Fatto e diritto

Con citazione diretta ex art. 550 c.p.p. Orio Luciano, Giacomini Roberta, Totti Orietta, Murer Matteo, De Biasi Sandro, Gianese Mauro, Castagnoli Orio e Liuzzo Concetto erano tratti a giudizio innanzi al Tribunale di Trento (competente ex art. 11 c.p.p.) in composizione monocratica, per rispondere dei reati in rubrica. Esaurita l'istruttoria, all'udienza del 27/6/12, sulle conclusioni delle parti, il giudice emetteva il dispositivo, letto in udienza.

E' incontrovertibile che presso il Tribunale di Bassano del Grappa erano tratti in giudizio i dirigenti e gli amministratori della Tricom – galvanica PM. La vicenda riguardava il decesso di operai della fabbrica e aveva implicazioni territoriali ed ambientali per l'utilizzo del cromo esavalente. Nel corso delle indagini preliminari, in una vicenda giudiziaria complessa e travagliata, era sorto un Comitato per il sostegno delle vittime e per la tutela degli interessi del territorio. Sotto il profilo giudiziario, in primo grado il processo era trattato dalla dr.ssa Deborah De Stefano in udienza preliminare; risultava ammesso il giudizio abbreviato; l'udienza per la lettura del dispositivo era fissata per il 24.5.11.

E' poi pacifico che per solidarietà alle vittime, per tenere alta l'attenzione e per coinvolgere l'opinione pubblica, il Comitato ed altre persone o organizzazioni solidali avevano effettuato, in coincidenza con ciascuna udienza, dei sit-in in prossimità del Palazzo di giustizia, con l'esposizione di cartelloni e la pronuncia di slogan. La questura predisponendo ogni volta un servizio numericamente consistente per ragioni di ordine pubblico.

L'udienza del 24.5.11 terminò con un dispositivo d'assoluzione. In aula non v'era pubblico (per essere stato scelto un rito camerale); come è emerso in istruttoria, un difensore delle parti civili si recò all'esterno del palazzo di giustizia per comunicare l'esito ai manifestanti.

E' pacifico che, ricevuta la notizia, il gruppo iniziò un corteo spontaneo con la pronuncia di una serie di frasi, riportate anche con il megafono tenuto da Orio Luciano; e che dal gruppo partì un lancio di uova in direzione del palazzo di giustizia.

Capo A. I fatti relativi al presente giudizio si collocano *spazialmente* fuori dal Palazzo di giustizia e *temporalmente* dopo la lettura del dispositivo, con cui gli imputati erano stati assolti.

All'esito dell'istruttoria, rispetto alla pluralità di questioni emerse in sede difensiva (tra cui la mancata specifica individuazione degli autori, l'assenza di elemento soggettivo, la scriminante effettiva o putativa dell'esercizio del diritto, l'assenza delle persone offese al momento del fatto), appare assorbente la valutazione dell'assenza dell'*idoneità* della minaccia, quale elemento costitutivo del reato contestato.

Non v'è una piena coincidenza fra le frasi riportate nel capo d'imputazione e quelle riferite nell'esame testimoniale degli appartenenti alle Forze dell'ordine presenti ai fatti. Tuttavia, pur muovendo da locuzioni e dagli epiteti indicati in rubrica, appaiono rilevanti in via astratta – ai fini del reato di minaccia – solo i seguenti: “*giudici ladroni a testa in giù., la giustizia la facciamo noi*”, “*pagherete caro, pagherete tutto*”, *non ci scordiamo di voi, vi daremo battaglia fino all'ultimo e vi verremo a prendere a casa se sarà necessario*” “*e questo tribunale se non chiude gli daremo fuoco*”.

Come si evince dal cotesto verbale, benché il dato temporalmente prossimo era il contenuto dispositivo (l'assoluzione degli imprenditori), la parte preponderante delle frasi pronunciate nel corso della manifestazione era inequivocabilmente rivolta all'indirizzo degli imputati. Così le locuzioni “*la giustizia ce la facciamo noi*”; “*pagherete caro*” *pagherete tutto*”; “*non ci scordiamo di voi, vi daremo battaglia fino all'ultimo e vi verremo a prendere a casa se necessario*” hanno una lettura univoca, in quanto rivolte agli imputati.

Altra parte delle frasi pronunciate, in cui v'è l'utilizzo del prenome del magistrato giudicante, è priva di contenuto minatorio – intimidatorio ed esula dal reato contestato.

L'unica parte riconducibile in astratto alla fattispecie *de quo* è pertanto costituita dalle locuzioni “*giudici ladroni a testa in giù*” e “*e questo Tribunale se non chiude gli daremo fuoco*”. Entrambe le frasi sono rivolte impersonalmente ai componenti dell'ufficio giudiziario. Per l'uso del plurale *giudici* non è agevole individuare chi siano gli effettivi destinatari delle frasi pronunciate. E' possibile che i manifestanti volessero rivolgersi ai *giudici* nel senso - comunemente diffuso di *magistrati*, così intendendo anche i PM che si erano occupati del caso. E' anche possibile la reazione, tutt'altro che personalizzata, si rivolgesse al sistema giudiziario che non era riuscito – questa la loro opinione ed il motivo della protesta – a rendere giustizia ed a rispondere alle aspettative dei manifestanti e delle vittime. Si osserva che, quale che sia l'ampiezza interpretativa delle locuzioni espresse, difetta l'esposizione a pericolo del bene protetto per difetto di idoneità. Se

infatti si esamina l'intero tenore delle frasi riportate nel capo d'imputazione, gli elementi di reazione attengono in modo preponderante agli imputati, definiti "assassini". E si limita l'esame alle frasi di astratto contenuto minatorio e che non siano riconducibili agli imputati, se ne trae un contenuto minaccioso di tipo colloquiale e gergale, dove le espressioni "giudici a testa in giù" e "daremo fuoco al Tribunale" non corrispondono alla prospettiva di azioni concrete (presenti e future), ma a espressioni figurate e metaforiche.

In questi termini, l'esposizione a pericolo del bene protetto, da effettuarsi con valutazione prognostica *ex ante*, non risulta integrata, ove si consideri che:

- sotto il profilo soggettivo nessuno degli autori, nessuno degli imputati., per le condizioni personali e per le motivazioni di adesione al sit-in (poi alla protesta) era effettivamente in grado di realizzare, da solo o in gruppo, la condotta indicata;
- sotto il profilo temporale, non emerge alcun elemento da cui si possa desumere che nell'immediatezza (le perquisizioni disposte danno contezza dell'assoluta assenza di armi, piani di attacco, travisamento dei partecipanti, etc.) o successivamente anche uno solo dei comportamenti accennati potesse essere effettivamente realizzato;
- sotto il profilo del contesto, il numero degli appartenenti alle forze dell'ordine era preponderante rispetto al gruppo dei manifestanti; e i manifestanti ben potevano immaginare che sarebbero state apprestate misure di protezione contemporaneamente e successive a tutela sia delle persone fisiche interessate che della struttura, sicché un'aggressione fisica o un attacco incendiario da parte di soggetti senza alcuna organizzazione e predisposizione terroristica o criminale in genere appare una situazione del tutto irrealistica;
- le motivazioni portate avanti in anni da parte del Comitato attendevano alla tutela delle vittime e del territorio, senza alcun aspetto latamente riconducibile a forme di violenza o ad una conflittualità di tipo fisico.

Si è osservato che " *ai fini dell'integrazione del reato di minaccia (art. 612 cod. pen.), non è necessario che il soggetto passivo si sia sentito effettivamente intimidito, essendo semplicemente sufficiente che la condotta posta in essere dall'agente sia potenzialmente idonea ad incidere sulla libertà morale del soggetto passivo* (Cass. N. 46528 del 02/12/2008, Parlato e altri, Rv.242604) che " *la norma che incrimina la minaccia delinea un reato di pericolo, per la cui integrazione non è richiesto che il bene tutelato sia realmente leso mediante l'incussione di timore nella vittima. E' sufficiente, invece, che il male prospettato sia idoneo a incutere timore nel soggetto passivo, menomandone, per ciò solo la sfera della libertà morale*" (Cass. 18/10/99, n. 14628, Cafagna, Rv. 216321).

Nel caso in esame l'elemento difetta integralmente l'esposizione a pericolo. L'assenza fisica *in loco* dei destinatari della protesta, pur non escludendo in linea generale l'integrazione del reato, nel caso in esame connota la condotta, posto che il gruppo muove all'esterno del tribunale e si dirige, in forma di corteo, per le vie del centro cittadino, e quindi allontanandosi dal luogo (palazzo di giustizia) nel quale erano presenti i destinatari delle proteste sia nella componente giudiziaria (il GUP e gli altri magistrati) che con riguardo agli imputati. I destinatari erano infatti all'interno del Palazzo di giustizia; non risulta riferita una condotta di sfondamento del servizio d'ordine per entrare in Tribunale ma, al contrario, un allontanamento. Diversi componenti non abitavano a Bassano sicché anche sotto tale profilo una prognosi di attualità del pericolo era da escludere.

Superata la questione dell'incolumità fisica, come sopra precisato, occorre verificare se vi sia stata esposizione a pericolo, più in generale, della libertà di autodeterminazione del soggetto minacciato, come compressione delle facoltà dei soggetti interessati della condotta per cui è processo e , in particolare, de GUP. Si osserva che le condotte sono state realizzate diversi minuti dopo che il dispositivo era già stato letto ed il processo definito, sicché le condotte non erano in grado di esporre a pericolo l'esercizio della funzione, già espletato. In difetto di ulteriori elementi, nel caso in esame, a processo ormai chiuso in primo grado, nessuna minaccia era potenzialmente idonea a turbare l'autodeterminazione dei magistrati in ordine al loro agire.

Capo B. Il lancio di uova è pacifico. Non v'è prova di quale, fra i componenti del sit-in, abbia realizzato la condotta, posto che nel lancio di uova emerso in istruttoria che non più di due uova abbiano raggiunto la facciata del Palazzo di giustizia. Il fatto tuttavia non sussiste, in ragione del mezzo utilizzato.

Tutti gli imputati vanno pertanto assolti per insussistenza del fatto.

In considerazione del numero dei processi decisi nella medesima udienza, appare opportuno disporre il termine del deposito della sentenza in gg 60.

PQM

Visto l'art. 530 c.p.p.,

assolve tutti gli imputati dai reati loro ascritti perché il fatto non sussiste; motivazione gg 60.

Trento 27/6/2012

il giudice (Enrico Borrelli)

Quando ero piccola.....

..... com'era divertente aprire quel pacchetto argentato, versare nell'insalatiera quella polvere grigia finissima, una cipria, e aggiungere l'acqua mescolando ferocemente per non fare i grumi. La mamma era contenta, la maestra apprezzava il portacenere fatto per papà, il portapenne per mamma, il medaglione per una collana, che avevo fatto seccare e colorato.

Quella cipria grigia con cui milioni di bambini hanno giocato si chiamava DAS.

50 anni circa dopo, con i capelli ormai bianchi e quasi alle soglie della pensione, un articolo del 29 dicembre 2015 sul Corriere della Sera mi dice che in quella cipria grigia c'era l'amianto.

Ci ho fatto giocare anche mia figlia.

Fibre di amianto utilizzate in passato in una pasta per modellare, il celebre «Das», possono aver causato esposizione alle fibre pericolose ad un'ampia varietà di utenti di 40 anni fa, compresi i bambini, insegnanti, artigiani e per coloro che erano addetti alla produzione. Sono i risultati di una ricerca pubblicati dalla rivista scientifica «*Scandinavian Journal of Work Environment and Health*». La pasta per modellare con amianto è stata prodotta dalla Adica Pongo in Italia dal 1963 al 1975. La rivista ha pubblicato in questi giorni i risultati di uno studio condotto da ricercatori italiani dell'Istituto per lo Studio e la Prevenzione Oncologica (ISPO), dell'Azienda Sanitaria e dell'Università, tutti della città di Firenze, che hanno rilevato tra il 1963 e il 1975, la presenza di amianto nel Das, la famosa pasta per modellare, a suo tempo prodotta dalla ditta Adica Pongo di Lastra a Signa, chiusa ormai dal 1993.

«Dato che il Das è stato commercializzato in Italia ed esportato in altri Paesi europei, i nostri risultati suggeriscono che ai pazienti affetti da mesotelioma che non riferiscono di essere stati esposti ad amianto per motivi professionali, dovrebbero essere chiesto se in passato hanno usato il Das. Questa scoperta dimostra che gli usi dell'amianto nel passato non siano stati ancora del tutto chiariti e che non vi fossero limiti al suo impiego essendo presente persino nei giocattoli. Lanciamo un forte appello alle autorità affinché vengano effettuati test accurati su articoli di importazione, tra cui i giocattoli, quando provengano da paesi in cui l'amianto non è ancora vietato», dichiara Silvestri, Igienista del Lavoro dell'Ispo di Firenze.

La ricerca è stata resa possibile grazie al contributo fornito da alcuni ex dipendenti di Adica Pongo a Lastra a Signa (Firenze). Inoltre, i ricercatori sono riusciti a reperire le fatture dell'acquisto dell'amianto, oggi depositate nell'Archivio di Stato di Torino insieme alla documentazione del produttore, l'Amiantifera di Balangero. Sosticcate analisi di laboratorio sui prodotti originali hanno confermato la presenza di amianto.

(Corriere della Sera, 29 dicembre 2015)

Appendice

Documento inviato al Ministro della Salute Renato Balduzzi e consegnato anche alla presidenza della [Commissione](#) Sanità pubblica e ricerca epidemiologica dopo la 2° Conferenza governativa sull'amianto tenutasi a Venezia dal 22 al 24 novembre 2012..

ASBESTO-AMIANTO, Ieri-Oggi-Domani Catena di Ritardi, tra Verità, Ipocrisie, Reticenze & Dolore

Giancarlo Ugazio* & Michele Michelino**

* Professore ordinario di Patologia Generale presso la Scuola Medica dell'Università di Torino (1976-2007), Presidente del Gruppo di Ricerca per la Prevenzione della Patologia Ambientale.

** [Operaio](#) nel reparto Cavi della ditta Pirelli S.P.A. (Mi) (1966-1974), poi nel reparto Forgia della ditta Breda Fucine S.p.A. (1976-1997) di Sesto San Giovanni (Mi), Presidente del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio.

PREMESSA

Gli autori si sono incontrati la prima volta il 18 gennaio 2010 a Palazzo San Macuto, a Roma, in occasione dell'incontro delle Associazioni di [lavoratori](#) esposti all'amianto e di familiari delle vittime dell'amianto.

In un breve intervento, GU si dichiarò solidale con i principi morali, oltre che scientifici, che animavano i convenuti, ma riteneva di dover rammentare loro che i gestori della cosa pubblica - nazionali e regionali - avevano deciso di scavare un tunnel nella roccia del Rocciamezone per allestire il tunnel per il TAV Torino-Lione. Segnalò anche che, secondo una perizia dei Geologi dell'Università di Siena (2003) quella roccia contiene qualche per cento di asbesto T. Q. [1], destinato ad essere veicolato verso l'esterno, prima con lo smarino, poi coi venti che soffiano costantemente da ovest a est. Tale programma non avrebbe contribuito a risolvere il problema della diffusione del minerale cancerogeno nel nostro paese, ma l'avrebbe reso più grave, spostando di alcuni anni il picco della morbilità-mortalità da asbesto, con un considerevole aumento delle vittime, con le nuove.

Quell'incontro casuale di due personalità tanto eterogenee, quanto alle attività professionali eseguite in precedenza e ai cammini culturali percorsi nel loro vissuto, portò immediatamente a un sodalizio sociale ed etico tanto fruttifero quanto impensabile prima. Il cemento che ha legato due soggetti tanto differenti è stata la generosità. GU, dopo il TFR, ha intensificato la sua attività divulgativa della consapevolezza dei rischi dell'inquinamento ambientale, ai fini della prevenzione primaria, senza chiedere mai alcuna mercede personale per tale lavoro. Dal canto suo, MM, è presidente del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, di Sesto San Giovanni (MI), Associazione di cittadini, Onlus per davvero, con oltre 400 soci che si autofinanziano con le loro quote, si è sempre attenuto al principio dell'indipendenza etica e finanziaria chiedendo un risarcimento simbolico di un euro, quale parte civile nei processi giudiziari contro [imprenditori](#) rinviati a giudizio per danni alla salute di operai loro [dipendenti](#).

In questi ultimi anni, i soci del Comitato, con altri cittadini liberamente ammessi, hanno fruito ripetutamente, con uno scadenzario bimestrale, della possibilità di conoscere le più aggiornate conoscenze scientifiche portate loro da GU e di discuterle con la più ampia libertà, secondo la prassi dell'ADR (a domanda risponde). Ne sono scaturiti eventi divulgativi di ottima caratura, tali da configurare vere e proprie sessioni interdisciplinari, *absit iniuria verbis*, perchè si sono fuse, in perfetta simbiosi, l'esperienza operaia, da un lato, e le conoscenze scientifiche della patologia ambientale, dall'altro.

Del resto, GU ammette che, dopo tanti anni di *mobbing* subito da colleghi di facoltà che avrebbero dovuto essere alleati naturali e istituzionali della sua attività per la prevenzione primaria [2] si è restaurato lo spirito col IIIo principio del Comitato - la cui sede, il Centro di Iniziativa Proletaria "Giambattista Tagarelli", è intestata a un operaio della Breda vittima dell'amianto - secondo cui un magnifico gruppo di cittadini lotta contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Lo Zenith morale e

culturale conseguito da GU nella collaborazione con il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio – una vera simbiosi - è stata la nomina a socio onorario da parte del Consiglio Direttivo, nel mese di settembre 2011.

Parallelamente, anche l'azione di lotta di MM contro i misfatti dell'asbesto è stata frustrata dal muro di gomma della congiura del silenzio in cui è incappata dopo il Convegno nazionale non governativo sull'amianto, di Monfalcone (12-13 novembre 2004). In quella circostanza, MM e i suoi compagni del Comitato di Sesto S.G. segnarono i risultati delle loro osservazioni di operai della Breda e della Pirelli [3]. Però i loro dati di 12 anni fa, che evidenziavano esplicitamente le patologie extra pleuriche ed extra polmonari che avevano colpito un gruppo di compagni di lavoro, non sono stati considerati adeguatamente e sono andati obsoleti.

NOTIZIE AGGIORNATE SULL'ASBESTO

Le fibrille d'asbesto (lunghezza = diametro x 3) derivano dalle attività minerarie sui giacimenti naturali e dalla loro trasformazione in manufatti e si diffondono nell'ambiente prima, durante e dopo il loro utilizzo.

Un aforisma datato, ormai obsoleto, di uno scienziato italiano [4] affermava che *l'unica fibrilla d'amianto innocua è quella che noi non respiriamo*. Gli sviluppi più aggiornati delle conoscenze biomediche sulle patologie asbesto correlate integrano quest'affermazione. Infatti, sarebbe corretto includere quelle *non ingerite e/o non presenti* nell'acqua di rubinetto usata per scopi igienici [5].

Alle fibrille d'asbesto, pressoché ubiquitarie nel nostro ambiente attuale (ne sono state trovate nei ghiacci della Groenlandia), l'essere umano può essere esposto sia in ambiente occupazionale sia nell'ambiente di vita, cioè quello extra lavorativo. A proposito della diffusione a lunga distanza delle fibrille d'asbesto non c'è da meravigliarsi giacché esse “galleggiano” nell'aria, così come le PM aeree di 0,1 o 2,5 micrometri, le ultra fini e le fini, che impiegano mesi prima di depositarsi al suolo, molto dopo le particelle sottili, cioè le PM10 [6]. In Groenlandia, negli strati corrispondenti alla sedimentazione di duemila anni fa, tecnologie dei Greci e dei Romani antichi, è stato trovato piombo che, data la densità rispetto all'asbesto (11,34 contro 2,65 g/cm³) galleggerebbe meno facilmente. Queste informazioni, per cittadini normali, senza conflitto d'interessi, sarebbero utili per far capire quanto più agevolmente le fibrille cancerogene potrebbero diffondersi tra una discarica dedicata allo smaltimento del minerale e le finestre di [casa](#) nostra, piuttosto che raggiungere la Groenlandia. Però, a quelli, magari reggitori della cosa pubblica, oppure “esperti”, venduti, non direbbero nulla.

Molto importante è la constatazione che le fibrille del minerale possono entrare nell'organismo non solo attraverso l'apparato respiratorio (inalate), ma anche per via gastro-intestinale (ingerite con i cibi o col potus), oppure attraverso le mucose di organi raggiunti dall'acqua potabile inquinata da asbesto quando fosse distribuita da reti idriche fatte da tubazioni di Eternit®, sia a seguito delle più comuni pratiche igieniche, sia da chi indossasse biancheria intima lavata con questo tipo di acqua potabile [5].

Sia le fibrille d'asbesto inalate sia quelle ingerite oltrepassano facilmente, soprattutto quelle di lunghezza inferiore a 10 µm, le barriere naturali dell'organismo, la mucosa delle prime vie aeree e quella dell'apparato gastroenterico, rispettivamente. Quindi entrano nel circolo ematico e, in talune circostanze, in quello linfatico. Attraverso questi compartimenti, possono diffondersi e localizzarsi in tutti i tessuti dell'organismo. Infatti, dovunque il circolo capillare periferico fornisca ai tessuti l'ossigeno e gli altri metaboliti indispensabili per la vita, e li liberi dai cataboliti tossici (anidride carbonica e urea), dopo l'esposizione e l'assorbimento delle fibrille d'asbesto, può portar loro anche il minerale cancerogeno, dappertutto.

La distribuzione ubiquitaria delle fibrille d'asbesto tra i tessuti dell'organismo trova una chiara conferma dal quadro generale della localizzazione nella maggior parte degli organi del corpo umano della presenza dei corpuscoli dell'asbesto come reperto autoptico nei tessuti di lavoratori esposti e defunti [7 & 8]. Queste formazioni microscopiche testimoniano una prima tappa della risposta flogistica (di tipo cronico, fibrotico, non acuto, purulento) dei tessuti contro le fibrille che, *ab initio*, si comportano essenzialmente come microscopici corpi estranei.

Le fibrille che eventualmente inquinassero l'acqua potabile impiegata per scopi igienici, avrebbero un loro peculiare destino perché, una volta localizzate nella cavità di organi in diretta comunicazione con l'esterno del corpo, possono spostarsi attraverso tale canalizzazione naturale verso tessuti-organi interni. Verosimilmente, questo è il caso delle microscopiche formazioni minerali che si localizzano nella vagina le quali, secondo recenti ricerche, provocano l'insorgenza dell'adenocarcinoma ovarico [5 & 9]. Poi, riproducendo la stessa localizzazione dei corpuscoli dell'asbesto, si possono trovare le manifestazioni dell'azione cancerogena delle fibrille minerali. Quest'azione patogena si realizza attraverso un danno della molecola del DNA del nucleo cellulare mediante un'azione perossidativa [10].

In seguito all'innesco molecolare della cancerogenesi, nei tessuti dei soggetti esposti, s'instaura un processo competitivo (*tiro alla fune*) tra i cancerogeni e i meccanismi naturali di difesa contro il cancro. Se, in dipendenza dalla dose di minerale assunta (*body burden*), che dipende dalla concentrazione del minerale nell'ambiente di lavoro o di vita, e dal tempo di esposizione a esso (periodo di latenza), la cancerogenesi prevale sulle difese, è inevitabile l'insorgenza di un tumore maligno.

Si sa oggi che queste patologie infauste possono colpire sia tessuti e organi localizzati nel torace, sia tessuti situati in altri distretti diversi dall'apparato respiratorio. Questi possono essere: il cervello (glioblastoma multiforme e astrocitoma), la prostata (carcinoma), l'ovaio (adenocarcinoma), [5 & 8] e i tessuti emolinfopoietici (leucemie, linfomi) [5].

La cancerogenesi da asbesto è potenziata dall'azione sinergica di metalli pesanti quali: il cromo esavalente, il mercurio, lo zinco, l'arsenico, il selenio, come anche di microrganismi (*Candida Albicans*, *Citomegalovirus*, *Clamidia Trachomatis*, *Helicobacter Pylori*) [5], oltre a improvvisi trattamenti iatrogeni capaci di alterare il prezioso equilibrio della bilancia perossidativa nei tessuti, come risulta una terapia marziale dell'anemia.

Oltre alle neoplasie elencate sopra, la ricerca biomedica ha dimostrato che l'asbesto partecipa all'eziopatogenesi di altre patologie di tipo degenerativo. Tra esse si annoverano: il morbo di Alzheimer, con aumento del contenuto dell'amiloide (1-42) nel tessuto cerebrale, la Sclerosi Laterale Amiotrofica (*ALS*), e altre patologie meno drammatiche ma assai debilitanti, quali la fibromialgia e seri problemi cardiovascolari [5].

Secondo gli scienziati della Columbia University [5] di NYC, contro la generale credenza secondo cui, quando l'asbesto si è accumulato dentro il corpo, è difficile rimuoverlo e che è necessaria una lunga latenza (anche più di quindici anni, talora fino a quaranta) per sviluppare il mesotelioma pleurico, i dati recenti dimostrano che in meno di cinque anni (dall'11 settembre 2001 al 15 maggio 2006), diverse persone che lavoravano vicino al *Ground Zero* reliquato del crollo delle Torri Gemelle del *World Trade Center* sono morte a causa di mesotelioma pleurico [5]. E' stato dimostrato che hanno assunto fibrille di asbesto e nanotubi di carbonio [11].

Il medesimo gruppo di ricerca [5] ha riferito che l'azione patogena dell'asbesto comporta l'aumento della sua concentrazione nei tessuti, da un valore basale di 5 µg nei tessuti normali a 0,2-0,6 mg (talora a 2,0 mg) espressa in unità BDORT (*Bi-Digital-O-Ring-Test*) [5], accompagnato dalla drastica diminuzione del telomero delle cellule normali e dall'incremento del telomero delle cellule cancerose.

A questo punto occorre dare due precisazioni. 1) Il BDORT consiste in una prova in cui un anello formato con apposizione energetica del pollice di una mano con una delle altre dita della stessa mano (2o, 3o, 4o, 5o) è aperto per il rilassamento della tensione muscolare del soggetto esaminato, dovuto al fenomeno della risonanza con l'identità e la quantità della specie molecolare evocata dall'esaminatore che, da parte sua, opera una sollecitazione per il rilascio dell'anello bidigitale.

2) Il telomero è la regione terminale dei cromosomi lineari composta di DNA altamente ripetuto, che non codifica per alcuna proteina, ma che ha un ruolo importante nell'evitare la perdita d'informazioni durante la duplicazione dei cromosomi, un danno che, tra l'altro, caratterizza il fenomeno dell'invecchiamento.

Nel corso degli ultimi anni, gli scienziati della Columbia University hanno elaborato e collaudato una combinazione di cinque agenti terapeutici mutualmente compatibili (cilantro, amoxicillina, acidi grassi poli insaturi, sostanza zeta e acido caprilico) che riescono a ridurre i livelli nei tessuti

sia dell'asbesto sia dei metalli pesanti e dei microrganismi che hanno una funzione sinergica col minerale nocivo; alla rimozione degli agenti patogeni dal tessuto fa seguito il loro ritrovamento nell'urina [12]. Risultati analoghi, soprattutto rispetto alla bilancia dei telomeri, sono ottenuti somministrando DHEA (deidrossiepiandrosterone, un ormone naturale il cui livello diminuisce in condizioni patologiche) [5], oppure applicando cicli di stimolazione elettrica transcutanea nella regione infrapatellare delle ginocchia mediante un emettitore d'impulsi, di frequenza pari a quella cardiaca [circa 60 Hz], trasmessi con un elettrodo di superficie fatto in casa [13].

Sostanzialmente, in conclusione, Y.Omura e collaboratori hanno elaborato e collaudato un procedimento non invasivo per l'individuazione qualitativa e quantitativa sia dell'asbesto sia di tutti gli altri agenti chimici patogeni descritti in precedenza, capaci di svolgere un'azione sinergica – *contribution*, secondo la terminologia di Y.O. - con il minerale cancerogeno.

Parallelamente a queste ricerche, gli autori hanno dimostrato i rischi per la salute (vulnerabilità del cuore, per eccesso di troponina I, e calo delle difese contro il cancro) connessi con l'abitudine di indossare anelli sulle dita della mano sinistra e/o bracciali metallici sul polso sinistro. L'azione nociva dipenderebbe dalle correnti elettriche continue che lambiscono le regioni dell'arto superiore sinistro in cui sono localizzate le linee di rappresentazione del cuore, soprattutto del fascio di conduzione di esso [14]. Apparentemente, la ricerca sugli effetti degli anelli alle dita della mano sinistra potrebbe sembrare superflua nei confronti delle azioni patologiche vere e proprie dell'asbesto se non si tenesse conto che uno degli organi direttamente suscettibile alla patologia da asbesto è proprio il cuore.

POLITICHE MONDIALI E NAZIONALI PER LA NOCIVITA' DELL'ASBESTO

Riguardo alla politica mondiale che ha regolato i rapporti tra lo sfruttamento commerciale dell'asbesto da parte degli imprenditori e la tutela della salute dei lavoratori, l'avventura si è dipanata esclusivamente in modo inumano e crudele, favorendo il guadagno di pochi a scapito della salute e della vita di molti (sfruttamento dell'uomo sull'uomo). Ciò è avvenuto già dagli albori, a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il brevetto Eternit® data dal 1901, e da quel tempo, l'umanità ha perduto più di un secolo, quanto alla salute, alla qualità della vita, e alla vita stessa, ma sempre e solo a vantaggio pecuniario degli imprenditori; i lavoratori sono stati considerati sempre “carne da macello”, mai protetti né dagli animalisti né dai sindacati.

L'imprenditoria, agli esordi, ha avuto la colpa di supportare le ricerche scientifiche che hanno evidenziato oggettivamente la nocività dell'asbesto, ma i cui risultati sono stati occultati dolosamente dai committenti stessi, con la conseguenza dell'insorgenza di estese patologie tra i lavoratori, tra i loro familiari, e tra molti cittadini comuni esposti al minerale nell'ambiente di vita [15 & 16]. In tempi più recenti, le maglie di questa rete perversa di occultamento sono divenute meno serrate, e qualche medico, qualche giudice, raramente, ha squarciato il velo di omertà.

Tuttavia, per decenni, la sete di potere e di guadagno degli imprenditori ha usufruito della complicità esterna dell'ignoranza, passiva e/o attiva, di medici, di consulenti tecnici, di legali, di giudici, di funzionari delle amministrazioni pubbliche, di detentori del potere esecutivo e/o di quello legislativo, mentre le vestali del quarto potere, con i loro silenzi e con le loro bugie, hanno frequentemente fuorviato l'opinione pubblica [17 & 18].

Il risultato algebrico complessivo di questa cordata intermedia tra ambiente e salute è stato fallimentare per il benessere di milioni di esseri umani. In cambio del salario, troppi hanno perso la vita, o sono vissuti male. Nello stesso tempo, troppi, tra le pedine della cordata d'interfaccia, hanno lucrato sui malanni dei lavoratori e dei cittadini prodotti dalla trascuratezza, voluta, delle norme di prevenzione dei rischi ambientali.

Poi, a metà del XX secolo, 1943, leggi naziste e fasciste hanno stabilito un prezzo della vita o della salute compromessa dall'esposizione occupazionale all'asbesto. Esse sono sembrate provvidenziali, in realtà hanno solo stabilito un prezzo risarcitorio alla “carne da cannone”, dando anche la stura alla bagarre remunerativa della *litigation* legale a pro degli addetti ai lavori, molto meno per i superstiti delle vittime del “progresso”.

Detto questo sul passato (ieri) e sul presente (oggi) dell'avventura asbesto nel mondo e nel Belpaese, si può passare a considerare le prospettive per un ipotetico “domani”. Per il resto del

mondo, basti tener conto che un gruppo di paesi continua imperterrita a ricavare amianto dai giacimenti in loro possesso, a macinarlo, e a trasformarlo in manufatti, vendendoli poi allo scopo di ricavarne guadagni non trascurabili. Si tratta di: Russia, Repubblica Popolare Cinese, Kazakistan, Canada, Brasile, Sudafrica, India, Polonia. Tutto ciò avviene in spregio, non del *dictum* di una norma che non li riguarda [L. 257/92], ma almeno della sua *ratio*, che potrebbe fare tanto bene a tutti.

Dal mondo globale alla nostra penisola, nonostante la succitata L. 257/92, anche l'uomo della strada, guardandosi intorno, si accorgerebbe che le prospettive che non ci sia un domani d'asbesto siano flebili [8]. Il nostro *greenman* vedrebbe: 1) la prossima dispersione di quantità industriali di fibrille dallo smarino del tunnel per il TAV a "favore" di 90.000 Valsusini + 900.000 Torinesi posti sotto vento dell'opera ciclopica; 2) l'affioramento di asbesto dalla roccia ofiolitica posta come sottofondo della pavimentazione stradale d'asfalto in alcune vie cittadine di Cecina; 3) la "messa in bonifica" dei rivestimenti esterni - d'asbesto - dell'insediamento abitativo detto "Le White" di Rogoredo (MI) eseguita contro ogni più doverosa ed elementare norma di precauzione, secondo le testimonianze di ex-inquilini degli edifici; 4) l'erogazione dell'acqua "potabile" da una parte della rete idrica del comune di Alessandria che è fatta di tubazioni di Eternit®. E questa è solo la punta dell'*iceberg* asbesto nel nostro paese, che ha dimensioni incalcolabili. Questo e altro infirmano la prevenzione primaria dei rischi di un potente cancerogeno per i nostri nipoti. [17-19]

ASPETTI RISARCITORI DEI DANNI DA ASBESTO

In conclusione, tenendo conto dei ritardi con cui l'istituzione pubblica, incaricata di erogare benefici finanziari alle vittime dell'asbesto o ai loro superstiti, (che sarebbe più corretto chiamare risarcimenti e non "benefici" in quanto gli ex esposti amianto hanno una aspettativa di vita minore di circa 10 anni), quale estremo intervento risarcitorio, dopo la riscossione avvenuta dei contributi a spese del prestatore d'opera, il nostro *greenman* potrebbe domandarsi quanto tempo dovrà trascorrere prima che l'I.N.A.I.L. voglia capire che la sua tabella attuale: [• Mesotelioma pleurico; • Mesotelioma pericardio; • Mesotelioma peritoneale; • Mesotelioma della tonaca vaginale del testicolo; • Carcinoma polmonare; • Asbestosi; • Fibrosi polmonare]; deve essere integrata dalle seguenti patologie: [• Tumori della laringe • Tumori maligni del cervello (astrocitoma, glioblastoma multiforme); • Tumori all'ovaio; • Tumori della mammella; • Tumori dell'esofago; • Tumori del colon • Tumori della vescica; • Sclerosi Laterale Amiotrofica; • Morbo di Alzheimer e autismo; • Fibromialgia e dolori intrattabili, Pollachiuria e Incontinenza urinaria; • Prurito incoercibile; • Linfomi, Plasmocitomi, Linfoma non Hodgkin; • Leucemia linfocitaria B], il cui nesso eziologico con l'esposizione ad asbesto data già da diversi anni. Una relazione tra l'asbesto e gravi condizioni cliniche di cardiopatia è stata proposta di recente nella letteratura scientifica. Questa mancanza potrebbe anche causare un increscioso ritardo del risarcimento postumo della vita delle vittime dell'asbesto.

AUSPICI PER UN APPROCCIO PIU' SERIO ED EFFICACE PER L'ASBESTO

Gli autori auspicano che l'estensione della tabella delle affezioni morbose provocate dall'asbesto che sono ora risarcibili dalla struttura pubblica assicuratrice, come adempimento di compiti istituzionali, o a seguito di *litigation*, sia applicata anche dalle altre istituzioni che si applicano alla protezione della qualità della vita e della salute dei cittadini.

Tutto ciò vale per la prevenzione primaria dei rischi dell'inquinamento ambientale da asbesto. In ordine cronologico, tali interventi dovrebbero comprendere: 1) censimento accurato, con la tecnica del telerilevamento, di tutti i manufatti contenenti il minerale cancerogeno esposti all'aperto (lastre di eternit®), 2) censimento dell'estensione delle tubature in eternit® nelle reti idriche per distribuzione dell'acqua portabile negli 8092 comuni italiani, 3) rimozione, eseguita a regola d'arte, con la più completa protezione dell'ambiente e dei prestatori d'opera, dei manufatti contenenti asbesto rilevati negli interventi di cui ai punti precedenti, 4) messa in bonifica dei relativi materiali di risulta mediante nuove tecnologie (compresa l'inertizzazione termica del minerale cancerogeno), con sostituzione delle lastre di copertura con pannelli fotovoltaici (punto 1) e con tubature di materiali inerti (punto 2), 5) valutazione accurata dello stato di conservazione dei manufatti

contenenti asbesto con conteggio delle fibre disperse negli ambienti di vita e di lavoro, 6) Censimento della coibentazione di tubi nelle abitazioni e edifici pubblici, canne fumarie, scarichi dell'acqua ecc. Obbligo di far comparire nelle planimetrie degli edifici le zone con presenza di amianto per tutelare gli abitanti e i lavoratori che intervengono nelle ristrutturazioni delle abitazioni o degli edifici pubblici (elettricisti, idraulici, muratori ed altri ancora) e per tutelare gli acquirenti al momento della compravendita.

Nel proseguimento di questa prima fase, i responsabili della salute dei cittadini dovranno estendere il pacchetto di affezioni morbose causate dalla esposizione occupazionale od extra lavorativa alle fibrille d'asbesto (riportate *in extenso* in precedenza) 6.1) la prevenzione primaria, anche evitando ogni possibile condizione di sinergismo e/o di potenziamento tossicologico, 6.2) la diagnosi precoce, impiegando tutti gli indicatori biologici di esposizione e di danno, 6.3) la sorveglianza sanitaria, a beneficio sia dei lavoratori e dei loro compagni di vita, sia dei cittadini potenzialmente esposti in ambiente di vita, 6.4) l'istituzione e la tenuta regolare di appositi registri regionali specifici per ciascuna delle affezioni sopra elencate, oltre ai tumori.

E' indiscutibile che il nostro uomo-della-strada, *alias green-man*, possa pretendere che nessuno degli addetti-ai-lavori si macchi del conflitto d'interessi: con la salute non è lecito scherzare, la citazione scritturale di Lilienfeld al proposito è molto eloquente. Soprattutto è d'obbligo la prevenzione primaria, con "rischio zero", del cancerogeno asbesto.

APPENDICE D'APPROFONDIMENTO SUL DOMANI DELL'ASBESTO

Nel considerare le prospettive del DOMANI dell'avventura asbesto, una delle condizioni ambientali più gravi di conseguenze per la salute è costituita dalla probabile dispersione nell'ambiente dello smarino di risulta dello scavo programmato per il passaggio del TAV che collegherà Torino a Lione. Questo DOMANI è stato messo in rapporto con la situazione PRESENTE, paragonando l'inquinamento futuro della Val di Susa e della provincia di Torino a quello di fondo del resto del territorio nazionale.

PRESENTE. Nel 2007, sono stati censiti 8×10^6 m² di lastre di Eternit® sparse su tutto il territorio nazionale (circa 301.777 km²) abitato da circa 60×10^6 Italiani. Le lastre di Eternit® hanno uno spessore di circa 0,5 cm, da cui deriva l'ammontare di 40.000 m³, posta la densità dell'asbesto nell'Eternit® pari a 1,69 g/cm³, il suolo del Belpaese sarebbe coperto da un totale di 67.600 [t] / 301.777 km² = 0,224 [t] / km².

FUTURO. La canna del tunnel per il TAV è lunga circa 57 km (57.000 m), ha un diametro di circa 10 m, con la superficie della sezione pari a $52 \text{ m} \times 3,14 = 78,5 \text{ m}^2$. Il volume dello smarino rimosso e disperso potrebbe essere pari a $1.474 \times 10^6 \text{ m}^3$. Giacché la perizia dei geologi dell'Università di Siena, depositata nel 2003, faceva ammontare la concentrazione media di asbesto nella roccia del monte Rocciamelone a qualche percento (verosimilmente tra 2 e 3%), questo parametro potrebbe equivalere a circa il 2,5%. Pertanto, l'asbesto dello smarino esposto avrebbe un volume di 111.850 m³, pari a 29.032 [t], tenuto conto della densità dell'asbesto = 2,45 [t] / m³. Questa massa di asbesto interesserebbe una superficie di circa 8.090 km² propria della Val di Susa e della provincia di Torino. Il carico specifico d'inquinamento da asbesto ammonterebbe a 3,588 [t] / km², ben più di un ordine di grandezza rispetto alla media del territorio nazionale, con le prevedibili conseguenze per la qualità dell'ambiente e per le condizioni di salute della popolazione locale (90.000 Valsusini + 900.000 Torinesi) per altro potenzialmente esposti alle fibrille minerali sospinte dai venti occidentali che costantemente soffiano da ovest a est.

GU ha espresso altrove una proposta di gestione pacifica del problema dell'asbesto del TAV, lontana dalla violenza su entrambi i fronti, quello dei cittadini governati ma a rischio, e quello dei loro governanti motivati dal guadagno personale o di poteri forti sovranazionali [21].

Fermo resta che l'interesse per gli aspetti scientifici dei problemi sanitari che potranno sorgere in futuro come conseguenza dello scavo nel Rocciamelone non obbedisce a pulsioni regionalistiche: in questo momento storico, gli autori si occupano dell'asbesto del TAV come si comporterebbero per qualunque altro insediamento produttivo, in Italia e nel mondo, che fosse teatro di crudele sfruttamento dell'uomo sull'uomo.